IL PENSIERO POLITICO
Biblioteca
24

SALVO MASTELLONE

CARLO ROSSELLI
E «LA RIVOLUZIONE LIBERALE DEL SOCIALISMO»

Con scritti e documenti inediti

.L.S.
O

Leo S. Olschki
1999

a Norberto Bobbio
con animo grato

INTRODUZIONE

Lo scritto di Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, uscì in francese (*Socialisme libéral*) a Parigi nel 1930 e la traduzione in italiano a Firenze nel 1945; soltanto nel 1973 è stato pubblicato, nel volume *Opere scelte di Carlo Rosselli* (Torino, Einaudi), il manoscritto italiano *Socialismo liberale*. Questo testo è stato inserito nella «Nuova Universale Einaudi» (n. 168, 1979) con una introduzione di Norberto Bobbio, il quale ha affermato: «*Socialismo liberale*, scritto al confino di Lipari, fra il 1928 e il 1929, è, non diversamente dalle *note* del carcere di Gramsci, una riflessione dopo la sconfitta, tanto da apparire, oltre che un abbozzo di teoria, un coraggioso esame di coscienza» (pp. XI e XIII). Nella «Nota editoriale» a *Socialismo liberale*, John Rosselli ha aggiunto: «Rimandiamo in appendice un breve saggio intitolato *I miei conti col marxismo* che si trova in testa al manoscritto, di stesura conforme al resto, ma di stile alquanto diverso, e che nella traduzione francese non compare affatto. Può darsi che si tratti di un primo abbozzo di prefazione, poi scartato» (p. XLII). In verità, più che di un abbozzo di prefazione, si tratta di una premessa programmatica di lavoro. L'esame degli abbozzi di prefazione non è stato fatto; invece questi inediti abbozzi documentano la tormentosa riflessione di Rosselli per spiegare le finalità ideali e pratiche di *Socialismo liberale*, ed anche «lo stato di particolare tensione» in cui venne scrivendo le sue «note manoscritte», raccolte in «fascicoli», diventati poi «capitoli» del suo «libro» (Vedere *Appendice*, p. 222). Questo «libro», formato dai «fascicoli» scritti a Lipari, e rivisti in Francia, non è da leggere con lo stesso occhio degli articoli scritti per giornali e riviste nel periodo 1921-1926. Carlo a Lipari parla soprattutto con se stesso, perché non ha la certezza di pubblicare i suoi «foglietti», e nemmeno la possibilità di rivolgersi ad una struttura partitica, perciò formula una proposta «politica» senza sapere a chi inoltrarla.

Giunto in Francia, Rosselli, invia una lettera al Ministro francese degli affari esteri, «étant en France dépuis seulement trois mois» (ottobre 1929), per chiedere il permesso di recarsi in Inghilterra ad accompagnare la mo-

glie inglese. Dietro la minuta di questa lettera getta giù una prima bozza di prefazione alle sue «note» scritte a Lipari. Questa bozza, stilata con l'orgoglio della fuga da Lipari, ha un tono piuttosto presuntuoso. Rosselli non muove né da una critica verso il fascismo, né da una polemica verso il comunismo; il suo discorso verte su «il socialismo italiano», e si articola «in sede teorica» e «in sede pratica». In sede teorica Rosselli è d'avviso che il marxismo, quale dottrina, non sia più necessario al socialismo; in sede pratica prevede per il socialismo aprirsi nel futuro nuove prospettive di responsabilità governative; in tal senso le esperienze negative del socialismo italiano dovrebbero essere tenute in considerazione dopo la caduta del fascismo, e «varcare la scena italiana» per essere conosciute nei paesi dell'Europa occidentale. Egli si augura che il suo libro possa «inserirsi nella più vasta compagnia di opere» sulla crisi del socialismo europeo.

Carlo in Francia rivede le «note» scritte nella prima metà del 1929 per adeguarle all'ambizioso proposito di «recare un contributo alla crisi del socialismo europeo»; deve perciò ampliare, completare, correggere le prime parti del suo «libro», ossia il capitolo primo sul «sistema marxista» ed il capitolo secondo sulle diverse «fasi» nella «storia del marxismo». In questa seconda stesura egli utilizza meglio gli «appunti» delle letture fatte durante il periodo 1927-1928. Carlo si rende conto che deve limitare il raggio delle proprie intenzioni, e poiché non è un illustre studioso come Salvemini, né un noto uomo politico come Turati, deve presentarsi al pubblico dei lettori. Scrive, pertanto, una seconda bozza di prefazione, dove dichiara: «Questo libro [è] dovuto a uno dei rappresentanti della giovane generazione socialista», ma nasce «dalla tragica esperienza del moto operaio italiano». Secondo il giovane autore, «uno dei massimi fattori della impotenza socialista» di fronte alla violenza del fascismo è stata «la crisi del marxismo», ancorato al concetto integralista della lotta di classe. Nella seconda bozza non si accenna al socialismo liberale, ma ad una ipotesi ricostruttiva che prevede il «superamento del marxismo» per porre «il movimento operaio in armonia» con la «reale pratica» politica.

Quando ha quasi terminato la seconda stesura del manoscritto, Carlo stila la terza bozza di prefazione, ma tiene a dichiarare che il suo «libro affronta da un punto ricostruttivo la crisi ideologica e pratica del socialismo contemporaneo». Non si tratta soltanto di far conoscere la cruciale esperienza del socialismo italiano, come ha scritto nella prima bozza di prefazione, e nemmeno di sottolineare «la tragica esperienza del moto operaio italiano», come ha detto nella seconda bozza di prefazione; in questa terza bozza di prefazione «ne sorte fuori una posizione socialista nuova e rinno-

vata che riassume in sé, integrandoli e correggendoli vicendevolmente, i valori essenziali della ideologia liberale e della ideologia sociale». Sottolinea così la formula dottrinale di un «socialismo liberale», che, da titolo del «fascicolo» sesto, è diventato titolo di tutto il manoscritto. C'è sempre indicato con forza polemica il «superamento del marxismo», ma il discorso ha ormai una estensione storica ed una consapevolezza dottrinale: «L'Autore traccia di scorcio la storia del marxismo dalle prime dogmatiche e messianiche formulazioni fino agli estremi adattamenti revisionisti», tuttavia l'intento non è una polemica storica, piuttosto un attestarsi a «quella che è la realtà attuale del mondo operaio», per poi fissare «alcune direttive essenziali» della «socialdemocrazia» al momento delle «nuove responsabilità di governo». Carlo vede, quindi, nel futuro la vittoria della socialdemocrazia, quale forma di governo, sul fascismo, definito «pericolosissima forma di reazione» che «avanza i suoi tentacoli nell'Europa». Egli «non si ferma alla critica e tenta la ricostruzione», anzi, precisa, «demolisce solo per ricostruire».

Il giovane socialista italiano non presume di convincere le diverse correnti dell'antifascismo italiano, ma è convinto che il suo libro, «anche quando non convincerà, costringerà a pensare e a rivedere vecchi problemi con animo nuovo sgombro da pregiudizi, da dogmi». Rileggendo la stesura dei capitoli, e pensando alla pubblicazione in francese e in italiano, Rosselli è consapevole di lanciare un «libro di discussioni e di battaglia»; è forse questa la definizione più significativa del suo «libro», fondato sull'ipotesi di una rivoluzione liberale del socialismo per infrangere «pregiudizi» e per superare quel complesso di «esegesi e di critica» che il movimento socialista aveva elevato nei primi decenni del Novecento.

Probabilmente qualche persona a lui vicina gli consigliò di dare alla presentazione del suo «libro» un tono più dimesso e più biografico, nonché di spiegare meglio la «formula politica». Questo libro, scrive nella definitiva *Prefazione*, è stato «scritto nascostamente a Lipari isola di deportazione fascista, pochi mesi prima della evasione»; opera, quindi, di un deportato, sottoposto «a frequenti perquisizioni». Senza dubbio «questa formula [socialismo liberale] sembra racchiudere una contraddizione, poiché il socialismo sorse come reazione al liberalismo soprattutto economico», ma, osserva Carlo, «dall'Ottocento ad oggi», le due posizioni antagoniste sono andate lentamente avvicinandosi». Il liberalismo «si è progressivamente investito del problema sociale», e il socialismo «è venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà».

Dal manoscritto della *Prefazione* a *Socialismo liberale* Rosselli ha cancel-

lato alcune righe: [È ai giovani soprattutto che corre l'obbligo di imporre una decisa chiarificazione che abbatta tutti i rami secchi che impacciano assurdamente il cammino]». Carlo in Francia sente di appartenere ad una nuova «Giovine Italia», di mazziniana memoria, ma si propone di agire con lo spirito positivo di Cattaneo; due autori, Mazzini e Cattaneo, cari ad Alessandro Levi.

Nel manoscritto di *Socialismo liberale*, alla fine dell'ultimo «fascicolo», è scritto che «sarebbe augurabile il sorgere di una nuova formazione politica. Non essendo più legata formalmente al passato, essa sarebbe assai più sciolta da ogni obbligo di coerenza coi programmi e metodi antichi, e potrebbe più liberamente elaborare, sulla base delle straordinarie esperienze del quindicennio, un programma rinnovatore». Questo brano, come ha indicato John Rosselli nella citata «Nota editoriale», non compare nella traduzione francese, forse per evitare una rottura con i movimenti socialisti italiani che restavano «formalmente legati al passato», e contrari al «sorgere di una nuova formazione politica». La nuova formazione avrebbe dovuto organizzarsi «su basi affini a quelle del partito del lavoro britannico». Il modello del *Labour Party* accompagna il pensiero politico di Carlo dai primi articoli fino alle ultime pagine di *Socialismo liberale*. (S. Mastellone, *Il partito politico nel* Socialismo liberale *di Carlo Rosselli*, in «Il Pensiero Politico», I, 1998, pp. 111-118).

In sede «pratica ricostruttiva» le finalità di Rosselli risultano più chiare nella traduzione francese (Parigi, 1930, pp. 196). La prima finalità è *sociale*, infatti «le parti de demain», che egli preconizza, deve avere «un centre ouvrier» ed «être accompagné d'une constellation de groupements politiques, d'associations culturelles, d'organismes coopératifs mutualistes etc»; deve avere una finalità *organizzativa* di tipo democratico, e per evitare il prevalere di una sola ideologia deve presentarsi «comme la synthèse féderative de toutes les forces qui luttent pour la cause du travail». Questo «parti de demain», quale «centre ouvrier» e «synthèse féderative», deve avere come finalità *politica* «l'alliance de la gauche italienne», una prospettiva invano auspicata da Rosselli sulle pagine di «Quarto Stato». Solo l'alleanza delle forze politiche della sinistra, in una repubblica del lavoro, avrebbe permesso di raggiungere la finalità *governativa* di «assurer à l'Italie un gouvernement stable». Forse si è sottovalutato questo programma di finalità avanzato da Rosselli al termine del suo libro, ma «questa nuova formazione politica» avrebbe dovuto seguire una prospettiva completamente diversa dai partiti del passato: ottenere «con un programma realista ed una organizzazione elastica vasti consensi» in «larghi strati della popolazione»; un

partito, se vuole acquistare «un valore di universalità», quando sale al potere non deve «governare per sé, ma per tutti» (*Socialismo liberale*, ed. cit., p. 142).

Il testo politico *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli non è il semplice ripensamento di scritti precedenti, è una riflessione approfondita fatta tra il carcere e l'esilio. Questo testo politico nasce dopo attente letture e con riferimenti precisi ad autori ed a problemi. Piero Gobetti, nella «Biblioteca di studi sociali diretta da Rodolfo Mondolfo», n. 14, aveva pubblicato nel 1924 *La rivoluzione liberale*, e, nella *Nota* conclusiva, a pagina 159, aveva dichiarato: «Offro un libro di teoria liberale pensato e scritto secondo un piano organico». Carlo Rosselli nella prefazione a *Socialismo liberale* replica che il suo libro «più che un libro organico» è «la confessione esplicita di una crisi intellettuale», fatta «con franchezza assoluta». Gobetti, nel paragrafo del libro secondo, dedicato al partito comunista, poiché Gramsci e i comunisti torinesi, «guardando al mito bolscevico», si erano liberati «dalle illusioni e dai luoghi comuni del socialismo e dell'internazionalismo» (p. 93), invitava i comunisti, dopo un momento di stanchezza, «a trovare nelle lotte per la libertà il vigore della rinascita» (p. 99). Carlo Rosselli guarda al partito laburista inglese, ma per elaborare la sua proposta dottrinale riflette molto sull'opera in due volumi di Rodolfo Mondolfo, *Sulle orme di Marx* (1923), uscita nel numero 1 della stessa «Biblioteca di studi sociali». Carlo, tra il 1927 e il 1929, per fare «i conti col marxismo», legge e studia Marx e Mondolfo, Mazzini e Cattaneo, Croce e De Ruggiero, Henry De Man e Ramsay MacDonald. Sulla base degli appunti delle sue letture è possibile anche distinguere tre momenti nella elaborazione della sua proposta. Nel corso del 1927, da Como ad Ustica e poi a Savona, nel *primo momento* pensa nella «prima parte sviluppare l'interpretazione idealistica del liberalismo»; nella «seconda parte esporre le linee del rinnovato illuminismo» del *Labour Party*. Durante il 1928, nel *secondo momento*, riflette su «il problema italiano», esaminando «in che consista» il mutamento» dalla monarchia alla repubblica per poter precisare «in che senso siamo repubblicani», e prevede «decentramento, autonomia, larghissime autonomie». Il *terzo momento* si ha nella prima metà del 1929, quando inizia la stesura dei capitoli del suo libro, dopo la lettura dell'opera di De Man e in coincidenza con le elezioni inglesi; allora chiarisce la proposta di una *rivoluzione liberale del socialismo,* in modo da giungere, con la caduta del fascismo, alla costruzione di un'Italia democratica.

Questa conclusione deriva da una rilettura di tutti gli scritti di Rosselli dal 1921 al 1930, compresi alcuni articoli non firmati, inviati da Londra; da

un esame attento degli «appunti» delle sue letture, trascurati dagli studiosi; infine da un'analisi della carta, delle correzioni, della grafia del manoscritto di *Socialismo liberale*. Si pubblicano, a sostegno, alcuni articoli (1922-1926) non ristampati nel volume delle *Opere scelte di Carlo Rosselli* (Torino, Einaudi, 1973), alcuni appunti manoscritti tratti dai *fascicoli* conservati nella «Cassetta 2» del Fondo Rosselli, nonché la prima stesura manoscritta del capitolo VI dal titolo «Socialismo liberale», conservata nella Cassetta 1 del Fondo Rosselli (Biblioteca Nazionale Firenze).

Devo esprimere la mia gratitudine alla famiglia Rosselli, ed in particolare a John Rosselli, nonché al dott. Rodolfo Galleni, che ha catalogato e riordinato il «Fondo Rosselli». La rilettura di *Socialismo liberale* è nata dalla lettura dell'Epistolario, *I Rosselli* (ed. Mondadori, Milano, 1997), curato da Zeffiro Ciuffoletti, che mi ha sollecitato a scrivere questo libro.

Capitolo I

SOCIALISMO LIBERALE: DALLA TRADUZIONE FRANCESE (1930) AL MANOSCRITTO ITALIANO (1973)

Nel dicembre del 1930 uscì a Parigi, edito dalla librairie Valois, *Socialisme libéral* di Carlo Rosselli, tradotto dall'italiano da Stefan Priacel (in 8°, pp. 196). Nella «suite politique italienne» erano già usciti: Francesco Fausto Nitti, *Nos prisons et notre évasion*; Bruno Buozzi et Vincenzo Nitti, *Fascisme et syndacalisme*; Georges Valois, *Finances italiennes*; Silvio Trentin *Antidémocratie. Le procès De Rosa.* Nella «Préface» l'autore si scusava con il lettore per le lacune e l'assenza di note e di bibliografia: «L'origine de ce petit livre peut expliquer les lacunes les plus évidentes ainsi que l'absence de notes et de toute bibliographie. Il a été écrit dans le plus grand secret peu de mois avant mon évasion de Lipari». Le conclusioni del libro erano ben chiare: «Je suis favorable à une réorganisation du mouvement socialiste sur les bases pareilles à celle du parti travailliste anglais» (p. 193). Rosselli, nel 1930 proponeva una nuova organizzazione di partito, che, rispettando l'opposizione, assicurasse una stabilità governativa alla sinistra parlamentare. Nel testo francese non si accennava al sorgere di una nuova formazione politica, con tutto ciò la pubblicazione in francese di Rosselli non piacque agli esponenti dell'antifascismo italiano, e, in particolare, ai socialisti e ai comunisti.

Claudio Treves sul numero del 15 gennaio 1931 di «La Libertà», organo della Concentrazione antifascista, con lo pseudonimo consueto di Rabano Mauro, respinse senza esitazione le tesi di Rosselli, accusandolo di essere né un liberale, né un socialista: per Treves bisognava sempre rifarsi al nocciolo economico, e cioè «alla condanna di una società dove l'iniziativa economica, resa possibile dal privilegio dei mezzi e strumenti di lavoro, vivendo ed operando nella disgiunzione consacrata della produzione dal con-

sumo, mantiene quest'ultima espressione della schiavitù, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo». L'attacco colpiva i giovani intellettuali con una cultura libresca che rovesciavano la responsabilità della sconfitta dell'antifascismo sull'atteggiamento del partito socialista. Rosselli, aggiungeva Treves, non si contenta della revisione del marxismo, chiede il ripudio totale: «Ora come potrebbe avvenire cotale ripudio del marxismo di fronte al fascismo, se la lotta presente si qualifica storicamente tra marxismo e fascismo? Potrebbe il marxismo cedere, svanire, scomparire? Sarebbe come dire che tutta l'Internazionale Socialista Operaia col suo popolo di 12 milioni di organizzati dovrebbe abbandonare il campo».

Quando *Socialisme libéral* uscì a Parigi, il Partito comunista italiano, appoggiato dai compagni francesi, stava rafforzando le proprie posizioni nell'intento di evitare «la costituzione di un campo antifascista borghese». Su «Stato operaio» del 30 aprile 1930 era stata commentata con ironia la fuga da Lipari di Carlo Rosselli, Fausto Nitti e Emilio Lussu: i comunisti respingevano «il lavoro rivoluzionario adatto alla letteratura romanzesca», e non prendevano sul serio «il romanzo dell'esilio e della prodigiosa evasione».

Aldo Agosti in un saggio su *Il PCI di fronte al movimento di G.L.* ha ricordato che Togliatti, avverso ai socialdemocratici da lui chiamati «socialfascisti», su «Stato operaio» del settembre 1931 (V, n. 9, p. 466), sotto lo pseudonimo di Ercoli liquidò Carlo Rosselli, quale «dilettante da poco, privo di ogni formazione teorica seria». Ha scritto l'Agosti che, per confutare ogni pretesa originalità, Togliatti dà mano a una stroncatura feroce di *Socialisme libéral*, giudicato «magro *libello* antisocialista, e niente più», il quale avrebbe addirittura molto in comune «con una grande parte della letteratura politica fascista»; «non solamente ha la superficialità della derivazione dalla filosofia neoidealista, ma ha la pretesa di essere una traduzione di questa filosofia in termini di dottrina sociale, di catechismo politico, di programma di azione». È una critica demolitoria, nella quale «finiscono per essere perse di vista le stesse argomentazioni di *Socialisme libéral* in qualche modo convergenti con le posizioni del PCI, come l'innegabile carica antiriformista e la severa condanna della tradizione socialista» (A. Agosti, *Il PCI di fronte al movimento di G.L.* in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, *Atti*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 342).

Carlo, quando pubblicò *Socialisme libéral* in francese, pensava anche ad una edizione italiana. Dopo la lettura del manoscritto italiano, Nello, da Londra, gli aveva mandato un capitolo da aggiungere al testo francese. Essendo pervenuto in ritardo per tradurlo e pubblicarlo, Carlo gli scrisse:

«Farò l'edizione italiana aggiungendo il tuo capitolo». La sfavorevole accoglienza del volume francese, da parte anche di altri antifascisti, lo fece desistere da questa intenzione.

Nel 1945, dopo la caduta del fascismo, nella «Collezione Giustizia e Libertà», diretta da Aldo Garosci (Roma-Firenze-Milano, Edizioni U), usciva la traduzione italiana del testo francese, fatta da Leone Bortone e riveduta da Aldo Garosci. Il volume di 168 pagine era preceduto da una lettera della moglie, Marion Rosselli, datata novembre 1944 (Larchmont, New York), nella quale si precisava che, durante il confino a Lipari, prima della fuga all'estero (27 luglio 1929), Carlo «si volse ad un lavoro di pensiero, intuendo vagamente che l'occasione difficilmente si sarebbe ripresentata. Fu così che egli annotò le idee che lo avevano sempre accompagnato nell'iscriversi e più tardi nel lasciare il partito socialista». Ed aggiungeva: «I regolamenti del confino non permettevano di scrivere su argomenti politici. Eravamo sempre ansiosi che i fascisti, facendo la ronda serale, o anche in qualche visita di giorno, non trasformassero la visita in perquisizione. Il solito ripostiglio del manoscritto era l'interno di un pianoforte molto malandato e stonato che Carlo aveva avuto la fortuna di noleggiare. Era l'unico strumento nell'isola e la sera Carlo suonava le sinfonie di Beethoven e gli studi di Chopin. Quando una preoccupazione maggiore del solito s'impossessava di noi, il manoscritto migrava per un certo periodo nelle conigliere del giardino. Quando il libro fu finito, e il titolo trovato, fui io a trasfugarlo fuori di Lipari e poi fuori d'Italia» (p. 4). Da questa lettera risulta che ci furono dubbi sul titolo da dare a questo manoscritto; Carlo aveva pensato ad un altro titolo, e solo dopo che il libro fu finito, gli diede il titolo del capitolo sesto, ossia *Socialismo liberale*.

In appendice al volume *Socialismo liberale*, seguiva una «nota dell'Editore», ossia di Aldo Garosci: «*Socialismo liberale* è un libro polemico, che non si intende nella sua struttura se lo si stacca totalmente dalla biografia di Carlo Rosselli, e specialmente da quella fase della sua vita nella quale egli esercitò la sua azione e la sua critica nei confronti della corrente moderata del socialismo tradizionale. Prima della crisi Matteotti, prima del confino, i temi che formano la trama italiana del *Socialismo liberale* di Rosselli erano stati già da lui ampiamente spiegati e sostenuti» (p. 144).

Il 9 agosto 1945 su «Italia libera» Guido Calogero pubblicava la recensione alla traduzione italiana di *Socialisme libéral*. Pur condividendo la critica fatta da Rosselli al marxismo, Calogero gli rimproverava di non aver criticato a fondo il liberalismo di Croce e di aver concepito la sintesi di liberalismo e di socialismo senza riuscire a giungere ad una logica in-

tegrazione dottrinale. Questa recensione è stata ristampata nel volume *Difesa del liberalismo ed altri saggi*, con prefazione di M. Schiavone e un'ampia introduzione storica di Dino Cofrancesco (Milano, Marzorati, 1972, pp. 123-126).

Il testo di Rosselli del 1930, tradotto quindici anni dopo, non piacque a Benedetto Croce. Nei «Quaderni della critica» (1946, n. 4, pp. 112-114) dichiarò che Rosselli si era lasciato prendere dalle «soluzioni facili», non valutando i programmi del socialismo e del liberalismo, ma soltanto accostandoli «nella formula che avrebbe dovuto essere sintetica (ed era soltanto quella sincretica) del nuovo partito da lui fondato: Giustizia e Libertà».

Nel 1944 erano usciti a Napoli (ed. Polis) *Scritti politici e autobiografici* di Carlo Rosselli, con una affettuosa prefazione di Gaetano Salvemini, che ricordava l'azione e il sacrificio del giovane amico fiorentino. Tutti gli scritti erano stati scelti tra quelli pubblicati dopo il 1931. Salvemini non inserì brani di *Socialisme libéral*, perché gli sembrava un testo troppo teorico. La riserva di Salvemini sulla consistenza dottrinale di *Socialisme libéral* trova riscontro nella sua prefazione agli scritti di Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti* (Torino, Einaudi, 1946, p. 10), dove affermava: «Carlo, sebbene non appartenesse alla mia scuola, mi portò a leggere la sua tesi di laurea. Era stata premiata [Cesare Alfieri di Firenze, luglio 1921] col massimo dei voti, e lui credeva di aver fatto un capolavoro. Io gliela tempestai con uno sterminio di punti interrogativi, punti esclamativi, cancellazioni spietate delle sue opinioni personali dove i fatti avrebbero dovuto dominare padroni del campo, e ogni altro genere di critiche demolitrici. Carlo mi raccontava che quella era stata una grande prova della sua vita. Mi odiò per alcuni giorni. Ma ci ripensò su, riconobbe che il lavoro andava rifatto. E lo pensò e lo ripensò fino al 1930, quando lo pubblicò a Parigi sotto il titolo *Socialisme libéral.*»

Nella *Vita di Carlo Rosselli* pubblicata da Aldo Garosci nel 1945, il capitolo quinto era dedicato a «Lipari e il *Socialismo liberale*». Nel gennaio 1928, dopo aver scontato i mesi di carcere, al quale il tribunale di Savona l'aveva condannato, Carlo Rosselli lottò nel confino di Lipari «contro la cristallizzazione mentale, scrivendo *Socialismo liberale*», il suo solo libro organico, ordinato da lui stesso. *Socialismo liberale,* secondo Garosci, non risente quasi in nulla delle condizioni particolari del confino: «È un libro di teoria, di revisione, di azione, che potrebbe essere stato scritto completamente fuori da ogni contatto con il mondo umano del confino. Protagonisti sono le grandi forze e passioni che sconvolgono la società moderna e l'uomo d'azione; non gli uomini o i gruppi di confino. Se questi hanno potuto agire

sull'autore, è stato solo nel senso di fargli sentire in modo più urgente la caduta d'un certo mondo, la gravità di una crisi, la necessità di un rinnovamento. Ma, nel complesso, *Socialismo liberale* è il libro solitario di un solitario; una discussione con se stesso, tanto diversa dalle discussioni di un circolo chiuso, in cui si dà fondo a un mondo, restando al punto di prima. *Socialismo liberale* riprende e si annoda ai temi svolti da Rosselli al tempo della sua laurea, e poi con più energia ... condotti a convergere in una profezia profonda: la congiunzione necessaria delle esigenze socialiste e della pratica liberale; una *rivoluzione della libertà* condotta a fondo contro il fascismo, un riscatto del paese italiano attraverso l'opera di un socialismo liberale, liberato a sua volta da ogni ipoteca marxista» (A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, p. 132).

Secondo Aldo Garosci, Rosselli, avendo dato vita al movimento politico unitario «Giustizia e Libertà», aveva preferito non insistere sulla formula di *socialismo liberale*: «L'insistere sulla sua propria formula avrebbe senza dubbio reso difficile dare un carattere convincente, non preconcetto, alle posizioni politiche che il movimento prese; Rosselli preferì, ed a ragione, essere lui stesso uno dei capi di un nuovo movimento clandestino, che l'autore di *Socialismo liberale*. In un solo caso le cose avrebbero potuto essere altrimenti: se il messaggio di Rosselli avesse suscitato adesioni vaste nelle fila del partito tradizionale, per il quale era concepito; se il movimento di giovani si fosse dichiarato per esso, certo il libro non sarebbe stato, come fu, rigettato nello sfondo e quasi dimenticato» (*op. cit.*, p. 157).

Nel 1968 Nicola Tranfaglia ha pubblicato il volume *Carlo Rosselli dall'interventismo a «Giustizia e Libertà»* (Bari, Laterza, 1968), fondato su un'ampia documentazione, tratta dagli archivi di Stato e da quelli privati, in primo luogo l'archivio della famiglia Rosselli; una documentazione arricchita dalle testimonianze di persone che erano state vicine a Rosselli. Tranfaglia ricorda due volte, a p. 32 e a p. 74, l'affermazione di Salvemini di aver incontrato Carlo Rosselli nel 1920; l'inesattezza di aver corretto allora la sua tesi di laurea potrebbe far dubitare della data fissata da Salvemini, «ma da altre testimonianze appare assai probabile che il primo incontro tra lo storico pugliese e Carlo Rosselli sia avvenuto nel 1920» (p. 74). Carlo fu tra i promotori del circolo di cultura fiorentina, e di esso facevano parte Salvemini, e anche Ernesto Rossi che considerava Salvemini «amico e maestro». Senza dubbio, precisa Tranfaglia, anche Turati e Bonomi «concorrono a determinare l'orientamento di Rosselli» (p. 69), ma non quanto Salvemini (p. 72). Tranfaglia segue il rapporto Rosselli-Salvemini: nel novembre 1922, dopo la marcia su Roma, Carlo lasciò Firenze e si recò a Torino e a

Milano con lettere di Salvemini; in altre parole «è probabile che Salvemini continuasse ad esercitare un notevole ascendente sul giovane fiorentino» (p. 120). Nel corso del 1923 Carlo si avvicinò al Partito socialista unitario di Turati, per cui «è chiara l'influenza di Salvemini da una parte e di Turati dall'altra (p. 122). Laureatosi a Siena nel luglio 1923 in Giurisprudenza con una tesi su *La teoria economica del sindacalismo*, Carlo si recò a Londra, dove Salvemini teneva un corso sul Risorgimento italiano.

Ritornato in Italia, e stabilitosi a Milano, secondo Tranfaglia, nei suoi articoli su «La Rivoluzione Liberale» di Gobetti, su «Critica sociale» e sulla «Libertà», Rosselli perviene alla «revisione ideologica del socialismo» in contrasto con Rodolfo Mondolfo, del quale era uscita nel 1923 la nuova edizione accresciuta dell'opera *Sulle orme di Marx*. Il «caratteristico dottrinarismo mondolfiano, infatti, è del tutto estraneo a chi come Rosselli è pur sempre un allievo del problemista Salvemini» (*op. cit.*, p. 143). Il volume termina con questa conclusione: «Gaetano Salvemini, che all'interventismo democratico univa la critica dell'ingiustizia sociale che caratterizzava l'Italia, e Filippo Turati, il quale rappresentava una tradizione ormai salda di emancipazione dei lavoratori (o almeno di una parte di essi) attraverso pacifiche riforme, apparvero a Carlo negli anni del dopoguerra i simboli di un progresso che nessuna forza avrebbe potuto frenare. Salvemini e Turati, radicalismo e socialismo riformista: ecco la prima scelta consapevole di un giovane che, per la sua provenienza sociale, per la sua esperienza culturale, vide nel massimalismo del dopoguerra, nella critica socialista alla guerra un fenomeno esclusivamente negativo... Egli, come il suo maestro Salvemini, non sfuggì all'*ideologismo*: alla tentazione cioè di estrarre spunti, intuizioni, tesi dell'una e dell'altra ideologia politica per farne il supporto alla propria azione politica» (*op. cit.*, pp. 358-359).

Nicola Tranfaglia nella Rassegna di storia contemporanea, «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1972 (XXIV, n. 106, pp. 3-36), ha pubblicato un lungo articolo, *Carlo Rosselli dal processo di Savona alla fondazione di G.L. (1927-1929)*, ed il terzo paragrafo è dedicato al testo manoscritto di *Socialismo liberale*: «A livello ideologico generale, la critica che muove Rosselli al pensiero di Marx non contiene elementi di novità, né rispetto a quanto il revisionismo europeo aveva messo in luce tra la fine dell'Ottocento e i primi vent'anni del Novecento, né rispetto al quel che lo stesso Rosselli aveva scritto, sia pure per accenni e in forma più giornalistica e meno sistematica, negli articoli del 1923-1924» (p. 18). Con tono molto critico aggiunge: «*Il superamento del marxismo* si intitola il quinto capitolo del libro di Rosselli, l'inizio della parte costruttiva nel *pamphlet* di Li-

pari. L'unica maniera di trarre correttamente tutte le conclusioni della battaglia revisionistica, secondo l'autore, è il rifiuto del marxismo come bussola del movimento operaio, lo sbocco del revisionismo verso un liberalismo moderno che dia un peso preponderante al problema sociale ... Confluiscono in una simile sintesi, vaga certo e generica, ma esposta con sincera passione di rinnovamento, tutti i motivi fondamentali dell'ideologia giovanile di Rosselli, come delle letture o riletture in carcere o al confino» (p. 22). «Ma accanto agli echi di tutto il revisionismo di destra già assimilato negli anni precedenti, un nuovo teorico esercita su Rosselli un'influenza che, senza timore di esagerare, si può definire preponderante: si tratta di Henri De Man, leader già noto della socialdemocrazia belga, autore di quel saggio sulla psicologia del socialismo, a cui Rosselli si ispirò in maniera tale da poter considerare *Socialismo liberale* – almeno nella sua parte ricostruttiva – poco più di una traduzione o riduzione italiana dell'opera di De Man ... Si potrebbe continuare a lungo, sia sulla base degli appunti di Rosselli, sia su un confronto puntuale tra l'opera di De Man e *Socialismo liberale*, per dimostrare la dipendenza in tutte le affermazioni principali – sul piano della costruzione d'una nuova ideologia – del *pamphlet* scritto a Lipari dal saggio del socialdemocratico belga» (pp. 24-26).

Diciotto anni dopo la traduzione in italiano di *Socialisme libéral*, è uscito, nel 1973, il primo volume delle *Opere scelte di Carlo Rosselli* (Torino, Einaudi), a cura del figlio John Rosselli con prefazione di Aldo Garosci che raccoglie, oltre gli scritti più importanti fino all'ottobre 1926, anche, da pagina 349 a pagina 487, il manoscritto italiano di *Socialismo liberale*. Questo manoscritto, lasciato in Francia insieme con altre carte al momento dell'invasione tedesca del 1940, era stato ricuperato dalla famiglia Rosselli dopo la fine della guerra.

John Rosselli, che ha curato il testo italiano, ha premesso una nota editoriale: «Il manoscritto italiano sembra rappresentare una seconda stesura fatta probabilmente a Parigi sul manoscritto originale scritto a Lipari. Difatti esistono tra le carte di Carlo due versioni del capitolo VI, una delle quali scritta in calligrafia piccola e fitta adatta per essere trafugata, sembra con tutta probabilità far parte del manoscritto di Lipari, mentre l'altra, conforme al resto del manoscritto esistente, comporta varie revisioni. Anche per questo capitolo abbiamo stabilito il testo sul manoscritto di seconda stesura. Tra questo manoscritto e la traduzione francese si scorgono varianti: pentimenti, passi omessi e aggiunte tra le quali due di una certa importanza. È assai probabile che queste varianti rappresentino il pensiero di Carlo Rosselli, piuttosto che quello del traduttore (*Opere scelte*, volume primo, *op. cit.*, p. 349).

Secondo Aldo Garosci la stesura primitiva del testo italiano «venne nella forma rivista in Francia; Salvemini, che la lesse, suggerì di snellire e riordinare la materia, che infatti c'è giunta in redazione un po' diversa; i capitoletti della redazione finale sono più ordinati e brevi che quelli che ci sono rimasti nella versione precedente: qualche immagine barocca, come qualche lungaggine, è caduta» (p. CVII).

Nel 1978, sono stati pubblicati dalla Nuova Italia (Firenze) gli *Atti* del Convegno organizzato il 10-11 giugno 1977 dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana (*Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*). Roberto Vivarelli in un saggio dal titolo *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, senza mezzi termini, in disaccordo con Leo Valiani (*Storia del socialismo nel secolo XX*, Roma, 1945), con Aldo Garosci (*Storia dei fuoriusciti*, Bari, 1953) e con Nicola Tranfaglia (*Carlo Rosselli dall'interventismo a «Giustizia e Libertà»*, Bari 1968), ha affermato: «Occorre preliminarmente liberarsi da un pregiudizio corrente, ma a mio parere scarsamente fondato, e cioè che l'insegnamento di Salvemini abbia avuto una parte preponderante nella formazione *intellettuale* di Carlo Rosselli. Che i fatti stiano altrimenti mi sembra facilmente dimostrabile sulla base di un pur sommario esame di quel periodo della vita di Rosselli, il quale culmina in quella che, intellettualmente, rimane la sua opera più significativa, *Socialismo liberale*. C'è innanzi tutto da sottolineare l'indipendenza di Rosselli. Si è giustamente detto, infatti, che nel complesso 'il punto di partenza o meglio ancora la base del pensiero di Rosselli fino al 1930' resta la tesi di laurea del 1921 (Tranfaglia, *op. cit.*, p. 67). Si tratta, come è noto, proprio del lavoro che, nei primi tempi del loro incontro, Rosselli dette a leggere a Salvemini, e che fu da questi sottoposto ad una critica spietata. Ma ciò significa che i temi generali del pensiero di Rosselli e anche quella sua idea fondamentale, la conciliazione di socialismo e liberalismo, erano probabilmente presenti già prima che Rosselli incontrasse Salvemini, e si erano comunque determinati, al di fuori di ogni sua influenza» (R. Vivarelli, *op. cit.*, p. 70).

«Naturalmente, continua Vivarelli, dal 1921 al 1929-1930 la strada è lunga; ma sia che, sulla base degli scritti di essa si ripercorra intero il filo, lungo le più significative tappe della sua complessiva evoluzione intellettuale, sia che si considerino più specialmente i diversi temi affrontati in *Socialismo liberale* e il loro successivo modo di precisarsi, a me pare che il procedere di Carlo Rosselli sia del tutto disgiunto dall'effettiva acquisizione di un insegnamento salveminiano. Non solo infatti assai scarsi sono in questi scritti i riferimenti esterni a Salvemini; ma soprattutto non mi pare che Salvemini sia presente nelle motivazioni interne del discorso di Rosselli ... Bi-

sogna aggiungere che, in larga misura, l'evoluzione intellettuale di Rosselli procede non solo indipendente, ma addirittura estranea del tutto all'insegnamento di Salvemini ... Dove soprattutto questa estraneità mi sembra emergere con piena chiarezza è proprio nelle pagine di *Socialismo liberale*» (p. 71). E spiega: «La tesi centrale di Rosselli – e cioè la ricerca di un socialismo che facesse sua la dottrina liberale e non la ripudiasse o assumesse di fronte ad essa una posizione indifferente o equivoca – non era affatto estranea al pensiero salveminiano. Ciò che fa apparire l'opera di Rosselli assai distante dall'insegnamento di Salvemini, è il ruolo che questa tesi assume nell'insieme del pensiero rosselliano, è il modo in cui essa viene inquadrata e svolta, e il tono, infine, che impronta tutto il discorso. Rosselli definisce le sue pagine 'la confessione esplicita di una crisi spirituale' intorno alle quali Salvemini aveva applicato la sua ironia; ... né il genere di 'confessione' pare, possa in alcun modo considerarsi un genere salveminiano. Il titolo stesso dell'opera, poi, *Socialismo liberale*, può sembrare proprio l'escogitazione di una di quelle formule, simboli di una fede astratta, che Salvemini aveva fermamente respinto ... Il discorso di Rosselli, infatti, è tutto centrato intorno alla propria dichiarazione di fede, e l'impulso primo dell'opera sembra proprio quello di giustificare a se stesso, e di trasmettere agli altri la fiamma di questo suo ideale. Di qui, da un lato il suo bisogno di misurarsi con la tradizione dottrinaria del socialismo e quindi di fare i conti con Marx, per emanciparsene respingendone lo spirito di sistema e il determinismo, ma al tempo stesso per arrivare alla nuova formulazione di un credo socialista, che è appunto il socialismo liberale» (pp. 72-73). Vivarelli, infine, riconosce il carattere mazziniano del socialismo di Rosselli, ma «a scanso di equivoci, perché talvolta si è affermato il contrario», sostiene che Salvemini non fu mai un 'mazziniano', e nei confronti di Mazzini egli prese sempre le debite distanze ... «In realtà proprio attraverso la critica salveminiana di Mazzini credo si possa meglio intendere la sua distanza dal pensiero di Rosselli» (p. 75).

Socialismo liberale è stato ripubblicato nel 1979, come testo autonomo, sempre a cura di John Rosselli, con introduzione di Norberto Bobbio, nella Nuova Universale Einaudi. Con la sua abituale chiarezza Bobbio nella lunga introduzione (pp. VII-XXXIX) ha osservato che *Socialismo liberale* consiste di una parte critica – critica del marxismo e dalle varie forme di revisionismo che pretendono di correggere il marxismo senza abiurarlo – e di una parte costruttiva, la proposta di un socialismo non marxista e, al contrario, liberale, anzi antimarxista perché liberale. In quanto tale è un libro di teoria e di proposta politica, di una proposta politica che nasce da

una elaborazione teorica (p. VII). Per «marxismo» Rosselli intende una vera e propria concezione del mondo esposta soprattutto nel primo capitolo, intitolato *Il sistema marxista*. La concezione che Marx ha della storia è una concezione deterministica che non lascia alcun posto alla volontà umana, sia degli individui sia dei gruppi organizzati. Il liberalismo è invece per Rosselli principalmente un metodo, e non un sistema, che garantisce l'allargamento della libertà umana in tutte le sue forme; il socialismo non è né un sistema come il marxismo, né un metodo come il liberalismo; il socialismo è un ideale (pp. IX-X).

Bobbio nella sua introduzione non ha affrontato il problema della influenza di Mazzini o di Salvemini; ha accennato brevemente al libro di Henri De Man *Au de là du marxisme*, ben noto in Italia per una segnalazione favorevole di Croce (p. XVII); ha sottolineato, invece, l'importanza attribuita in *Socialismo liberale* al revisionismo. Se i revisionisti erano molti, l'interlocutore principale di Rosselli era Rodolfo Mondolfo, l'unico maestro di marxismo dal 1908 al 1928. Secondo Bobbio la formula del socialismo liberale non è da intendere come una astratta dottrina che combini i due princìpi della libertà e dell'eguaglianza. La formula del socialismo liberale nacque dopo l'avvento del fascismo, quando «il tema della libertà, intesa, nella scia della tradizione liberale che i movimenti socialisti avevano in genere osteggiato, come libertà del cittadino, non poteva più essere eluso. La lotta contro il fascismo era prima di tutto lotta per la conquista delle libertà perdute» (p. XXX).

Dopo la pubblicazione di *Socialismo liberale*, con l'introduzione di Norberto Bobbio, il dibattito sulla struttura e sul contenuto di questo scritto politico italiano, così particolare per lo spessore morale che l'anima, si è un poco spento, nonostante i pregevoli contributi usciti in questi ultimi anni sulla figura politica di Rosselli. È mancata una lettura filologica del manoscritto. Bisogna segnalare una precisazione fatta dallo stesso Bobbio in un saggio su *Tradizione ed eredità del liberalsocialismo*, inserito nel volume a cura di Michelangelo Bovero, Virgilio Mura, Franco Sbarberi, *I dilemmi del liberalsocialismo* (Roma, Nuova Italia, 1994), dove si afferma che «rispetto a tutti i precedenti stranieri il socialismo liberale di Rosselli è autoctono»: sarebbe, quindi, una elaborazione italiana.

CAPITOLO II

LA CULTURA LIBERALSOCIALISTA INGLESE

L'*Epistolario familiare* di Carlo e Nello Rosselli (1914-1937), a cura di Zeffiro Ciuffoletti, ci permette di conoscere il mondo culturale nel quale vissero i due giovani; la madre Amelia Pincherle aveva rapporti culturali con personalità italiane, ma per tradizione di famiglia i Rosselli avevano legami col mondo intellettuale anglosassone, ed a quel mondo si guardava con interesse. Carlo trovò i suoi temi iniziali in John Stuart Mill, ed il suo orientamento socio-economico fu alimentato dal dibattito condotto dai liberali inglesi contro i conservatori. In questa direzione venne incoraggiato da Alessandro Levi, cugino, ma considerato paterno zio, che, pur insegnando a Ferrara, seguiva con cura la formazione culturale di Carlo (*Epistolario*, pp. 113 e 117). Carlo aveva una mentalità di tipo inglese, avversa alla retorica, alla teatralità, alla violenza. Emilio Lussu in *Alcuni ricordi su Carlo Rosselli* ha scritto che egli aveva «una educazione atavica che faceva ricordare quella di alcuni inglesi, la quale non può attribuirsi solo al padre e alla madre» («Il Ponte», 6, 1947, p. 506). Questa inclinazione inglese spiega in parte anche il matrimonio con Marion Cave, giunta dall'Inghilterra nel 1919, e insegnante al British Institute di Firenze.

Gli studiosi del pensiero di Carlo Rosselli hanno indicato i testi da lui consultati per la stesura della sua tesi di laurea discussa nel luglio 1921 presso l'Istituto Cesare Alfieri di Firenze: da Georges Sorel (*L'avenir socialiste des syndicats*) ai coniugi Webb (*Industrial Democracy*), da Ivanoe Bonomi (*Le vie nuove del socialismo*) ad Arturo Labriola (*Riforme e rivoluzione sociale*), ma l'impostazione dottrinale della tesi trasse origine dalla pubblicistica inglese, che dalla fine dell'Ottocento aveva cominciato a discutere di «old» e «new Liberalism»; il nuovo liberalismo, sociologicamente più avanzato, avrebbe dovuto incontrarsi con il mondo del lavoro a causa dell'evoluzione economica del paese, facendo ricorso al riformismo. Rosselli,

fin dal 1920, accolse l'orientamento progressista del «new Liberalism», critico verso il liberalismo ottocentesco, ormai privo di entusiasmo e di finalità. È da aggiungere che a Firenze, come si sa, Mill era molto noto.

Gli storici sono d'accordo nell'attribuire grande importanza alla dottrina di G. D. H. Cole; in essa il giovane Carlo trovò la visione di una società fondata sulle autonomie associative. Nel 1920 era uscito di G. D. H. Cole, *Guild Socialism Re-Stated* (London, L. Parsons, 1920), il cui primo capitolo aveva come titolo «The Demand for Freedom». Il proposito politico era abbastanza chiaro: «The principal social phenomenon of our times is the rise of working-class organisation, first and foremost in its Trade Union form; this working-class organisation already represents a very great social power, but it is a power unrecognised in the constitution» (p. 17). Per Cole «Guild Socialism» significava una teoria delle istituzioni ed una politica diretta alla trasformazione della struttura sociale (p. 25), in modo da formare una vera «*Democratic Community*» (p. 32). A tal fine proponeva un'azione «revolutionary», che fosse non catastrofica, ma «evolutionary» (p. 174), vale a dire «the consolidation of all forces on the lines of evolutionary development with a view to making the revolution» (p. 187). Un linguaggio politico che ritroviamo in Carlo Rosselli.

Nel 1920 era uscito anche l'altro volume di G. D. H. Cole, *Social Theory*, che ebbe un notevole successo editoriale, infatti alla prima edizione del marzo 1920 seguì all'inizio del 1921 una seconda edizione riveduta; un testo che si lasciava leggere per la chiarezza delle idee. La premessa di Cole su i diritti, le opportunità e le organizzazioni delle classi sociali, era questa: «Gli operai, attraverso le Trade-Unions ed altre società, condividevano con le alte classi ciò che era stato largamente negato alla classi popolari, ossia l'opportunità di libere associazioni aventi un comune intento, e la conseguente valorizzazione della struttura sociale circostante» (p. 2). Cole preferiva parlare di «Social Theory», e non di «Political Theory», perché intendeva riferirsi, più che allo Stato, che pure era una associazione, alla società e alle diverse forme di associazione, e anche perché intendeva legare la sfera sociale all'etica in modo da poter affrontare, attraverso lo studio della «Community», il problema della «Democracy» (cap. I). Se si riconosceva l'importanza delle associazioni, si doveva modificare il senso della democrazia quale rappresentanza dei singoli, perché l'eletto non rappresentava persone, ma un intento comune ad un gruppo di persone. Da qui la necessità di modificare le varie forme di associazione e le loro funzioni; questa trasformazione, però, non poteva avvenire secondo la teoria marxista, che persisteva a considerare la «Society as a Whole» (p. 156).

Cole parlava di «regionalism», di «local government», di «churches» contro la tendenza dei partiti di centralizzare le loro attività su scala nazionale. Rosselli, quando lesse questo volume, forse fu colpito dal capitolo XII sulla «*Liberty*», nel quale si difendeva «the place of individual liberty in the community» (p. 181); il liberalismo non poteva rimanere confinato nella difesa della «personal liberty»; doveva sostenere «the balance of functional associations in Society» (p. 191). Cole fornì al giovane Rosselli, non ancora laureato, una serie di concetti e di termini che erano novatori, rispetto alla tematica politica seguita dai partiti politici italiani; Cole parlava di cittadini, associazioni, società, di azioni individuali e di azioni associative, di comunità e di teoria sociale. Impossessarsi di questo linguaggio significava avere una prospettiva tematica originale, e Carlo utilizzò questo linguaggio nel campo degli studi economici sindacali.

Nella bibliografia essenziale Cole citava Bertrand Russell e J. Ramsay MacDonald. Nel 1918 Bertrand Russell aveva pubblicato il volume *Roads to Freedom* su socialismo, anarchismo e sindacalismo, ristampato nel 1920 (London, G. Allen, 1920). Dopo una analisi critica di «Marx and Socialist doctrine», Russell nel capitolo terzo ricordava che Marx non aveva avuto in Inghilterra molti seguaci; il socialismo era stato ispirato in gran parte dai «Fabians»; lo stesso «Indipendent Labour Party» era ricorso alle idee dei Fabiani, e fino allo scoppio della guerra mondiale i laburisti in Parlamento potevano talvolta essere scambiati per deputati del «Liberal Party» (pp. 71-72).

J. Ramsay MacDonald, nel volume *A Policy for the Labour Party*, (London, L. Parsons 1920), ricordava al lettore che il partito laburista era «a combination of Trade Unions, Cooperative and Socialist Societies», «professional Societies and local Labour Parties» (p. 29), vale a dire una federazione di associazioni che concepiva la Società come «Community». Se il bolscevismo aveva rimodellato la società russa con metodo dittatoriale (p. 69), il metodo proposto dal Labour Party era un «democratic parliamentary constitutionalism» (p. 72), perciò, aprendosi ai liberali, il «Labour movement» doveva comprendere «the interests of all classes that give service to the community» (p. 176). J. Ramsay MacDonald, considerato allora come il maggiore teorico del partito laburista, aveva salutato favorevolmente «the new Liberalism», e sosteneva che il «Liberalism» con tutte le sue «virtues» doveva diventare «Socialism»; il socialismo avrebbe segnato lo sviluppo della società civile e non il prevalere di una classe. Auspicava, pertanto, un nuovo movimento politico formato da socialisti, liberali, progressisti e radicali.

Dietro la scelta fatta da Carlo Rosselli, di prendere come argomento della propria tesi accademica il movimento sindacale, c'era una finalità politica. In Inghilterra il moto sindacale era figlio del regime industriale, e non intendeva proporre una rivoluzione di tipo bolscevico. Il «colosso sindacale britannico» era staccato dalla dottrina marxista, e preferiva parlare di «liberal Democracy», e di «Socialism» ispirato a John Stuart Mill, laddove il sindacalismo italiano minacciava occupazioni di fabbriche, rivoluzione proletaria, comitati sovietici, avendo aderito alla linea marxista della lotta di classe.

Per ricostruire la parte inglese della cultura politica di Carlo sono da vedere anche le nuove edizioni di vecchie opere ripubblicate nel 1920. Nel 1920 fu ristampata l'opera di Sidney e Beatrice Webb: *The History of Trade Unionism*, pubblicata la prima volta nel 1894; nella introduzione di questa «revised edition, extended to 1920» (London, Longmans, 1920, pp. 784) gli autori riconoscevano che il «Trade Unions Movement» aveva adottato un programma sociale ed una nuova organizzazione politica (p. V). In questa edizione si rivolgeva un particolare ringraziamento per i suoi suggerimenti a G. D. H. Cole, e si auspicava «the advent, in British politics, of the Labour Party» (p. 705). Sempre nel 1920 fu ristampata l'altra opera di Sidney e Beatrice Webb, *Industrial Democracy*, pubblicata la prima volta nel 1897. Nella Introduzione alla edizione del 1920 gli autori proponevano «a Socialist Commonwealth in order to secure for the whole community the maximum of effective individual Freedom» (p. XVI).

Maurizio Degli Innocenti ha dedicato un saggio al problema del movimento sindacale in Rosselli, *Dalla tesi di laurea a «Socialismo liberale»* (*Giustizia e Libertà nella lotta antifascista*, *Atti* cit., pp. 49-68). Partendo dal testo della tesi di laurea, discussa a Firenze nel 1921, e conservata presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, ha osservato: «È evidente che quando parlava del movimento operaio italiano, le speranze del giovane Rosselli andavano nella direzione di una sua rapida e consapevole dislocazione sulla strada già sperimentata del laburismo inglese» (p. 50). Rosselli credeva nella vittoria del sindacalismo riformista, perciò scriveva nella sua tesi sul gildismo inglese: «Il socialismo gildista è ancora poco conosciuto in Italia, ma probabilmente in esso è la soluzione del problema dell'ordinamento futuro della società. La concezione socialista collettivista, che faceva dello Stato il grande organo accentratore con una immensa burocrazia, dopo le recenti esperienze russe e di tutti i paesi, sembra che vada tramontando». Dietro il gildismo, c'era l'esperienza politica laburista con tutto l'apparato del riformismo inglese. Ed ha ragione Maurizio Degli Innocenti ad

affermare che la familiare e antica simpatia verso l'Inghilterra, l'attenzione alle vicende del socialismo europeo, il gildismo, ecc. confluivano in una riflessione il cui intento era «di pervenire ad una teoria economica del sindacato, nella quale il movimento laburista inglese appariva sempre il momento della verifica».

La critica, che nella sua tesi di laurea del luglio 1921 Carlo rivolgeva al sindacalismo rivoluzionario (*Opere*, I, pp. 11-21), poggiava sulla ferma convinzione che l'intera dottrina del sindacalismo rivoluzionario portasse a queste conseguenze: «condanna della democrazia, concetto della violenza, antiparlamentarismo»; invece tutto il movimento sindacale inglese si dichiarava favorevole alla democrazia, ed era avverso alla violenza. Il sindacalismo rivoluzionario, e con esso il marxismo, pensavano soltanto al «cosiddetto sfruttamento capitalistico» (p. 17), ma trascuravano completamente la parte morale del socialismo, che a Carlo appariva «chiara e luminosa, reale e realizzabile». Il movimento sindacale riformista si doveva richiamare a un socialismo non grettamente materialistico, che, senza aspettare «il fatale di là da venire», potesse fare subito «i conti con le masse lavoratrici, col popolo che soffre» (p. 18). La convinzione ideologica di Rosselli è ben delineata: «Noi crediamo fermamente nella vittoria del socialismo a metodo riformista, e di conseguenza del sindacalismo riformista. Con ciò peraltro non neghiamo senz'altro qualunque valore al metodo rivoluzionario; esso può presentarsi necessario in determinati periodi storici come mezzo per giungere al fine; ad esempio, non crediamo che la Russia avrebbe potuto fare a meno di compiere la rivoluzione, il trapasso violento. Vaglio doloroso, ma necessario e fatale, date le condizioni ambientali dell'antico regime, vera via senza uscita e senza speranza. Ma in altri paesi, come ad esempio in Italia, le condizioni sono senza dubbio profondamente diverse» (p. 19).

Carlo concludeva che i teorici sindacalisti rivoluzionari non potevano intravedere «un'epoca lontana in cui tutti gli uomini saranno fratelli, in cui le barriere fra uomo e uomo, fra Stato e Stato più non esisteranno, come pure non esisteranno le guerre e le forme di lotte sanguinose» (p. 18). Ad avere una visione ideale e costruttiva erano i «Fabians» ed i sostenitori del «new Liberalism»; gli uni e gli altri mostravano anche fiducia nel regime parlamentare rappresentativo.

Questa letteratura sul movimento sindacale inglese e sull'orientamento dottrinale del laburismo era seguita in Italia da «Critica sociale». Nel 1920, su «Critica sociale», erano stati segnalati il saggio di G. D. H. Cole sul *National Guilds Movement* uscito nella «Monthly Labor Review» ed il saggio

di H. Reynard su *The Guild Socialists* nell'«Economic Journal» (1920, XXX, p. 351). Il testo del *Guild Socialism Re-Stated* di Cole fu recensito l'anno seguente da «Critica sociale» (1921, XXXI, p. 287), dove troviamo diverse note su *Recent Studies on the Industrial Revolution*.

Alessandro Levi era al corrente di questa letteratura in lingua inglese recensita su «Critica sociale», e quando preparò l'antologia *Trent'anni di «Critica sociale»* (Bologna, Zanichelli, 1921) si fece aiutare da Carlo Rosselli. Levi suggerì a Carlo di preparare una recensione al volume di Eugenio Artom, *Lineamenti della crisi sociale* (Torino, UTET, 1921), e si preoccupò di farla pubblicare in «Critica sociale» (dicembre 1922, XXXI, pp. 383-384). In questa recensione Carlo sosteneva che «non può accogliersi la conclusione dell'A. che bisogna ricondurre il sindacato nell'orbita statuale, tentandone la trasformazione da *organo di lotta ad organo di produzione*; ricondurre il sindacato oggi, con l'attuale ordinamento, nell'orbita dello Stato, significherebbe soffocarne lo sviluppo, toglierli la possibilità di essere ciò che invece è destinato ad essere: l'impalcatura della futura costruzione, le fondamenta del sistema sociale a venire» (*Appendice*, p. 135-137).

In Italia il passaggio dal tempo di guerra al tempo di pace continuava ad essere difficile, tanto più che incombeva nelle classi medie la paura del «pericolo rosso». La funzionalità del parlamento era in crisi: molti, è vero, guardavano alla socialdemocrazia tedesca o al regime sovietico. Invece, Carlo Rosselli, fin dal 1920 guardava al sistema costituzionale britannico, e sperava in un sistema politico bipolare con una maggioranza ed una minoranza all'opposizione. È vero, si continua a ripetere che Rosselli era sprovvisto di una lettura meditata degli scritti di Marx e che era scettico sul rinnovamento morale del materialismo storico, ma nella cultura inglese dei primi due decenni del Novecento, alla quale si richiamavano Alessandro Levi e Carlo Rosselli, l'indirizzo politico della sinistra non era marxista. Lo stesso Levi parlò del giovane Carlo a Turati, il quale in data 15 novembre 1922 scriveva a Ugo Guido Mondolfo: «Carlo Rosselli, che firmò *un Giovane* uno degli articoli che ti ho lasciato, scrive che firmò così perché l'aveva inviato alla *Giustizia*, dove forse era meglio conferirgli carattere impersonale, ma non vuole si creda l'abbia fatto per altro motivo, e, se crediamo, nella *Critica* possiamo sostituire il suo nome e cognome; e anch'io credo sia preferibile... È un bravo giovine, di cui Alessandro Levi mi dice un mondo di bene» (M. Degl'Innocenti, *Filippo Turati e la nobiltà della politica*, Manduria, Laicata, 1995, p. 201).

Sempre su suggerimento di Alessandro Levi, Carlo inviò un articolo a «Critica sociale», pubblicato nel numero 1-15 luglio 1923 con il titolo *Li-*

beralismo socialista. Il suo punto di partenza era molto chiaro: «Per molti sa ormai di vecchio e di stantio l'affermazione essere il socialismo il logico sviluppo del liberalismo, i socialisti gli eredi legittimi e necessari di quella funzione liberale che spettò nel secolo passato ai patrioti del Risorgimento. Nelle discussioni che da alcuni mesi a questa parte si svolgono nella stampa con una serietà ed una profondità veramente notevoli, si è in genere negata cotesta identità o cotesto rapporto di successione; anzi più volte si è raffigurato il liberale come il concreto e nobile rappresentante della cavouriana teoria del *juste milieu*, posto al centro tra due forze antagoniste (la fascista e la socialista), che peccherebbero ambedue per spirito unilaterale, fazioso, dogmatico, e quindi illiberale. Si è detto replicatamente che tanto i socialisti quanto i fascisti non sono che l'espressione di due tendenze estreme, due facce opposte di uno stesso prisma, lontane nel fine, ma accomunate nei nessi; entrambe porterebbero all'annullamento d'ogni libertà» (*Appendice*, p. 138).

L'articolo uscì nella sezione di letteratura e filosofia (pp. 203-204) e, a proposito di *Liberalismo socialista*, Rosselli sosteneva: «Almeno sino allo scorso ottobre (data di nascita del Partito Unitario) *in Italia non è mai esistito, dal 1900 in poi un Partito Socialista, che potesse dirsi veramente liberale e democratico*»; essendo i membri della Direzione «abbarbicati alla lettera del marxismo», non è stata possibile l'esistenza «di un partito e di una pratica socialista con *metodo liberale*». In questo articolo Rosselli si rifaceva allo scritto di Alessandro Levi, *Liberalismo come stato d'animo*, uscito su «Rivoluzione liberale» del 5 giugno 1923, il quale aveva distinto tra liberalismo come *sistema*, legato ad una specifica situazione economico-sociale, e liberalismo come *metodo* di pensiero e di azione, quale stato d'animo. Per Rosselli il liberalismo come *metodo* non può essere «monopolio di questo o di quel gruppo», di questo o quel partito, perché «sta a significare il rispetto per alcune fondamentali regole di giuoco, che stanno alla base della civiltà moderna e che si riassumono nel sistema rappresentativo, nel riconoscimento di un diritto di opposizione e nella ripulsa dei mezzi violenti di opposizione». Il liberalsocialismo, inteso come pratica socialista con metodo liberale, doveva essere la linea di condotta del PSU, e anche il programma politico dell'antifascismo italiano. Nel suo breve articolo Rosselli additava l'esempio del partito laburista: «Esiste in un paese del globo (Inghilterra) un Partito Socialista laburista che si appresta a conquistare il potere con metodo e con animo liberale, disposto sin d'ora a riconoscere nel giorno non lontano del suo trionfo, il diritto all'esistenza legale di una o più opposizioni». E concludeva. «Tutte le fortune del movimento proletario

e tutte le sue possibili miserie gravitano attorno ad un punto centrale: la lotta per la libertà, di fronte al quale ogni altra questione politica ed economica e di metodo o di fine, appare ben misera cosa». (*Appendice*, pp. 139-141). Si può, quindi, affermare che il discorso sul legame tra «socialismo» e «liberalismo», quale proposta di una linea politica in funzione antifascista, fu avviato da Rosselli nella seconda metà del 1923, all'interno del Partito Socialista Unificato (P.S.U.).

Quasi in risposta all'articolo del giovane Carlo Rosselli, nel numero successivo di «Critica sociale» (16-30 luglio 1923), Rodolfo Mondolfo, in una nota su *La questione sociale in Mazzini e Marx*, replicava che Mazzini escludeva la lotta di classe, invece «il marxismo affidava al proletariato una missione liberatrice del mondo, di completa riabilitazione dell'umanità, di emancipazione universale, nella eliminazione della divisione in classi e nella attuazione di una Società in cui il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti» («Critica sociale», pp. 219-222). Ma, in appoggio al punto di vista di Rosselli, in una nota anonima del numero 1-15 agosto 1923 di «Critica Sociale», si leggeva che «il Labour Party era cresciuto tanto da avvicinarsi al potere»; e divenuto un vero partito nazionale, si preoccupava «della comunità e non della classe» («Critica sociale», p. 239).

Sull'ipotesi di un «liberalismo socialista» avanzata da Rosselli, intervenne nel numero 1-15 settembre 1923 di «Critica sociale» Franz Weiss con un articolo dal titolo *L'altro pericolo: per un'autentica rinnovazione del Partito*, nel quale si chiedeva se fosse sufficiente contro il partito fascista «impostare una battaglia sulla piattaforma formale della *libertà*, ossia, in sostanza, del diritto all'opposizione, connaturato al sistema costituzionale e rappresentativo»; oppure fosse preferibile continuare a richiamarsi «al materialismo storico, alla dittatura del proletariato, e al vantaggio degli operai». In ogni caso, il Partito Socialista Unificato avrebbe fatto bene «a cogliere l'occasione propizia di questo suo forzato ostracismo per compiere l'opera d'interno rassettamento e chiarificazione» («Critica sociale», p. 267).

Alla fine di luglio 1923 Carlo era a Londra, per sviluppare la sua tesi senese sulla teoria economica dei sindacati, per approfondire la conoscenza della letteratura politica inglese, e, forse su consiglio di Levi e di Treves, per seguire da vicino le vicende del «Labour Party», poiché il Partito Socialista Unificato sperava in una vittoria elettorale dei laburisti.

Rosselli conosceva la letteratura politica inglese da John Stuart Mill a Thomas H. Green, ma verso il modello britannico c'era, oltre una adesione culturale, una propensione morale. Quando Attilio Cabiati promise a Carlo

il posto di assistente volontario nell'istituto di economia politica della Bocconi a Milano per l'anno accademico 1923-1924, egli era già a conoscenza dei temi dottrinali del «new Liberalism».

La corrispondenza da Londra di Carlo con la madre (agosto-settembre 1923) conferma che in questa città egli si trova a suo agio perché parla la lingua inglese (I speak quite well), e perché riesce a fare moltissime conoscenze. La sua pensione in Russell Square, vicino alla British Library, gli è stata fissata dalla moglie del professor R. H. Tawney, noto come studioso del «British Labour Movement» e di problemi economici, e che nel giugno 1923 aveva tenuto una conferenza sul Partito laburista presso il Circolo di cultura di Firenze. E così scrive il 28 luglio 1923 alla madre: «Il Prof. Tawney, che è membro influente del Labour Party (amico dei Webb che conoscerò ad Haslemere, dove si svolgerà la quindicina fabiana), mi ha condotto ieri presso quella società di educazione popolare. Ho conosciuto molta gente, tra gli altri il Cole, uno degli intellettuali più suggestivi, nel movimento cooperativo gildista inglese. Anzi mi ha dato appuntamento per il 26 agosto al tè!» (pp. 151-160). Carlo va alla House of Commons, e alla National Library, incontra il liberale Angelo Crespi presso il «National Liberal Club, in Whitehall»; compra molti libri, tanto da dire «sono andato in rovina» (p. 161). Partecipa attivamente dal 3 agosto alle riunioni fabiane presso la St. Edmund's School (Surrey): il 30 agosto scrive alla madre, sempre da St. Edmund's, che si trova magnificamente, le *lectures* incalzano: si parla tutto il giorno inglese, discorsi e discussioni sono assai interessanti e conclude: «Credi pure che questa permanenza nella Società Fabiana mi sarà di immenso vantaggio». Carlo frequenta anche la London School of Economics, e studia nella fornita biblioteca dove può consultare «molta letteratura sull'argomento che gli interessa» (pp. 166-168). Bisogna dire qualcosa su Hobhouse, professore di sociologia presso la London School of Economics, e molto letto in Inghilterra per la sua interpretazione del liberalismo.

Hobhouse nel 1904 aveva pubblicato il volume *Democracy and Reaction*, e nel capitolo conclusivo dedicato a «Liberalism and Socialism», in polemica con «the old Liberalism», ossia quello di Cobden, aveva sostenuto che il moderno liberalismo, richiamandosi a Mill, aveva raccostato i principi di libertà e di eguaglianza, e si era avvicinato a «the socialistic ideal», infatti «the Liberal and the Socialist have attacked the problem of progress and of social justice» (p. 226); di conseguenza «the true Socialism is avowedly based on the political victories which Liberalism won and serves to complete rather than to destroy the liberal ideas» (p. 229); anche le dif-

ferenze tra un aperto «Liberalism» ed un razionale «Collectivism» dovrebbero sparire (p. 237). La ragione era per Hobhouse da trovare nel fatto che il sistema produttivo inglese non tendeva «to that sharp separation of the proletariat from the captains of industry on which the Marxian teaching was based» (p. 237). Nella successiva edizione del 1909, dopo che nel 1907 era stato nominato professore di sociologia presso la London School of Economics, Hobhouse aveva aggiunto una introduzione, concludendo che non c'era divisione di *principio* e di *metodo* tra gran parte del Labour Party e i più avanzati liberali: «The ideas of Socialism, when translated into practical terms, coincide with the ideas to which Liberals are led when they seek to apply their principles of Liberty, Equality and the Common Good to the industrial life of our time». In altre parole «Liberalism and Socialism move on converging lines» (*Democracy and Reaction*, London, 1909, pp. 271-280).

Nel 1911 uscì a Londra di L.T. Hobhouse il volume *Liberalism* e, nel capitolo II su «The Elements of Liberalism», il paragrafo 4 era dedicato alla *Social Liberty* (p. 31), prefigurando il liberalismo come «constructive theory of society» (p. 48), e come «a movement» compatibile tanto con le istituzioni rappresentative quanto con la vita sociale. Hobhouse criticava la «Manchester School» che tendeva ad una «restricted view of the function of government»; invece con un moderno liberalismo «Individualism can work in harmony with Socialism» (p. 99) per poter pervenire ad una «social liberty and living equality of rights» (p. 100). Il liberalismo vecchio stile di Gladstone era diverso dal liberalismo di J. Stuart Mill: Mill era convinto che «the public welfare» poteva accordarsi con «the rights of the individual» (p. 107), infatti «social well-being cannot be incompatible with individual well-being» (p. 111), perciò poteva ben essere considerato come il sostenitore del «*Liberal Socialism*» (p. 115). Questo «Liberalism» doveva venire incontro alle «poorer classes» (p. 157), perché «*the right to work* and the right to a *living wage* are just as valid as the *rights of persons*» (p. 159). Nel capitolo VIII, *Economic Socialism*, Hobhouse sosteneva che «a Liberal Socialism must be democratic», inoltre deve perseguire il bene comune «in terms of the welfare of all the individuals who constitute a society». Di conseguenza, la crescente cooperazione del liberalismo politico e del socialismo politico ha rimpiazzato l'antagonismo del secolo scorso, e non per una semplice convenienza politica, ma per «the necessities of Democracy» (pp. 211-213). Hobhouse, in conclusione, si compiaceva che «*Liberalism* and *Labour*» avessero imparato «to co-operate», infatti, il «Labour Party» aveva rafforzato «its alliance with Liberalism», per cui si poteva parlare di «liberal revival» (pp. 223-224).

Questo testo di Hobhouse venne ristampato nel 1919, e anche nel 1923, ossia quando Rosselli era a Londra. È da osservare che nella breve bibliografia finale, a pagina 252, figuravano gli scritti di J. S. Mill, i *Thoughts on Democracy* e i *Duties of Man* di Giuseppe Mazzini, nonché il volume di G. Lowes Dickinson, *Liberty and Justice*, titolo che Rosselli non dimenticherà nel tracciare il suo futuro programma politico. G. Lowes Dickinson in questo volume concepito sotto forma di «*political* dialogue» sosteneva sotto la veste di «Henry Martin, Professor», che *Giustizia e Libertà* sono fondamentali ideali della democrazia. In una vera democrazia non ci sono classi, e nemmeno caste, ma soltanto «different functions», e tutti i cittadini possono raggiungere egualmente alte funzioni (p. 27); in conclusione il «modern Socialism» non può non imboccare la via democratica della equità e della libertà (207).

Hobhouse continuò nella difesa del *Liberal Socialism*, e, mentre Carlo Rosselli soggiornava a Londra, nella stampa si elogiavano di lui *The Elements of Social Justice* (New York, E. Holt, 1922), una monografia, nella quale il tema centrale verteva sul nesso tra libertà individuale e «social and political Freedom», (cap. IV), nonché tra «Justice and Equality» (cap. V). Davanti al concetto di giustizia tutti s'inchinano perché, come diceva Aristotele, la giustizia è una forma di eguaglianza (p. 104); la giustizia deve fondarsi sull'armonia tra gli interessi personali e quelli generali, e non può essere intesa come sviluppo di una classe a spese di un'altra, o di una comunità a spese dell'individuo (cap. X). L'ultimo capitolo terminava con una discussione sulla «Democracy» (cap. XI), che doveva mettere insieme i tre principi di «Liberty», «Equality» e «Community» (p. 225). Nella prefazione di questo volume l'autore ringraziava J. A. Hobson di aver letto il manoscritto e d'aver suggerito alcune modifiche.

John A. Hobson, sociologo mazziniano ed economista eretico, come soleva autodefinirsi, fu autore di opere molto note, non certo sconosciute a Carlo Rosselli. Nella stessa collana (London, William and Morgate) e nello stesso anno (1911) della pubblicazione di *Liberalism* di L.T. Hobhouse, era uscito il volume *The Science of Wealth* di J. A. Hobson, dove si esaminavano i fattori che impedivano un libero flusso tra capitale e lavoro, ed ostacolavano il formarsi di una organica unità nel sistema produttivo; ma la conclusione politica era trattata nel capitolo XI, «The Labour Movement and State Socialism»: lo Stato non poteva non intervenire a migliorare socialmente le condizioni di vita della massa degli operai, non essendo più accettabile la nozione di Stato che «exists merely to protect the lives and

property of individual citizens» (p. 220). Si ritrovava il concetto, caro ai Fabiani, di «a harmony of individual interests» con «the claims of society», quale organico complesso (p. 253).

Due anni prima, nel 1909, John A. Hobson aveva pubblicato il volume *The Crisis of Liberalism. New Issues of Democracy* (London, P. S. King, 1909, pp. 284), che era la conclusione di un dibattito culturale, apertosi su il «Manchester Guardian», intorno al pensiero liberale nei rapporti con la democrazia e il socialismo. Nella prima parte del volume si indicavano le ragioni della crisi del vecchio liberalismo ottocentesco, ma nella seconda parte Hobson studiava «the relation between New Liberalism and Socialism», sostenendo che l'antagonismo tra questi due movimenti politici poteva sparire con una politica progressista in campo educativo, sociale ed economico: la libertà individuale non era in contrasto con il principio della «eguaglianza delle opportunità», e con l'idea di un benessere esteso a tutta la comunità. Il punto centrale dell'analisi socio-politica di Hobson era il capitolo «*Socialism in Liberalism*». Non bisognava muovere dal presupposto, diffuso «upon the Continent», che il liberalismo fosse il partito dei capitalisti, ma dalla politica sociale radicale inglese che aveva riconosciuto i diritti e le funzioni del «lavoro», sebbene «Marx and the philosophers of Socialism have been little read in this country» (p. 137). Bisognava continuare in questa direzione: il liberalismo doveva avanzare con coraggio ed energia verso un cammino di ricostruzione sociale, e il socialismo doveva perdere l'intento rivoluzionario «in taking away the property of the rich and giving it to the poor», e dare maggiore spazio alla individualità (p. 138).

La formula *Socialism in Liberalism* di Hobson non poteva non piacere a Carlo Rosselli, che vedeva confermata dalla letteratura politica inglese la sua proposta di un «Liberalismo socialista», indicata nell'articolo pubblicato da «Critica sociale» del 1-15 luglio 1923. E quando ritornò in Italia, a Milano, si fece sostenitore di questo orientamento dottrinale, e scrisse l'articolo *Bilancio marxista. La crisi intellettuale del partito socialista*, pubblicato nel numero del 1-15 novembre 1923 di «Critica sociale» (pp. 325-328). L'articolo uscì mentre in Inghilterra i conservatori stavano per perdere la maggioranza, ed il partito laburista emergeva come secondo partito nel paese, grazie alla moderazione del suo leader MacDonald, che sembrava accogliere le idee del «new Liberalism».

L'articolo di Rosselli inizia così: «Sono almeno quindici anni che il movimento socialista in Italia è stato colpito da paralisi»; eppure in Italia «il corpo del partito» s'è dilatato, «il numero dei soci» si è moltiplicato, «i seggi nei comuni e in parlamento» sono aumentati, come avviene in Inghilter-

ra. Quali «le ragioni della crisi?». Ed ecco la risposta: «Sono profondamente convinto che una delle cause principali della crisi è da ricercarsi nella diffusione (e particolarmente nel *modo* e nella *direzione* della diffusione) della dottrina marxista in Italia. Volendo chiarire ulteriormente direi che l'errore più grave consistette nell'assumere le dottrine marxiste a pensiero ufficiale dei gruppi e partiti socialisti».

Rosselli non solo sostiene che «si può essere marxisti senza essere socialisti», ma dal momento che «nel marxismo tutto è compreso, rivoluzionarismo e idealismo, dittatura e democrazia, liberalismo e tirannia», è meglio, «mille volte meglio, un sano empirismo all'inglese, piuttosto che questo cieco e tortuoso dogmatismo». Inoltre «un partito ha bisogno di un grado estremo di elasticità, di una grande libertà di atteggiamenti, anche se è necessario che mantenga una chiara e coerente linea di condotta». Nei congressi socialisti, anche nei periodi più dolorosi, «anche sotto la sferza dei colpi e delle vittorie fasciste», si continua a discutere «a forza di citazioni, di interpretazioni, di sforzi esegetici» e non [come avveniva in Inghilterra, pensa Rosselli] a battersi «sulle questioni concrete e veramente essenziali, a colpi di dati, di cifre, di fatti»; bisogna, quindi adeguare «l'azione del partito a quelli che sono i concreti bisogni di una particolare collettività in un determinato momento storico».

Nello stesso numero del 15 novembre 1923, dopo l'articolo di Rosselli sulla crisi intellettuale del partito socialista (pp. 325-328), seguiva la postilla di Rodolfo Mondolfo dal titolo *Le attività del bilancio* (pp. 328-330). Mondolfo, pur compiacendosi per lo spirito di rinnovamento che animava il giovane fiorentino, espresse il suo dissenso sulle cause della pretesa paralisi intellettuale del movimento socialista italiano. Quale studioso del pensiero marxista e quale sostenitore di una filosofia della prassi, non poteva accettare l'idea di «repudiare» completamente il marxismo, che aveva dato vita al movimento operaio, anche se era necessario distinguere tra azione politica comunista ed azione politica socialista.

Nella replica dal titolo *Aggiunte e chiose al Bilancio marxista*, Rosselli, ricordando le riunioni fabiane di Londra, le discussioni con Cole, le letture nella «library» della London School of Economics, consigliava ai socialisti di non insistere, come per il passato, sul materialismo storico, quando bisognava convogliare contro il regime fascista anche i ceti medi e la piccola borghesia. Per Rosselli si poteva continuare la discussione sulla lotta di classe, ma «senza quelle eccessive teorizzazioni e sbandieramenti propri del passato; come ad esempio mostrano di fare i laburisti inglesi, nonni del movimento operaio mondiale. Inutilmente ricercherete nel loro statuto,

classicamente socialista dal lato finalistico, il menomo accenno alla lotta di classe. Ci pensano le organizzazioni economiche a praticarla con un vigore certo non inferiore a quello delle organizzazioni continentali» (p. 360).

Rosselli insisteva sulla opportunità di richiamarsi all'esempio inglese «sommamente istruttivo quantunque sarebbe sciocca anche solo l'idea di volerlo pedissequamente copiare». E continuava: «Nel Labour Party coesistono, oltre i gruppi economici, tre società socialiste che si ispirano a metodi e princìpi diversissimi. Si va dall'evoluzionismo spenceriano al marxismo integrale. Obbiettivamente pare proprio un miracolo che cotesto blocco di forze disparate resista così bene da vent'anni alle tendenze disgregatrici. E se pure i danni non mancano, i vantaggi sono notevolissimi, né sembra che la costituzione che il Labour Party s'è data lo ponga in condizioni di inferiorità di fronte ai partiti socialisti marxisti continentali. Ammaestrati dalla triste esperienza continentale i laburisti conservano in seno al raggruppamento un così largo *spirito liberale*, e lasciano ai gruppi componenti una così ampia libertà di movimento e di critica, una così enorme, talvolta esagerata autonomia, che la necessità di scissione si dimostra grandemente improbabile. Si preferì prender atto sin dall'inizio della esistenza di varie frazioni, accordandosi chiaramente in ordine a metodo e fine, limitando l'attività dell'organizzazione federale solo entro i confini dell'accordo, anziché condannarsi ad una fatale e logorante lotta interna per il predominio e per l'imposizione di una filosofia ufficiale. Ogni gruppo, ogni frazione cerca di far trionfare le sue tendenze e le sue soluzioni, e nel tempo stesso svolge proficuamente la sua attività in un ambiente particolare tra ceti particolari» («Critica sociale» p. 361).

La grande lezione civile, appresa in Inghilterra, Carlo Rosselli sperava vederla seguita in Italia; infatti, additando il modello inglese, utilizzò la cultura politica inglese, quale presupposto dottrinale per spiegare la proposta di rinnovamento «liberale» del P.S.U. Ma a leggere attentamente i suoi scritti si ha l'impressione che il pensiero politico di Rosselli, nel corso del 1924, si spostò dal «liberalismo socialista» al «socialismo liberale». Bisogna dire che la direzione del P.S.U. venne incontro alle esigenze dei giovani socialisti, dei giovani mazziniani, e dei cosiddetti salveminiani, fondando il quindicinale giovanile «Libertà», nell'intento di «far confluire in un movimento di massa le loro aspirazioni ideali e la loro volontà di azione», come aveva scritto Carlo Rosselli («Critica sociale», p. 320).

Capitolo III

DAL LIBERALISMO SOCIALISTA AL SOCIALISMO LIBERALE

Claudio Treves, Ugo Guido Mondolfo e Alessandro Levi vivevano la drammatica situazione politica italiana, e non potevano non apprezzare la «nobile passione» di questo giovane fiorentino, incaricato alla Bocconi, il quale, ritornato da Londra, parlava con fervore dell'incontro politico tra laburisti e liberali. Nel suo *Bilancio* su «Critica sociale», Rosselli osservava che i socialisti italiani, troppo preoccupati di salvare la teoria marxista, nei loro discorsi tenuti durante i congressi, non riuscivano ad adeguare l'azione del partito a quelli che erano «i concreti bisogni di una particolare collettività in un determinato momento storico». Egli suggeriva «un sano empirismo all'inglese», piuttosto che seguire «il tortuoso dogmatismo italiano». E in risposta a Franz Weiss concludeva: «Ora io ritengo che le possibilità revisionistiche siano in relazione coll'atmosfera di libertà intellettuale in seno al partito. Si tratta pur sempre di un problema di libertà, del *trionfo cioè del metodo liberale, sia all'interno che all'esterno del partito*».

Anche Rodolfo Mondolfo, nella postilla dal titolo *Le attività del bilancio* («Critica sociale», pp. 328-330), si compiaceva «di questo revisionismo giovanile» teso ad «un energico sforzo di rinnovamento», pur giudicando la spiegazione data da Rosselli, della paralisi intellettuale del movimento socialista italiano, «un po' semplicistica e un po' contraddittoria». In altre parole, tra Rodolfo Mondolfo, autorevole teorico del revisionismo, e il giovane liberal-socialista Rosselli, più che contrasto, inizialmente ci fu un vivace dibattito. L'orientamento politico di Rosselli era giustificato dalle recenti vicende inglesi che vedevano la vittoria dei laburisti, alleati con i liberali, sui conservatori. D'altra parte Mondolfo, oltre che seguire le *orme di Marx*, era anche l'autore della «Introduzione» a *Le vie maestre del socialismo* di Filippo Turati (Bologna, Cappelli, 1923), nella quale concordava con il programma politico di Turati: sindacati, cooperative, leggi sociali, sviluppo

della cultura popolare, presenza nei comuni e in parlamento per preparare lo Stato di domani, ma soprattutto difesa del concetto di libertà e condanna della violenza. Il programma turatiano, per Rosselli, non era molto lontano dal programma laburista.

Il 12 dicembre 1923 Rosselli scriveva alla madre da Milano: «Ti spedisco il secondo mio articolo sulla «Critica», un po' tagliato nella prima parte d'accordo con Mondolfo: hanno tolto vari a capo e spazi bianchi, e questo certo non contribuisce a rendere più facile la lettura. Ad ogni modo anche così mi sembra ben riuscito e in parecchi punti convincente». Si tratta, però, di Ugo Guido Mondolfo, fratello di Mondolfo, che era vice-direttore di «Critica sociale», ideologicamente più vicino a Carlo.

Claudio Treves, alla notizia della vittoria dei laburisti, non sottovalutò il suggerimento del giovane Rosselli, e, nel numero del 16-31 dicembre 1923 di «Critica sociale», pubblicò un articolo di fondo, *Dopo le elezioni britanniche*: «La sconfitta dei conservatori inglesi, più grande di ogni previsione, e la riscossa superba del *liberalismo* e del *socialismo*, segnano il principio di un radicale rivolgimento nella politica generale del dopo guerra»: rivive lo spirito della democrazia e della libertà. «Critica sociale» tira i migliori auspici «dalla grande vittoria democratica e socialista britannica» nella speranza di «favorevoli ripercussioni sulla politica generale del mondo e dell'Italia» (pp. 371-373).

La fiducia di Carlo Rosselli nel laburismo inglese era condivisa da altri giovani come Nino Levi, Alessandro Schiavi, Enrico Sereni, e Piero Sraffa, quasi tutti «fabiani». Il 16 dicembre 1923, Nino Levi tenne «una conferenza sull'Inghilterra all'Università Proletaria di Milano» (*Epistolario*, p. 176); il 22 gennaio 1924 anche Carlo Rosselli fece una lezione sulla situazione inglese: «c'era troppa gente, però. Tra gli altri [Ugo Guido] Mondolfo» (*Epistolario*, p. 194). Si spiega perché la direzione del Partito Socialista Unificato decise di dare spazio ai propositi liberali dei giovani che guardavano al «Labour Party», fondando il nuovo giornale giovanile «Libertà» (*Epistolario*, p. 193), al quale fu invitato a collaborare Carlo Rosselli.

Il 1° gennaio 1924 uscì il primo numero di «Libertà», quindicinale della gioventù socialista, che aveva come sottotitolo la frase di Marx e Engels, cara a Rodolfo Mondolfo: «Alla società borghese, con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, subentrerà un'associazione nella quale il *libero* sviluppo di ciascuno sarà la condizione del *libero* sviluppo di tutti». Erano pubblicati in prima pagina l'editoriale di Filippo Turati dal titolo *Libertà*, un articolo anonimo di Claudio Treves o di Antonio Greppi, un saluto del segretario del PSU Giacomo Matteotti; seguivano articoli di Ugo G. Mon-

dolfo, Alessandro Levi, Antonio Greppi. Nel secondo numero (15 gennaio 1924) in prima pagina figurava un corsivo a firma Rodolfo Mondolfo dal titolo *Pensiero e Libertà*: «Nessuno può rinunciare per sé, nessuno deve contrastare agli altri la libertà del pensiero e delle sue manifestazioni».

Molto probabilmente furono proprio C. Treves, U. G. Mondolfo e A. Levi a chiedere a Carlo Rosselli di scrivere per il nuovo giornale «Libertà» l'articolo su *Il partito del lavoro in Inghilterra*, che uscì nel numero 3 del 1° febbraio 1924, pagine 3-4, su sei colonne. Rosselli riprendeva il discorso dall'ultima parte del suo articolo *Aggiunte e chiose al «Bilancio marxista»*, pubblicato su «Critica sociale», 1-15 dicembre 1923: «Il Labour Party, in base agli elementi che lo compongono può definirsi come una *Federazione di gruppi economici* (sindacati, cooperative) e di *gruppi politici*». In realtà è federativa e associativa l'organizzazione politica del «movimento operaio più vecchio e più potente del mondo».

In questo lungo articolo Rosselli traccia una sintetica storia del movimento operaio inglese dal 1825, ma la sua attenzione è rivolta al Labour Party: «La verità è che i labouristi, ammaestrati dalla triste esperienza continentale, hanno lasciato in seno alla organizzazione un così largo spirito liberale, una così ampia autonomia, una così larga libertà di movimento e di critica, che la necessità di una scissione almeno nel periodo negativo di opposizione fu sempre evitata ... A ciò notevolmente ha contribuito la tendenza tutta inglese a vedere solo problemi concreti e ben definiti, rifuggendo dalle facili generalizzazioni... In Inghilterra – a differenza del continente – il marxismo, al pari d'ogni altra ideologia aprioristica, non ha mai attecchito, se si tolgono sparuti gruppi di intellettuali. Il materialismo storico, inteso o frainteso generalmente come basso e volgare determinismo economico, è nettamente respinto. La lotta di classe, tradotta colla formula errata di *class war* (guerra di classe), è senza dubbio praticata attivamente dalle organizzazioni inglesi, non seconde davvero alle continentali; ma essa viene respinta generalmente in sede teorica e politica dalle società socialiste o per lo meno discretamente ignorata... Perciò i labouristi hanno compreso che non era il caso di insistere troppo sui limiti classistici del movimento. Perciò hanno sempre rivendicato nell'alone del proletariato organizzato *tutto* il mondo del lavoro, perciò hanno sempre dichiarato di voler governare non in nome e nell'interesse di una sola classe, ma in nome e nell'interesse di tutto il paese col metodo democratico-liberale. In tal modo si sono conquistati larghe simpatie nei ceti borghesi... Questo insieme di cose ha disarmato gli avversari; i quali, sulla linea della grande tradizione evolutiva e democratica inglese, accettano ormai il fatto compiuto della salita al potere

d'un Partito anticapitalistico. Per la prima volta nella storia d'Europa assistiamo alla grandiosa e pacifica ascensione al potere della classe operaia. Esempio e monito ad un tempo pei partiti socialisti continentali, che dimostra la possibilità, date certe condizioni di educazione e di ambiente, di un movimento socialista che giunga al potere attraverso il metodo liberale-democratico». Il «leader» di questo movimento socialista è Ramsay MacDonald, «partigiano sin dalla nascita della Lega delle Nazioni, convinto che l'unico rimedio alla crisi attuale anche nel suo Paese sarà il riassetto d'Europa».

Rosselli è persuaso che «i labouristi sanno di non poter contare oggi sulla maggioranza del paese. Tutta la loro azione sarà quindi diretta a questo fine: conquistarsi una sicura maggioranza». Di conseguenza è possibile «prevedere» all'opposizione «la fusione degli elementi borghesi in un unico Partito, in un unico blocco, forse a spese dei liberali che in parte emigrerebbero colla loro ala estrema verso il labourismo». In altre parole, «la minacciosa pressione operaia *porterà fatalmente* alla creazione del fronte unico nel campo avversario». Rosselli non ha dubbi «che la storica funzione liberale intesa nel senso più largo della parola, rinvigorita dall'apporto grandioso del riformismo socialista del mondo operaio, si trasferirà dal classico Partito liberale al nuovo e battagliero Partito labourista. Con quanto bene per l'Italia, inutile dire». Questo articolo conferma che il modello politico inglese all'inizio del 1924 è ben chiaro nella mente del giovane Rosselli, il quale continua a sperare che questo modello possa essere adattabile all'Italia, pur essendo il socialismo italiano ancora contrario all'ipotesi di formare un governo di coalizione con partiti borghesi (*Appendice*, pp. 142-151).

Quando all'inizio del 1924 esce il volume di Luigi Einaudi *Le lotte del lavoro* (Torino, 1924), Rosselli su «Critica sociale» del 15-31 maggio 1924 lo recensisce (*Luigi Einaudi e il movimento operaio*), perché in Einaudi egli vede «nobilmente incarnata la tragedia del liberalismo italiano che un tempo sapeva comporre la premessa della scuola classica di economia col risveglio delle classi proletarie (*Opere scelte*, p. 44), e che oggi nutre «grande scetticismo nelle virtù costruttive del mondo operaio, in quanto tende appunto a modificare e rovesciare le basi economiche e morali della società attuale (p. 45). Einaudi sostiene che bisogna distinguere il moto operaio dal socialismo, il sindacato dal partito, invece «nella realtà v'è una precisa correlazione tra il fatto politico e il fatto sindacale; nella realtà ogni sano movimento operaio si accompagna ad un movimento politico socialista... Egli stesso dovrà riconoscerlo per l'Inghilterra» (p. 46). Questo brano conferma che anche in campo economico-sindacale Rosselli cercava il riscontro nell'Inghilterra, quale modello di società civile.

Rosselli utilizza la dicotomia *sistema* e *metodo*, proposta da Alessandro Levi, per distinguere tra liberalismo come *sistema* e liberalismo come *metodo*, e per applicare questa distinzione all'Italia; i liberali italiani intendono il liberalismo come *sistema* che si riassume nella formula: sistema capitalistico e borghese, ed i cui postulati sono «proprietà privata illimitata, diritto di eredità, libera iniziativa in tutti i campi, quindi liberismo, lo Stato concepito soprattutto come organo di polizia». Bisogna invece puntare sul *metodo* liberale, «avente come premessa fondamentale che la libera persuasione del maggior numero è il miglior mezzo per raggiungere la verità. Il *metodo* viene inteso come un complesso di norme che stanno a base della vita dei popoli a civiltà europea e che tutte le parti in lotta si impegnano di rispettare in quanto servono ad assicurare la pacifica convivenza dei cittadini e delle classi» (*Opere scelte*, p. 109).

Poiché l'interesse economico di un paese non può prescindere da una intesa tra imprenditori e lavoratori, l'associazione dei primi dovrebbe portare all'unificazione sindacale dei lavoratori; la conseguenza sarebbe la formazione di un partito del lavoro, che agisca con *metodo* liberale nell'ambito di un ordinamento rappresentativo di tipo bipolare con maggioranza al governo e minoranza all'opposizione. In questa ipotesi economica e politica, connessa con l'idea dell'alternanza parlamentare, lo sguardo è sempre rivolto all'Inghilterra.

La vittoria laburista non mette a tacere il discorso sul revisionismo, e nel successivo numero 4 di «Libertà», Rodolfo Mondolfo ritorna, quasi in continuazione della discussione avviata con Carlo Rosselli, sul «revisionismo giovanile», pubblicando l'articolo *Marxismo e revisionismo*. Il riferimento al pensiero di Rosselli mi sembra esplicito: «Si torna a parlare, nella crisi presente del movimento socialista fra noi, di una necessità di revisione della dottrina marxista. E chi ne parla sono specialmente i giovani, che nell'impeto generoso del loro idealismo, credono di trovare troppo gretti e ristretti i quadri della teoria, che ha dato sinora le direttive e l'ispirazione fondamentale al movimento socialista e proletario... Io sono di quelli che credono ancora il marxismo capace di rispondere alle esigenze del movimento proletario socialista; ma, contro il determinismo attribuito al marxismo, [dottrine volontaristiche] esprimono un'esigenza di libertà e di responsabilità storica. A chi ben guardi, non è diversa l'esigenza che muove e suscita le odierne affermazioni revisionistiche dei nostri giovani: dei quali taluno è giunto anche a proporre l'abbandono del marxismo per obbedire a una più viva aspirazione di libertà spirituale. Elevazione e libertà, che non possono essere universali se non sono di tutti, non possono esser di tutti se

non sono di ognuno: questa è, se non m'inganno, l'inspirazione ed aspirazione più profonda dei nostri giovani, che li ha tratti anche a scegliere, non soltanto contro gli avversari d'oggi, ma anche contro ogni possibilità di deviazione di ieri e di domani, il nome di *Libertà* come titolo del loro giornale... Ebbene non diverso è lo spirito del marxismo ... perché la dottrina marxista è una filosofia della prassi che all'azione degli uomini e delle classi intende conferire tutta la pienezza del suo valore e della sua responsabilità storica... Il fine è la creazione di una '*società nella quale il libero sviluppo d'ognuno sia condizione del libero sviluppo di tutti*'». La conclusione di Mondolfo è sempre ispirata alla frase di Marx ed Engels.

Questo articolo conferma che nel giornale giovanile «Libertà» c'erano due orientamenti, quello che seguiva il revisionismo di Rodolfo Mondolfo, e quello che si richiamava alla lezione etica di Alessandro Levi, il quale andava pubblicando in questo giornale le *Lettere ai giovani* [*Due generazioni di fronte* n. 1; *Problemi morali*, n. 5; *Vivere nella realtà*, n. 7; *Il dovere politico*, n. 10] con un esplicito richiamo a Mazzini, avverso all'individualismo ed all'egoismo.

Dopo l'articolo sul partito del lavoro di Rosselli e dopo l'articolo sul revisionismo di Rodolfo Mondolfo, la direzione di «Libertà» volle allargare il dibattito, e aprì «una serena discussione» alla quale furono invitati «tutti i compagni, sui metodi e sui principi del socialismo marxista di fronte ai molteplici revisionismi fino ad oggi elaborati od in via di elaborazione».

Nel numero 7 di «Libertà», 1 aprile 1924, apertasi la discussione, venne pubblicato con il titolo *L'ora di Marx* «il primo scritto pervenuto in argomento», a firma Piero Gobetti: «Bisogna aver il coraggio di affermare che questa è l'*ora di Marx*; pochi tra gli scrittori del secolo scorso (degli italiani solo Cattaneo) si possono rileggere con tanta commozione fremente e sdegnosa. Bisogna ristampare le pagine di critica della piccola-borghesia: sono la critica del fascismo! Alla sua polemica contro il comunismo utopistico e anarchico e contro la democrazia traditrice potremmo mettere i nomi del sovversivismo inconcludente e dell'incertezza socialdemocratica che ci diedero nel dopo-guerra, invece della rivoluzione proletaria, la rivolta degli spostati e dei reduci. Ma quante volte non ci sono venute in mente le maledizioni di Marx di fronte agli intellettuali mussoliniani? ... Il movimento operaio ha avuto uno scopo e un'originalità da quando egli levò il suo grido di battaglia. Non è vero che Marx parli alle masse il linguaggio materialistico, Mazzini il linguaggio ideale: l'ideale di Mazzini è nebuloso e romantico: quello di Marx realistico e operoso. In Italia Marx fu messo in soffitta per l'immaturità del capitalismo e del proletariato. Il giolittismo

era un mussolinismo in anticipo ... È probabile che la parentesi fascista non sia breve; ma certo sarà in nome di Marx che le avanguardie operaie e le *élites* intransigenti la seppelliranno insieme con le sue lusinghe».

L'intervento di Gobetti su «Libertà» non migliorò i rapporti con Carlo Rosselli. Carlo aveva incontrato Piero a Milano e a Torino, verso la fine di gennaio del 1924, e c'era stata una intesa per pubblicare un numero unico di «Rivoluzione liberale» dedicato all'Inghilterra, e per il quale Rosselli si era impegnato a scrivere un articolo su *Il movimento operaio*.

Il numero unico, *Che cos'è l'Inghilterra*, uscì il 25 marzo 1924 (Anno III, n-13-14, pp. 49-56) con questo indice: Annibale Coduri, *Le fondamenta storiche*; Mario Borsa, *Un esempio inglese*; Guido De Ruggiero, *Liberali e Laburisti*; F. Paolo Giordani, *I conservatori*; Nino Levi, *MacDonald*; Antonio Crespi, *I liberali;* C[arlo] R[osselli], *Il movimento operaio;* Giovanni Ansaldo, *La situazione imperiale*. L'impostazione generale di questo numero unico è piuttosto diffidente verso il governo laburista. Guido De Ruggiero sostiene che «tra la dottrina di un Sidney Webb e di un MacDonald da una parte, e quella d'un liberale come l'Hobhouse, per esempio, dall'altra, le affinità sono assai superiori che non le differenze». Angelo Crespi, anche citando *Liberalism* di Hobhouse, osserva duramente: «I laburisti non sono al *potere* perché non hanno maggioranza indipendente propria; ma solo in *ufficio*, con l'appoggio dei liberali. I laburisti non possono governare che nella misura in cui attuano riforme che sono nel programma sia dei liberali che dei laburisti; il momento in cui tentassero serie riforme socialiste sarebbero battuti in Parlamento, sia nel paese, da liberali e conservatori riuniti».

Rosselli riconosce che «il movimento operaio più vecchio e potente del mondo sta attraversando una crisi che solo parzialmente è da porsi in relazione colla depressione che colpisce l'Inghilterra», ma questa per lui è una crisi dovuta a «fattori transeunti», laddove «la più intima crisi che rode il colosso sindacale britannico» è l'incapacità di innestarsi sul terreno economico. A risolvere questa crisi, in polemica con i sostenitori della cooperazione di consumo, è intervenuto un gruppo di giovani intellettuali (Penty, Orage, Hobson, Cole). Di gran lunga il più originale fra i teorici del gildismo è G. D. H. Cole, per il quale «il problema operaio è problema di coscienza, di dignità, di libertà», infatti «gli operai non si accontentano più del semplice miglioramento economico; il fine che intendono raggiungere colla Trade-Union non si allarga, si sposta; vogliono divenire attivi compartecipi della vita della azienda». Per Rosselli le *gilde*, unità economiche elementari, stanno profondamente permeando il mondo unionistico britanni-

co, per cui prevede una lenta trasformazione dello Stato, compiuta dal sindacalismo delle Trade-Unions, in modo da realizzare la emancipazione della classe operaia e porre fine «al comitato di affari della classe dominante». Il problema operaio resta un problema politico nel senso che il movimento sindacale può «sfociare verso lidi vasti», se si allea «coi partiti o crea esso stesso (in Inghilterra col Labour Party) il suo organo politico».

Rosselli con questo articolo su *Il movimento operaio* non fugava alcune perplessità, avanzate da Gobetti, circa la linea dottrinale liberal-sociale, che gli sembrava «un atteggiamento opportunistico nato dalla necessità contingente della lotta politica («Rivoluzione liberale», 26 feb. 1924). Il 14 marzo Carlo scriveva alla madre: «Ho già inviato l'articolo a Gobetti (quattordici pagine a protocollo prevalentemente descrittivo) quantunque non lo potessi soffrire. Ma ormai avevo promesso» (*Epistolario*, p. 200). È da supporre che Gobetti intervenne nella *polemica marxista* su «Libertà», dopo aver letto questo articolo inviatogli da Rosselli. Ancora nel maggio (n. 20) Gobetti scriveva in «Rivoluzione liberale»: «Una democrazia vera deve nascere sul terreno storico del marxismo e i democratici italiani che imprecano a Marx sono fior di reazionari. Mazzini può interessare ai dilettanti in cerca di nuove forme di filantropia di animo reazionario».

Se Gobetti credeva in *L'ora di Marx* (testo ripubblicato in «Rivoluzione liberale» del 15 aprile), nel numero del 1 maggio 1924 di «Libertà» usciva l'articolo *Il socialismo politico in Italia*, di Cosimo Giovannucci: «Recentemente in «Critica sociale» – intrattenendosi in polemica con Rodolfo Mondolfo a scopo di chiarificazione e di eventuale revisione di alcuni postulati della dottrina marxista – uno dei giovani socialisti più preparati, Carlo Rosselli, ebbe modo, tra l'altro, di affermare che la mancata efficienza del partito socialista nella vita italiana era dovuta in gran parte alla povertà culturale dei suoi militi. E diceva una verità sacrosanta» (p. 3).

Sulla linea di Piero Gobetti, a proposito delle «polemiche marxiste» intervenne Franz Weiss, nello stesso numero del 1 maggio di «Libertà», con un contributo dal titolo *Marxismo e revisionismo marxista*: «Contro il democratico rivoluzionarismo borghese, contro i Mazzini e tutti gli araldi della 'Giovine Europa', Marx impugnò l'arma possente del materialismo storico. Per dire che cosa? Semplicemente questo. Tutta la storia non è che una lotta delle classi. Voi nobili ideologi della rivoluzione democratica, rappresentate, non importa che voi stessi lo sappiate o no, gli interessi della borghesia, del capitalismo» (p. 6).

Nel numero 10 di «Libertà» del 15 maggio 1924, in prima pagina, c'è l'articolo *Inchiesta sui giovani (Guerra e Fascismo)*, firmato Carlo Rosselli,

nel quale, quasi per rompere il discorso sul revisionismo, l'intellettuale antifascista si sforza di capire l'atteggiamento dei giovani aderenti al fascismo e di spiegare come mai questi ritenessero vecchi quei giovani che restavano legati agli ideali sociali e liberali. È un articolo di una triste pensosità, ma di una forte coscienza morale, che mette in luce la nobiltà della figura di Carlo Rosselli: «Quando li vediamo passare [i giovani fascisti] nelle dimostrazioni tumultuose o negli ordinati militareschi cortei, quando li scorgiamo urlanti e agitanti gli strumenti della ... convinzione sui camions lanciati a frenetica corsa, quando, nelle rare pause serene, ci è dato di parlare con essi, sentiamo che ci differenziamo in qualche elemento fondamentale. E ci pare quasi d'essere un po' stranieri in questa terra, quasi facenti parte di un popolo, di una razza, di una civiltà diversa. I nostri principii, la nostra educazione, le nostre aspirazioni sono antitetiche. La nostra visione della vita è radicalmente differente. I nostri ideali di bontà, di fratellanza, di giustizia, provocano in essi il riso, lo scherno... Perché tutto questo? Amici di «Libertà» vi siete mai posti il quesito?... Molti, troppi elementi per un articolo occorrerebbe citare; essi furono del resto brevemente analizzati da Alessandro Levi nelle sue nobilissime *Lettere ai giovani* che «Libertà!» viene pubblicando». Ancora una volta Rosselli si ispira alla lezione civile di Alessandro Levi, ma in questa *inchiesta sui giovani* precisa che non vuole accennare che ad un solo fattore, *la guerra*, per spiegare l'adesione dei giovani al fascismo: «La più gran parte di quei giovani, che oggi costituisce la linfa certo più vitale del fascismo, non vide gli orrori della guerra». L'articolo finisce con un atto di speranza in nome della propria fede politica, perché «il socialismo è immanente, nelle cose, nel cuore dell'uomo» (*Appendice*, pp. 151-155).

Nonostante questo richiamo ai problemi sollevati dal fascismo, non si spense l'interesse per la tematica revisionistica. Sempre nel numero 10 del 15 maggio 1924 di «Libertà», sulle «polemiche marxiste», seguiva a pagina 4, dal titolo *Sulle orme di Marx*, la recensione ai due volumi di Rodolfo Mondolfo, a firma Giuseppe Faravelli, scritta a difesa del concetto che il proletariato deve creare progressivamente la società nuova: «L'azione del proletariato appare quindi come una *rivoluzione in permanenza*, nel senso – come dice il Mondolfo – di una continuità di azione rinnovatrice, che risponde alla formazione progressiva della coscienza, forza e capacità della classe proletaria».

È da dire che nel numero di «La Giustizia», quotidiano del Partito Socialista Unitario, del 21 maggio 1924, fu inserita una recensione di Carlo Rosselli, dal titolo *Revisione marxista*, al volume di Antonio Graziadei *Prez-*

zo e sovraprezzo nella economia capitalista (Ed. Avanti, 1923, Ed. Bocca 1924), articolo che Treves non aveva voluto pubblicare nel dicembre del 1923 su «Critica sociale». Recensione piuttosto polemica che iniziava così: «Un movimento politico nel quale i giovani accettino dogmaticamente la posizione intellettuale dei loro maggiori: un movimento politico nel quale i giovani non sentano prepotente il bisogno di vagliare e di rielaborare personalmente, magari in parte di rinnegare i valori a loro tramandati dalla precedente generazione, è un movimento che si avvia alla decadenza ... Questo, leggendo un volume di Antonio Graziadei, che ripone in discussione la teoria marxista del valore, tuttora difesa dai marxisti più ortodossi e discretamente accantonata da molti revisionisti». Chiara la conclusione: «Così, pur grosso modo concordando col Graziadei nella parte negativa, si può lamentare che egli non abbia impiegata la sua intelligenza a sceverare sino in fondo il problema, colpendo in pieno la posizione di certi incartapecoriti marxisti, che da troppi anni van camuffando con vesti scientifiche la loro fisiologica incapacità di rinnovamento» (*Appendice*, pp. 156-159).

Nel numero 11 di «Libertà» del 1 giugno 1924, continuarono le «polemiche marxiste». Luigi Salvatorelli, a proposito della *Essenza del marxismo*, osservava che la conoscenza e lo spirito del marxismo rimanevano «privilegio di una ristretta cerchia di intellettuali», che poi ne vedevano o il lato storicistico o il lato rivoluzionario». In una nota a firma A. (forse Max Ascoli, amico di Gobetti), nello stesso numero, si leggeva: «Si è pochi mesi fa sostenuto dal Rosselli, come Marxismo e Socialismo siano due termini distinti che non è ormai più opportuno, né possibile associare: Socialismo difatti è un complesso di esigenze pratiche, Marxismo un tentativo di interpretazione e di coscienza della storia: la questione si riduce quindi in sede filosofica alla distinzione tra teoria e pratica, e ricorda quella analoga tra idealismo e fascismo, la quale provocava non molti mesi or sono una caustica ramanzina del Croce ad alcuni troppo zelanti idealisti fautori del nuovo regime. Posta la questione in questi termini, mi sembra, che Rosselli ha ragione e torto insieme, situazione del tutto normale in ogni genere di discussione. Ha ragione in quanto ad un'astratta identificazione di marxismo e socialismo, identificazione che nella mente dei socialisti meno acuti finisce per diventare la fatalistica credenza nella ineluttabilità dell'avvento socialista che Marx si sarebbe degnato di rivelare agli uomini, oppone un acuto senso della differenza e una rinnovata esigenza volontaristica e politica; torto in quanto dimentica che il socialismo, quale oggi storicamente può determinarsi, non può non essere marxismo in quanto è coscienza di se stesso... Tenere ben ferma la bussola del marxismo – come con frase

felice scriveva Rodolfo Mondolfo – sembra sia particolarmente necessario ora e in Italia... Dire revisione del marxismo vale anche dire revisione del socialismo. Rivedere le premesse dottrinali non può non importare revisione anche dei metodi e dei fini dell'azione pratica, non implicare se non altro una diversa formulazione delle proprie esigenze».

Seguiva la lettera di risposta di Carlo Rosselli: «Caro A. Non ho mai inteso sostenere, come tu dici, che Marxismo e Socialismo siano due termini distinti. Ad ogni modo poi le conclusioni dei miei articoli si riferivano quasi esclusivamente al Partito, all'azione del Partito. Siccome però tu non sei il solo ad aver avuto cotesta impressione, così quanto prima invierò a «Libertà» un articolo esplicativo... tuo Carlo Rosselli».

Se Max Ascoli sembrava più che altro dar ragione al revisionismo di Mondolfo, Alessandro Levi – socialista liberale – nello stesso numero di «Libertà», a pagina 8, nella lettera ai giovani su *Il dovere politico*, quasi a difesa di Carlo Rosselli, chiedeva: «Sincerità e serietà nello scegliere il *proprio* ideale e nel tenervi fede; *tolleranza* o – per usare un termine più appropriato – *rispetto* verso le *altrui* convinzioni onestamente professate... Libertà è un dovere, prima che un diritto».

Nel numero 12 di «Libertà» del 15 giugno 1924 c'era l'annuncio della morte di Giacomo Matteotti: il tono di questo quindicinale non poteva non mutare. Era la lotta aperta a Mussolini che ricorreva alle intimidazioni ed i sequestri. Basta leggere l'articolo pubblicato nel numero 14 del 15 luglio 1924 di «Libertà», articolo non firmato, dal titolo *L'equivoco della normalizzazione*, nello stile di Alessandro Levi, che riassumeva lo stato d'animo di tutti i collaboratori del giornale, compreso Carlo Rosselli: «Di fronte ai bastoni e ai pugnali delle camicie nere, di fronte alla stampa asservita, di fronte all'acquiescenza dei più ... noi dobbiamo opporre la nostra educazione, la nostra superiorità intellettuale e morale, la nostra serietà, la nostra dignità, il nostro orgoglio, incrollabilmente, eroicamente. Matteottianamente, affrontando – nella dignità di una resistenza che non dia tregua né speranza ai nemici, nella attiva ed inflessibile rivendicazione dei diritti a cui la ragione della nostra vita ci impone di subordinare qualsiasi comodo – anche gli estremi sacrifici. Questa è la forza che deve condurci alla vittoria! E noi, esuli della civiltà, della libertà e della Patria, la viviamo già come la viveva nella sua anima profonda il Grande Esule». Ormai non aveva senso in una tale situazione politica continuare «le polemiche marxiste».

Il promesso articolo esplicativo di Rosselli uscì nel numero del 15 luglio 1924 di «La Rivoluzione liberale» con il titolo *Liberalismo socialista*, preceduto da una nota di Gobetti: «Siamo lieti di pubblicare in risposta a Bauer

uno scritto di Rosselli che avrà un notevole significato di chiarimento». Riccardo Bauer su «Rivoluzione liberale» nell'articolo *Domande ai socialisti* (24 giugno 1924, III, n. 26), proprio riferendosi «all'atteggiamento liberale assunto dalla frazione di destra del socialismo italiano», era ritornato sulla «incompatibilità esistente tra pensiero socialista e pensiero liberale», ritenendo possibile, tra socialismo e liberalismo, soltanto «un vincolo meramente occasionale e transitorio». Ed, a proposito della distinzione fatta da Carlo Rosselli tra *metodo* liberale e *sistema liberale*, Gobetti aveva aggiunto: «È chiaro ad ogni modo che non è possibile parlare di *metodo* liberale arbitrariamente distinguendolo dal *sistema* o meglio da quella concezione storicistica delle forme sociali che nasce dal pensiero liberale. Sostanzialmente il socialismo resta un movimento a base rivoluzionaria per necessità di cose dogmatico, intransigente, illiberale» (*Le riviste di Piero Gobetti*, Milano, 1961, p. 219).

Il 13 luglio 1924 da Milano Carlo scriveva alla madre: «È sortito il mio lenzuolo su «Rivoluzione liberale». Io però non l'ho ancora ricevuto. Ritengo sia destinato ad accendere forti polemiche. Sono però in una posizione fortissima e soprattutto, mi pare, discretamente originale» (*Epistolario*, p. 212). Anche dall'articolo *Liberalismo socialista* risulta ben chiaro che Rosselli aveva sempre davanti il modello inglese: «Basta riflettere che l'Inghilterra ci sopravvanza di un secolo, basta pensare all'enorme somma di esperienze liberamente attuate che ha in tutti i campi il popolo inglese, per giustificare ampiamente la nostra inferiorità». L'Inghilterra, guidata da un governo laburista, non avrebbe potuto modificare il corso della politica fascista in Italia? Forse questa speranza, oltre i concreti motivi di studio, lo spinse a recarsi a Londra. In ogni caso gli scritti di economia di Carlo sono parte sostanziale del suo interesse per il modello politico inglese.

In un senso «filo-laburista» sono, infatti, da leggere gli articoli di economia pubblicati su «La Riforma sociale». Nella sezione III del volume delle *Opere scelte di Carlo Rosselli*, dedicata al «Il pensiero economico», il primo scritto è la breve recensione a *The Third Winter of Unemployment* (London, 1922), uscita nella «Riforma sociale», gennaio-febbraio 1924, sui provvedimenti contro la disoccupazione presi dal governo inglese dopo la fine della guerra. Questa la conclusione: «Per ogni anno che passa il fenomeno [della disoccupazione] s'aggrava, e i temuti effetti sul morale e sul fisico non si possono evitare se non con provvedimenti eccezionali. I risparmi accumulati dalla classe lavoratrice durante la guerra sono ormai terminati, i fondi delle unioni esausti, vuote le casse degli enti locali. La via appare senza uscita; la disoccupazione, derivante principalmente dal marasma

europeo, tende a cronicizzarsi. Eppure questa ha saputo di recente dare una nuova prova del suo straordinario equilibrio. La classe operaia ha dato una magnifica lezione di economia applicata al governo conservatore, che, speculando sui suoi dolori, la invitava al banchetto protezionista. La storia del movimento operaio britannico si è arricchita in questi mesi di una pagina luminosa» (*Opere scelte*, pp. 186-187). Questa conclusione conferma la fiducia nutrita da Carlo verso «questo paese», e in particolare verso la classe operaia inglese.

Merita particolare attenzione il saggio su *Scienza economica e leghe operaie*, uscito sul numero maggio-giugno 1924 della «Riforma sociale». Rosselli, per dare risalto scientifico alla categoria economica del sindacalismo operaio, dichiara di voler escludere dal suo esame «le considerazioni politiche» ed anche «le premesse liberiste», ma resta nel mondo politico inglese che tradizionalmente agiva secondo un ordinamento rappresentativo di tipo bipolare. Nel tracciare «il lungo viaggio che la teoria [della lega operaia] fece attraverso i grandi scrittori del secolo XIX», Carlo Rosselli cita tre economisti inglesi, John Ramsay McCulloch autore dei *Principles of Political Economy*, John Stuart Mill autore dei *Principles of Political Economy*, e John Elliot Cairnes autore degli *Essays on Political Economy*. Quando deve definire cosa sia una lega economica ricorre alla definizione dei Webb: «Il sindacato operaio è un'associazione continua di salariati allo scopo di conservare e migliorare le condizioni del loro impiego».

I successivi paragrafi sulle possibilità economiche delle leghe operaie e sulla concorrenza o monopolio nel campo sindacale sembrano condizionati dalle vicende delle «Unions», infatti osserva: «La storia del moto operaio inglese dopo il 1824, specie tra il 1829 e il 1842, e quello iniziale in tutti gli altri paesi europei, permette di spiegare in parte le pessimistiche osservazioni e previsioni, in verità erronee, di tanti illustri scienziati... I primi scioperi, generalmente vittoriosi, assicurando grandi benefici a tutti indistintamente i membri, organizzati o meno, inducono alla simpatia e spingono larghe masse di lavoratori alla partecipazione attiva. Questa è la fase più delicata dell'unionismo» (*Opere scelte*, p. 212). Aggiunge: «È noto come in Inghilterra [la minoranza organizzata] si reclutasse tra gli operai qualificati... Col passare degli anni le migliorate condizioni economiche e morali, l'educazione, la propaganda, lo stesso atteggiamento degli imprenditori più intelligenti che apprezzano tutti i vantaggi della contrattazione collettiva, della esistenza di masse operaie forti, disciplinate, controllanti l'intera maestranza, degli uffici di collocamento, la minoranza lentamente si fa maggioranza. Alla fine del 1892 le Trade-Unions inglesi includevano solo

il 4 per cento circa della popolazione totale e il 20 per cento dei lavoratori maschi, e questo dopo sessantotto anni di lotta. Alla fine del 1915 le percentuali salgono rispettivamente al 9 e al 45 per cento. Alla fine del 1920, nel periodo di massima espansione, al 16 e all'80 per cento. In alcune industrie e mestieri la totalità dei membri è organizzata» (*Opere scelte*, p. 215). Rosselli muove, quindi, dalle leghe operaie inglesi per studiare la letteratura economica italiana sul movimento sindacale, e in particolare gli studi di Gustavo Del Vecchio e di Attilio Cabiati, di Emanuele Sella e di Vilfredo Pareto.

Dal punto di vista dottrinale, nell'articolo su *Monopolio e unità sindacale*, uscito nella «Riforma sociale» del settembre-ottobre 1924, i due economisti dai quali Rosselli prende le mosse sono Alfred Marshall, autore di *Industry and Trade* (3ª ed., London, 1921) e di *Economics of Industry* (3ª ed., London, 1923), e Arthur Cecil Pigou, autore di *The Economics of Welfare* (London, 1921), nell'intento di sgombrare «il campo dalle generiche pregiudiziali e dai sospetti preventivi che talora si nutrono contro i monopoli sindacali» (*Opere scelte*, p. 234); in più si riferisce alla lega sindacale «proprio dei paesi industrialmente più avanzati» (s'intende, in particolare l'Inghilterra), dove «l'organizzazione è grandemente diffusa» (p. 235). La conclusione è che «l'unionismo è riuscito a far compiere alle classi lavoratrici un gigantesco balzo in avanti, avvantaggiandosi dei larghi margini di profitto di cui disponevano le classi capitalistiche» (p. 243). Di conseguenza «la lega operaia tipica dei giorni nostri ha superato la fase aristocratica ed è costretta, volente o nolente, ad occuparsi di tutti i componenti i mestieri e l'industria... Tutta la politica unionista ha ormai come cardine il conseguimento dell'unità sindacale» (*Opere scelte*, p. 251).

Questo discorso sull'unità sindacale, soprattutto se formulato in base all'esperienza inglese, spiega le ragioni della proposta sostenuta da Rosselli di unificazione delle forze politiche di sinistra. In un sistema rappresentativo bipolare con una maggioranza parlamentare capeggiata da un partito laburista, è auspicabile l'unità sindacale perché è prevedibile il contrapporsi di «una solida organizzazione padronale» (p. 234). In altre parole, se la politica economica unionista cerca di assicurare al mondo del lavoro «un migliore tenore di vita» (p. 251), una maggioranza di sinistra non può non appoggiare le richieste degli operai.

Non potrebbero, però, queste richieste divenire esagerate? E Rosselli risponde: «Il Pigou osserva da un punto di vista analitico che le dispute tra una unione operaia ed una associazione di imprenditori sono grandemente analoghe alle dispute tra due nazioni. Quando la lotta concerne que-

stioni come la condizione generale del lavoro, il metodo di pagamento dei salari, le ore di lavoro e la demarcazione del lavoro, l'analogia è completa. Ma quando esse concernono i salari, egli dice, vi è una differenza importante. Le lotte tra nazioni si riferiscono al una *cosa*, le lotte relative ai salari si riferiscono ad un *saggio*. Ciò ha una grande importanza, perché nelle trattative relative ad un *saggio*, diversamente da quel che segue per una *cosa*, l'innalzarsi indefinito di esso a vantaggio di una delle parti porterà ad una tale riduzione della quantità, che una parte può finire per avere la peggio proprio quando sembra che ottenga le migliori condizioni» (*Opere scelte*, p. 257).

Rosselli si reca a Londra, all'inizio di settembre 1924, e spera di trovare la conferma della sua ipotesi ideologica liberal-sociale, esposta su «Rivoluzione liberale». Subito si reca al «Club labourista» come «socio visitatore» (*Epistolario*, p. 215). Si rende tuttavia conto che la posizione governativa non è molto solida, e soprattutto manca fervore dottrinale nell'ambiente liberale. Alla fine di settembre è costretto a riconoscere amaramente in una lettera alla madre: «Venendo alle cose inglesi v'è gran battaglia attorno al trattato anglo-russo. Contrariamente alle prime previsioni sembra che i leaders liberali daranno battaglia al governo. Il partito però si divide sulla questione [anglo-russa], e se si va alle elezioni, i liberali riceveranno sicuramente una nuova scoppola» (*Epistolario*, p. 220). La fiducia di Carlo nella volontà riformistica del «new Liberalism» vacilla fortemente, e personalmente spera in un autonomo rafforzamento del partito laburista, tanto da pervenire a teorizzare, più che un «Liberalismo socialista», un «Socialismo liberale». La sua scelta politica l'aveva già compiuta in Italia. A differenza di Nello, che dopo aver aderito ai gruppi di «Rivoluzione liberale» si iscrisse all'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche di Giovanni Amendola, Carlo da Londra, in data 3 ottobre 1924, comunica alla madre: «Avrai forse letta nella «Giustizia» la nostra dichiarazione di adesione al Partito Socialista Unitario» insieme «con Limentani, Salvemini, Jahier, Torraca, l'economista Gino Luzzatto» (*Epistolario*, p. 222). Orientato in senso socialista, Carlo continua a ritenere che i laburisti «non saranno battuti» in parlamento, e, «se ci sarà la crisi, in caso di elezioni continueranno la loro ascesa elettorale»: «Ad ogni modo credo che da questo esperimento ne escano bene e che le elezioni li rafforzeranno ulteriormente» (*Epistolario*, p. 222).

Carlo a Londra è preso dalle «grandi novità politiche inglesi», e poiché il 7 ottobre si sarebbe aperto il Congresso del partito laburista, «desidera assolutamente di parteciparci» (*Epistolario*, p. 223). Dopo l'apertura del

Congresso laburista capisce che «lo scioglimento della Camera sembra inevitabile», e che ci saranno le elezioni; decide, perciò, di rimandare la data del rientro in Italia. Scrive alla madre da Londra il 9 ottobre 1924: «Probabilmente la data prescelta sarà l'8 novembre. Il piano mio, d'accordo coll'*ormai amico Sereni*, col quale mi trovo tutti i giorni, di fare un giretto di una quindicina di giorni in Inghilterra e Scozia... inviando corrispondenze in Italia. Un paese in periodo di elezioni è come un uomo spogliato di tutte le convenzioni e coll'anima a nudo; capisci più in questi quindici giorni che in un anno di regolare permanenza. E siccome ho un certo numero di conoscenze personali fra i candidati, e ho la possibilità come *giornalista* di avvicinare facilmente uomini politici, e conosco discretamente l'inglese e la vita politica, così sento che sarei in grado di rendermi conto quasi perfettamente della situazione».

Carlo pensa di poter seguire da vicino il comportamento generale del partito laburista e l'atteggiamento elettorale dei diversi gruppi politici all'interno del movimento socialista inglese. Sempre nella lettera del 9 ottobre 1924 aggiunge: «La previsione più comune è che i liberali ne buscheranno a tutto vantaggio, è probabile, dei conservatori. Forse i labouristi guadagneranno qualcosa, ma poco. Troppo poco tempo è passato dalle elezioni dalla fine '23 perché la situazione possa essere mutata ... Per nove mesi si è avuto la assurdissima posizione di un partito al potere che necessitava l'appoggio proprio di quella frazione (la liberale) contro la quale il suo giuoco era di vita o di morte. Personalmente ritengo che, sia pure lentamente, il Partito liberale sia destinato almeno in buona parte al sacrificio» (*Epistolario*, pp. 224-225).

Avendo aderito al Partito Socialista Unitario (P.S.U.), Carlo insieme con Enrico Sereni decide di inviare alcune corrispondenze da Londra durante il periodo elettorale al giornale «La Giustizia», quotidiano del Partito Socialista Unitario Italiano, che dal gennaio 1924 aveva seguito con interesse «i progressi del laburismo inglese» e la «fisionomia del gruppo laburista». Nel numero dell'11 gennaio 1924 con l'articolo di fondo di prima pagina dal titolo *Consolazione*, questo giornale espresse il compiacimento per la vittoria laburista considerata come un fatto non solo inglese, ma anche internazionale. Nel numero del 12 gennaio uscì una bella recensione della traduzione fatta da Nino Levi del volume di Ramsay MacDonald, *Le direttive politiche per il Partito del Lavoro*, non ancora in circolazione. Fu pubblicato nel numero del 17 gennaio un articolo, sempre non firmato, su *La genesi del partito laburista*. Nel numero del 20 gennaio era delineata *La figura politica e morale di R. MacDonald*; nel numero del 23 gennaio si affer-

mava che *Il partito laburista al potere* segnava «una data storica nella politica internazionale», e, nel numero del 25 gennaio, che con Macdonald si inaugurava *una politica della Pace*. Quale corrispondente speciale da Londra, Vincenzo Vacirca aveva inviato una nota su *Idee e sentimenti nel laburismo inglese*, pubblicata nel numero del 29 gennaio, cui seguì il giorno dopo, 30 gennaio un articolo di Gino Baldesi su Ramsay MacDonald *Il non inviato dal cielo*. Questo interesse per il partito laburista continuò nei mesi successivi senza mai raggiungere un alto livello dottrinale.

Nel mese di ottobre 1924 il giornale «La Giustizia» pubblicò alcune corrispondenze non firmate da Londra. Quali sono da attribuire a Carlo Rosselli? Nell'articolo del 21 maggio su «La Giustizia», a firma Carlo Rosselli, e anche negli articoli pubblicati sul giornale «Libertà», Rosselli usa la prima persona. [Userà la prima persona anche in «Quarto Stato»]. Questo specifico elemento soggettivo può servire ad individuare la paternità delle corrispondenze da Londra. Da Londra Carlo scrive alla madre in data 15 ottobre: «Ora bisogna che scappi; ho anche da terminare il primo articolo» (*Epistolario*, p. 227). Nella «Giustizia» del 17 ottobre compare l'articolo anonimo (Londra 16 ottobre) *Le ragioni degli accordi fra liberali e conservatori* da attribuire a Carlo Rosselli: è un'intervista concessa da «un dei capi del Partito» in Eccleston Square (il Quartiere generale laburista), «che ha benevolmente acconsentito a darmi qualche ragguaglio sulla campagna elettorale». Nel tradizionale partito liberale inglese, si spiega nell'articolo, «c'è una forte corrente la quale non si differenzia dal partito conservatore», e «gli interessi che difende sono pure identici», inoltre «l'applicazione del programma labourista minaccia non solo le schiere conservatrici, ma anche molte schiere liberali»; d'altra parte «se i labouristi si consolidano al potere e aumentano ancora più il loro prestigio presso l'opinione pubblica», tutto questo torna a danno dei conservatori e dei liberali. Rosselli si rende conto che il «new Liberalism» non convince molti liberali. L'articolo termina così: «Con un fervido augurio di piena vittoria al valoroso Partito labourista mi sono congedato dal mio interlocutore» (*Appendice*, pp. 159-162).

Nel successivo articolo *Laburisti e liberali faccia a faccia* (Londra 20 ottobre), pubblicato nella «Giustizia» del 21 ottobre 1924, con la siglia *c.r.*, Rosselli spiega: «I veri protagonisti della battaglia che solo si *inizierà* il 29 ottobre sono in fondo liberali e labouristi, i due alleati, alleati forzati, di ieri. I conservatori, dei quali poco si parla, manterranno probabilmente la loro posizione e ci vorrà del tempo prima che possano essere seriamente minacciati. Mai la lotta fu più difficile, complessa, irta di sorprese, e soprat-

tutto decisiva per l'avvenire dell'Inghilterra come quella che ormai da un anno si sta combattendo tra liberali e labouristi. I liberali sono ormai sulla difensiva e le presenti elezioni potranno segnare l'inizio della loro decadenza, lunga forse, nobile certo. Non si può dimenticare che è una grande tradizione che lentamente scompare, che è un grande e storico Partito che viene travolto da quelle forze che esso stesso aveva sprigionato colla sua azione riformatrice. La specifica funzione progressista che il Partito Liberale aveva compiuto per tutto il secolo XIX nel campo politico, va passando inevitabilmente al Partito Labourista che si propone di assolvere una analoga e grandiosa funzione specie sul terreno economico ... Quel movimento operaio che per quasi tutto il secolo passato gravitò attorno al movimento liberale, sempre più se ne va distaccando, attratto dal socialismo moderato e gradualista del Labour Party».

Questo partito in Inghilterra può contare sull'appoggio di una parte del ceto medio: «Questa ricchezza di ceto medio, che si trova nelle file del Labour Party in uno colla influenza dell'elemento morale e religioso, può spiegare molte differenze tra i nostri Parlamentari Socialisti continentali rigidamente classisti e il Labour Party, che preferisce di non insistere troppo in sede politica sul metodo della lotta di classe, mettendone però egregiamente in pratica i postulati quando si tratti di lottare in sede economica per la conquista di un livello più decente di vita per la classe operaia». L'articolo termina con un elogio di MacDonald il quale, piuttosto che esporsi al «logoramento» governativo, ha preferito «passare all'offensiva cogliendo i liberali impreparati» (*Appendice*, pp. 162-166).

Il 18 ottobre, lettera alla madre da Cardiff: «I due giornalisti novellini [Carlo e Enrico] riuscirono ad avvicinare il grande Premier [MacDonald] e ad ottenere dalla sua viva voce un messaggio per la «Giustizia» (*Epistolario*, p. 227). *Un Messaggio di MacDonald per la «Giustizia»* (Londra, 22 ottobre) fu pubblicato nel numero del 23 ottobre 1924: «La lotta che qui si combatte è una lotta per la fratellanza dei popoli. Essa procede assai bene. La battaglia è difficile; ma, qualunque ne sia il risultato, ormai si è andati molto avanti sulla via delle pace e della giustizia» (*Appendice*, pp. 166-168).

Segue nel numero del 24 ottobre (Londra, 23 ottobre) un articolo di Carlo dal titolo *I laburisti torneranno alla Camera più forti di prima*, dove si legge: «Alcuni segretari mi hanno stamane confermato che il Partito farà senza dubbio guadagni sostanziali, e che il futuro gruppo parlamentare sarà molto più forte di quello della Camera scorsa ... *Tories* e *Whigs*, liberali e unionisti, hanno avuto nel passato la loro funzione da compiere. Oggi, la linea di demarcazione è il *Lavoro* contro tutto il *Rimanente*. Tutti i lavora-

tori, del braccio o del cervello, devono in definitiva unirsi a noi. Nel passato, la nostra grande difficoltà durante qualsiasi elezione è stata quella di convincere i lavoratori che la *politica*, come era praticata dai due partiti tradizionali, succedentisi alternativamente al potere, era soltanto un giuoco, una finzione per conservare le cose allo *statu quo*. Dopo dieci e più giorni di intensa propaganda dentro e fuori Londra, io sono convinto che l'elettore medio inglese è stanco di questo giuoco, e soprattutto è disgustato del cinismo dei capi liberali e conservatori» (*Appendice*, pp. 168-170).

Un giudizio negativo sui capi liberali Carlo Rosselli lo aveva espresso fin dal 15 ottobre, quando aveva scritto alla madre: «Ieri sera andai al grande meeting liberale al Queen's Hall. Ho sentito i discorsi di apertura della battaglia elettorale. Lloyd George, ottimo oratore, abilissimo, ma buffone, demagogo e chi più ne ha ne metta. Mi si è confermata l'impressione della fatale decadenza del Partito liberale. Sarà una agonia lunga forse, nobile certo, ma ormai mi pare che non vi siano più grandi speranze di successo» (*Epistolario*, p. 227).

La «Giustizia» del 29 ottobre pubblica una corrispondenza da Aberavon [28 ottobre], stilata da Enrico Sereni: «Non è di MacDonald né della politica propriamente detta che intendiamo ora parlare, bensì degli elettori di MacDonald e del loro ambiente. Qui ad Aberavon si respira veramente in una atmosfera di fede e di entusiasmo. Questi piccoli centri provinciali serbano intatte le loro speranze, le loro attese quasi messianiche... Con un biglietto di presentazione entriamo nella casa di uno dei capi della sezione locale del Labour Party; è un minatore che parla di Dante e di Mazzini .. Allora comincia questa esperienza occasionale, quasi allucinante: passiamo in una, due, quattro case: ed ovunque troviamo qualcuno di questi mirabili lavoratori, e chi ci parla di economia e chi di religione e chi di filosofia ... Questo prodigio ci è apparso qui in Aberavon, nel paese del carbone e fra gli elettori di MacDonald: se pur fosse l'unico, basterebbe a far credere in questa, che può talvolta sembrare solo una parola: socialismo!». Carlo ricorderà questa visita ai minatori del Galles come un'esperienza personale indimenticabile.

Nonostante *La fervida battaglia elettorale inglese* (articolo uscito su «La Giustizia» del 30 ottobre 1924), il referto elettorale è chiaro: *I conservatori vincono benché i laburisti aumentino di un milione i loro voti* (articolo uscito su «La Giustizia» del 31 ottobre). Ma Carlo prima di lasciare Londra (31 ottobre) ci tiene ad indicare *I fattori della vittoria conservatrice* in un articolo uscito il 1 novembre su «La Giustizia»: «L'esito delle elezioni non ha affatto scoraggiato i labouristi inglesi: essi, anzi, sono più pronti alla lotta di

prima. Nel loro quartier generale, in *Eccleston Square*, uno dei principali organizzatori della passata campagna mi ha detto: Perché dovremmo essere abbattuti? Non abbiamo forse ottenuto un milione di voti più dello scorso dicembre? Questo dato fondamentale basta da solo a smentire tutte le voci di una sconfitta labourista ... Veramente, il meccanismo elettorale inglese è mal congegnato, e noi dovremo nell'avvenire sforzarci di modificarlo ... Per valutare i risultati inaspettati [dei conservatori], occorre distinguere i fattori ordinari da quelli straordinari che hanno agito sull'andamento della campagna e sull'animo di moltissimi elettori ... Per fattori ordinari io intendo tutti quelli previsti e facilmente prevedibili, come la poderosissima organizzazione elettorale dei conservatori, la coalizione di tutti gli interessi offesi o minacciati dal programma labourista, gli accordi elettorali conclusi tra liberali e conservatori, la schiacciante prevalenza della stampa conservatrice nel plasmare l'opinione pubblica ... [Tra i fattori imprevisti la votazione delle donne] che posseggono il voto da pochissimo tempo: hanno bisogno di essere politicamente educate. Cotesto sarà un altro dei compiti che dovrà assolvere il nostro Partito, organizzando meglio e sviluppando le sezioni femminili ... Concludendo, ripeterò col nostro *Daily Herald*: «L'atmosfera è rischiarata. Ora sappiamo a quale punto ci troviamo e quali forze dovremo battere» (*Appendice*, pp. 171-173).

Anche Carlo ritornò a Milano «più pronto di prima alla lotta», ma la vittoria dei conservatori in una prospettiva europea poteva anche essere intesa come una vittoria dei fascisti. I liberali inglesi, sui quali Rosselli aveva fatto affidamento quando aveva teorizzato un «liberalismo socialista», non avevano sostenuto i laburisti, anzi avevano collaborato con la destra. Il discorso dottrinale, impostato da Carlo sulla base del «new Liberalism» inglese, non aveva trovato rispondenza al momento della verifica elettorale. Bisognava ripensare i termini dell'equazione liberalismo-socialismo, e guardare piuttosto alle forze che ancora si battevano coraggiosamente contro il fascismo. La caduta del governo Macdonald e la successiva vittoria dei conservatori non scalfirono la fiducia che Rosselli aveva nell'Inghilterra, un paese dove l'empirismo aveva sempre predominato sovrano.

Dall'articolo che esce nel numero novembre-dicembre 1925 della «Riforma Sociale», dal titolo *L'azione sindacale ed i suoi limiti*, si deduce che il discorso polemico di Carlo Rosselli sulla situazione italiana ha alle spalle le vicende sindacali dell'Inghilterra. Egli cita il volume di Arthur Cecil Pigou su *Wealth and Welfare*, ed è d'accordo che «l'organizzazione sindacale, quanto più si rafforza in estensione e in intensità, tanto più va impigliandosi nel meccanismo complicato e sensibilissimo del sistema capitalistico»; or-

mai è chiaro che l'unionismo operaio «non sta al centro del processo economico, non ha la possibilità di controllare l'organizzazione dell'impresa, di influire sulla determinazione dei prezzi, e solo in parte riesce a determinare i prezzi del lavoro». «La prassi unionista, aggiunge Rosselli, ci rivela da qualche anno a questa parte non dubbi segni della crisi in cui si dibatte la classe lavoratrice nel suo sforzo riformatore... Una riprova induttiva di questa crisi, proprio nel paese europeo dove è più fiorente (l'Inghilterra), la troviamo nei due classici studi di A. L. Bowly (Oxford, 1919 e 1920) intorno alla divisione del reddito nazionale inglese nel periodo 1880-1913. Studi, si noti bene, che sono proprio diretti a smentire le esagerazioni pessimistiche alle quali si sarebbero lasciati andare alcuni scrittori radicali». E così conclude: «È proprio in Inghilterra, nel periodo aureo tra il 1900 e il 1913, quando cioè si compie il massimo sforzo unionista che la storia ricordi... che il livello dei salari reali, a detta dei più ottimisti, rimane costante» (*Opere scelte*, pp. 325-327).

Rosselli con tristezza notò che «Rivoluzione liberale» non aveva dedicato alcun commento alle elezioni inglesi, né era stato criticato l'atteggiamento dei liberali nei confronti dei socialisti. Sul numero del 18 gennaio 1925 di «Rivoluzione liberale» Alfredo Poggi scriveva che dopo tutto in Inghilterra non era «ideale la forma d'organizzazione del movimento sindacale», e che il laburismo apparteneva ad un altro ambiente, e non aveva dato prova di acutezza politica: «Lasciamo stare dunque l'Inghilterra e stiamocene in Italia». Avevano, quindi, ragione Marx ed Engels a prescrivere che, per trasformare l'ordinamento economico, bisognasse lottare per la conquista dello Stato. Nonostante queste affermazioni negative di «Rivoluzione liberale», restava profonda in Rosselli l'idea di una unificazione delle forze socialiste, sulla base di un *socialismo liberale* avverso al fascismo.

Il governo fascista, intanto, aumentava i poteri della polizia e dei prefetti per imporre l'autoritario Stato fascista a carattere dittatoriale. Per non mollare Rosselli ideologicamente puntò sul «Quarto Stato», ossia il «Mondo del Lavoro». Questo «Mondo del Lavoro», sull'esempio inglese, avrebbe dovuto affermarsi come movimento sindacale operaio, costituirsi come partito federativo delle forze democratiche, imporsi come maggioranza parlamentare in un sistema rappresentativo. Con la fondazione della rivista «Quarto Stato», Rosselli nel 1926 presentava per l'Italia un progetto politico ricalcato sul modello inglese.

Capitolo IV

«IL QUARTO STATO»

«Il Quarto Stato», «rivista socialista di cultura politica», nasce nel marzo del 1926 da un atto di coraggio, ed è animato da una forte speranza; coraggio, nei confronti del dilagante fascismo che impone in maniera repressiva il suo potere; speranza, di unificare alcune correnti politiche dell'opposizione. Ma nasce anche all'indomani della fine della rivista di Gobetti: «La Rivoluzione liberale», e costituisce «la prima impresa politica personale» di Carlo Rosselli. Significativa è la lettera che Rosselli invia a Pietro Nenni del P.S.I. nel marzo del 1926, pubblicata da Tranfaglia: «Carissimo Nenni, ti avverto che io farò la rivista anche da solo. So bene che cosa significhi questa frase per me, per il mio avvenire; quali siano in questo caso le probabilità di successo, come poche siano le mie forze. Pure tengo sopra ogni cosa a dare in quest'*opera* prova di energia, di carattere, di iniziativa ... È la ora decisiva, l'ora in cui si tratta di salvare qui, in questo paese, finché è possibile, gli elementi per la ripresa di domani. Col lavoro di cultura, di propaganda, di azione minuta, scrivendo articoli di giorno e appiccicando manifesti la notte, attirando i giovani con un lavoro di cultura o con la dimostrazione di una fede profonda» (N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli* cit., pp. 369-370).

Su questa rivista si è particolarmente appuntata l'attenzione degli studiosi, da Stefano Merli ad Ariane Landuyt, da Arturo Colombo a Paolo Bagnoli, da Renzo De Felice a Domenico Zucàro. Questo interesse mi sembra più rivolto a trovare una linea ideologica tra il socialismo antifascista ed il socialismo dopo la liberazione, che a chiarire le basi dottrinali del pensiero di Rosselli. Stefano Merli nella «Rivista Storica del Socialismo» (dicembre 1960) auspicava una riflessione su «Il Quarto Stato» non nostalgica e parziale, ma critica, cosciente cioè dell'arco di sviluppo storico delle componenti del movimento operaio, che la lotta politica e ideale è venuta rinno-

vando e elaborando (p. 821). Domenico Zucàro, nella introduzione alla antologia da lui curata, ha visto in «Quarto Stato» la prefigurazione di un disegno italiano di *fronte popolare* senza posizioni ausiliari o subalterne, ma con un piano pluralistico nella lotta contro il regime fascista (D. Zucaro, *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, Milano, 1977, p. 28).

Nel convegno sulla *Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, nella comunicazione su *La battaglia socialista e «Il Quarto Stato»*, Paolo Bagnoli ha sostenuto che questa Rassegna socialista di cultura politica testimoniava della crisi del socialismo come della sua vitalità: «Proprio dall'ambito e dalle volontà de "Il Quarto Stato" prendono avvio due modi diversi di essere del socialismo che solo dopo lunghissimi anni, quasi un trentennio, ritroveranno una comunanza organizzativa, ma che sempre accuseranno il fascino di un'inquietudine, polemica e culturale, che male si placherà in canoni tradizionali di militanza politica ... In "Quarto Stato", infatti, maturano sia la visione socialista di Pietro Nenni che quella di Rosselli» (*Giustizia e libertà*, *Atti* cit., p. 114). Per Bagnoli: «Sia Aldo Garosci che Nicola Tranfaglia insistono molto sulla permanenza dei temi salveminiani nel Rosselli di questo periodo; a nostro avviso, anche se in termini che risentono dell'ambivalenza di un pensiero in formazione, Carlo Rosselli è in via di superamento del problemismo salveminiano, poiché pur criticamente, si pone all'interno di una logica organizzativa di partito che non era quella di Salvemini» (*ivi*, p. 126). Paolo Bagnoli ha ripreso questo tema nel volume *Carlo Rosselli tra pensiero e azione* (Firenze, Passigli, 1985); nel capitolo secondo ha infatti ribadito che nell'esperienza di «Quarto Stato» si maturava il pensiero socialista italiano perché c'era «il tentativo di rinnovamento del socialismo al di fuori degli ambiti tradizionali» (p. 63).

L'ottica di questi studi è rivolta più che altro al movimento socialista per sottolineare i temi nuovi della discussione politica, tanto all'interno del socialismo italiano, quanto fra gli altri partiti socialisti europei, in un momento difficile a causa dell'opposizione delle forze conservatrici. «Quarto Stato», in più, rappresenta un momento importante della attività politica del ventisettenne Carlo Rosselli, perché si tratta di una sua personale iniziativa, e perché, all'indomani dell'Aventino, egli propone una azione culturale dalla quale trarrà motivi di riflessione durante il soggiorno forzato a Ustica, a Savona e a Lipari.

Rosselli non ha dimenticato che nel numero del 15 maggio 1924 del giornale «Libertà», il quindicinale della gioventù socialista, dopo il suo articolo *Inchiesta sui giovani*, quasi a commento, era uscito l'articolo *Rinno-*

vamento di Ugo Guido Mondolfo. In questo articolo si affermava che «l'ossequio dei giovani verso gli anziani del partito» non doveva trattenere i giovani «dal compiere ogni sforzo di rinnovare il patrimonio di dottrine del partito e metterlo al corrente dei nuovi indirizzi di pensiero filosofico»; Ugo Guido Mondolfo, fratello maggiore di Rodolfo, riteneva che «l'idealismo gnoseologico ed etico», più che «uccidere la dottrina e il movimento socialista», potesse dargli nuovo impulso: «Si tratta d'impedire che esso sia sequestrato a profitto esclusivo delle correnti reazionarie, e perciò di creare un più intimo contatto fra esso movimento di cultura e il movimento nostro; l'opera dei giovani che seguono il nostro movimento può essere appunto rivolta a dimostrare quale esuberante soddisfazione il pensiero e l'azione socialista possano offrire alla più ardente sete di ideali». Ugo Guido Mondolfo si rivolgeva ad «alcuni giovani che congiungono all'impeto della passione un austero senso di responsabilità e una precoce maturità di pensiero». Con «Quarto Stato» Carlo Rosselli sembra accogliere questo invito di Ugo Guido Mondolfo di «chiarire a sé e ai suoi compagni di fede e di età il proprio pensiero e tener vivo il movimento di idee nel partito».

Il 27 marzo 1926 esce a Milano il primo numero di «Il Quarto Stato», e nell'articolo introduttivo *Perché*, firmato «Noi» [Pietro Nenni e anche Carlo Rosselli], si dichiara: «La rielaborazione critica della ideologia e del programma socialista che ci proponiamo compiere in questa rivista ... risponde alle esigenze dei giovani della nuova generazione socialista ... Dobbiamo, cioè, rielaborare con senso politico, i nostri programmi di azione, tenendo presente che non abbiamo più ormai compiti solo negativi e di critica. Il socialismo ha fatto molta strada in tutta Europa tanto che in molti paesi può dirsi entrato in una fase di realizzazione, o in una fase che si deve considerare di trapasso dalla società puramente borghese alla società socialista ... Lo stesso problema della libertà non è risolvibile che sul terreno repubblicano socialista ... Il socialismo non si compendia solo nella profonda trasformazione della struttura economica della società capitalista ... Il fine è il perfezionamento della personalità umana, è la creazione di un ordine nuovo che assicuri col massimo numero di esseri umani la possibilità concreta pratica, effettiva, di elevarsi al più alto livello di vita materiale e spirituale».

A pagina 3 del primo numero di «Quarto Stato», Max Ascoli firma il «Saluto a Gobetti»: «All'inizio di questa nuova rivista noi dobbiamo salutare un morto: e questo morto di 25 anni era nostro amico. ... Parecchi di quanti collaborano qui hanno scritto in "Rivoluzione liberale", sono stati amici di Gobetti, hanno imparato a conoscersi grazie a Gobetti ... La "Rivoluzione liberale" era appunto l'incontro di tendenze diverse ed opposte,

ricercate in quanto ciascuna potesse coscientemente contribuire alla formazione di un substrato liberale alla vita politica italiana». Ma dove menava il «substrato liberale» di Gobetti? Aveva egli veramente aiutato con il suo marxismo il movimento socialista?

Nel numero due del 3 aprile 1926 con l'articolo *Autocritica*, Carlo Rosselli si pone l'interrogativo: «Perché fummo battuti? Ecco la domanda fondamentale che dobbiamo porci e che esige una chiara risposta. Il sapersi rendere ragione della sconfitta è già un primo passo sulla via della rivincita. Chi si limita semplicemente a considerare il fascismo come il figlio legittimo e necessario del regime capitalistico, come una tappa fatale lungo il calvario socialista, dà prova di poca forza morale e mostra di non aver nulla appreso, dalla lezione di questi anni». In Carlo è profonda la convinzione che gran parte della responsabilità è da attribuire al fatto che il movimento socialista sia rimasto «improntato alla pura ideologia marxista».

Quale il giudizio dell'ambiente culturale al quale Carlo Rosselli appartiene? In occasione della Pasqua ebraica incontra Antonello Gerbi, Alfredo Poggi, Ludovico Limentani, Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo. Scrive alla madre che «il giornale qui in genere è piaciuto molto» (*Epistolario*, p. 290). Il terzo numero esce in aprile ed a suo parere «è venuto bene» (*Epistolario*, p. 291). Ai giudizi positivi subito si mescolano le perplessità, i dubbi, le osservazioni polemiche. Su «Critica sociale» dell'1-15 aprile 1926, Rabano Mauro, ossia Claudio Treves, alla *Autocritica* di Rosselli pubblicata nel numero due di «Quarto Stato», replica che il socialismo italiano è stato sconfitto dalla borghesia dello Stato nazionale: accusare i leaders del socialismo italiano significa demolire il passato di questo movimento di massa; «accusarne la classe lavoratrice in tale proporzione è furore di autocritica, è passione di penitente ebbro di dissolvimento».

Anche il giornale «Avanti!» non accoglie benevolmente la nuova «rivista socialista di cultura politica». Nel numero tre di «Quarto Stato» è riprodotto il trafiletto dell'»Avanti!»: «I nostri abbonati hanno ricevuto in questi giorni una rivista intitolata «Il Quarto Stato», fatta da Nenni e da elementi riformisti. Poiché il fatto non tragga in equivoco i compagni ed i nostri lettori, dichiariamo che tale rivista non è stata autorizzata dalla Direzione del Partito, e che del Partito non rappresenta né il pensiero, né lo spirito, né le direttive».

La risposta, di Carlo Rosselli, si trova nel numero quattro del 17 aprile 1926, indirizzando *Due parole agli amici* (p. 3): «Essi hanno subito compreso il valore di un'opera di educazione politica socialista fatta con spirito di unità, e che si rivolge essenzialmente ai giovani, i quali

del socialismo conoscono soltanto le calunnie e le deformazioni dei nostri avversari».

Le difficoltà redazionali aumentano perché alla fine di aprile 1926 Nenni è arrestato; e sarà liberato solo circa un mese dopo; viene anche a mancare la collaborazione di Nino Levi. A Carlo non resta altro da fare che cucinare «in famiglia» un suo articolo di fondo, ed a spedire duemila copie (*Epistolario,* p. 295). Carlo, in realtà, «deve scrivere assai» per la rivista.

Incerti sono i limiti ideologici della rivista quando si toccano *I problemi filosofici del socialismo.* Santino Caramella, sempre nel numero quattro, cerca di essere prudente, osservando che è «perfettamente d'accordo sull'opportunità, anzi necessità di una interpretazione idealistica del socialismo», ma pensare ad una sintesi non può non suscitare difficoltà; e «se non vedete di superarle, vi troverete sempre imbarazzati a replicare alla tesi che l'idealismo è la filosofia della *reazione* e che solo il materialismo è la filosofia della *rivoluzione*».

Nella stessa pagina Rodolfo Mondolfo, a proposito di *Né materialismo, né idealismo,* intende fornire «una conciliazione unificatrice», e insiste sul rapporto del realismo con l'azione: l'azione «innovatrice riformatrice e rivoluzionaria» porta ad un rinnegamento delle premesse materialistiche, laddove l'idealismo mette capo «ad una conclusione reazionaria adoratrice del fatto». Si può cercare «una conciliazione unificatrice, ma non si può dimenticare che esiste una alternativa tra socialismo-marxismo quale liberalizzazione del proletariato, e liberalismo-idealismo quale reazione della borghesia».

Rosselli non interviene nella discussione dottrinale, ma segue con attenzione le vicende parlamentari inglesi. Nel numero quattro del 17 aprile 1926, senza entrare nel dibattito sui «problemi filosofici del socialismo», sollevati da Arturo Labriola, Rodolfo Mondolfo e Santino Caramella, a commento dell'articolo di H. N. Brailsford, direttore del settimanale «New Leader», dal titolo *La democrazia è possibile sotto il capitalismo?* (p. 2), in una nota anonima sul «Congresso dell'Independent Labour Party», dal titolo *La politica del «salario vitale»* (p. 4), Rosselli scrive: «Il Partito Laburista Indipendente che è, nella Gran Bretagna, il cervello del Partito Laburista, come le Trade Unions ne costituiscono la riserva di uomini e danaro, ha tenuto, per Pasqua, la sua riunione annuale a Witley Bay col proposito di rivedere, alla stregua della situazione economica e politica del proletariato, i programmi e i modi di azione del movimento laburista, ed ha deciso di dare ad essi un impulso più energico che per il passato, ... facendo leva sulla richiesta di un "salario vitale" cioè sufficiente per la vita

... Il fulcro del movimento socialista e laburista inglese si sposterebbe quindi dal *diritto al lavoro* che è, fino ad un certo punto, riconosciuto generalmente col sussidio ai disoccupati, ma che lascia questi e quelli che lavorano in condizioni di vita troppo grama per essere degna di uomini civili, al *diritto alla vita*, cioè, ad una vita che comporti lo sviluppo delle facoltà normali dell'uomo nella loro pienezza».

Carlo è amareggiato per il dissenso ideologico espresso da parte di Treves su «Critica sociale», la rivista culturale alla quale egli ha collaborato, e in «Risposta a Rabano Mauro» replica con un lungo articolo su sei colonne dal titolo *Autocritica non demolizione*, che esce nel numero sei del 1 maggio di «Quarto Stato»: «Sono accusato da Rabano Mauro in un articolo della "Critica Sociale", assai cortese nella forma ma intransigente nella sostanza, di avere impostato, e risolto in modo non si sa se più erroneo o più falso, il problema delle cause della nostra sconfitta, macchiandomi di disfattismo ai danni del movimento socialista. Direi che la strapazzata era attesa, e fors'anche desiderata, non fosse altro che per il desiderio di chiarire in amichevole contraddittorio i punti di dissenso e per annotare quelli di incontro».

A Carlo non piace l'atteggiamento da parte degli «anziani» del movimento socialista di essere trattato come uno di quei giovani che «non avendo vissuto tutta la storia del movimento» è portato a rinnegare o a criticare quanto è stato operato precedentemente. Con un simile atteggiamento si nega «la capacità di discutere» ai giovani. Ed aggiunge: «La verità è che a molti, specie a coloro che occuparono cariche direttive o comunque esercitarono grande influenza sul movimento socialista, malgrado le più ampie, ma anzi accademiche dichiarazioni in favore di un coraggioso bilancio del passato, urta maledettamente il parlare franco, aperto, magari brutale che noi invochiamo intorno alle cause della sconfitta; essi evidentemente non hanno ancora compreso che, al punto in cui siamo, il grave non sta tanto nella sconfitta quanto nel non sapersi o peggio, nel non volersi rendere chiare ragioni delle sue cause, perpetuando in tal modo le condizioni che la provocarono e acuendone le conseguenze».

Nonostante la fermezza della replica, Carlo rimane sul terreno della crisi italiana, e prudentemente evita di fornire una premessa teorica all'azione di «Quarto Stato», né ripropone una formula dottrinale. È chiaro l'intento di attutire il dissenso con Treves e con «Critica sociale», e il 15 maggio, scrivendo alla madre, parla di «cordiale polemica» con Rabano [Claudio Treves], la quale «continua e si sviluppa con nuovi apporti dalle due parti» (*Epistolario*, p. 296).

Nello stesso numero di «Quarto Stato», Carneade, ossia Alessandro Levi, in *Spunti e appunti*, si rallegra nel vedere «i socialisti vicini ai liberali per la difesa dei diritti di libertà», ma nella *Risposta a Carneade*, «Noi», ossia la Direzione di «Quarto Stato», chiarisce che intende «addivenire ai problemi concreti», «elaborare le soluzioni di problemi che ci assillano», «contribuire alla formazione di un programma di azione e di battaglia».

La prova di volere «addivenire ai problemi concreti» Carlo l'ha già fornita con l'articolo *Il problema monetario*, pubblicato in «Quarto Stato», nel numero del 24 aprile 1924: «Per molti anni i socialisti non ebbero un programma monetario. In Germania, come altrove, le organizzazioni operaie secondarono passivamente la politica inflazionistica, salvo poi gettare un allarme angoscioso nel 1923 quando il baratro si spalancò pauroso. Altro esempio tipico di insensibilità ci è fornito da Kautsky nel suo notissimo libro intorno alla rivoluzione socialista... In un libro che vorrebbe essere, ed è in più parti, il programma concreto di azione del proletariato mondiale in questa fase di transizione, nulla trovate di positivo in materia di politica monetaria». Rosselli si richiama ad «un bellissimo articolo» di Irving Fischer, «pubblicato in uno dei fascicoli del *Manchester Guardian*, dedicati alla ricostruzione d'Europa (1922)», il quale aveva sostenuto che negli ultimi anni si era venuto «formando un nuovo equilibrio», solo per qualche lato legato al passato, del quale bisognava tener conto per una politica rivalutatrice (*Appendice*, pp. 173-177).

Come socialista, Rosselli segue con particolare attenzione «la grande battaglia che la classe operaia inglese» sta conducendo in Inghilterra (*Battaglia storica*, «Quarto Stato», 3 maggio 1926). Carlo ricorda «la più grande impressione della sua vita visitando i paesi di minatori della Galles del Sud», quando ha avuto la visione della «incontenibile ascesa di una massa» operaia, e ritene che non si tratta di un conflitto puramente economico: «Siamo di fronte ad una battaglia storica, magnifica per serietà, disciplina e compattezza, gravida di conseguenze per molti anni avvenire, che non potrà non avere un grande sbocco sul terreno politico. Sull'argomento ritornerà commentando *Lo sciopero generale inglese* (*Appendice*, pp. 177-180).

Se «Quarto Stato» sostiene «il graduale e possente avanzarsi delle forze del lavoro», e avversa di conseguenza il liberalismo borghese, Antinoo, ossia Adelchi Baratono, fiorentino, professore di filosofia, nel numero sette dell'8 maggio 1926, pubblica un articolo su *Il liberalismo*: «Il mondo contemporaneo si è dibattuto fra due opposte concezioni: Liberalismo e Socialismo. Vi sono però molti che tentano la loro conciliazione, applicando il liberalismo al campo della costituzione politica, e il socialismo a quello del-

la costituzione economica ... Certamente, il liberalismo, inteso come indirizzo e metodo di governo, può appartenere a qualunque partito, purché si viene a identificare col parlamentarismo e col regime rappresentativo ... Ma il principio costituzionale del liberalismo nazionale [italiano], idealista finché fu strumento di liberazione della Nazione, quando si fece partito di governo, mutò la sua temperanza politica in conservatorismo borghese».

Poiché la rivista continua a ricevere «lettere ed articoli sul dibattito con Rabano Mauro», nel numero otto di «Quarto Stato» si pubblicano le due lettere di Observer [Ugo Guido Mondolfo della «Critica sociale»] e di Max Ascoli, nonché l'articolo di Franz Weiss. Il numero nove contiene l'articolo *Il nostro errore* di Giuseppe Saragat, a difesa di «una concezione rigidamente marxistica», e una *Seconda lettera di Observer*, nella quale Ugo Guido Mondolfo riconosce che il socialismo italiano non ha saputo creare «un movimento ispirato da una consapevole e organica concezione politica», e formula l'augurio ai giovani «di far sorgere una più decisa volontà d'azione». Segue una postilla sul dibattito, nella quale si rimanda «al prossimo numero un articolo di Roberto Tremelloni [responsabile della Rivista], una lettera dell'on. Canepa e la risposta di Rosselli».

Nel numero dieci esce l'articolo di Roberto Tremelloni, esce la lettera di Giuseppe Canepa, ma non compare l'annunziata risposta di Rosselli. Viene però pubblicata una lettera ai «cari amici del Quarto Stato», firmata «Goha le Simple», con questa ammonizione: «Stiamo in guardia contro il pericolo di legare il nostro programma politico alle sorti di una dottrina filosofica». Nel numero dodici del 12 giugno finalmente, in prima pagina, appare una colonna, in corsivo, dal titolo *Volontarismo*, firmata C. R.. La polemica, conclude Rosselli, «non è stata oziosa, almeno a giudicare dagli interventi così spontanei e numerosi; segno che il problema esisteva, che il problema era sentito». Ed aggiunge: «Lungi da me l'idea di voler portare la questione in sede filosofica per disputar intorno alla libertà o meno delle azioni umane. Qui si tratta, per fortuna, né di positivismo né di idealismo. Mi riferisco all'azione, e dico che nell'azione non si può essere che volontaristi ... Sconfitti non abbiamo lo stato d'animo dei vinti; ... la vita è diventata il pegno di una lotta storica che vale la pena di essere vissuta, per la quale è bello sacrificarsi».

Parole di coraggiosa fermezza, e Rosselli non esita a riprendere il discorso in un corsivo *Contro il pessimismo*, uscito nel numero quattordici del 26 giugno 1926: riorganizzare il movimento dei socialisti repubblicani, «far loro prendere contatto con la realtà della vita italiana, dar loro una disciplina, un programma, un metodo, ecco il compito più urgente, che ciò

avvenga per una via o per l'altra non ha importanza. L'importanza è di scuotersi, è di muoversi, è di operare». Viene così ribadito l'invito ad impegnarsi nell'azione antifascista.

Poiché nel «Quarto Stato» Labriola, Nenni e Baratono sovente connettono «Mazzinianesimo e Socialismo», Carlo Rosselli, per dare prova di «realismo critico-pratico», firmandosi C., si pone l'interrogativo *Mazzini o Cattaneo*? «Chi scrive non è secondo ad alcuno nel professare la più schietta ammirazione per la santa figura del Mazzini e per l'adamantina purezza della sua etica. E credo che dell'insegnamento morale, che scaturisce dal pensiero e dall'azione del Genovese possa, debba profittare ogni individuo, ed ogni movimento sociale e politico. Ma come dal punto di vista storico è indubbio che l'unitarismo, anche se fieramente repubblicano, del Mazzini, finì per giovare alla monarchia, così dal punto di vista strettamente politico è da notare che una forma più conseguente, più snodata, più moderna, più efficiente di propaganda repubblicana deve risalire, anziché al Mazzini, al Cattaneo, sia pure con tutte le correzioni che ha apportate un'esperienza ormai più che semisecolare. Il Cattaneo non era per nulla un "municipale", e non voleva niente affatto ridurre l'Italia in pillole; ma voleva salire, di grado in grado, dal Comune, alla Regione, alla Nazione, agli Stati Uniti d'Europa. Concezione politica che, se attuata, sarebbe (sarà?) garanzia sicura di libertà e di pace».

Il problema politico obbliga, tuttavia, di stare *Attenti alla nomenclatura* (n. 19, 31 luglio 1926), per non confondere i due concetti, non *opposti*, ma *diversi*, di «democrazia» e «liberalismo»: l'articolo è firmato «L'uomo dalla finestra», ma Carlo inserisce nel testo il caratteristico «Io sottoscritto», e prende come paese di riferimento l'Inghilterra: «Voi potete [in Inghilterra] essere liberale e non essere democratico. Il regime politico inglese della prima metà del secolo XIX era un regime oligarchico, ma era un regime abbastanza liberale perché in esso vigevano molti privilegi politici (senza parlare del privilegio della proprietà ereditaria a favore delle classi proprietarie), ma anche il più miserabile dei minatori aveva i suoi diritti di libertà per quanto ancora rudimentali. E durante il secolo XIX l'Inghilterra è diventato un paese sempre più compiutamente liberale, ma anche democratico. Ed oggi che tutte le possibili istituzioni del liberalismo e della democrazia politica vi sono state realizzate, quelle istituzioni politiche liberali e democratiche servono di strumento per la realizzazione della democrazia economica (crescenti controlli sui diritti della proprietà ereditaria con l'abolizione di essa come ideale-limite)». E continua: «Io sottoscritto ho fede nell'ideale liberale ed ho fede nello stesso tempo negl'ideali della democrazia, non so-

lo politica, ma anche economica. Perciò sono contro ogni forma di imposizione violenta e di dittatura». Però, continua: «Ove mancano le istituzioni liberali e democratiche, io *sono costretto* ad adottare il metodo rivoluzionario. Ma subisco questa necessità, convinto che è una triste necessità. E desidero di ritornare al più presto dalla dittatura alla libertà e alla democrazia. Non glorifico la dittatura come la forma politica ideale. E dove ci sono istituzioni liberali e democratiche le difendo con tutte le mie forze, anche se imperfette, perché mi servono di strumento per conquistare ulteriori condizioni politiche in cui si realizzi sempre meglio il mio ideale di libertà e di democrazia» (*Appendice*, pp. 180-189).

L'esigenza politica immediata era quella di riunire le forze democratiche socialiste contro il governo fascista, e Rosselli indirizza una lettera aperta al direttore dell'*Avanti!*, pubblicata nella prima pagina di «Il Quarto Stato» del 21 agosto 1926: «Non le spiaccia se, non richiesto e senza alcuna veste né ufficiosa né ufficiale, io pure intervengo nella polemica sull'unità socialista ... D'altronde il problema dell'unità socialista, cioè del ravvicinamento, dell'accordo e magari della fusione tra Partito Socialista Italiano e Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, è troppo serio e di interesse troppo preminente perché tutti coloro che hanno o ritengono di aver qualcosa da dire, non abbiano ad esprimere francamente la loro opinione». Si può giustificare, si chiede Rosselli, l'esistenza di due distinti partiti socialisti? «È un assurdo che potrebbe prolungandosi diventare criminoso, e che neppure ha la virtù di eliminare una volta per sempre i contrasti ognora risorgenti nel seno di ambo i partiti. La verità vera è che la scissione socialista riesce a sussistere malgrado abbia basi di una fragilità desolante, solo in grazia della forzata tacitazione delle masse che ardentemente aspirano all'unità, e all'inerzia di troppi capi che nulla di meglio san fare che cristallizzare un passato ormai sepolto».

Gli interrogativi di Rosselli sono molti e drammatici: «Qual'è infatti la posizione del P.S.I., del partito socialista per eccellenza, che sarebbe l'unica depositaria del verbo e della tradizione socialista? Esso si vede costretto da cinque anni a questa parte, in piena bufera fascista, a dedicare le sue migliori energie alle lotte contro le tendenze perennemente risorgenti e perpetuamente concludentesi con espulsioni *epuratrici*... Ma è concepibile che si possa a lungo continuare per questa via? Non è venuto il momento di domandarsi dove si giungerà di questo passo?... Possibile che dal 1921 in qua il 78 per cento del P.S.I. sia andato degenerando o deviando, mentre i soli massimalisti siano rimasti nel vero?... Possono i massimalisti, malgrado tutte le condanne e tutti gli anatemi, convincere il proletariato italiano e

il mondo intero che uomini come Matteotti, Anna Kuliscioff, Turati, Prampolini, Rigola, come quel Bagni e i suoi contadini di Molinella, non furono o non sono segnacolo di purissima fede socialista, ma esponenti di correnti che di socialista non ebbero o non hanno che il nome?». La conclusione di Rosselli è triste: «Tutti questi interrogativi, lo so, son ben penosi, egregio direttore, per chi li pone, e per chi li accoglie. Ma al punto in cui siamo sono inevitabili, doverosi, necessari» (*Appendice*, pp. 184-189).

Occorreva convincere anche i dirigenti del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani di avviare un'azione di unificazione ma, secondo il gruppo degli amici Rosselli, senza dimenticare (vedi la mozione presentata al congresso del P.S.L.I.) i punti programmatici per combattere la dittatura fascista: «La reintegrazione di tutti i diritti dei cittadini e di tutte le autonomie che il fascismo ha radicalmente abolito, e cioè la libertà di pensiero, di propaganda, di associazione, di riunione e di scioperi, le autonomie provinciali e comunali degli enti locali, la garanzia della libertà elettorale» (D. Zucàro, *Quarto Stato* cit., p. 326). Erano le stesse libertà civili care al laburismo inglese.

Questo testardo insistere di Rosselli sulle libertà civili e sulle «ragioni teoriche e pratiche», «a favore dell'unità socialista», non venne bene accolto dalle correnti marxiste, tanto da essere considerato quasi come un «cretino»; ma, nel numero del 2 ottobre 1926, in un corsivo Carlo si chiede: «Possibile che non si voglia o non si possa ottenere mai una discussione chiara a fondo, con la preventiva rinunzia a tutto il bagaglio delle frasi fatte e delle strampalatissime citazioni di Marx?».

Rosselli continua a sperare in un mutamento d'indirizzo politico da parte dei socialisti, e si augura che un segnale possa venire dal Congresso del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (ex Partito Unificato), perciò prepara un editoriale dal titolo *Un congresso ed i suoi problemi*, che esce nel numero del 9 ottobre: «La questione dell'unità socialista sta per avere il suo epilogo che possiamo prevedere negativo ... Dai massimalisti, cioè, ancora una volta verrà un gesto di disperata negazione, di attaccamento non al proletariato, ma ad una loro formula cento volte sconfitta. Possiamo tutti deplorare un tale stato di cose e conservare, nonostante questo, intatta la nostra fiducia che l'unità sindacalista si farà ... Malgrado tutte le critiche che gli si rivolgono, il P.S.L.I. resta pur sempre l'unico partito di massa che disponga di uno stato maggiore politico e sindacale degno di questo nome». E tristemente nota: «In campo restano dunque col P.S.L.I. solo i partiti repubblicano e massimalista, oltre scarse pattuglie democratiche. Sono queste le forze sulle quali, bene o male, possiamo fare assegnamento. Fuori

di esse non ci sono in Italia, di forze reali, che i comunisti e i fascisti». E conclude: «Contrapporre alla doppia concezione dittatoriale [fascista e comunista], per quanto profondamente diversa nei fini, una soluzione media che abbia come pernio il movimento socialista, come minimo comune denominatore la fede nel metodo democratico, come base essenziale le forze del lavoro in lotta per la loro emancipazione, ecco ciò che occorre in quest'ora» (*Opere scelte*, pp. 167-171).

Il 7 ottobre 1926 Carlo scrive alla madre: «Ho avuto un gran da fare tra le riunioni politiche e il giornale per il quale ho dovuto scrivere assai. Siamo alla vigilia di decisioni di molta importanza. Nel caso che dovessimo far noi, e principalmente io, il giornale del Partito [P.S.L.I.], trasformeremmo il "Quarto Stato" in quindicinale formato rivista, appoggiandolo saldamente alla nascente casa editrice. Date le molte riluttanze dei vecchi e particolarmente di Turati ad accedere ad una impostazione più virile della lotta, data la loro innata tendenza ai compromessi e alle trasformazioni che allontanano le migliori energie, data la possibilità che il nostro sforzo innovatore abbia a risolversi in un fiasco, è necessario mantenerci saldi nella nostra base autonoma» (*Epistolario*, p. 299).

Il 22 ottobre sembra ancora pieno di speranze, come si ricava da un lettera da Milano alla madre, pubblicata da Tranfaglia (*Carlo Rosselli* cit., p. 321): «Il 21 abbiamo anche tenuto clandestinamente il Convegno Costituzionale del Partito Socialista Lavoratori Italiani. È durato sei o sette ore dalle 10 alle 16, ed è stato molto movimentato. Mi sono scontrato con Turati. Il Convegno nella sua grande maggioranza era a favore della tesi del "Quarto Stato", e la mozione, che la Direzione ha poi votato e diffusa, ci dà ragione per tre quarti: Sono stato chiamato a far parte della direzione e dell'esecutivo del partito che è composto tutto di residenti milanesi. A giorni porteremo anche a Milano il settimanale del partito. Se, come spero, ci sarà dato di fare del settimanale un organo decente, e se soprattutto dovessi particolarmente occuparmene io, trasformerei il "Quarto Stato" in un quindicinale formato rivista accentuando il lato culturale. È impossibile infatti far bene due settimanali. I collaboratori sono troppo pochi, quando si voglia, come io intendo, far a meno il più possibile della vecchia guardia».

Le speranze durano poco. Poche settimane dopo, due provvedimenti governativi decretano la fine di «Il Quarto Stato»: il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza dell'8 novembre 1926 e la legge sui provvedimenti per la difesa dello Stato del 25 novembre 1926. Viene così messa in atto la decisione del Consiglio dei ministri, presieduto da Mussolini, di sciogle-

re partiti, associazioni e organizzazioni contrari al fascismo e di sopprimere tutti i giornali antifascisti.

I provvedimenti fascisti mettono fine alla coraggiosa azione culturale di Carlo Rosselli, ma, dall'ottobre 1926 alla fuga da Lipari nel luglio 1929, non dimenticherà che l'esperienza giornalistica del «Quarto Stato» è stata avversata da una grossa parte dell'antifascismo. Egli non può non «ripensare» ai suoi vani tentativi di pervenire ad una intesa con le diverse tendenze politiche dell'antifascismo; non può non «ripensare» alla irriducibile opposizione dei marxisti, soprattutto dei comunisti. Nell'agosto 1926, Antonio Gramsci, all'ipotesi di un blocco di sinistra proposto dai repubblicani, ha reagito duramente: «Noi dobbiamo fin da oggi restringere al minimo l'influenza e l'organizzazione dei partiti che possono costituire la coalizione di sinistra, per rendere sempre più probabile una caduta rivoluzionaria del fascismo». Sull'*Unità* del 2 settembre 1926 Ignazio Silone in prima pagina ha respinto l'ipotesi di una concentrazione repubblicana-socialista avanzata da «Il Quarto Stato», quale tentativo di una larga organizzazione politica della piccola e media borghesia antifascista, dopo la disfatta dell'Aventino.

Carlo Rosselli, facendo un «bilancio culturale» della sua iniziativa voluta e diretta durante i mesi agitati del 1926, è convinto di aver agito con larga condiscendenza, con aperta comprensione, con rispettosa deferenza; «Quarto Stato» è stata una «battaglia politica» che ha messo in luce «la tragica debolezza delle opposizioni», le quali nei mesi del 1926 hanno continuato a vivere «in atmosfera di illusione e di romanticismo», oscillando tra la ribellione morale ed i complotti, senza capire che, senza un'intesa, senza una *union*, avrebbero dato a Mussolini partita vinta.

Tra l'ultimo numero di «Il Quarto Stato» dell'ottobre 1926 e il luglio 1929 intercorrono quasi tre anni, durante i quali Rosselli «ripensa» al contenuto dei suoi articoli, alle esperienze redazionali, alle discussioni avute con gli uni e con gli altri, alle letture fatte per motivi diversi. Ha inizio «una crisi intellettuale» che tocca «la filosofia, la morale, la concezione politica»; nasce così il proposito di tracciare un progetto politico di ampio respiro.

Il processo di Savona, al quale sarà sottoposto, non è soltanto una fase dell'esperienza umana di Carlo Rosselli, è l'inizio di una drammatica e pensosa meditazione politica che, avviata tra le quattro mura del carcere, lo porta a chiarire ed a precisare il proprio orientamento culturale. Se durante i mesi del «Quarto Stato», Rosselli ha cercato di «non legar il programma politico alle sorti di una dottrina filosofica», dopo la sconfitta dell'opposi-

zione antifascista crede necessario elaborare un programma dottrinale politico da adottare durante il periodo della resistenza e da utilizzare al momento della liberazione dalla dittatura fascista.

Il percorso culturale, che, sorretto da una riflessione «ossessiva», porta alla stesura di *Socialismo liberale*, è da ricostruire attraverso lo studio del tipo di grafia adottata, attraverso l'esame della carta utilizzata nella stesura del manoscritto, attraverso l'analisi filologica del testo, ma soprattutto attraverso la lettura dei «fascicoli» di appunti, scritti da Carlo in questo periodo, e conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

CAPITOLO V

DALLE ORME DI MAZZINI ALLE ORME DI MARX

Le vicende biografiche di Carlo Rosselli, dopo la legge fascista del 25 novembre 1926 sui provvedimenti per la difesa dello Stato, sono abbastanza note. Le avventurose traversie per portare all'estero Filippo Turati sono state narrate da lui stesso nello scritto *Come Turati lasciò l'Italia* (in «La Libertà», VI, 14 ottobre 1932). Carlo Rosselli e Ferruccio Parri, con un motoscafo raggiunsero Calvi in Corsica, ma al ritorno, sbarcati il 14 dicembre 1926 a Marina di Carrara, furono fermati dalla guardia di finanza e messi in prigione dal locale commissario di polizia nel Forte di Massa fino al 22 dicembre. Vennero poi trasferiti nel carcere di Como, quali complici di precedenti espatri, e vi rimasero fino al 28 maggio 1927. Essendo stati assolti dall'accusa di complicità, furono mandati, come antifascisti, al confino ad Ustica, scortati dai carabinieri. Il soggiorno ad Ustica non durò a lungo perché, dopo poco più di un mese, Rosselli e Parri furono di nuovo arrestati e trasferiti a Savona in attesa di subire un secondo processo per la fuga di Turati. Durante buona parte della seconda metà del 1927 Carlo rimase in carcere a Savona; una volta processato fu confinato a Lipari, dove giunse alla fine di dicembre 1927. La permanenza al confino si protrasse fino al 27 luglio 1929, quando riuscì a fuggire.

Aldo Garosci nella *Vita di Carlo Rosselli* ha scritto belle pagine sulla prigione al tempo del fascismo: «La prigione è per la borghesia italiana, come per quella di altri paesi, e forse più ancora, un luogo di vergogna e di perdizione; andarci è quasi una marca d'infamia per sé, indipendentemente dalla condanna che segue. Una quantità di superstiti usi medievali, dalle manette e catene che vengono applicate ai prigionieri a ogni occasione, alla gabbia di ferro nella quale sono esposti gli imputati al processo, contribuiscono a creare questo alone di paura e di bassezza attorno alla prigione». È da dire, però, che «parte per effetto di quella tradizione popolarizzata in

libri che esaltano come 'atti dei martiri' le sofferenze degli uomini del Risorgimento, parte per la mai completamente avvenuta identificazione della nazione con lo Stato, parte infine come effetto della reazione poliziesca che aveva colpito all'alba del secolo, con il socialismo, gli uomini migliori e più vivi del paese, la prigionia politica, la sofferenza per le proprie idee, è stata sempre circondata da un alone di gloria e di idealità, da un profondo rispetto da parte di ogni classe». E tuttavia, ha aggiunto Garosci, nessuno ha sopportato «il terribile arbitrio, la degradazione, la miseria di una prigione fascista, senza venirne segnato per sempre». «Ora, in prigione, per la prima volta, Rosselli sperimentava l'oppressione non solo fascista, ma in generale l'oppressione statale o sociale, come raramente la può vedere chi passa la sua vita politica attraverso la calma trafila di una carriera statale. Quelle mura, quel regolamento, quelle oppressioni, quelle umiliazioni a cui erano sottoposti esseri umani, ecco un fatto permanente nella società contro il quale si sentiva in rivolta, che provocava una sorta di spirito libertario». Rosselli rimase nella prigione di Como insieme con Parri e con Bauer. «Riccardo Bauer aveva in comune con Rosselli parecchi tratti: l'intransigenza, l'ottimismo, il continuo spirito di intrapresa; anche politicamente, era un liberale che inclinava a socialismo riformista, piuttosto che a liberalismo, come era la maggioranza degli altri liberali compagni di cospirazione di Rosselli» (A. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., pp. 105-116).

È opportuno rileggere lo scritto di Rosselli *Fuga in quattro tempi*, pubblicato in »Almanacco socialista» del 1931 come *Storia della detenzione in quattro tempi*, a due anni dalla effettiva «fuga da Lipari» del 27 luglio 1929, quando i ricordi erano molto freschi ed il contrasto si era ridotto al rapporto di uomini coatti, confinati, carcerati da una parte, e guardiani, carcerieri, carabinieri, militi, dall'altra parte: c'era stata la «traduzione» dal Forte di Massa al carcere di Como, dal carcere di Como ad Ustica, passando per l'Ucciardone di Palermo, da Ustica a Savona, da Savona al confino di Lipari. Tranfaglia nel suo saggio *Dal processo di Savona* riporta un brano di un articolo senza titolo di Carlo [Fondo Rosselli, Archivio «Giustizia e Libertà», fasc. I, sez. II, parte 4ª, n. 2]: «La traduzione ordinaria è l'esperienza più atroce che un uomo possa fare, è il terrore di tutti i carcerati [...] Io ho portato le manette ai polsi per 150 ore. Colui che è tradotto non ha praticamente nessun diritto di mangiare, né di dormire, né di lavarsi, né tanto meno, di leggere e scrivere ai suoi. Egli è un numero in balia di una amministrazione borbonica, un pacco postale, una balla di stracci» (*art. cit.*, p. 4).

Non meno umiliante lo stare in carcere: «Pensa: alzarsi alle 6, pulire la cella, lavarsi in un catino di coccio infinitesimale, infilarsi la tenuta del carcerato, aspettare una brodaglia nera che chiamasi caffè, fare i sei passi, andare, e non sempre, all'aria per un'ora che si riduce spesso a mezz'ora, rientrare in cella, leggiucchiare un libro – uno alla settimana, e della biblioteca del carcere – poi aspettare la spesa – tre lire al giorno – (ma chi le ha?) e un pappone, una minestra orrenda, poi – poi, che cosa fai, carcerato, della tua giornata, del pomeriggio eterno che comincia alle 11? Che cosa fai? Leggi. Sì, leggi, rileggi, ingurgiti per mesi e per anni. Potessi almeno lavorare... Potessi almeno scrivere, prendere un appunto. Ma no. Né penna, né lapis, né carta sono ammessi. Puoi ritrovarti per qualche ora con qualche compagno. Parli, parli. Poi anche il parlare ti stanca. E ti imprigioni nella tua prigione interiore... Alla sera ti infili nella tua branda; guardi, se puoi, le chiazze sul muro bianco sporco, le iscrizioni dei tuoi predecessori, e preghi il sonno di venire presto a liberarti. Ma il sonno stenta tanto a venire in prigione» (*59 anni di galera*, in «Giustizia e Libertà», 20 marzo 1936).

Meglio il carcere del confino? Per Carlo il confino è «una falsa apparenza di libertà», e così scrive dopo qualche mese a Lipari: «Meglio forse la prigione. In una cella l'impossibilità di fuggire è evidente e il sacrificio più netto. Il confino è una grande cella senza muri, tutto cielo e mare. Funzionano da muri le pattuglie dei militi. Muri di carne e ossa, non di calce e di pietra. La voglia di scavalcarli diventa ossessionante». C'era, è vero, la possibilità di parlare con gli altri confinati, con gli altri condannati politici; ma sembravano polli in un pollaio che si beccavano tra loro: i confinati si dividevano in gruppi e sottogruppi: «Il comunista parla con compatimento del socialista; il socialista accusa di formalismo il repubblicano; l'anarchico ci mette tutti in un mazzo. Poi ci sono i trotzkiani e gli staliniani, i massimalisti, gli unitari, i fautori dell'unità, i repubblicani socialisti, i repubblicani tradizionalisti, gli individualisti, i comunisti anarchici, i democratici indipendenti, un popolare perché non si perda la razza... Le ragioni che ci hanno condotto qui sono già scontate, dimenticate» (*Opere scelte*, pp. 511-517).

In carcere o al confino, vengono i momenti del dubbio, che colgono anche i più forti spiriti, ma in Carlo permane durante questo lungo periodo la «certezza» di difendere la giusta causa, e perciò non è disposto a compromessi, egli è consapevole di vivere, come confinato, «una vita miserabile», ma è anche convinto che «tutte queste sofferenze» non sono «inutili», e confessa: «Sento in me una così fiammante certezza e una così perfetta rispondenza tra vita esteriore e dettami della coscienza che veramente oggi non saprei desiderare molto di più» (*Epistolario*, pp. 427-428).

In questo periodo Carlo non si lascia abbattere dallo scoramento, anzi si può notare, dal punto di vista psicologico, che egli comincia a sentire la «missione del leader politico». Dopo il 1926, in Italia non mancano casi di tradimento da parte di intellettuali e politici, in nome del quieto vivere; invece il senso della «missione» prevale in Carlo come impegno morale durante tutto il periodo della non libertà, in carcere e al confino. È da pochi mesi a Lipari, e scrive: «A forza di stare in una atmosfera di eccezione, tutti i rapporti, tutti i valori, mi si presentano capovolti o stranamente deformati» (*Epistolario*, p. 401). Le deformazioni non toccano la determinazione del proprio dovere. E per rassicurare l'animo della madre, aggiunge: «Sono imperturbabilmente sereno, convinto più che mai della utilità della mia esperienza» (*Epistolario*, p. 401).

Como, Ustica, Savona e Lipari sono «quattro tempi» di un'esperienza umana dolorosa, ma nell'insieme costituiscono un periodo di ripensamento culturale, di riflessione critica, di revisione ideologica, che sfocia nel suo «libro», concepito quale premessa necessaria per riprendere, una volta in libertà, l'azione contro il fascismo, in nome dei valori fondamentali per la dignità di ogni cittadino e di ogni paese. Gli «autori» con i quali fare i conti in questo periodo (dicembre 1926-luglio 1929) sono soprattutto Mazzini e Marx, Mondolfo e Gobetti, Croce e De Ruggiero, De Man e MacDonald.

Nel carcere di Savona, Rosselli non può non ricordare le *Pagine tratte dall'Epistolario di Mazzini*, pubblicate da Umberto Zanotti-Bianco, e da lui recensite nell'ultimo numero di «Quarto Stato» (30 ottobre 1926). In quella recensione Rosselli aveva scritto: «Chi prenderà in mano questo libro non lo abbandonerà facilmente, tanta è la luce che se ne sprigiona. Tanto prodigiosa è la rivelazione del carattere e della figura morale del Mazzini. Noi non siamo seguaci del Mazzini, noi non accettiamo il suo sistema di pensiero. La critica di Gaetano Salvemini e di Alessandro Levi è definitiva a questo riguardo. Anche da queste lettere, specie da quelle polemiche, traspare la debolezza del sistema. Pure sentiamo che quest'Uomo, che non fu capito né in vita né in morte, che fu travisato prima e sfruttato poi, ha un insegnamento da darci che inutilmente cercheremmo altrove». Mazzini, sconvolto dalla «crisi del dubbio del terribile 1837», confessava a Giglioli: «E nella mia solitudine ho pensato, pensato, pensato: le conseguenze sono, ch'io non ho fede alcuna nella generazione vivente oggi in Italia; vivrà e morrà schiava ... Ma d'altra parte, lontano dal cadere nella misantropia, quanto alle azioni, mi rendo più fermo che mai, più preciso che mai, a giovare all'Italia futura, vivrò e morrò – lo spero, almeno per essa». Sempre in quella recensione Carlo aveva riportato la lettera di Mazzini a Giannone:

«La determinazione è codesta. Ripiglio con proposito deliberato, incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la Giovine Italia. Ritorno al duro lavoro pur sentendo che il deserto mi circonda; unico mezzo a sollevare i miei compatrioti è la speranza non la fede». Ed il commento di Carlo era stato che da questo epistolario emergeva nettamente che «quanto più nel fatto l'Italia si era distaccata dall'ideale vagheggiato sin dalla prima giovinezza, tanto più si era fatto chiaro in Mazzini, il suo sistema di pensiero» (*Appendice*, pp. 189-193).

Con orgoglio nell'agosto 1927, invia una lettera dal carcere di Savona al giudice istruttore: «Sento oggi con sicura coscienza che la mia modesta azione si ricollega, per lo spirito che lo informa, a quelle dei grandi che combatterono per la indipendenza italiana. Mi è di conforto e di riprova pensare che questa sostanziale continuità che io rivendico tra la lotta d'oggi e quella di ieri, trova un caratteristico riscontro nella storia della mia famiglia. Un Rosselli ospitava nascostamente a Pisa Mazzini morente, esule in Patria. Era logico che un altro Rosselli, a mezzo secolo di distanza, provvedesse a salvare dalla furia fascista [Filippo Turati] uno degli spiriti più nobili e più disinteressati del paese» (*Opere scelte*, p. 493).

Sente Rosselli a Savona più profondo il legame ideologico e morale con l'Esule genovese? Alessandro Levi, nel «Proemio» alla *Filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, opera ben nota a Rosselli, aveva affermato: «Esempio rarissimo, per non dire unico, di una perfetta armonia tra il *pensiero* e l'*azione*; di una devozione alle proprie idee, che le delusioni non scemano, che le persecuzioni non scalfiscono, che le lusinghe non travìano; di una costanza che designa la suprema fra tutte le doti». Ed aveva aggiunto che le non molte idee direttrici di Mazzini, collegate in un insieme etico oltre che politico, e costantemente professate fino alla morte, di fronte agli oltraggi, alle delusioni, gli fecero sovente «guardare addietro con desiderio e rammarico alla *sua* celletta in Savona, tra il mare e il cielo, lungi dal contatto degli uomini» (Ed. Naz., LXXVII, p. 33), dove, nel 1830 per la prima volta gli era folgorato dinanzi alla mente il principio informatore delle sue teorie (A. Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, a cura di S. Mastellone, Napoli, Morano, 1967, pp. 24-26).

Levi non poteva immaginare che il giovane cugino, Carlo Rosselli, sarebbe stato rinchiuso un secolo dopo, come Mazzini, in una cella a Savona, e su di lui si sarebbe potuto ripetere lo stesso giudizio formulato per Mazzini alla fine del suo libro: «Democratico nel pensiero e nell'azione politica, ma aristocratico nello spirito, e particolarmente nella concezione e nell'esercizio della moralità, su cui si fonda la sola aristocrazia di tal nome, come quegli che sentiva, senza mai dirlo, di appartenere ai migliori per senno e

virtù, il Mazzini non può essere adeguatamente compreso da certa democrazia affaristica né da certa demagogia volgare; perché egli concepiva la democrazia come scuola di sacrificio ... ed additava l'importanza sovrana che spetta al fattore etico» (A. Levi, *op. cit.*, pp. 274-275).

Nei suoi *Ricordi dei fratelli Rosselli* (Firenze, Nuova Italia, 1947), Alessandro Levi, a proposito del processo di Savona, evocherà il ricordo di Giuseppe Mazzini «il quale, quasi un secolo prima, proprio nella cella di Savona maturava il disegno della Giovine Italia», commentando: «Il giovane antifascista e socialista, il quale affrontava sereno, quasi spavaldo, il carcere e la sicura condanna, per affermare le sue idee e la generosa solidarietà col Maestro del suo pensiero, era consapevole, ed orgoglioso, di camminare nel solco stesso del Risorgimento» (p. 110).

Rosselli conosce il brano delle *Note autobiografiche* di Mazzini, dove si leggeva: «Ideai in quei mesi d'imprigionamento in Savona il disegno della *Giovine Italia*; meditai i principii sui quali doveva fondarsi l'ordinamento del partito e l'intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci; pensai al modo d'impianto, ai primi ch'io avrei chiamato a iniziarlo con me ... Tutte le grandi imprese nazionali si iniziano da uomini ignoti e di popolo, senza potenza fuorché di fede e di volontà che non guarda a tempo né ad ostacoli ... Queste cose io pensavo nella mia celletta in Savona ... Da quelle idee io desumevo intanto che il nuovo lavoro doveva essere, anzi ogni altra cosa, *morale*, non angustamente *politico*; *religioso*, non negativo; fondato su *principii*, non su teoriche d'interesse; sul *dovere*, non sul benessere» (G. Mazzini, *Note autobiografiche*, Napoli, Centro studi mazziniani, 1972, pp. 101-104).

Si intuisce cosa intende quando scrive il 12 luglio 1927 alla madre dal carcere di Savona: «*Lavoro molto*». Lavoro molto mentalmente, vale a dire «penso, penso, penso», come Mazzini. Da questa coincidenza di essere rinchiuso, come l'Esule genovese, nel carcere di Savona, anche se a distanza di un secolo, si fa luce in Rosselli il progetto politico di una *rivoluzione morale*, quale risposta al dittatore fascista, paragonabile a quel tiranno, aveva scritto nella sua recensione alle *Pagine tratte dall'Epistolario di Mazzini*, «che nega e cancella col terrore la coscienza di una nazione».

Nel futuro vede un nuovo Risorgimento, con personaggi pronti al sacrificio, memori della fede e dell'intransigenza di un Mazzini e di un Pisacane. Riconosce d'altra parte che la mobilitazione morale contro il fascismo non c'è stata per mancanza di alti ideali come quelli mazziniani. Il 2 settembre 1927, afflitto nel vedere amici e parenti «fascistizzati», con fierezza mazziniana dice alla madre da Savona di «sentirsi più in alto»,

anche se isolato in carcere «a rodersi e disperarsi per lo stato d'Italia» (*Epistolario*, p. 346).

Nella cella di Savona Mazzini confessava che egli si era allontanato dalla «scuola straniera del materialismo» (*Note autobiografiche* cit., p. 104); Rosselli, nella sua riflessione a Savona, è consapevole che il suo progetto di rivoluzione morale non è d'ispirazione materialista. E, forse, la distanza ideologica tra Mazzini e Marx gli appare più chiara pensando al «librone» di Nello, *Mazzini e Bakunin*, «consegnatogli con tanto di dedica nelle carceri giudiziarie di Como» il 15 aprile del 1927: «Confesso d'aver provato un momento di sincera emozione quando mi son messo a tagliare le fraterne pagine, e anche di soddisfazione» (*Epistolario*, p. 329).

A pagina 146 del volume di Nello, *Mazzini e Bakunin* (Torino, Bocca, 1927), si leggeva: «Quanto era delicata la sensibilità di Mazzini, tanto era pesante, sorda la sensibilità di Marx, priva di quel senso accorato di umanità, di quella larga simpatia per cui Mazzini è *sentito* in ogni parte del mondo e, se pur lo si discute o nega, lo si comprende ed ama; Marx si studia e si ammira. Mazzini, riluttante ad ogni disciplina scientifica, profondamente pervaso di spirito religioso, conquistava i suoi ascoltatori e i suoi lettori non tanto o non solamente con la forza logica del ragionamento, quanto col calore della sua personale convinzione, con frequenti e sapienti ricorsi al sentimento, all'intuito, alla fede, col tono ispirato della parola ... Rovesciamo Mazzini e si avrà qualcosa di simile a Marx: freddo, preciso, logicamente impeccabile, concreto; cervello assai più acuto che non sensibile cuore. Dall'uno non poteva venire che una predicazione di amore: il sogno della solidarietà fra le classi sociali, una dottrina di educazione e di elevazione morale. L'altro dalla secolare esperienza dell'umanità doveva trarre una ferrea legge economica, prima regolatrice d'ogni vicenda: legge che non nega, ma innegabilmente attenua l'influenza dei valori morali».

Mazzini aveva «dato la vita» per una rivoluzione popolare, ma anche la lotta contro il fascismo, fatta in nome del socialismo liberale e non del marxismo materialista, per Carlo doveva essere una rivoluzione popolare; richiamarsi alla Giovine Italia significava giovarsi di tutta la tradizione ideale del Risorgimento. Ma la dottrina mazziniana aveva bisogno di un correttivo socio-economico per essere avvicinata ad una tematica socialista liberale. In un corsivo [a firma c.r.] pubblicato su «Il Quarto Stato» del 16 ottobre 1926, in risposta ad Edoardo Giretti, dal titolo *Il nostro liberismo*, Rosselli aveva dato un significato economico al suo socialismo liberale: «E allora, se è vero che la lotta liberista non si può concepire se non come un aspetto di quella lotta [liberal-socialista] che noi conduciamo per il rinnovamento ra-

dicale della vita del paese, così politica come morale ed economica: è allora anche vero che la borghesia in questa lotta non ci può dare – i fatti di ieri e soprattutto di oggi lo dimostrano – che poche e isolate pattuglie di intellettuali e di produttori indipendenti. Il nerbo della falange antifascista, della falange che mira a tale rinnovamento, e in conseguenza della falange liberistica, non può venire che dal movimento operaio ispirato all'ideale socialista, e dalla progressiva emancipazione delle plebi meridionali ancora ignare delle cause dei loro mali e possibili rimedi. La tesi non è nuova e io pure ebbi a svolgerla anni or sono sulla *Critica Sociale*. Ma essa evidentemente presuppone in chi la sostiene e intende diffonderla la volontà e la capacità di interpretare su tutti i campi le esigenze e gli ideali delle masse lavoratrici».

Anche il socialismo marxista, teorizzato da Rodolfo Mondolfo nella sua opera *Sulle orme di Marx*, si poteva avvicinare all'associazionismo di Mazzini. Nella prefazione alla «III edizione intieramente rifatta in due volumi» (Bologna, Cappelli, nov. 1923) Mondolfo affermava: «Il socialismo non ha mai sognato di essere un sistema dittatoriale, livellatore degli spiriti in una oppressione e soffocazione della libera varietà delle tendenze e delle esigenze di uno sviluppo attivo ... Marx definiva la società socialista come un'associazione, nella quale il libero sviluppo di ognuno è condizione del libero sviluppo di tutti ... La storia contemporanea sta confermando al proletariato questa missione di erede della filosofia della libertà» (p. 18). Nel capitolo *Mazzini e Marx* (vol. II, pp. 73-155) Mondolfo insisteva sulla «pedagogia dell'azione», e sull'intendimento dell'uno e dell'altro «di suscitare grandi movimenti rinnovatori di masse». Questa pedagogia dell'azione mazziniana Mondolfo la ricavava dagli studi su Mazzini di Salvemini e di Levi, di Gentile e di Momigliano (p. 82). Per Mondolfo, anche sulle questioni nazionali, Marx ed Engels non erano in contrasto con Mazzini (p. 88); infatti «non è senza importanza il fatto che le condizioni, descritte da Mazzini per l'Italia, fossero in non piccola parte analoghe a quelle che prima della unificazione dell'impero si presentavano in Germania, spezzettata in una moltiplicità di staterelli» (p. 91); in altre parole «Marx ed Engels riconoscevano la innegabile realtà e la potenza viva delle nazionalità» (p. 103).

Mondolfo voleva anche dimostrare che Mazzini e Marx avevano «una concezione di tutta la storia passata, come una successione di lotte di classi e un antagonismo di dominatori e dominati» (p. 129); era «dalla permanenza delle lotte di classe nella storia» che Mazzini vedeva aprirsi la via all'eliminazione di ogni contrasto di classe, di ogni aristocrazia, e il prevalere dell'eguaglianza tra tutti i cittadini (p. 130). Per questo Mazzini diventava

il sostenitore della libertà per tutti, del progresso per tutti, dell'associazione per tutti (pp. 140-141). Nell'ultima parte del suo capitolo *Mazzini e Marx*, Rodolfo Mondolfo sottolineava che l'azione rivoluzionaria nell'esule genovese aveva una finalità morale educativa, perché il progresso è «progresso morale ed intellettuale del popolo» (p. 144). La rivoluzione morale del socialismo imponeva «alle classi lavoratrici il dovere di educarsi, ma di farsi anche educatrici delle classi dominanti». Bisognava rispondere a questa suggestiva connessione Mazzini-Marx, ben diversa dal rapporto anglofilo Mazzini-Mill.

Gli studiosi non hanno dato importanza agli *appunti* manoscritti di Carlo contenuti nella Cassetta 2 del Fondo Rosselli (Biblioteca Nazionale, Firenze). Gli appunti raccolti nel fascicolo 3 dell'inserto VIII (*Appendice*, p. 223) ci permettono di datare il *primo momento* della sua riflessione dottrinale, infatti le pagine 9 e 10 hanno il timbro delle carceri di Savona, e quindi risalgono alla fine del 1927. L'iniziale progetto di lavoro di Rosselli prevede una «I parte» e una «II parte», e i riferimenti principali sono il revisionismo marxista di Mondolfo e il laburismo inglese. Rosselli scrive:

«Nella I parte sviluppare teoricamente questo punto di vista. In sostanza sarà l'interpretazione idealistica con esemplificazioni tratte dalla pratica, dando appunto il bilancio.

Nella II esporre le linee del rinnovato illuminismo come liberazione feconda della parte dogmatica chiesastica. Il L(abour) P(arty)» [fasc. 3, p. 10 verso, *Appendice*, p. 228].

Sempre a proposito del laburismo osserva: «Ora il proletariato, classe, è mezzo non universale. In questo senso hanno ragione i labouristi, i quali non fanno att[ore] il solo proletariato, ma la società intera, che tutta e in tutte le sue parti si evolve, e si rifiutano di porre al primo piano il criterio della lotta di classe. La teoria della lotta di classe non è che la trasposizione della legge dialettica alla vita sociale, con una evidente semplificazione e schematismo della realtà, sotto l'influsso dello schema teoretico» [p. 3 recto]. E continua: «Tutti i mali della società si imputano al capitalismo, tutte le soluzioni si rimandano all'indomani della trasformazione. Così poi avviene che quando i socialisti si trovano costretti, per le circostanze politiche ad assumere il potere, arretrano terrorizzati, perché sentono che andranno incontro ad un tragico disincantamento e fallimento. Le ali del mito si squaglierebbero al sole della realtà. Esempio di probità e forza de' labouristi, che pur essendo sempre stati molto realisti, hanno saputo rettificare il tiro prima delle elezioni presentando un progresso realizzatore» [p. 7 recto].

Rosselli apre un discorso sugli *illuministi* che «potrebbero essere i so-

cialisti riformisti come i labouristi». A suo giudizio: «Lottando per la trasformazione, essi dimostrano con ciò stesso di aver fede nell'influsso della volontà umana, liberamente autodeterminantesi. Il determinista sbocca invece fatalmente nella reazione o nella supina accettazione della realtà esistente, appunto perché esistente. L'illuminista deve insistere sul secondo momento, soprattutto oggi, nella concreta situazione, liberandosi del pesante contraddittorio bagaglio treviriano. Gli illuministi riformisti si mantengono [ancora] tenacemente aderenti alla concezione filosofica treviriana, ma hanno più o meno esplicitamente abbandonato o grandemente riveduto il pensiero economico. Errore, perché tra quella filosofia e quella economia c'è uno strettissimo rapporto. Per quanti sforzi si facciano, il pensiero centrale di Treviri è, e non può essere che determinista» [p. 9 recto]. Riformisti e revisionisti non sono riusciti a liberarsi da alcune contraddizioni. «Così il Mondolfo che propone una soluzione non convincente in ragione dell'eccessivo attaccamento al tabù treviriano. Bisognerà far quindi un passo ancora coraggiosamente, e abbandonare la sterile, insulsa pretesa di contraffare il vero treviriano, ringiovanendolo sino al punto di far convergere tutto il suo pensiero posteriore nei quadri del pensiero giovanile donde prese le mosse» [p. 10 recto].

Carlo insiste nel criticare la filosofia liberalmarxista di Rodolfo Mondolfo: «La formula di Mondolfo in pratica non dice nulla. Intanto vi possono aderire tutti – riformisti, rivoluzionari, e anche liberali e conservatori all'inglese. Tutto evidentemente sta nell'interpretare lo stato delle cose e delle *coscienze*. E questa interpretazione, entro certi limiti, è soggettiva. In pratica voler seguire la formula è condannarsi all'impotenza. Perché l'azione richiede tempestività, intuizione, adattamento, improvvisazione. Il concreto processo storico, come lo delinea Mondolfo, è una storia non vissuta, storia *a posteriori*, storia da professori. In fondo il vero problema è qui: il socialismo sta nella trasformazione delle cose o nella trasformazione delle coscienze? Cioè il socialismo, inteso come fine, e non come moto (perché allora i due elementi sarebbero correlativi) consiste [p. 19 recto] in una trasformazione di cose o di coscienze? Il marxismo senza dubbio accentua il I° termine. Noi il II°... Gli utopisti esagerano spesso il lato etico. Marx l'economico. Noi cerchiamo il giusto mezzo. Mondolfo erra quando crede di essere nel giusto mezzo, rimanendo entro la posizione finalistica marxista. Noi critichiamo proprio il finalismo marxista» [p. 19 verso].

Per Rosselli, «tutta la interpretazione Mondolfiana si può dire si fondi su questa critica giovanile a Feuerbach, poi superatissima dal Marx negli scritti successivi». Mondolfo scrive: «Nell'agitarsi delle forze in movimento

entro la società presente, è visibile per Marx e per Engels una direzione verso un fine di alto valore etico, che è rappresentata da quella esigenza di *libertà* in cui si riassumono l'ispirazione essenziale di tutta la filosofia centrale tedesca (p. 87). (Sì, ma questo concetto, [di libertà] che per me è centrale, sta nel pensiero di Marx – Engels in secondario piano, e al solito lo si ritrova solo negli scritti giovanili» [p. 22 recto, *Appendice*, p. 231].

Nel fascicolo 3 (*Appendice* , p. 229) c'è la minuta della lettera inviata da Carlo a Ugo Guido Mondolfo: «Mi piacerebbe che [Rodolfo] si convincesse della opportunità di dissociare maggiormente la sua personale posizione da quella dei Dioscuri. Questa sua autoimmolazione è ingiusta e, come se non bastasse, dannosa. Perché legando il complesso organico del suo pensiero alla sorte alterna di una polemica interpretazione che non cesserà mai, gli toglie in forza persuasiva e in autonomia... A mio parere il tentativo di Mondolfo e di altri di conciliare i due estremi, del materialismo fatalistico e del volontarismo idealistico col concetto del rovesciamento della praxis, non giunge a un conclusione rilevante e suadente. ... È poi chiaro che, se la sua è la vera interpretazione del marxismo, quest'ultimo si risolve nel liberalismo, in un liberalismo, se si vuole più concreto e realistico, che guarda alla sostanza del moto e alla dialettica delle cose, anziché alla forma e alla dialettica dei concetti, in un liberalismo che identifica con precisione gli agenti del progresso, i centri motori del movimento; ma sempre e solo nel liberalismo. A quella interpretazione repugna ogni elemento finalistico; o meglio da quella interpretazione non discende nessuna necessità finalistica, nessuna previsione nell'uno o nell'altro senso. Riconfermo ciò che dissi altra volta: se questo è il nucleo essenziale e il resto è scoria, tutti possono essere – e in parte sono – marxisti; il marxismo non è di per sé sufficiente criterio di differenziazione; nella dialettica storica compaiono allo stesso titolo gli elementi conservatori e progressisti, perché ambedue necessari e inevitabili (Qui spiegare). Questa mi pare proprio la critica più demolitrice. Eguale contestazione venne mossa da Giuliano e Missiroli. Ed è l'unica alla quale l'Autore non risponde, perché non può rispondere. Per me, che sempre sostenni [p. 16 recto] la identità della [nostra] con la posizione liberalistica, non v'è certo motivo di rammarico. Al contrario» [p. 16 recto].

Sempre nel fascicolo 3 tra gli *appunti*, Rosselli nota: «Il fascismo, ultima rivincita dell'oligarchia patriottica, cortigiana e piccolo-borghese che governa l'Italia da molti secoli, soffoc[...] ogni iniziativa popolare» [p. 4]. Quindi una prevalenza del governo sul popolo. D'altra parte nella concezione marxista dello Stato «lo Stato è organo di oppressione a favore delle classi dominanti». Davanti a questa oppressione di «governo» e «Stato» non

è da pensare ad un *socialismo come democrazia?* Lo strumento attivo per eliminare l'oppressione è «la partecipazione attiva dei socialisti al lavoro parlamentare» [p. 27 recto, *Appendice*, p. 233].

Si spiega perché Rosselli legge attentamente le *Leçons de droit public général* di Léon Duguit, dalle quali trae numerosi appunti, e poi stende una recensione, forse da pubblicare [Fondo Rosselli, Cassetta 2, inserto IX, fasc. 7]: «Un abile insinuante attacco contro la teoria democratica dello Stato è dovuta a un democratico di gran fama, a Léon Duguit, professore di diritto costituzionale nella Università di Bordeaux, autore di pregevoli studi critici e di un imponente trattato di diritto pubblico. Dico abile, e aggiungo importante, perché contro ogni aspettativa, abbiamo a che fare con uno spirito fresco o realistico, non corroso dal bacillo cattedratico, sensibilissimo ai problemi del tempo nostro, distintosi particolarmente prima della guerra nella analisi del fenomeno sindacale ... Noi non ci sentiamo di far nostro l'accanimento critico del Duguit e ai suoi occhi appariremo dei difensori della vecchia teoria della sovranità nazionale». Rosselli ha sempre presente la situazione inglese: «L'origine non solo storica del principio della sovranità nazionale sta nella rivendicazione del diritto di votare le imposte incidenti [p. 4] il diritto di proprietà. Tutti i diritti politici inglesi conservano potente il ricordo della loro origine privata e personale, e si nutriscono quotidianamente dell'esercizio così diffuso del governo felicemente decentrato. Da quasi trecento anni lo Stato inglese si evolve senza che mai esso abbia potuto o voluto spogliare i suoi membri delle loro istoriche guarentigie». Il nocciolo del problema è ben chiaro: Rosselli, antifascista, respinge la conclusione di Duguit che la sovranità dipende dal beneplacito dei *governanti*. «Ora la conclusione veramente grave cui giunge il Duguit, secondo noi distruttiva del diritto pubblico, è la negazione della personalità giuridica degli enti tutelanti interessi collettivi ... Ma, partito in guerra contro la teoria dei diritti subiettivi e quella delle personalità giuridiche collettive [p. 7] al confessato-scopo di togliere allo Stato ogni specifico attributo di sovranità, finisce per far dipendere il riconoscimento dei diritti degli enti, istituzioni collettive dal beneplacito dei singoli *governanti*, i quali, non si sa poi su quali basi, il Duguit ritiene non possano governare se non nell'interesse pubblico» (*Appendice*, pp. 250-257).

Contro i governanti fascisti Rosselli difende il diritto alla libertà, ma per comprendere il suo orientamento politico ed etico è da chiedersi quanto incise sul suo pensiero dal 1927 al 1929 il liberalismo come dottrina.

Il carcere e il confino sono due forme di privazione di libertà, e tale privazione in un condannato, convinto della propria innocenza, e anche

della iniquità del potere giudicante, porta ad assegnare valore morale alla libertà, quale principio di vita civile. La valutazione positiva della libertà era chiara nel pensiero di John Stuart Mill, ma Carlo tra Ustica e Lipari ricerca anche una teoria morale della libertà, e questa teoria morale la trova in Benedetto Croce, e anche in Guido De Ruggiero. Se è vero che Rosselli scopre tra il '22 e il '24 l'idealismo crociano, è durante il soggiorno ad Ustica che valuta la filosofia della libertà di Croce. Relegato ad Ustica, Carlo scrive alla madre il 17 giugno 1927: «Leggo abbastanza. Sono alle prese con la filosofia della pratica di Croce, e ora proprio in una parte vitale per il mio lavoretto sull'utilitarismo» (*Epistolario*, p. 339). Questa lettura va oltre il lavoretto di economia. La terza edizione della *Filosofia della pratica* (*Economia ed etica*) era uscita alla fine del 1922. In quest'opera, nella seconda parte, Croce esaminava il concetto di utile e la tesi dell'utilitarismo, ma nella prima parte a proposito della attività pratica, nel paragrafo I e nel paragrafo VI, parlando dell'atto volitivo, toccava «il problema della libertà». Carlo decide di riassumere questo volume, e, in carcere, riflette sull'affermazione di Croce, a proposito del «principio etico», che «l'uomo morale, in quel che lo trascende in quanto individuo, si volge alla Libertà ... ed ha questa coscienza di lavorare pel Tutto» (Bari, 1922, pp. 292-293). Carlo è condannato dalle leggi di uno Stato fascista, ma per Croce «il concetto di legge, che ha sempre significato positivo, è estraneo alla coscienza morale effettiva» (*Ivi*, p. 286).

Carlo vuole approfondire la visione storica della libertà, e ricorre alla *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero, uscita nel giugno 1925. Dopo la lunga introduzione sul secolo XVIII (pp. 1-96), il primo capitolo della *Storia del liberalismo europeo* su «Le forme storiche del liberalismo» era dedicato a «Il liberalismo inglese» (pp. 99-170), e, nel paragrafo sesto sullo sviluppo liberale, De Ruggiero dava risalto al pensiero di John Stuart Mill; ma importante era il paragrafo settimo relativo al riordinamento fatto dal partito liberale inglese per adeguarsi alle nuove esigenze organiche e democratiche: «La formulazione migliore del nuovo liberalismo inglese del secolo XX è data, a nostro avviso, dall'Hobhouse (*Liberalism*, nella collezione della *Home University Library*, s.d.). Noi vi ritroviamo, rammodernato, l'insegnamento del Mill e del Green. La libertà si fonda sull'idea della crescenza e dello sviluppo ... La libertà, così, diviene non tanto un diritto dell'individuo quanto una necessità sociale ... Il diritto al lavoro e il diritto ad un "living wage" sono altrettanto validi, quanto i diritti della persona o della proprietà. L'operaio che è disoccupato o mal pagato a causa della cattiva organizzazione economica è un rimprovero, non alla

carità, ma alla giustizia sociale. Si darà che questo non è liberalismo, ma socialismo. Però, socialismo significa più cose, ed è possibile che vi sia un *socialismo liberale*, come ve ne è uno illiberale ... Così la crescente cooperazione del liberalismo politico e del *Labour*, che negli ultimi anni ha sostituito l'antagonismo del '90, non è un accidente di temporanea politica, ma ha le sue radici profonde nella necessità della nuova democrazia» (G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925, pp. 168-170).

L'interesse per l'Inghilterra si confonde con l'interesse per il liberalismo. Il 9 dicembre 1927, dal carcere di Savona, scrive alla madre «Vivo nei libri. Il mio ormai vecchio tronco ha scoperto dei terreni nuovi e bellissimi dove protendere le sue radici, e getta nuovi rami e fronde: una primavera dello spirito in anticipo». E aggiunge: «Ho tanti progetti di lavoro per il confino». Ma sarà possibile scrivere? «Se penso ad esempio che sono tuttora sequestrati [a Lipari] gli innocui quanto aridi appunti di storia economica dell'800 inglese, mi domando di che cosa mi sarà concesso di occuparmi. Mi rifugerò nei regni della filosofia... D'altronde possono riuscire anche utili questi *ripiegamenti* su se stessi, a patto però di non esagerare» (*Epistolario*, p. 362). Da questi *ripiegamenti* nasce l'idea di un «libro»; un libro dottrinale, pensando «alle cose concrete», forse per trovare un equilibrio tra pensiero ed azione. Ed, infatti, la lettera termina così: «Potessi esprimere quel che ho (non hai, dunque, replica Croce!) dentro. Tu conosci questi miei eccitamenti intellettivi. So che li soddisferò solo nell'azione, che è e sarà il *mio regno*. Intanto procuro di illuminarla, se, come dice Croce ... Basta, addio» (*Epistolario*, p. 364). Un'azione, dunque, illuminata dal pensiero.

Che Carlo abbia già in mente a Savona il progetto di uno scritto illuminante la sua azione è confermato dalla sua affermazione: «Aspetto di essere a Lipari per dar corso all'anarchico *io* così duramente costretto in questo lungo avventuroso anno!» (*Epistolario*, p. 369). Si spiega anche la richiesta rivolta il 16 dicembre 1927 attraverso la madre a Nello, confinato a Ustica, di avere tutti i libri lasciati colà: «Mi farebbe un gran piacere a prestarmi la *Storia del liberalismo* di De Ruggiero. La mia copia è sparita e l'edizione è esaurita. Ci deve essere anche un volume di Labriola. Per gli appunti mi sappia dire se occorre che invii una domanda in piena regola» (*Epistolario*, p. 366). Una settimana dopo prega Nello di spedirgli gli *appunti* e la lista dei libri, ed aggiunge: «Per caso sarebbero lì i miei due volumi di Antonio Labriola sul materialismo storico? Prima di lasciar l'isola avevo fatto un compendio della *Filosofia della Pratica* di Croce. Che ne è avvenuto? Lo cerchi, per favore» (*Epistolario*, p. 369).

Quale lo specifico motivo di riavere almeno in prestito la *Storia del liberalismo* di De Ruggiero? Nella parte seconda di questo libro De Ruggiero aveva dedicato il terzo capitolo (pp. 415-430) a «Liberalismo e socialismo» ed un paragrafo alla «Prassi liberale del socialismo». Si poteva leggere a p. 428 che «il socialismo è nato con la libertà, si è svolto dalla crisi del liberalismo e si è adattato alle forme di vita dello Stato e della politica liberale ... Il socialismo ha cominciato ad imparare la sterilità della violenza, l'importanza del consenso e dei fattori morali in genere nel governo degli uomini».

È da notare che nelle successive edizioni della *Storia del liberalismo* manca questa sorprendente conclusione: «L'Inghilterra, dove il governo di partito s'è consolidato mediante un'esperienza secolare, e dove la coscienza politica non ha mai del tutto perduto la percezione dell'universalità del governare, attraversa un periodo di laborioso assestamento, dacché l'apparizione di un terzo partito ha turbato il gioco tradizionale dei due partiti storici. Essa ha cominciato col mettere in mora il terzo partito (che ieri era il laburista, oggi è il liberale) attribuendo solo a quello che è secondo per forza numerica il compito dell'opposizione costituzionale. L'assorbimento del terzo partito negli altri due dovrebbe toccare secondo gli zelatori più fanatici del sistema bipartitico al gruppo liberale». Di questo avviso è proprio Carlo Rosselli, il quale vede così, per usare le stesse parole di De Ruggiero, «reintegrata, nella sua forma più semplice e schietta, l'antitesi tra le energie conservatrici e le energie progressive della società». Ferma è, però, la posizione di De Ruggiero: «Questa soluzione è eccessiva, ineffettuabile, e, se anche potesse riuscire ad attuarsi, sarebbe dannosa. A parte il fatto che i liberali [inglesi] sembrano duri a morire, bisogna considerare che la riduzione delle forze politiche a due soli gruppi, in presenza delle gravi antitesi sociali dell'età nostra, avrebbe per conseguenza una lotta senza quartiere per la conquista dello Stato, o in altri termini, una degradazione della lotta politica a lotta sociale. Una sovrapposizione delle classi economiche ai partiti» (*op. cit.*, pp. 470-471). Duro questo giudizio fatto da uno studioso come De Ruggiero, considerato come un conoscitore della cultura e del sistema politico inglese. Rosselli si proponeva di rispondere a questo giudizio, e il modo migliore poteva essere di riaprire il discorso sul riformismo e sul revisionismo.

Il 6 febbraio 1928 Carlo Rosselli comunica da Lipari alla madre: «Ho ripreso tra le mani i due volumi di Rodolfo Mondolfo *Sulle orme di Marx*, e li ho trovati in certe parti più interessanti e stimolanti di quanto ricordassi. Nello li ha letti? Mi premerebbe, e assai più che mi avrebbe premuto un

paio d'anni fa, innanzi la pubblicazione del libro, che leggesse per lo meno il lungo scritto su Mazzini e Marx. Mi pare tra le cose più sensate, acute e definitive scritte in argomento, salvo una eccessiva simpatia e quindi un po' di sforzo nei testi nell'interpretare Marx». Ed aggiunge: «Se ancora non mi sono dato a lavorare in pieno, ho però assunto un ritmo di vita più... severo» (*Epistolario*, pp. 395-396).

Carlo ha anche voglia di prendere la penna in mano; c'è però l'angoscia di vedere sequestrati i propri appunti. Il 16 febbraio 1928 confida alla madre: «E come potrò riprendere tranquillamente il lavoro, un lavoro qualsiasi, quando mi starà perenne sul capo questa terribile spada di Damocle?» (*Epistolario*, p. 399). Tuttavia dal febbraio 1928, nel *secondo momento* della sua riflessione, medita di approfondire il rapporto tra riformismo e liberalismo, e dare valore sociale alla *Libertà* in una repubblica. Si legge, infatti, nel fascicolo 2: «Si è tanto insistito sull'elemento della *necessità* che è venuta l'ora per i socialisti di porre l'accento su quello della *Libertà*. Tutti i movimenti socialisti europei, sotto l'incubo di questa necessità che più d'ogni altro hanno concorso a rilevare, hanno perso ogni fiducia nello slancio creativo delle masse» (Cassetta 2, inserto VIII, fasc. 2, p. 10, *Appendice*, pp. 223-224).

Capitolo VI

DAL RIFORMISMO ALLA LIBERTÀ DELLA *REPUBBLICA*

I due volumi di Rodolfo Mondolfo *Sulle orme di Marx* spingono Carlo a rivedere il contenuto dottrinale del riformismo italiano. Indicazioni preziose vengono fornite dagli appunti delle sue letture, raccolti nel fascicolo 4 dell'inserto VIII [Cassetta 2, Fondo Rosselli], dove spesso egli esprime il suo parere tra parentesi (*Appendice,* pp. 233-250). Analizza anche *La filosofia in Italia nel secolo XIX*, sempre di Mondolfo, pubblicata a Padova nel 1924 [fasc. 4, p. 3]; legge il libro di Ivanoe Bonomi, *Le vie nuove del socialismo*, per informarsi «sui rapporti tra liberalismo e socialismo» e sul revisionismo di Bernstein «in opera in Italia per virtù di Bissolati e dei suoi amici» [fasc. 4, p. 5]. Rivede la *Storia critica del movimento socialista in Italia* di Roberto Michels, il quale elogiava «la grande purezza di vita e straordinaria levatura degli internazionalisti italiani così ingiustamente deprezzati e disprezzati da Marx», ed in particolare Gnocchi Viani, «uno dei fondatori più in vista della nuova corrente»; Michels riconosceva che dopo il 1900 «la libertà divenne per Turati e i numerosi seguaci un prezioso gioiello che andava gelosamente custodito; indi continua paura, dalla quale i riformisti si dimostrano pervasi, che l'impazienza operaia la distruggesse» [fasc. 4, pp. 6-9]. Né Carlo tralascia la lettura dell'opera in due volumi di Pareto, *Systèmes Socialistes* (II ed., Paris, 1926), che dava del *Capitale* di Marx questo giudizio: «È il libro santo del socialismo e possiede in grado eminente caratteri che si riscontrano in tutti i libri santi, vale a dire il vago e l'oscurità. I marxisti parlano con disprezzo della gente che non comprende Marx, ma non sono d'accordo tra loro» [fasc. 4, pp. 10-12].

Anche Mondolfo, nell'opera *Sulle orme di Marx*, non è d'accordo con gli altri marxisti, quando critica il «materialismo fatalistico» e quando teorizza «la filosofia della prassi». E Rosselli commenta: *Filosofia della prassi e liberalismo.* Il concetto della «Umwälzende Praxis» (la visione unitaria del-

l'umanità come di un'attività che si sviluppa in una continua lotta interiore) sarebbe proprio degli «Umwälzenden», i quali raggiungono la vera interpretazione del mondo in quanto vogliono cangiarlo. Solo la mentalità umw. sarebbe capace di afferrare e possedere il vero concetto storico (Da quanto sopra, Marx, Mondolfo ecc. fanno discendere la conseguenza che solo gli «Umwälzenden» siano capaci di raggiungere la vera interpretazione del mondo, appunto perché vogliono cangiarlo) [fasc. 4, p. 16 recto, *Appendice*, p. 235].

La filosofia della prassi è un argomento centrale nel pensiero di Mondolfo, e Rosselli riflette sul suo tentativo di avvicinare il rovesciamento della prassi alla filosofia della libertà: «Il rovesciamento della prassi: l'attività precedente nei suoi risultati diventa condizione e limite dell'attività successiva, che però si afferma come opposizione a ciò che preesiste e tende a superare dialetticamente. Quindi la conoscenza delle condizioni e dei limiti qui è parte essenziale dello sviluppo della volontà: il momento pratico non si disgiunge dal momento critico. ... Allo Spirito universale, che nell'idealismo è l'agente storico, Marx sostituisce le classi e il correre delle medesime sul terreno pratico. Anche l'idealismo afferma l'infinità del progresso. L'opera dello Spirito non è terminata, né terminerà mai (sostanzialmente identica in Mondolfo)... Errore di credere che l'idealismo non si fondi sui fatti. Vedi p. 7 i miei appunti sopra Croce... (A proposito di quanto dico sull'idealismo e la posizione marxista, è interessante ricordare quel che dice Mondolfo parlando del rovesciamento della praxis... Ora è chiaro a questo punto che "praxis umana" nel linguaggio marxista, e Spirito universale, nel linguaggio idealistico, quasi si equivalgono)» [fasc. 4, pp. 20-22].

Mondolfo, come è noto, per la filosofia della prassi si richiamava alle tesi di Feuerbach del 1845, e Rosselli appunta: «Le tesi sono del 1845 ... Il processo di sviluppo di Feuerbach è quello di un hegelismo verso il materialismo, uno sviluppo che porta, a un grado determinato, una completa rottura col sistema idealistico del suo predecessore. [p. 61 recto] ... Hegel non fu semplicemente messo da parte, al contrario ebbe cura di ricollegare il suo lato rivoluzionario, al metodo dialettico. [p. 61 verso] ... «Mondolfo riesce pienamente a dimostrare come Marx debba i concetti della sua filosofia a Feurbach. Vedi soprattutto p. 201. Il concetto di bisogno è l'equivalente del non essere hegeliano, in quanto è appreso dalla coscienza, è il sentimento di una mancanza, di un limite, onde sorge la aspirazione al suo superamento» [fasc. 4, p. 24, *Appendice*, p. 237].

Rosselli desidera sempre documentarsi sulla letteratura relativa al pensiero di Marx ed annota a proposito di Sorel, *Concezione materialista della*

storia: «Marx si credeva alla vigilia di una rivoluzione, non si preoccupava affatto di ciò che diverrebbe la società capitalista trent'anni dopo la sua morte; gli bastavano delle constatazioni empiriche sull'andamento dei fenomeni economici contemporanei... Le espressioni, di cui Marx si serviva per esprimere l'analogia dell'economia e della natura fisica, hanno certamente molto contribuito a sviluppare l'illusione fatalista: soprattutto per l'impiego del termine *necessario* ... Caratteri utopistici anche nel marxismo che vagheggia la società perfetta. Se essi non sono partiti dal principio astratto della natura umana, sono partiti dal principio astratto del proletariato unico» [fasc. 4, pp. 38-39, *Appendice*, pp. 239-240].

Riassume lo *Studio su Marx* di Arturo Labriola (ed. 1926, Napoli): «Malgrado Marx avesse dato l'addio alla filosofia idealistica, ricasca nell'-hegelismo. Bernstein ha assai più ragione quando ha parlato delle trappole che la dialettica hegeliana gli aveva preparato. Il fatto che l'economia ha seguito una strada tutta diversa da quella battuta da Marx, è già un argomento contro il suo sistema. Labriola vuol dimostrare il *carattere mitico* (inteso il mito come spiegazione di ciò che è fuori di noi, prodotto inconsapevole dello spirito, prodotto di una collettività, agente sotto lo stimolo d'un medesimo bisogno) della sua costruzione economica ... [Labriola] negli ultimi capitoli svolge la tesi sindacalista» [fasc. 4, pp. 47-48].

Riflette su *La filosofia di Marx* di Giovanni Gentile: «Nel II saggio pensa che dalla filosofia storica sia stato ricavato artificiosamente il suo materialismo metafisico ... Nel II saggio anticipa le rivelazioni di Feuerbach di Mondolfo e sostiene la posizione pratico-critica. ... Anche Gentile considera il brano del 1859 come l'espressione netta del pensiero di Marx ... Gentile parlerebbe per Marx di una dialettica necessaria. In conclusione definisce la filosofia praxis, dal Marx delineata nei frammenti 1845, un monismo materialista, che si distingue da ogni altro sistema simile pel concetto della praxis applicata alla materia» [fasc. 4, p. 59, *Appendice*, p. 243].

L'attenzione di Rosselli è rivolta anche al problema della *lotta di classe*, e, commentando Mondolfo, osserva: «La lotta non è solo lotta delle forze di espansione contro la costruzione delle forme che ad esse contrasta, perché è lotta con le forze vive di conservazione, nella realtà urto di classi contro classi: la lotta di classi perciò appare essenza del processo storico, e nel tempo stesso, forza motrice dello sviluppo [p. 25 recto]... (Ora indubbiamente l'interpretazione centrale di Marx è quella dettata dal Mondolfo. Marx era tutt'altro che un materialista, tutt'altro che un idealista. Labriola pure lo ha visto bene. Ma da questo a dire che sempre questa posizione volontarista ha prevalso in Marx, specie nel Marx studioso di economia do-

po la sua andata in Inghilterra, ci corre parecchio. Ciò si vede chiaro dagli sforzi enormi che fa il Mondolfo per conciliare le famose frasi di Marx della *Critica* con la sua interpretazione) [p. 25 verso]... (La mia esperienza di economia mi induce a pensare che veramente Marx abbia subìto nel periodo 1850-67 (*Capitale*) una notevole inconsapevole trasformazione, nel senso di assegnare una enorme influenza al meccanismo di produzione e alla tecnica produttiva. Immerso in uno studio dettagliato di uno degli elementi, certo decisivi della vita sociale, ha finito per assegnare ad esso un valore preponderante, assorbente. Così è avvenuto in questi anni di crisi monetaria agli economisti che si sono occupati dei fenomeni monetari. La moneta diventò il Demiurgo) [p. 26 recto]... (La teoria della lotta di classe non è che il ritmo dialettico hegeliano concretizzato, fissato, finanche nei suoi elementi determinanti. Evidentemente semplicizzato e schematizzato, estremamente ed anche erroneamente, sotto l'influsso dello schema teorico. È un errore però quello di voler guardare solo e sempre alla lotta tra proletariato e borghesia, non tenendo conto delle infinite altre forme di lotte e motivi determinanti. È un eccessivo semplicismo del meccanicismo del divenire. Anche in economia – in cui non tutta la vita sociale si risolve – i termini di opposizione non sono costituiti solo dal proletariato e dalla borghesia. Acquistano rilevanza anche le lotta interne di gruppo, o aggruppamenti di ceti, delimitati diversamente dal criterio economico tipico in certe lotte nazionali, religiose, che vano sarebbe ricondure al sostrato economico)» [fasc. 4, pp. 25, 26, 27, *Appendice*, p. pp. 237-238].

Queste osservazioni di Rosselli sono confortate dal giudizio, espresso da Guido De Ruggiero su «partito socialista e lotta di classe»: «Fare del partito socialista il rappresentante in sede politica degli interessi della classe proletaria, riducendo la lotta politica a pura lotta di classe, rappresenta un turbamento profondo nell'ordinamento dello Stato liberale» ... (Il concetto rigido di classe non ha senso in Italia. Come è ripartita la popolazione. Si parlerà di classe lavoratrice. Concetto universale. Cioè del Lavoro)» [fasc. 4, p. 60].

La riflessione di Rosselli sulla «relazione tra materialismo storico e socialismo» deve molto allo scritto di Benedetto Croce *Materialismo storico ed economia marxista* (5ª ed., Bari, 1927). Ed ecco le conclusioni: «Sotto il rispetto pratico, l'impossibilità di dedurre il programma socialista marxista (anche ogni altro programma socialista) da proposizioni di pura scienza, dovendosi portare il giudizio dei programmi socialisti nel campo dell'osservazione empirica e delle pratiche persuasioni. Sotto il rispetto etico, la negazione della intrinseca amoralità o dell'intrinseca antieticità del Marx (Machiavelli del proletariato, lo definisce)» [fasc. 4, p. 58 recto].

Questa letteratura critica induce Rosselli a rivedere il *Capitale* di Marx, ed infatti «perché anche un profano comprenda la teoria del valore di Marx e le fatali contraddizioni in cui essa conduce, occorre che abbia chiaro il significato di tre espressioni usate nel *Capitale*: lavoro, capitale costante, capitale variabile... Il capitalista, anziché pagare al lavoratore l'intero valore del prodotto, se ne appropria una parte. Questa parte è il plusvalore» [fasc. 4, p. 74]. Forse Rosselli raccolse anche appunti utilizzati per le sue lezioni e per i suoi scritti di economia, ma, con numerazione da pagina 79 a pagina 89, è riassunto il *Capitale* di Marx, con osservazioni personali tra parentesi (*Appendice*, pp. 245-246).

Sette pagine con paginazione propria, da pagina 92 a pagina 98 del fascicolo 4, hanno questo titolo. *Le tesi marxiste esposte nella loro logica concatenazione possono così riassumersi*: «La lotta che il proletariato conduce assume l'aspetto di una lotta condotta nell'interesse generale della società, in nome della necessità di espansione e di organizzazione delle forze produttive. I proletari non possono conquistare le forze produttive della società che abolendone il modo di appropriazione. I proletari non hanno niente di proprio da assicurare, devono anzi distruggere la sicurezza e la garanzia privata finora esistite. Il processo di superamento del capitalismo assume un carattere necessariamente drammatico per il fatto che la borghesia è sempre meno in grado di assicurare alla classe soggetta, il proletariato, le più elementari condizioni di vita. Mentre i capitali, in ragione stessa della imperiosità della grande impresa, si accentrano in poche mani, si verifica un fenomeno di proletarizzazione crescente dei ceti intermedi e di immiserimento progressivo dei salariati per effetto della legge organica di sviluppo del sistema capitalistico» [p. 97 recto].

«Alla causa economica si aggiunge così la psicologica, ed entrambe concorrono a svegliare e ingigantire la coscienza di classe nei proletari, i quali si organizzano in partito politico, si valgono delle collisioni in seno alla vecchia società e, profittando della crisi sempre più insuperabile della borghesia, conquisteranno violentemente il potere politico ed esproprieranno nell'interesse dell'intera società, gli espropriatori. L'abolizione violenta dei vecchi rapporti di produzione borghese e l'accentramento della produzione in mano degli individui associati sopprimerà per sempre le condizioni degli antagonismi di classi, quindi le classi, quindi lo Stato, inteso come strumento di dominio di classe. Si avrà così una società nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti» [fasc. 4, p 98, *Appendice*, pp. 246-248].

Il fascicolo 4 contiene tre pagine sul *Rapporto fra socialismo e filosofia*,

nelle quali Rosselli conferma il suo convincimento: «Soggettivamente è inevitabile lo sforzo di collegare la propria posizione teoretica con quella pratica. Un filosofo che abbia rispetto della sua professione di pensare e della sua forza logica deriverà sempre o crederà per lo meno di derivare la propria posizione pratica dalla teoretica. Croce non si è acquietato sino a che non è giunto a dimostrare la verità della posizione liberale. Si comprende così perfettamente un socialismo kantiano, un socialismo idealista alla Lassalle, un socialismo materialista, un naturalismo antropologico, un positivismo storicistico alla Mondolfo, ecc. ecc. Ma il fatto stesso della coesistenza di così vari indirizzi nel seno del medesimo movimento, nel mentre ne conferma la vitalità, ammonisce sulla inopportunità di voler stabilire obbiettivamente un rapporto fisso e necessario tra l'atteggiamento pratico e la premessa teoretica. Cioè sulla inopportunità di porsi il problema di quello che debba essere la filosofia del socialismo» [fasc. 4, p. 90 recto]. E ripete: «Si può riconoscere nel Mondolfo lo sforzo di conciliare i due estremi così teorici come pratici del materialismo fatalistico e del volontarismo idealistico antistorico, con la concezione del rovesciamento della praxis. Ma, come vedremo, se egli si tiene fermo solo a questo fondamento, il suo socialismo si dissolve nel liberalismo che effettivamente abbraccia tutto il moto socialista e qualche cosa di più ancora perché include tutte le forze, gli istinti, le aspirazioni, i bisogni, che concorrono alla vita sociale. La filosofia che il Mondolfo ci offre non è per nulla illuminatrice nell'azione; non fa che dettare dei saggi canoni per l'interprete storico» [fasc. 4, p. 91 recto, *Appendice*, pp. 248-249].

Affermare che la vecchia generazione era rimasta «abbarbicata sostanzialmente alla posizione materialistica, fatalistica, deterministica, anche se poi nell'azione fortunatamente si mostrava incoerente» [fasc. 4, p. 91 verso], non significava risolvere il problema del socialismo: l'analisi dottrinale di Rosselli si arenava nel riconoscere al revisionismo di Mondolfo una venatura liberale: lo stesso ricorso al «rovesciamento della praxis» non poteva fornire all'antifascismo spinte ideologiche. Cosa molto grave, perché Rosselli riconosceva che nei momenti difficili indubbiamente «le ideologie e anche le idealità esercitano un ruolo notevole» [fasc. 4, p. 63 recto].

Per Rosselli un fatto dottrinale importante fu la lettura della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce, uscita all'inizio del 1928 (terza edizione); bisognava sostenere apertamente che «l'Italia non poteva governarsi altrimenti che col metodo liberale e parlamentare», che dovevano prevalere non «gli interessi delle classi», ma «l'interesse generale», che era necessario formulare un programma socialista e rivoluzionario [fasc.

4, p. 4 verso]. Rosselli legge con attenzione soprattutto il capitolo IX sul governo liberale ed il rigoglio economico (1901-1910), quando «falliti i reazionari nei loro tentativi così teorici come pratici, di comprimere le forze sociali con la violenza e coi congegni polizieschi ... il problema della direzione del governo era stato, nel fatto, risoluto con la prevalenza del metodo liberale» (p. 224). Secondo Croce «la franca conversione voleva dire la dichiarata dissoluzione del socialismo non più distinguibile dal liberalismo» (p. 227). In altre parole se «il partito socialista si venne facendo sempre più riformista o liberale» (p. 230), radicalismo, socialismo e massoneria «tutti insieme confluivano in un liberalismo democratico» (p. 231).

L'affermazione di Croce, che il socialismo accetta il «metodo liberale» e si avvicina al liberalismo «facendosi sempre più liberale», porta Rosselli ad insistere sull'idea di una rivoluzione liberale del socialismo. Con irritazione legge la recensione alla *Storia d'Italia* di Croce, pubblicata sulla «Stampa» del 1° marzo 1928, dal «miserevole» Adriano Tilgher. E scrive al fratello Nello, storico di professione: «Croce appunto dimostra che col '70, chiuso il travaglio unitario e profondamente mutato l'orientamento generale dello spirito teorico e pratico europeo, non c'era più posto per un atteggiamento romantico; la vita di tutti i giorni usciti da quel gran sogno di quella grande epopea, non poteva non rivelarsi povera di ideali, tutta pervasa com'era da inesorabili, urgenti, prosaici compiti pratici. Talché tutte le forze che in una o nell'altra guisa si ricollegavano alla posizione intransigente del Risorgimento, dopo aver vanamente tentato di sottrarsi alla logica della situazione nuova, finirono per adattarsi sia pure più o meno consapevolmente e nobilmente. Ed è sempre lo stesso Croce che in più tratti assai bene lumeggia lo scoramento, il pessimismo, la sete di ideali e di assoluto onde tutta Italia – ma i giovani segnatamente – fu presa in mezzo al grigiore utilitario della vita italiana tanto lontana dalle sublimi visioni del periodo eroico del Risorgimento. Ed è ancora lo stesso Croce a rivendicare la funzione esercitata dal moto socialistico, con l'osservare tra l'altro che il marxismo, accolto trionfalmente dalla parte migliore della giovane generazione, veniva a riempire il vuoto che vaneggia nel pensiero e negli ideali italiani, vuoto che i giovani sentivano e di cui assai pativano, bramosi [come egli dice] di una luce dall'alto, di un fuoco per la loro anima, di un fine a cui tendere le forze ... di un fine che avesse valore universale ed etico».

Carlo non può non criticare aspramente il signor Tilgher che «con un abile giuoco di bussolotti non potrà mai far sì che la dittatura di un preteso romanticismo possa farci accettare il romanticismo della dittatura», e farci riconoscere che «l'unico pensiero serio» è il nazionalistico. «Ora il naziona-

lismo è per la natura stessa delle sue dottrine tutto ciò che c'è di più antiromantico, antisentimentale, antilibertario. Esso sta per una politica crudemente realistica, per certi lati utilitaria, spregiudicata nei mezzi, basata sulla forza, congiurante alla soppressione di ciò che è l'essenza dello spirito romantico, l'autonomia dell'individuo, l'esaltazione religiosa della personalità; esso repugna da ogni visione apocalittica, da ogni aspirazione superiore di giustizia, di pace, libertà, fratellanza». In conclusione, per Tilgher, «richiamarsi a Garibaldi e Mazzini è bestemmia o ignoranza» (*Epistolario*, pp. 431-443, 3 marzo 1928).

Una settimana dopo, scrive da Lipari, in data 11 marzo 1928, a Gina Ferrero: «Croce mi ha interessato assai e, malgrado alcune forti e comprensibili riserve, m'è piaciuto. Nel giudicarlo dobbiamo ricordarci che scrive *pro domo sua*, culturale e politica, e che il punto di vista da cui si dà a giudicare le cose d'Italia non è e non può essere il nostro ... Bellissime le pagine sul Risorgimento, le fatiche della generazione postunitaria, l'analisi del fenomeno Crispi, la sintesi del moto culturale, ecc. ecc. Vi sarebbe molto da dire sull'impiego che fa e sui frutti che ricava dal suo metodo storiografico; non di rado all'approfondimento delle questioni e alla nettezza dei giudizi fa velo un troppo formale ricorso alla contrapposizione dialettica ... La seconda grave riserva verte sulla interpretazione eccessivamente ottimistica che egli dà della vita italiana. Ne sottintendo tutto il valore polemico in un momento come l'attuale. Ma mi sembra nasconda anche gravi pericoli e soprattutto sia impotente a spiegarci il perché degli eventi dal '15 in là» (*Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli ai Ferrero*, a cura di Marina Calloni e Lorella Cedroni, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 54-55).

La lettera di Carlo al fratello Nello e la successiva lettera a Gina Ferrero ci suggeriscono di rileggere la lettera inviata da Lipari in data 29 febbraio 1928 da Carlo a Benedetto Croce: «Illustre Senatore, la consuetudine spirituale che da anni sono venuto stabilendo con l'opera sua e la recentissima lettura della *Storia d'Italia* mi spingono a chiedere alla Sua cortesia l'invio in estratti delle tre note ricordate nelle annotazioni al suo volume: *Il presupposto filosofico della concezione liberale*; *Contrasti d'ideali politici in Europa dopo il 1870*; *Liberismo e liberalismo*. Considerato l'interesse *grandissimo* che il libro anche qui va suscitando, posso assicurarLa che non sarò certo il solo a leggerlo e a meditarlo. Perdoni la voluta laconicità e accolga i miei devoti saluti e ringraziamenti» («Quaderni della Critica», 1948, n. 10, p. 105).

I saggi richiesti da Carlo sono inseriti nel volume *Etica e politica* di Benedetto Croce, pubblicato all'inizio del 1931 (Bari, Laterza, 1931). Nello

scritto *La concezione liberale come concezione della vita*, Croce sostiene che «solo i moti liberali producono vere e proprie rivoluzioni. E laddove un regime autoritario, quando viene rovesciato, non può più risorgere quale era innanzi, lo stato liberale sembra che esso risorga in perpetuo con rinnovata giovinezza» (*op. cit.*, p. 289).

Nel saggio *Contrasti d'ideali politici dopo il 1870*, Croce si pone l'interrogativo: «È possibile sostituire al concetto della libertà un concetto diverso, o per lo meno compierlo e superarlo in un concetto più alto?». Senza dubbio, risponde Croce, «scetticismo e aperte ribellioni sono insorti contro quell'ideale», ed ideali diversi od opposti «sono stati esaltati e predicati», ma «se noi guardiamo agli ideali o controideali opposti a quelli della libertà nel corso della storia recente», nessuno resiste alla critica come l'ideale della libertà, che rimane il principio direttivo «per il pacifico e libero svolgimento della civiltà mondiale» (*op. cit.*, pp. 302-310).

Nel saggio *Liberismo e liberalismo*, Croce riconosce che «la formula economica del liberismo ha comuni il carattere e l'origine con quella politica del liberalismo», ma non si può conferire al liberismo «valore di regola o legge suprema della vita sociale», e convertirlo «da legittimo principio economico in illegittima teoria etica», ossia «in una morale utilitaria». Spesso, egli aggiunge, sui provvedimenti ed ordinamenti economici le dispute si aggirano «sul campo che sia da lasciare all'attività degli individui e quello in cui si deve esercitare l'azione dello stato», ossia sui due diversi e opposti sistemi economici, «il liberistico e il socialistico», ma quale ordinamento liberistico non è da dire in qualche parte socialistico, e all'inverso? Poiché la disputa circa il carattere di un provvedimento diventa se sia moralmente buono o cattivo, Croce conclude: «Ben si potrà con la più sincera e vivida coscienza liberale, sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici della astratta economia classificano come socialistici, e, con paradosso di espressione, parlare finanche (come ricordo che si fa in una bella eulogia e apologia inglese del liberalismo, quella dello Hobhouse) di un *socialismo liberale*» (*op. cit.*, pp. 316-320).

Rosselli crede che sia ripresa da Croce l'ipotesi inglese di «socialismo liberale», e, nell'ultima edizione di *Materialismo storico ed economia marxista*, trova anche la conferma che «dopo più di venti anni, il Marx ha perduto in gran parte l'ufficio di maestro; perché, nel frattempo, la filosofia storica e la dialettica sono risalite alle loro fonti, e vi si sono rinfrescate e rinnovate per trarne lena e vigore a più ardito viaggio; e, quanto alla teoria politica il concetto di potenza e di lotta, che il Marx aveva dagli Stati trasportato alle classi sociali, sembra ora tornato dalle classi allo Stato» (p. XV).

Alla libertà un confinato non può non pensare profondamente e drammaticamente; e Carlo pensa sempre più ad una «*lotta rivoluzionaria per la libertà del socialismo*»: è questo il *secondo momento* della sua riflessione. Allora affronta coraggiosamente *Il problema italiano*, e si prepara a trattare la questione *governativa*: «in che consista» il mutamento dalla monarchia alla repubblica. Questo programma politico è nel fascicolo 2 dell'inserto VIII (Cassetta 2, Fondo Rosselli). «*Il problema italiano* (*Il problema della libertà: in che consista: repubblica*):

«Due posizioni, la comunistica o la socialista liberale – Perché si scarta la prima. Significato della seconda. Il problema della libertà politica e spirituale è fondamentale. La lotta per la libertà è una lotta rivoluzionaria. Il liberalismo scaturito dalla rivoluzione. ... La lotta per la libertà è insurrezione contro il fascismo e contro la monarchia. In che senso siamo repubblicani. Posto dei socialisti nella lotta per la libertà. Insostenibile posizione marxista. Lo sentiamo soprattutto oggi. Attenti a non scivolare sul terreno demagogico. Dopo tante sofferenze sarebbe bello poter promettere il Paradiso. Ma non lo possiamo. Senso di responsabilità. L'odio antifascista conta mille volte più di tutte le speranze per l'avvenire. Bisogna anzi nobilitarlo. Come si deve condurre la lotta per la libertà. Metodo rivoluzionario. Unione. Comando unico. Logoramento vecchi partiti. [p. 10 recto] La posizione di partito mena facilmente a una contaminazione dell'ideale della libertà perché rappresenta quasi una rivendicazione sezionale. Irrigidimenti che ne derivano. Bisognava che si fosse operato un tale rinnovamento nel nuovo socialismo, che è ben lungi dall'essere avvenuto.

L'organizzazione della libertà

Problema di antagonismo e di governo. Ogni generazione deve rifare la sua esperienza. Decentramento, autonomia e larghissime autonomie soprattutto ai gruppi ecc. L'esperienza inglese. Il senso [...] inglese è andato ai problemi politici. Questa libertà va presidiata. Corte suprema?

Il problema del governo. Cioè problema dell'educazione:

I problemi della ripresa socialista

1) Abbandonare la posizione marxista per conquistare la classe lavoratrice.
2) Darsi una costituzione federativa
3) Clima liberale all'interno
4) Rivedere la posizione nei confronti dello Stato.

5) Problema sindacale
6) Necessità di riunirsi e di dare la prova tangibile che si è imparata la lezione della disfatta
7) Lotta di classe» [fasc. 2, p. 10, *Appendice*, pp. 222-223].

Il 25 agosto del 1928 scrive da Lipari alla madre: «Oggi so quel che voglio e quel che sono; e pur non ignorando i miei limiti conosco le mie capacità. È per questa via, con questo combustibile morale, che la mia macchina fornirà il rendimento massimo» (*Epistolario*, p. 411). Ai primi di settembre arrivano da Ustica «i famosi appunti economici». Carlo, pur avendo tanto insistito per averli, spiega alla madre che non ha tutti i libri necessari alla prosecuzione del lavoro, e perciò preferisce, «anziché trattenerli, spedirli a Nello». In realtà sono «studi abbandonati», «essendo attualmente assorbito da altre questioni» (*Epistolario*, p. 416). Non può aggiungere altro in una lettera, per evitare perquisizioni, ma le questioni di cui parla sono connesse con le sue riflessioni sul problema italiano e sulla libertà con un governo repubblicano, nel quadro di una rivoluzione ideologica del socialismo.

Il 24 novembre 1928 scrive a Nello: «Vorrei rimettermi al lavoro, dopo un po' di vacanza. Come scrissi a mammà, mi piacerebbe lavorare intorno a due o tre grossi *problemi concreti* sempre citati, sempre bistrattati, da tutte le parti, e conosciuti solo genericamente» (*Epistolario*, p. 435). Ma i *problemi concreti* fanno parte degli argomenti da trattare a proposito del socialismo liberale. Dai laburisti ha imparato che non si può preparare un programma politico di ampio respiro, senza anche parlare di «regionalismo», di «autonomie comunali». Carlo ha in mente un proprio e sistematico lavoro; infatti nella corrispondenza ripete: «Leggo sempre abbastanza, ma poco all'infuori del campo che m'interessa». Nel dicembre 1928 ha inizio un *terzo momento* quando, volendo fare «i conti con il marxismo», passa alla stesura del suo «libro» sulla rivoluzione liberale del socialismo; infatti la «posizione» da difendere è «la socialista liberale», ma questa posizione ha bisogno di un appoggio culturale e di un riferimento politico; si spiega il ricorso da una parte a De Man e dall'altra parte a MacDonald, senza dimenticare il positivismo liberale di Alessandro Levi.

Capitolo VII

LA RIVOLUZIONE LIBERALE DEL SOCIALISMO

Verso la metà del 1928 usciva a Parigi, pubblicata da Alcan, la seconda edizione francese, ridotta e migliorata, dell'opera di Henri De Man, *Zur Psychologie des Sozialismus* (Jena, 1926), con il titolo *Au delà du marxisme.* Qualche mese dopo André Philippe pubblicava a Parigi il suo opuscolo *Henri De Man et la crise doctrinale du socialisme*, nel quale erano esposte le tesi sostenute da De Man al congresso dei socialisti neo-fabiani di lingua tedesca, tenuto in Germania nel maggio 1928.

L'opera di De Man suscitò commenti e discussioni in Francia, in Germania, in Inghilterra, e riaccese le polemiche sulla crisi del marxismo tra moderati e rivoluzionari. In Italia, su consiglio di Benedetto Croce, nel maggio 1929 vide la luce la traduzione italiana, a cura di Alessandro Schiavi, un amico di Carlo Rosselli, con il titolo *Il superamento del marxismo* (Bari, Laterza, 1929, 2 voll.).

Anche Antonio Gramsci nel *Primo Quaderno del carcere* (par. 61, ed. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 72), cita questo testo, richiesto nel giugno 1929, e replica alle critiche mosse al marxismo. In diversi paragrafi degli «Appunti di filosofia» del *Quarto Quaderno*, Gramsci segnala accuratamente il successo del *libro di De Man*: che «vuol combattere comunismo e fascismo», e annota il nesso ideologico di De Man con fabianesimo e laburismo (p. 461). Il paragrafo 48, sempre del *Quarto quaderno*, è dedicato a *Il libro di Henry De Man*, ma il paragrafo successivo 49, che ha come titolo *Gli intellettuali* (p. 474), è una risposta alla parte quarta del libro di De Man sugli intellettuali.

Rosselli legge nel dicembre 1928 l'edizione francese, *Au delà du marxisme*, e riassume quest'opera in 28 pagine, raccolte nel fascicolo 1 dell'inserto VIII (Cassetta 2, Fondo Rosselli). Dopo la prima lettura del testo di De Man, Carlo dà questo giudizio complessivo: «Ecco un libro, anzi, ecco il

libro, il *mio* libro, il libro che avevo tante volte sognato di scrivere, tante volte cominciato, sempre abbandonato. È la confessione coraggiosa, onesta, acutissima di un marxista disincantato, o meglio di un socialista convinto e praticante che vede volatizzarsi il verbo marxista alla luce dei fatti, e delle dure esperienze ... Solo ora, dicembre '28, l'ho potuto leggere io. Curiosa storia quella della mia scoperta (soggettiva, non oggettiva, perché il De Man deve essere assai noto negli ambienti socialisti internazionali. Ma noi siamo segregati, da tutti i punti di vista). Ben due volte ebbi l'intuizione dovesse trattarsi di opera singolare scorrendo brevi recensioni. Ne scrissi a Ugo Guido [Mondolfo] che, dopo assunte informazioni, me ne dissuase. Infine una nuova recensione nell'*Economist* me lo fece ricercare a tutti i costi. Valeva la pena. Detto dell'autore, diciamo delle sue idee essenziali. Ma prima occorre fissar l'indice su un fatto essenziale: questa è la prima grande critica dissolvente del socialismo scientifico ad opera di un socialista appassionato. Era ora. Perché le critiche verso i movimenti vivi e vitali riescono a incidere solo se pronunciate dall'interno da parte di persone insospettabili. Nel movimento socialista l'eretico ha diritto di cittadinanza solo a patto d'essere il primo nell'azione concreta e nei sacrifici. Giusto d'altronde. Perché non ha diritto di togliere alle masse qualche illusione e di dir loro dure verità se non chi per queste masse e fra queste ha dedicato la vita.

Il compito ch'egli si propone con questo libro è orgoglioso: liquidazione del marxismo, per riavvicinarsi a una concezione che riponga al primo piano l'uomo in quanto soggetto d'una reazione psicologica. La parola "liquidazione" è dura, anzi eccessiva. Ma l'Autore ci avverte che egli ha preferito esporre le sue idee in una forma che ponga nel modo più netto in intiero tutto ciò che separa la sua concezione da quella marxista. E ciò per due motivi: desiderio di sincerità e speranza di assicurargli un effetto maggiore (vedi p. 356). La sua critica vuol essere piuttosto una critica al marxismo che una critica a Marx».

L'opera di De Man esercitò una forte impressione su Rosselli, e recentemente Nicola Tranfaglia in un saggio *Sul socialismo liberale di Carlo Rosselli*, pubblicato nel volume *I dilemmi del liberalsocialismo*, a cura di Michelangelo Bovero (*op. cit.*, pp. 96-104) ha ripetuto che egli considera *Socialismo liberale* nella parte ricostruttiva come «una sorta di adattamento dell'opera di De Man». Pur senza negare «l'importanza dell'incontro con De Man», è da esaminare come Carlo riassume e commenta le varie parti dell'opera di De Man: *La crisi del marxismo*, «pagine acutissime»; *L'inferiorità della classe operaia*, «l'unica parte del libro che convince poco»; *I fini*, «il tentativo di spiegare scientificamente l'adesione delle masse all'ideale

socialista, cioè facendo ricorso ai dettami della psicologia freudiana, non mi pare anche qui molto felice»; *Il posto degli intellettuali*, «è un capitolo confuso in cui ritornano motivi già trattati. Il libro da questo punto di vista è difettoso. Esaltazione dell'apporto degli intellettuali. Si richiama ai fabiani» ... «Occorre trasformare la società da acquisitiva in funzionale (Tawney)»; *L'imborghesimento proletario*, ma «elevazione quantitativa dei bisogni culturali nel *labourismo*»; *La dottrina*, «è la parte più originale del libro e più personale ... Ricordare quanto scrivevo io pure sugli equivoci che il marxismo produce nel suo viaggio dai teorici alle masse»; *Critica dell'edonismo economico marxista*, «è una posizione veramente originale che richiederebbe però una dimostrazione vigorosa logica»; *La classe*, «non è una nozione economica, ma sociale». *Il determinismo marxista*, «con un'abile dimostrazione De Man dimostra il fallimento delle previsioni marxiste»; *Marxismo puro o volgare*, «ricordare quanto scrivevo pure io»; *Il suo credo*, «non è riformista», per lui «fascismo e bolscevismo vogliono la felicità delle masse, ma per pura politica di potenza» [inserto VIII, fasc. 1, *Appendice*, pp. 215-221]. Rosselli nel leggere l'opera di De Man sulla *crisi del marxismo* crede di trovare in essa un solido sostegno dottrinale per combattere il revisionismo di Rodolfo Mondolfo e andare *al di là del marxismo*.

Seguendo la citata traduzione dell'opera di De Man (*Il superamento del marxismo*, in 2 voll.) questi propone una soluzione unitaria di origine fabiana, per permettere rapporti fruttuosi tra il socialismo operaio ed il socialismo degl'intellettuali (p. 217): «I fabiani, infatti, partivano dall'idea giustissima che gli intellettuali costituivano già la classe dominante in quanto che essi adempivano alla funzione di dominio, pur essendo al servizio degli interessi economici altrui. Quindi, per attuare il socialismo, basterebbe convertire gli intellettuali, inducendoli, colla persuasione individuale, a mettere il meccanismo sociale che essi manovrano a servigio della comunità, e ad enucleare così lo Stato, fino al punto da trasformarlo gradualmente in una organizzazione per la *community*». Rosselli, che nel 1924 con Alessandro Schiavi, Nino Levi, Fausto Pagliari e Piero Sraffa aveva pensato di fondare una società fabiana italiana, interpreta l'opera di De Man, *Au delà du marxisme*, come un contributo per capire l'orientamento fabiano del laburismo inglese, e ne accetta la parte antimarxista come logica conseguenza. Inoltre nel testo di De Man il riferimento a Tawney non può non ricordare a Rosselli la sua devota amicizia per lo studioso inglese, che voleva trasformare la *società lucrativa* in *società funzionale*.

A dire di De Man, socialismo e comunismo avevano alle spalle «la letteratura socialista tedesca», la quale «come sosteneva Roberto Michels, ri-

calcava le sue espressioni, e specialmente le sue parole emotive, sulla terminologia militare» (vol. II, p. 210). Si capisce, aggiunge De Man, che una tale concezione militare tedesca ripugni all'Inglese, il quale, sia conservatore o socialista, invece «considera l'organizzazione politica e giuridica come un mezzo per attuare fini individuali e mantenere intatti i diritti individuali» (vol. II, p. 211). «L'Inglese non conosce disciplina di partito ed è fiero che i suoi partiti – al pari dei suoi sindacati – siano organizzati secondo un principio autonomista e federalista» (vol. II, p. 213). «Quando l'Inglese difende gl'interessi di classe, lo fa per sé; quando vuole conquistare per la classe operaia un avvenire migliore, crede di obbedire non già ad una missione di classe, ma ad un comandamento etico-personale» (vol. II, p. 214). «Il *Labour Party*, per lungo tempo condannato, condivide le aspirazioni pacifiche del socialismo, che vuole evitare la guerra, organizzando l'Europa e il mondo in una unità giuridica supernazionale» (vol. II, p. 240).

Carlo è d'accordo che un partito socialista democratico non dovrebbe avere come modello il partito tedesco, ma quello inglese, e quindi a Lipari continua a seguire, per quanto possibile, le vicende del partito laburista. La notizia delle elezioni in Gran Bretagna fissate per il maggio 1929 gli suggerisce di riprendere in mano il libro di J. Ramsay MacDonald, tradotto dal suo amico Nino Levi, dal titolo *Direttive politiche per il Partito del Lavoro*, pubblicato a Milano nel 1924, dalla casa editrice Alpes. MacDonald sosteneva che «la concezione di classe» finiva per considerare il proletariato «un mondo da tenersi sotto tutela» (p. 8). Il «Labour Party», invece, per propagare il socialismo aveva inteso formare «una associazione politica del lavoro distinta dagli altri partiti, basata, non su di una situazione particolare di classe, ma sopra idee di ricostruzione sociale e sostenuta da persone di tutti i ceti e gradi della vita» (p. 16). Il partito del Lavoro era ormai diventato una «combinazione di unioni operaie, di società cooperative e socialiste, di società professionali e di partiti laburisti locali» (p. 23).

MacDonald rivendicava nel capitolo III una «concezione laburista della società», e sosteneva che «in una società bene ordinata le classi professionali ed operaie devono essere il completamento l'una dell'altra ed alleati naturali nel governo dello Stato». La guerra aveva spinto a rivedere «molte false nozioni di classe», ed in particolare «l'antagonismo tra classe media e classe operaia»; soltanto l'unione e la solidarietà avrebbe rafforzato entrambe le classi (p. 30). Questa intesa poteva essere raggiunta con una nuova concezione del lavoro nella società, e interpretando il progresso «come lo sforzo di tutta la vita della società verso la libertà» (p. 37). Il partito del Lavoro, più che all'interesse di una sola classe mirava ad una società

«a reciproco aiuto ed a diverse funzioni tutte ispirate a concetti di bene comune» (p. 39).

Questo discorso politico, fondato su una tradizione parlamentare e rappresentativa, viene recepito da Carlo Rosselli, soprattutto quando MacDonald precisava che «per il partito del Lavoro pervenire al governo non voleva dire pervenire al potere» (p. 53). Questo partito riconosceva «i difetti dello strumento parlamentare», ma considerava «il Parlamento come espressione della vita civica della società», e la pubblica opinione come «l'unica creatrice di cambiamenti duraturi»; il partito del Lavoro intendeva «adattare il Parlamento alle nuove funzioni di governo» per realizzare «una democrazia intelligente ed una rappresentanza effettiva» (p. 57); per il partito del Lavoro governare voleva dire «interessarsi ai problemi vitali della società ed ordinarla a sicura libertà»; il suo programma era un «nuovo ordine sociale» (p. 80).

La posizione laburista, condivisa da Rosselli, era esposta nella «Conclusione» (cap. X): il partito del Lavoro impostava una solida politica nazionale capace di «abbracciare gli interessi della gran massa del popolo lavoratore» e «gli interessi di tutte le classi che sono utili alla società» (p. 133). In questo modo poteva fare appello al Paese per essere sostenuto al momento delle elezioni, senza pretendere di monopolizzare «il diritto di essere l'*unico* partito nazionale». Nell'assemblea rappresentativa dovevano trovar posto «gruppi differenti ed opposti», con proprie filosofie «dello Stato e della Società». Era il Parlamento a divenire nazionale, accogliendo la rappresentanza di tutte le tendenze politiche «che lavorano in libertà» e sono interessate a che «ogni cosa sia discussa» (p. 136). Quanta distanza dalla dottrina fascista che imponeva per legge un solo partito nazionale!

Rosselli a Lipari, condannato dal partito nazionale fascista, è uno sconfitto, ma, forte delle sue convinzioni politiche, dopo una lunga riflessione, scrive il suo «libro» nell'intento di attribuire alla dottrina marxista una grave responsabilità nel fallimento del movimento socialista italiano; propone così una rivoluzione morale fatta in nome della libertà.

Gli studiosi di Rosselli non hanno sottolineato la concomitanza tra la stesura del suo «libro» a Lipari nella prima metà del 1929 e la ripresa politica dei laburisti in vista delle elezioni del 1929. Cinque anni prima da Londra Carlo aveva inviato al giornale «La Giustizia» articoli sulle elezioni inglesi; ora segue da confinato le vicende della campagna elettorale; la situazione è molto cambiata, ma invece di abbattersi sente aumentare la sua capacità elaborativa. Scrive alla madre il 24 febbraio: «Le mie migliori ore di lavoro sono alla sera, quando mi riesce di piazzarmi al tavolo alle no-

ve-dieci, e andar avanti fin l'una o le due» (*Epistolario*, p. 447). E, proprio perché rivive le speranze del 1924 nel *Labour Party*, richiede alla madre il 20 marzo 1929 il testo del suo articolo *Liberalismo socialista*, uscito su «Rivoluzione liberale» di Gobetti nel luglio 1924.

Nell'affrontare il tema di una rivoluzione socialista di tipo liberale Rosselli non dimentica la polemica posizione culturale di Piero Gobetti, che nel *Risorgimento senza eroi*, uscito postumo nel 1926, considerava fallito il moto unitario perché non era sceso nella coscienza degli Italiani; ma, più che altro, riprende in considerazione il volume *La rivoluzione liberale*, pubblicato nel 1924, nella «Biblioteca di studi sociali diretta da Rodolfo Mondolfo», edita dall'editore Cappelli di Bologna.

Anche Gobetti nel suo «libro» indicava «un programma di lavoro», ma nella concisa introduzione chiariva: «Se ci richiedono dei simboli: Cattaneo invece di Gioberti, Marx invece di Mazzini» (p. 3). La prima parte del libro era dedicata alla «eredità del Risorgimento», ma nella seconda parte erano sottolineati «i torti della teoria liberale» e «la immaturità democratica». Esaminando, poi, «La lotta politica» condotta dai diversi partiti, Gobetti, a proposito dei socialisti parlava della loro «tragicommedia dell'indecisione», e per lui il maggior responsabile era Filippo Turati, il quale riteneva possibile «arrivare pacificamente a un mutamento radicale economico», e aveva contribuito a togliere «ogni agibilità di movimento al partito socialista», «aderendo alla rivoluzione colle parole, ma boicottando coi fatti ogni sforzo di chiarimento» (pp. 76-80). Pesante il giudizio su Salvemini che, uscito dal socialismo «senza critica e senza crisi», incapace di risolvere il problema dell'azione, si era dato ad un'opera di predicatore «utile ad una società di cultura, non ad un partito» (p. 70).

Polemico anche il capitolo sesto su «I repubblicani», e in particolare su «Lo spirito del partito d'azione», accusato di non aver avuto «altra risorsa per decenni, fuor di una banale campagna moralizzatrice», e di essere rimasto legato «in tema di questione sociale» all'eredità mazziniana. Secondo Gobetti: «la critica dei giovani repubblicani al fascismo corruttore coincide oggi con la nostra, ma nel momento in cui bisognerà scegliere tra uguaglianza e libertà la guida di Mazzini non li trarrebbe certo dall'equivoco, perché nel mazzinianismo, mentre si trovano le idee più contradditorie e confuse, il nucleo centrale resta una dottrina democratica conservatrice» (pp. 109-112). Come impostare una opposizione decisa alla politica del fascismo? La risposta di Gobetti era questa: «Solo attraverso la lotta di classe», considerata come «lo strumento infallibile per la formazione di nuove élites, la vera leva, sempre operante del rinnovamento popolare» (p. 119).

Esplicito era l'elogio verso Gramsci e i giovani di «Ordine Nuovo»: non si poteva «più aver fede nel partito socialista che non era capace di azione realizzatrice», invece da accettare lo schema d'azione dei giovani comunisti torinesi, non «più grossolonamente democratico e pedagogico»: la nuova società da instaurare non doveva essere «la società del popolo indistinto, ma del popolo come proletariato»; liberatisi dai luoghi comuni del socialismo, essi vedevano «nel movimento operaio un valore liberistico» (p. 93).

Rosselli non dimentica neanche la lettera inviata al giornale «La Libertà» (1 aprile 1924) da Piero Gobetti: «Bisogna aver il coraggio di affermare che questa è l'*ora di Marx* ... Il materialismo storico (senza determinismo) e la teoria della lotta di classe sono strumenti acquisiti per sempre alla Scienza sociale e che bastano alla sua gloria di teorico». Su questi punti Rosselli non è d'accordo. Inoltre *La Rivoluzione liberale* di Gobetti si chiudeva con questa nota: «Offro un libro di teoria liberale, pensato e scritto secondo un *piano organico* che, mentre appare come una storia degli uomini e delle idee di questi anni, vorrebbe pur significare un programma positivo e un'indicazione di metodi di studi e d'azione» (p. 159).

Rosselli egualmente intende di scrivere un libro di teoria liberale contro il fascismo, ma questo suo libro ha un'altra finalità; egli mira ad una rivoluzione liberale del socialismo, e scrive nella prefazione: «Questo libro, più che un *libro organico* vuol essere la confessione esplicita di una crisi intellettuale ch'io so molto diffusa nella nuova generazione socialista». Ma quale metodo seguire nella stesura di questo libro? Una via idealistica oppure una via positivistica, una via alla Mazzini oppure una via alla Cattaneo?

Un messaggio metodologico veniva a Carlo Rosselli da Alessandro Levi. Nel «Quarto Stato» nel giugno 1926 Carlo aveva scritto: «Credo che dell'insegnamento morale, che scaturisce dal pensiero e dall'azione di Mazzini possa profittare ogni movimento sociale e politico, ma è da notare che ogni forma più moderna, più efficiente di propaganda repubblicana deve risalire, anziché al Mazzini, al Cattaneo. Cattaneo voleva salire di grado in grado, dal Comune, alla Regione, alla Nazione, agli Stati Uniti d'Europa. Concezione politica che, se attuata, sarebbe garanzia sicura di libertà e di pace».

Il 24 novembre 1928 Carlo spiega da Lipari alla madre, volendo affrontare il problema delle autonomie: «Ecco perché Cattaneo mi interessa, per quanto anche nei suoi scritti, che ancora non conosco interamente trovi bensì la premessa, ma non lo svolgimento e le pratiche proposte. Si è parlato sino alla noia di regione e di regionalismo, di decentramento istituzionale, ovvero funzionale, di autonomie comunali, ma troppo astrattamente,

senza riferimento agli interessi veri, reali, viventi, cui effettivamente occorre dare quella articolazione che oggi difetti loro completamente ... Delle opere complete [del Cattaneo] che possiedo, vorrei farmi arrivare i volumi in cui si trovano gli scritti autonomistici» (*Epistolario*, p. 435).

Non sappiamo se arrivarono a Carlo i volumi richiesti, certo è che tra dicembre 1928 e gennaio 1929 arrivò il volume di Alessandro Levi, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo* (Bari, Laterza, fine 1928), non un libro sulle autonomie e sul federalismo, piuttosto un saggio metodologico di ampio respiro, nel quale Levi discuteva dell'idealismo etico di Mazzini e del positivismo umanistico di Cattaneo, ma, ribadendo la propria fede nel principio della libertà, sembrava ricordare a Carlo che bisognava ispirarsi alle idee sociali e politiche del Cattaneo, improntate a coraggioso amore di ogni progresso.

Nel primo capitolo Levi sottolineava che il pensiero politico del Mazzini discende da un concetto dell'umanità e perviene all'unità d'Italia, invece il pensiero del Cattaneo muove dall'osservazione attenta di dati geografici, di fatti economici, di tradizioni storiche «e sale, di grado in grado, all'idea della federazione italiana, per sollevarsi di qui all'auspicio degli Stati Uniti d'Europa». Fu idealismo la concezione di Giuseppe Mazzini e positivismo la concezione di Carlo Cattaneo? Levi proponeva una filosofia politica come sintesi tra l'idealismo etico del Mazzini ed «il positivismo umanistico del Cattaneo» tutto animato dal «*principio di libertà*» e da una «ispirazione storicistica». L'ultimo capitolo del volume sul positivismo politico del Cattaneo era una vera lezione politica: basta leggere alcuni punti dell'indice: *Libertà e repubblica - La repubblica nel pensiero e nell'azione del Mazzini e del Cattaneo - Repubblica e federalismo - Federalismo e libertà - Gli Stati Uniti d'Europa - Il positivismo politico.*

Questa sintesi tra Mazzini e Cattaneo è il riflesso della «filosofia della socialità» dello stesso Levi, tesa a «sviluppare la personalità in armonia con gli scopi che si propone la società». Levi con la sua personalità e con i suoi studi sembrava dire a Rosselli, confinato a Lipari, che «l'evoluzione economica e le idee democratiche hanno fatto sì che lo Stato moderno sia sempre più aperto alle suggestioni dei bisogni e delle idealità delle differenti classi sociali», e che il concetto stesso di «società civile» debba includere come componente importante «le classi lavoratrici». In altre parole, per studiare e valutare la progressiva espansione della società civile, Levi consigliava di tener conto dello storicismo sociale e del liberalismo positivo. Rosselli sapeva bene, però, che prima di tutto doveva fare i conti con il marxismo revisionistico.

Come «Appendice» al testo *Socialismo liberale*, sia nel volume delle *Opere scelte* di Carlo Rosselli (p. 486), sia nella edizione curata da Norberto Bobbio, è pubblicato il breve scritto «*I miei conti col marxismo* in XIII punti». Nel saggio su *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, inserito nel volume *Padri della Patria. Protagonisti e testimoni di un'altra Italia* (Milano, Angeli, 1985), Arturo Colombo ha richiamato l'attenzione su questo scritto: «Fin dalla tesi iniziale Rosselli non rinuncia a sostenere che il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale ... Mettere l'accento, subito, sulla *rivoluzione morale* significa respingere quella specie di equivoco del determinismo che Rosselli considera fra gli aspetti negativi della concezione marxista. E significa anche riproporre il problema della trasformazione della società ... in termini di conquista dei valori di uguaglianza, di libertà, di giustizia» (p. 256).

I conti col marxismo, chiarisce Rosselli, «li vado facendo da parecchi anni sotto la scorta di molti nemici e carabinieri dottrinali, in compagnia di pochi eretici amici. Voglio renderne conto qui prima di tutti a me stesso, poi a quei compagni di destino che non credono terminate alle Alpi le frontiere del mondo. Sarò chiaro, semplice, sincero, e, poi che i libri mi mancano, procederò per chiaroscuri senza i famosi 'abiti professionali' e i non meno famosi 'sussidi di note'» (*Opere scelte*, p. 486).

Questo breve testo articolato in «XIII tesi», scritto su quattro pagine di carta bianca ingiallita, con grafia che si può datare inizio 1929, è inserito nel *fascicolo I* del manoscritto italiano *Socialismo liberale* (Cassetta 1, Fondo Rosselli). Dette XIII tesi possono aiutarci a seguire l'elaborazione del «libro» di Carlo Rosselli, infatti, inizialmente, a queste «tredici tesi» avrebbero dovuto corrispondere tredici saggi-capitoli.

Carlo deve aver fatto leggere i suoi XIII punti a qualche «eretico amico», perché, dopo le dette pagine a grafia di Carlo, c'è una pagina non numerata, di diversa grafia, dove pone «ordine alle idee» con questa successione: I, II, VII, V, VI, X, XI, III, IV, XIII, IX, XII. Manca la tesi VIII «che la socializzazione è un mezzo, sia pure importantissimo», ma la tesi sulla socializzazione manca anche nel manoscritto italiano di *Socialismo* liberale (*Appendice*, pp. 197-198).

In base a questo nuovo «ordine alle idee» è possibile tentare una lettura del suo programma iniziale. Rosselli auspica una «rivoluzione morale» del socialismo» (I); da attuare «sin da oggi nelle coscienze dei migliori» (II); puntando su «la libertà, presupposto della vita morale e l'ultimo fine del socialismo» (VII); mediante la «democrazia» (V); a favore «della classe più numerosa, misera, oppressa» (VI); senza decretare il socialismo «dal-

l'alto» (X); pensando «ai problemi concreti» (XI); poiché «tra socialismo e marxismo non v'è parentela necessaria» (III), la filosofia marxista minaccia di compromettere la marcia socialista(IV); infatti «è assurdo imporre a così gigantesco moto di masse una unica filosofia» (XIII); o ricorrere allo «spauracchio della rivoluzione sociale violenta» (IX); in conclusione «il nuovo movimento socialista italiano dovrà essere un organismo nuovo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro» (XII).

La tematica proposta è molto ampia, ma probabilmente, dopo una attenta riflessione, segue un altro ordine di idee, più deduttivo. Questo nuovo ordine di idee si può ricavare dall'indice di *Socialismo liberale* (ed. 1979), concepito in dodici saggi: *Il sistema marxista* (I), *La religione marxista* (II), *Il movimento operaio* (III), *Il revisionismo* (IV); *Marxismo e revisionismo in Italia* (V), *La crisi intellettuale* (VI); *Superamento del revisionismo* (VII), *Superamento del marxismo* (VIII), *Socialismo liberale* (IX), *Lotta per la libertà* (X), *L'ideologia per un nuovo socialismo* (XI), *La pratica per un nuovo socialismo* (XII). Nella stesura definitiva, che avvenne a Parigi, alcuni fascicoli furono accorpati, così il testo, divenuto libro, venne ridotto ad otto capitoli. (NUE, 1979, *Indice*, p. 149).

La «Cassetta n. 1» del Fondo Rosselli, con il manoscritto di *Socialismo liberale*, contiene nove fascicoli (I-IX), uno in più rispetto agli otto capitoli del «libro» *Socialismo liberale* pubblicato da John Rosselli. Il fascicolo VI raccoglie la prima stesura del capitolo VI «scritta in calligrafia piccola e fitta» su carta bianca ingiallita, a mezzo foglio con paginazione da 112 a 137, e porta il titolo di *Socialismo liberale*. La successiva seconda stesura di questo capitolo, pubblicata come capitolo VI nella edizione Einaudi, è inserita nel fascicolo VIII della «Cassetta n. 1» del Fondo Rosselli. La prima stesura del capitolo VI, inserita nel fascicolo VI, che si pubblica nell'*Appendice*, tra i manoscritti inediti, termina così: «Prima di chiudere questo breve saggio sul socialismo liberale io vorrei indicare sommariamente quelli che mi paiono gli estremi dell'abito mentale e dello stato d'animo del socialista liberale. Il socialista liberale non crede alla dimostrazione scientifica, razionale, della soluzione sociale, e neppure alla storica necessità del suo avvento. Egli non si illude di possedere il segreto dell'avvenire, non crede di possedere la verità assoluta, ultima, definitiva, non china la fronte a dogmi di nessuna specie». Questo fascicolo VI ha dato il titolo alla stesura definitiva del «libro» scritto da Carlo a Lipari nella prima metà del 1929, e rielaborato a Parigi dopo la fuga da Lipari (*Appendice*, pp. 198-214).

Capitolo VIII

IL MANOSCRITTO *SOCIALISMO LIBERALE*

Da un esame della carta usata da Carlo, per scrivere il suo testo, si deduce che non si tratta di una stesura unitaria, perché i tipi della carta da scrivere sono diversi. Inizialmente nel periodo 1927-28, per timore che i suoi «pensieri politici» fossero sequestrati, Carlo ricorre a quarti di foglio di carta da lettera giallina, scritti con calligrafia molto fitta, che possiamo indicare di tipo A. Quando dal principio del 1929, a Lipari, inizia la stesura del suo manoscritto, scrive «nascostamente» su mezzi fogli di carta da lettera giallina, riempiti «in calligrafia piccola». Questi fogli, come si legge nella *Prefazione*, venivano nascosti in un vecchio pianoforte «per sottrarli alle frequenti perquisizioni», e possiamo indicarli di tipo B. Per i riassunti delle sue letture Carlo aveva l'abitudine di utilizzare mezzi fogli di carta a rigatura commerciale, e possiamo indicarli di tipo C. Alcuni di questi riassunti risalgono al periodo antecedente al 1929; tuttavia, quando a Parigi, dopo la fuga da Lipari, pensa ad «una seconda stesura», riscrive alcune parti su carta a rigatura commerciale, utilizzando molti mezzi fogli di tipo B, ed anche quarti di foglio di tipo A, sia per intero, sia incollandoli a fogli di carta di tipo C. [In questo capitolo le pagine delle citazioni si riferiscono al manoscritto di *Socialismo liberale* conservato nella «Cassetta n. 1» del Fondo Rosselli.

Il fascicolo I di 20 pagine ha una camicia con il titolo *Il sistema marxista*. Le prime 13 pagine sono a rigatura commerciale di tipo C, le pagine 14-17 sono di tipo B. Su alcune pagine di tipo C sono incollate strisce di pagine del tipo B. In questo primo fascicolo, che corrisponde al capitolo primo del «libro» *Socialismo liberale*, Rosselli utilizza argomenti trattati nei suoi appunti, specialmente dei fascicoli 3 e 4, conservati nella «Cassetta 2» del Fondo Rosselli. I punti centrali riguardano il pensiero di Marx, in particolare la lotta di classe, il determinismo economico, l'influsso di Feuer-

bach durante il periodo giovanile, la sua concezione fatalistica. In questo fascicolo con numerazione propria (pp. 1-5) troviamo la *Prefazione*, le 4 pagine di carta giallina, con scrittura stretta, dal titolo *I miei conti col marxismo*, nonché la pagina di diversa grafia con la nota «ordine alle idee» (I, II, VII, V, VI, X, XI, III, IV, XIII, IX, XII). Le prime 13 pagine di questo fascicolo riflettono una linea espositiva già delineata, ed hanno un tono piuttosto introduttivo; probabilmente sono le prime pagine riscritte in Francia per contestare il proposito di Marx di assicurare al socialismo una base scientifica: per Rosselli il sistema marxista è un sistema deterministico.

I brani incollati di tipo B spesso contengono riferimenti alle tematiche iniziali del 1927-28. A pagina 14, tipo B, è scritto, a proposito della libertà individuale, che Marx non assegna «una influenza autonoma e determinante alla volontà umana», e «considera come profondamente errata e pericolosa una propaganda socialista facente appello a un principio di giustizia», infatti per lui «morale e diritto sono categorie storiche, puri riflessi delle correlative strutture economiche». La numerazione iniziale delle pagine di tipo B è stata da Carlo normalmente corretta.

Il fascicolo II di pagine 32, che corrisponde al capitolo secondo del «libro», ha una camicia col titolo *Dal marxismo al revisionismo*, e comprende due blocchi di pagine. Il primo blocco di complessive pagine 13, scritte su carta a rigatura commerciale di tipo C, appartiene alla seconda stesura, con numerazione non originale, ma corretta, e con alcune strisce di tipo B a scrittura stretta. La pagina 8 di questo blocco porta come titolo *Il movimento operaio*. Il secondo blocco, di pagine diciannove, ha come titolo *Il revisionismo*; da pagina 3 a pagina 15 è usata la carta giallina di tipo B; le pagine 16, 17, 18, 19 sono del tipo C, ossia seconda stesura. Non manca qualche striscia di carta incollata di tipo A. Qualche pagina di tipo B reca una numerazione cancellata.

Probabilmente con questo fascicolo Rosselli pensava di delineare la storia delle fasi del marxismo, partendo dalla rilettura del *Manifesto*, fatta nella prima stesura: «Nulla è più drammatico di quella sua volutamente fredda analisi del sistema capitalistico di sfruttamento che termina con la visione della catastrofe inevitabile dalla quale solo potrà sortire la società umana, di liberi e eguali, la società socialista. Un sogno romantico in nome della ragione! La giustizia alleata con la scienza, anzi la scienza che è di per sé giustizia! Quale potere di attuazione. Come resistergli, perché resistergli?» [fasc. II, p. 5].

Nella storia del marxismo Rosselli distingueva tre fasi: la fase religiosa,

quando non si faceva questione di interpretazione, ma di applicazione; la fase critica quando si affermò la prassi riformista a favore del movimento operaio; la fase del superamento era iniziata con il revisionismo che voleva mantenersi all'interno del sistema e presentare un Marx più complesso e umano. Ma, giunto al revisionismo, Carlo si chiedeva: «Che rimaneva in piedi, dopo l'ondata critica del sistema marxista? L'unità del sistema risultava spezzata. Il materialismo storico era trasformato in una eclettica quanto generica teoria storiografica che abbracciava tutto e non stringeva nulla, il cui valore, come guida del concreto moto socialista si riduceva pressapoco a zero. Il revisionismo rigettava il determinismo, dichiarava gli uomini nella totalità del loro essere – e non quali meri elementi del processo produttivo – al centro del processo storico; sostituiva al rapporto di dipendenza tra economia e ideologia e, più precisamente, tra forze e rapporti produttivi e rapporti sociali, un legame di complessa interdipendenza, pur riconoscendo specie per le epoche trascorse, la estrema importanza del fattore economico; rigettava la teoria del valore, pur in sede di stretta economia, pur difendendone l'assunto in sede etica e giuridica [pp. 12]; non credeva alla fatalità dell'avvento, né alla funzione levatrice della violenza e della dittatura; statistiche alla mano dimostrava errate le famose leggi di concentramento della ricchezza in poche mani, di immiserimento crescente, di proletarizzazione; negava l'inasprirsi dei rapporti sociali e anzi segnalava in tutti i paesi una trasformazione in senso democratico, cui non rimaneva estranea la borghesia, vieppiù aperta alle necessità nuove» [p. 13]. «Il marxismo come sistema organico, dal significato categorico e univoco, era finito» [p. 14]. Queste pagine scritte a Lipari, sono state riordinate in Francia, ma, come si deduce dalla diversità dei fogli di carta, le posizioni revisionistiche europee non sono bene raccostate. E Carlo si rese conto di queste carenze, infatti aggiunse un lungo brano sul revisionismo economico.

Sulla camicia di carta a rigatura commerciale del fascicolo III è scritto *Marxismo e revisionismo in Italia*. Questo fascicolo III di 53 pagine, che corrisponde al capitolo terzo, è formato da un solo blocco di pagine giallline di tipo B, ma alcune pagine hanno mezze pagine incollate e strisce di carta giallina di tipo A. I personaggi principali del revisionismo in Italia sono Rodolfo Mondolfo e Benedetto Croce, e molte considerazioni riecheggiano pensieri e concetti espressi negli «appunti» stilati al momento della lettura delle loro opere. Il giudizio su Mondolfo diventa più pesante, perché Carlo ripete nella stesura del manoscritto che «se davvero tutto il marxismo stesse nel concetto della prassi che si rovescia, a me par chiaro che esso si risolva

nel liberalismo», ma aggiunge che il suo revisionismo non riuscì a pervenire a risultati conclusivi, né ad influenzare le masse; inoltre, nel retro della pagina 26, è scritto: «Mettere in luce derivazione dal Gentile della interpretazione del Mondolfo»; in questo modo nega a Mondolfo una originalità.

La posizione filosofica di Croce è, al contrario, messa in risalto, e l'esposizione del suo pensiero, fatta su carta giallina (tipo B) in prima stesura, risulta molto favorevole: «Benedetto Croce nella *Storia d'Italia* ha dato di questa conversione al marxismo un quadro inobliabile. Egli ha reso un alto omaggio al marxismo che venne in quegli anni a riempire il vuoto che vaneggiava nel pensiero e negli ideali italiani, contribuendo possentemente alla rinascita morale e culturale del paese. A quarant'anni di distanza, evoluto verso un conservatorismo illuminato, egli non esita a confermare che, pur non accettando oggi il marxismo, è lieto di esserci passato attraverso [perché da esso ha ricavato un senso più positivo e realistico del processo storico]». Quest'ultimo periodo è cancellato [fasc. 3, p. 9], ma continua: «Benedetto Croce, maestro della nuova generazione e simpatizzante col nascente movimento, rimane lo spirito più vigoroso che si sia occupato di problemi marxisti. Col Bernstein e col Sorel (che introdusse in Italia) egli costituisce la triade che massimamente contribuì al progressivo sgretolamento del sistema. Quando, spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di disegni provvidenziali e ridottane la portata a quella di un semplice canone interpretativo, ancorché ricco di suggestione, dimostrò come esso non potesse dare appoggio né al socialismo né a qualsiasi altro indirizzo pratico della vita. Per diventare azione – sosteneva Croce – esso abbisognava di una serie di complementi etici e sentimentali, di giudizi morali, d'entusiasmo, di fede, e giustamente criticò l'assurdo relativismo morale professato dai socialisti» [p. 18]. Rileggendo il manoscritto si ha l'impressione che le ultime dieci pagine da 42 a 53, dove si parla di Mussolini avventuriero della politica, e di Salvemini che 'diagnosticò» la crisi che rodeva alla base il socialismo italiano, siano state scritte successivamente, a causa della diversa grafia.

Il fascicolo IV ha una camicia con l'indicazione IV, pp. 48, e comprende due blocchi di pagine gialline di tipo B. Il primo blocco è di pagine 38, alcune delle quali con mezze pagine incollate e con strisce di carta di tipo A, a scrittura stretta. La numerazione di queste pagine è stata corretta. La prima pagina porta il titolo *Conclusione del revisionismo*, ma il primitivo titolo, poi cancellato, è *Il superamento del marxismo*, perché come si legge nel *verso* della stessa pagina «Il titolo di questo capitolo fa fremere di sdegno nove decimi dei socialisti».

Il fascicolo IV, che diventa capitolo quarto di *Socialismo liberale*, polemico nel tono, inizia: «Da quanto si è detto nei capitoli precedenti appare che se il revisionismo ebbe il merito di rompere la incrostazione dogmatica ... non seppe o non osò condurre il processo di revisione alle sue logiche conclusioni ... Quel che esso non fece è compito della nuova generazione, con piena sincerità e indipendenza di giudizio, senza tema di infrangere idoli di cartapesta o stampata, e senza illusioni di larghi immediati consensi». Queste prime pagine [pp. 1-9], come ha rilevato nella «Nota editoriale» John Rosselli, non si riscontrano nella traduzione francese, forse escluse per il tono troppo acceso. Inizialmente questo primo blocco raccoglieva 34 pagine, divenute poi 38, infatti alcune pagine mi sembrano, anche se di carta giallina tipo B, per la diversa grafia, aggiunte alla primitiva stesura. La mezza pagina incollata a pagina 27, dove si legge che «Il partito comunista in Russia ha sete di materialismo storico; gli scientifici partiti socialisti marxisti europei hanno sete di volontarismo», sembra inserita successivamente.

Il secondo blocco del fascicolo IV, senza titolo, di pagine 20, verte sui due miti del comunismo: il comunismo considerato come conclusione fatale della espansione capitalistica; il comunismo considerato come il solo assetto sociale capace di assicurare, con un razionale ordinamento produttivo e distributivo, quell'immenso aumento di produttività e di benessere, necessari a sottrarre l'umanità alla schiavitù dei bisogni materiali [testo primitivo non corretto, pp. 1 e 2]. Se i comunisti credono in questi due miti «la vena dolorosa dei socialisti contemporanei consiste appunto nel restare tetragoni all'evoluzione della realtà, nel riferirsi sempre, anche nella illustrazione della loro forma ideale di società, ad elementi di fatto superati» [p. 14].

Col fascicolo V, che costituisce il capitolo quinto, si ritorna al tema *Il superamento del marxismo*, infatti la camicia di carta giallina, tipo B, porta questo titolo, ma il numero delle pagine indicato sulla camicia, pagine 49, non corrisponde alle pagine effettive che sono 33. Molto probabilmente sono state trasferite nel fascicolo IV, quale secondo blocco di pagine. Sulla camicia si legge questo appunto: «Accennare che la razionalizzazione fatta dal capitalismo impone ai socialisti compiti liberali». La parte della razionalizzazione fatta dal capitalismo si trova nel secondo blocco di pagine del fascicolo IV, quando si parla della eliminazione in America dei «peggiori effetti della concorrenza sfrenata» [p. 6] e delle «realizzazioni di Ford» [p. 13]. Inoltre a pagina 1 di questo fascicolo V il titolo è *Il superamento di Marx*, ed è logicamente più esatto: «Il titolo del capitolo non deve trarre in inganno. Quando diciamo che Marx è superato non intendiamo davvero

dire con questo che nulla rimanga di vivo e di vitale del suo pensiero» [fasc. V, p. 1]. Rosselli è consapevole di «sostenere una tesi» (nota cancellata), e poiché il tono è molto ironico, elimina nella traduzione francese due brani, dove Marx polemizzava con Mosé e Giosué, e veniva adorato come San Gennaro.

Nel giudizio sul pensiero di Marx, Rosselli parla in prima persona: «Io vi assistetti a conferenze di propaganda marxista», con il relativo interrogativo: «Che importa a me dopotutto che le quattordici glosse al Feurbach e la critica alla *Filosofia del Diritto* di Hegel siano l'antitesi della posizione meramente materialistica e fatalistica e schiudano l'orizzonte del filosofo ai più aurei campi della speculazione? Le masse leggono e intendono il *Manifesto* non le glosse» [fasc. V, pp. 12 e 13].

In questo fascicolo V ci sono due conclusioni: una a p. 8: «Concludendo: il Marx socialista è un Marx confutato nella teoria e progressivamente abbandonato nella pratica»; l'altra conclusione a pagina 17 con questo interrogativo: «Conclusione di questo discorso? È semplice. Il socialismo deve correggere, pena la paralisi, la piattaforma razionale, materiale, determinista, economicista». Questa seconda conclusione doveva, forse, figurare nel fascicolo IV. Nelle ultime pagine del fascicolo V (pp. 28-33) Rosselli cita De Man e «il suo celebre libro», sia sul concetto di classe, sia sulla finalità del socialismo, in quanto non «ideale statico o astratto», e termina con questa affermazione: «Il socialismo è per il singolo un programma di vita da attuare» [p. 33]. Non era questa un'affermazione cara anche ad Alessandro Levi? Ad ogni modo, quando in questo capitolo Rosselli parla di «Stato giusto» e di «Stato libero» in polemica con «il Comunismo», ribadisce «Io non esito a dichiarare che la rivoluzione socialista sarà tale, in ultima analisi, solo in quanto la trasformazione della organizzazione sociale si accompagnerà ad una rivoluzione morale»; e per *morale* egli intende *liberale*, quale diritto alla libertà.

I primi cinque fascicoli, che corrispondono ai primi cinque capitoli del «libro», dovevano formare la parte critica contro il socialismo marxista; dal sesto capitolo doveva iniziare «la parte ricostruttiva del libro». Del capitolo sesto di *Socialismo liberale* abbiamo due stesure; la prima inedita inserita nel fascicolo VI del manoscritto, e l'altra inserita nel fascicolo VIII del manoscritto ed edita da John Rosselli come capitolo sesto del «libro». Questo capitolo sesto comprende anche un blocco di pagine inserite nel fascicolo VII del manoscritto, e giustamente riportate da John Rosselli come parte iniziale del capitolo sesto del *Socialismo liberale*.

Nelle prime pagine del capitolo sesto, che forse dovevano intenzional-

mente formare un capitolo autonomo, Rosselli riconosce «che la critica si dimostra più facile della ricostruzione», e addita la «positiva grandiosa realtà» di venticinque milioni di uomini, organizzati sotto le bandiere del socialismo; la «faccia pratica» della «prassi politica» affronta «i problemi di giustizia sociale e di vita associata», perciò bisogna muovere da «i problemi del concreto moto di emancipazione sociale» perché «l'ideale di una società perfetta di liberi e di eguali, senza lotta, senza Stato è una concezione politica distaccata dalla realtà del moto sociale». Un linguaggio sociologico di stampo positivo, quello di Rosselli, contrario ai dogmatismi di carattere filosofico.

Il fascicolo VI del manoscritto, è bene notare, ha una paginazione propria da pagina 112 a pagina 136, e le pagine sono scritte *recto* e *verso*, con grafia particolarmente fitta, per essere meglio celate. Nella prima pagina [fasc. VI, p. 119] Rosselli risponde all'interrogativo «Che cos'è il liberalismo?» È quella teoria politica che dichiara la libertà supremo fine «*in quanto si propone di conseguire un regime di vita associata che assicuri al maggior numero di uomini la possibilità di un pieno svolgimento e di una integrale affermazione della loro personalità*». Una risposta improntata alla linea di John Stuart Mill, che Carlo Rosselli conosceva molto bene, tanto da citare alcune sue affermazioni in inglese; tuttavia non è da escludere una certa mediazione di Levi.

Alla fine del 1928, come si è detto, esce il volume di Alessandro Levi, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, ed a pagina 84 si legge che Cattaneo si ispirò «in politica come in ogni altro campo del pensiero e dell'azione» al principio di libertà; egli fu «per inclinazione spirituale prima ancora che per meditata dottrina, un *credente* nella ragione, nella libertà nel progresso»; *tale fede nella libertà* – si legge a p. 85 – gli derivava «dall'orientazione *tutt'altro che scettica*, anzi caldamente ottimista: ogni liberale compiuto, del resto, non può non essere, in fondo, un ottimista»: «egli *non concepì giammai la libertà quale dono di natura*»; «il positivista, che studiava gl'individui e i popoli nella loro storica concretezza», sapeva che «la libertà non è un *dato di natura*» perché «è il fondamento dell'individuazione della creatura ragionevole», è «la garanzia dello *sviluppo* individuale» e con ciò anche il mezzo perché si alteri nell'ordine civile il progresso del genere umano. Più che il pensiero di Cattaneo, era questo l'atto di fede fatto nel 1928 dal positivista liberale Levi. Non senza qualche reminiscenza da De Ruggiero, Rosselli utilizza le stesse parole (miei i corsivi), ripetendo che il liberalismo «reputa che questa libertà non possa essere elargita od imposta, ma debba essere conquistata con lo sforzo di ciascuno e di tutti. Esso *concepi-*

sce la libertà non come un dato di natura, ma come divenire, *sviluppo*»; la *fede nella libertà* è al tempo stesso una dichiarazione di fede nell'uomo, nella sua perfettibilità, nella capacità di autodeterminazione; «quindi il liberale veramente tale è *tutt'altro che uno scettico*. È *un credente*, anche se combatte ogni dogma e ogni verità assoluta» [fascicolo VI, p. 112, *Appendice*, p. 199].

Il fascicolo VIII, inserito nel «libro» come capitolo sesto, raccoglie 64 pagine, di carta giallina tipo B, ed ha una camicia col titolo *Socialismo liberale*. Il testo inizia così: «Nella sua più semplice espressione il liberalismo può definirsi come quella teoria politica che, partendo dal presupposto della libertà dello spirito umano, dichiara la libertà supremo fine, supremo mezzo, suprema regola della umana convivenza» (p. 1). La stesura è abbastanza uniforme, anche se non manca qualche correzione e qualche pagina incollata. Costante è il riferimento ad un socialismo che lotta «in nome dei bisogni del maggior numero e di un principio superiore di libertà e di giustizia» (p. 17), come ritorna il principio dell'uomo «libero alfine dalla schiavitù della materia» (p. 27). È da notare che a p. 37 la formula «metodo liberale» è corretta in «metodo democratico», e nella pagina seguente si parla di «socialisti democratici». Le pagine 44, 45 e 49 non sono state tradotte in francese, ma è anche vero che in esse il tono dottrinale diventa piuttosto discorsivo.

Il fascicolo VII ha una camicia con l'indicazione VII, *La lotta per la libertà*, ma contiene sette pagine che hanno come titolo *Socialismo liberale*, e sono quelle inserite da John Rosselli all'inizio del capitolo sesto nell'edizione Einaudi di *Socialismo liberale*. Queste pagine sono di tipo B e contengono parecchie correzioni. Rosselli riconosce che «la formula socialismo liberale suona all'orecchio di molti, usi alla terminologia politica corrente, come una stonatura [un matrimonio contro natura]». E aggiunge: «Ma qui non è che si voglia proporre una terminologia di partito [fasc. VII, p. 5]. Si vuol solo (testo cancellato) [riaffermare la intima essenza del movimento socialista, si vuol solo dimostrare come il socialismo, in ultima analisi, si riconnetta ad una filosofia di libertà]».

Il blocco di pagine 40 di tipo B, dal titolo *La lotta per la libertà*, soggetto a correzioni ed aggiunte, è un ripensamento della storia d'Italia. Il giudizio sugli Italiani è negativo: «Gli italiani sono pigri moralmente, c'è in loro un fondo e di scetticismo e di machiavellismo di basso rango che li induce a contaminare, irridendoli, tutti i valori e a trasformare in commedia le più cupe tragedie ... Il governo mussoliniano è tutt'altro che rivoluzionario ... Il fascismo è, contro tutte le apparenze, il più passivo risultato della storia d'Italia» [fasc. VII, pp. 4 e 5]. Una grave responsabilità grava

sulla monarchia sabauda: «La burocrazia piemontese avvolse nelle sue spire ordinate ma soffocatrici tutta quanta l'Italia, spegnendo gli estremi di autonomia. Il trionfo della corrente monarchica e diplomatica valse, come in Germania, a separare violentemente il mito unitario da quello libertario» [p. 7]. Duro è l'attacco al socialismo marxista che «non vede nel fascismo altro che un fatto brutale di reazione di classe» [p. 16]. Si tratta di un errore grossolano: «Faziosità, spirito d'avventura, gusti romantici, idealismo piccolo borghese, retorica nazionalista, reazioni sentimentali della guerra, inquieto desiderio del nuovo, qualunque esso fosse – senza questi motivi il fascismo non sarebbe stato» [p. 17]. Perciò «il fascismo [disse bene Gobetti] (cancellato) è stato l'autobiografia della nazione» [p. 26]. Rosselli spiega in questo modo la sua lotta contro il fascismo, che egli considera come «lotta veramente degna di essere vissuta a prezzo di tutti i sacrifici» [testo corretto, p. 27]. All'inizio di questo fascicolo riaffiora una tematica presente in Alessandro Levi: «Concetto della vita come lotta e missione, la nozione della libertà come dovere morale, la consapevolezza dei limiti propri ed altrui»[fasc. VII, p. 2].

Il senso etico-politico di questo fascicolo VII è chiaro nelle ultime pagine: poiché [tra libertà e dittatura è impossibile transigere] (parole scancellate), «noi intendiamo dunque chiamare il popolo italiano, la massa, a una lotta rivoluzionaria in nome del principio di libertà. Questo principio di libertà non esclude, anzi include, rivendicazioni di carattere più positive e aride riforme sociali; la lotta per il pane e più umane condizioni di vita si identifica per tutte le classi e soprattutto per la classe operaia, con la lotta per la libertà; ma il mito animatore della rivoluzione italiana sarà rappresentato dal principio di libertà» [fasc. VII, p. 37]. Il suo programma è chiaro: se «il fascismo è, prima e soprattutto, antiliberalismo», bisogna rispondere con una rivoluzione liberale poiché «in tutti i paesi la libertà è figlia di rivoluzione» [p. 38].

Il fascicolo IX ha una camicia di carta giallina, con la scritta VIII (ad indicare il capitolo ottavo di *Socialismo liberale*) dal titolo *Per un nuovo socialismo*. A pagina 1 delle 44 pagine del fascicolo ci sono due titoli cancellati: *Problemi per il domani*, *Le vie della rinascita*. Il terzo titolo è *Per un nuovo socialismo*. Il contenuto di questo fascicolo IX è formato da due blocchi di pagine: il primo di 26 pagine con il sottotitolo *L'ideologia*, il secondo da p. 27 a p. 44 con il sottotitolo *La pratica*. Esaminando il tipo di carta, sempre di tipo B, e la diversa qualità dell'inchiostro, è da ritenere che inizialmente Rosselli pensò a due distinti capitoli: infatti nella pagina 1 si legge: «Nel precedente capitolo abbiamo per sommi capi delineata quella

che dovrebbe essere la impostazione della battaglia antifascista da parte di un socialismo penetrato da una più alta esigenza di moralità e di libertà. In questo [e nel successivo] (cancellato) cercheremo di stabilire qualche punto di orientamento per il movimento socialista di domani» [fasc. IX, p. 1].

Il primo blocco di pagine su *L'ideologia* è stato riveduto e rielaborato, come si ricava dalle numerose correzioni, ma ha una unità di impostazione che deriva dall'interrogativo iniziale: Alla caduta del fascismo «ripresa pura e semplice nei solchi tradizionali, oppure fresca e originale rinascita?» [fasc. IX, p. 2]. È da aggiungere una considerazione, in parte scancellata, forse perché troppo perentoria: «Il problema dei rapporti tra socialismo e nazione, il problema del governo in regime di democrazia, il problema dell'autonomia politica, si porranno, a fascismo caduto, con una intensità e uno stile affatto nuovi [Il nuovo movimento socialista – lo sappiano i suoi dirigenti – si troverà a fare i conti con un paese che in molti aspetti sarà mutato e imprimerà una nuova impronta anche su esso] (cancellato, p. 5). Rosselli è convinto che «il socialismo europeo si avvia decisamente verso una concezione e una pratica laburista liberale e verso responsabilità di governo» [p. 9]. Il socialismo italiano è andato perpetuando divisioni e incomprensioni, ma alla fine del fascismo esse non avranno «più ragione di esistere», soprattutto se il marxismo non sia considerato «come testo di fede»; da qui la necessità di ammettere «la vitalità o per lo meno la utilità di altre correnti particolarmente sensibili ai problemi morali (socialisti mazziniani, etici, cristiani) o ai problemi di autonomia e di forma politica (repubblicani, autonomisti), o ai problemi di libertà e di dignità individuale (socialisti liberali e non pochi sedicenti socialisti anarchici), ecc. ecc.» [p. 12].

Alla sinistra italiana Rosselli addita il modello, sempre presente in lui, «del socialismo britannico, decisamente antimarxista, antideologo, antilaico, insensibile o quasi alle lotte di tendenze, amante, per la mentalità empirica così tipica negli inglesi, dei problemi concreti. Il partito laburista – geniale sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della giustizia e del lavoro – pratica la lotta di classe, ma si è sempre rifiutato di elevarlo a supremo canone tattico. Esso mira alla riforma graduale e pacifica della società tutta quanta, senza tragiche opposizioni e soluzioni di continuità» [p. 23].

Nel secondo blocco di pagine del fascicolo IX, che ha per titolo *La pratica*, Rosselli si pone il problema della attenzione socialista verso il proletariato. «L'attenzione del socialista marxista è sempre polarizzata sui problemi del capitalismo industriale ... L'unica categoria lavoratrice all'altezza dei tempi è il salariato ... Solo il salariato dell'industria è il degno milite della

battaglia socialista, perché egli solo può assurgere a una perfetta coscienza di classe e dei suoi compiti rivoluzionari ... Da questa visione pregiudiziale e sommaria della evoluzione economica sorgono gravi inconvenienti per il moto socialista, specie in paesi agrario-industriali a lenta trasformazione economica, come tipicamente l'Italia» [pp. 28, 29, 30].

Qui entra a parlare il giovane economista il quale, statistiche alla mano, nota che la classe lavoratrice italiana solo per il 33% è addetta all'industria e al commercio, «e per di più concentrata in un terzo del territorio» [p. 35]. Come pensano i socialisti marxisti di conquistare una maggioranza in Italia»? È necessario rivolgersi a tutti i lavoratori italiani, ma «al mutamento del programma dovrà corrispondere un mutamento nelle forme organizzative», un mutamento condotto sull'esempio del *Labour Party*: «Io sono esplicitamente favorevole ad una riorganizzazione del movimento socialista su basi affini a quelle del partito del lavoro britannico» [p. 40]; un moto operaio accompagnato «con una costellazione di gruppi politici, di associazioni culturali, di organismi cooperativi, mutualistici ... come sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa del lavoro» [p. 41]. Rosselli prospetta così una «alleanza delle sinistre italiane nella lotta per la libertà e la repubblica del lavoro» [p. 42], e nello stesso tempo riprende un concetto di origine laburista: «I partiti, quando salgono al potere, non debbono governare per sé, ma per tutti»; il socialismo deve «governare in nome di un valore – il lavoro – che a buon diritto può dirsi interessi tutti gli uomini, poi che tutti gli uomini o quasi, concorrono, in un modo o nell'altro, all'opera della produzione» [p. 43].

L'ultima pagina è la pagina 44; Carlo – vedere il *verso* – cominciò a scrivere: «C'è infine un ultimo problema, di rinnovamento formale, verbale, da considerare. Io mi guardo bene dal negare». Carlo fermò la sua penna, girò il foglio, e scrisse sul *recto* soltanto «sarebbe augurabile il sorgere di una nuova formazione politica». Quale il problema di rinnovamento formale, verbale? Probabilmente chiamare la nuova formazione politica: *Partito del Lavoro*, oppure *Partito d'Azione*.

CAPITOLO IX

CONCLUSIONI

Integrando la lettura del testo *Socialismo liberale* con la lettura degli «appunti» e delle «note», si arriva alle radici della cultura politica di Rosselli, e si valuta meglio la consistenza dei temi affrontati da Rosselli nel suo «libro». Si scopre allora la vicinanza con i temi trattati da Gramsci. Questa vicinanza non è da considerare sorprendente: l'uno scrive in carcere e l'altro scrive al confino, e nello stesso periodo, ossia gli anni 1927-1929, entrambi vivono nell'ambiente culturale dell'opposizione, e spesso leggono le stesse opere. Si tratta, naturalmente, di vicinanza tematica, nonostante la distanza politica e il profondo dissenso ideologico.

Entrambi considerano il partito di massa come la struttura nuova della società civile moderna, e temono entrambi il formarsi di una burocrazia oligarchica all'interno del partito. Contro le tendenze oligarchiche nel partito moderno, teorizzate da Roberto Michels, Gramsci propone per il partito unitario comunista un centralismo democratico, in modo da evitare la oligarchia burocratica del comitato centrale sovietico. Rosselli critica la oligarchia formatasi all'interno del partito socialista italiano, e ritiene che un ordinamento di tipo federativo potrebbe ridare vitalità al movimento socialista. Il problema del consenso è presente in Gramsci come in Rosselli; per avere un consenso attivo e diretto delle masse è necessario l'appoggio degli intellettuali, e il tema degli intellettuali nel partito è un argomento studiato da Gramsci e da Rosselli; Gramsci parla di «masse popolari», Rosselli di «lavoratori», ma entrambi pensano ad intellettuali di tipo nuovo. La differenza sostanziale è che Gramsci guarda al modello sovietico e Rosselli al modello laburista. Gramsci riflette sul rovesciamento della praxis e sulla filosofia della praxis, auspicando la unità di politica e di filosofia; anche Rosselli nei suoi «appunti» ritorna molte volte sul tema del rovesciamento della praxis e sulle conseguenze dottrinali. Ma la debolezza dottrinale di Rosselli

dipende dal fatto che egli muove non tanto da una critica a Marx, quanto da una critica al revisionismo, considerato in gran parte responsabile dell'immobilismo del socialismo italiano di fronte al fascismo. I primi due capitoli di *Socialismo liberale*, sul sistema marxista e sulle fasi del marxismo sono brevi capitoli introduttivi al capitolo terzo sul revisionismo in Italia. Nel capitolo terzo Rosselli critica soprattutto Mondolfo (*Socialismo liberale*, Torino, Einaudi, p. 41), che nell'opera *Sulle orme di Marx* rivede il marxismo «alla luce unilaterale della posizione giovanile di Marx» (p. 42), e tenta di conciliare il *Capitale* col concetto della praxis che si rovescia. Per Rosselli il revisionismo di Mondolfo non è riuscito ad influenzare né le masse, né i giovani; si è così aperta una crisi intellettuale di stagnazione, anche se si è continuato a «discorrere allegramente di socialismo scientifico» (p. 46); in questo modo «il movimento socialista, nelle persone di troppi suoi dirigenti, nello spirito che presiedeva all'opera sua», è andato perdendo «gran parte del fuoco etico primitivo» (p. 48). Da qui il disagio e il disorientamento dei giovani «contro le posizioni mentali e culturali» degli esponenti massimi del socialismo ufficiale e dello stesso partito (p. 48).

Questa polemica contro Mondolfo prosegue nel capitolo IV sulla «Conclusione del revisionismo»; Mondolfo e gli altri revisionisti «hanno continuato a sostenere assurdamente il marxismo come la teoria socialista per eccellenza, facendo del principio del rovesciamento della prassi il pilastro essenziale del loro socialismo» (p. 57). Lo stesso capitolo V è un invito rivolto ai revisionisti, e di conseguenza a Mondolfo, di emanciparsi da Marx; la polemica è contro coloro che si sforzano di spiegare «la concezione così cerebrale e complessa come la teoria della prassi che si rovescia», e «che si ostinano a contestare il carattere intrinsecamente materialistico, deterministico, edonistico del marxismo», per dimostrare «che l'umanesimo marxista lascia posto ad una valutazione etica» (pp. 77-78).

All'esegetismo marxiano dei socialisti italiani Rosselli preferisce la concretezza empirica dei socialisti inglesi: in parole povere Rosselli preferisce, come dice fin dal novembre 1923, «adeguare l'azione del partito a quelli che sono i concreti bisogni di una particolare collettività in un determinato momento storico». A questo orientamento positivo, filobritannico, Rosselli è rimasto fedele, ma in direzione del liberalismo positivo di tipo inglese è stato spinto da Alessandro Levi, il quale si è sempre astenuto per ritrosia e modestia dal lasciare intravedere una qualche sua influenza su Carlo; tuttavia l'interesse per la letteratura sociale inglese, la difesa della libertà, quale principio morale, sono stati nell'animo di Carlo sollecitati dall'esempio intellettuale del «paterno zio».

Alessandro Levi nei *Ricordi dei fratelli Rosselli* (Firenze, Nuova Italia, 1947), ha osservato che in *Socialismo liberale* Carlo Rosselli, se come socialista non cela «le sue simpatie pel socialismo britannico», come antifascista italiano «sente il bisogno e il dovere di associare alla giustizia sociale, scopo e bandiera di ogni movimento che pretenda ispirarsi alle idealità del socialismo, un altro valore umano, non meno alto e sacro, quello della libertà»; per Carlo, aggiunge Levi, «la classe operaia ed il movimento socialista che si fa interprete delle sue aspirazioni sono, e sempre debbono rendersi capaci di migliorare effettivamente, cioè di far progredire, la società tutta intera, e non soltanto di provvedere al soddisfacimento di particolari interessi». Levi rimprovera a Carlo di non aver dato spazio nel suo testo al positivismo italiano così sensibile alle idealità sociale, e non accenna per discrezione alla sottile comunanza che ideologicamente li univa (*Ricordi dei fratelli Rosselli*, pp. 132-134).

Se un appunto è da rivolgere a Nicola Tranfaglia, è di non aver sottolineato l'ascendente di Alessandro Levi su Carlo Rosselli fino alla fuga da Lipari. Cosa un poco sorprendente perché lo stesso Tranfaglia riconosce che il giovane Carlo, all'inizio nel 1920, «dava ascolto sempre più attento ai discorsi di Alessandro Levi» (N. Tranfaglia, *op. cit.*, p. 46), e con lui riteneva sia che il massimalismo potesse essere la tomba del socialismo e sia che il marxismo fosse un sistema ideologico chiuso e dommatico (*ivi*, p. 82). È da aggiungere che Levi presenta Carlo all'ambiente ebraico di Milano e di Torino, così importante nella vita culturale del giovane fiorentino; è Levi che scrive di *Liberalismo come stato d'animo* in «Rivoluzione liberale» del 5 giugno 1923; è Levi l'autore delle *Lettere ai giovani* e degli studi su Mazzini e Cattaneo. Il positivismo liberale alla Levi, aperto ai fermenti morali dell'individualismo giovanile, è ben diverso dal marxismo positivistico di vecchia maniera. Levi è il mediatore tra positivismo sociologico ed idealismo etico, l'assertore delle «convergenze» tra «le due vie filosofiche», secondo l'espressione acutamente usata da Eugenio Garin, e condivisa da Norberto Bobbio. La formula di Levi che «la libertà è umanismo e l'eguaglianza è giustizia» viene pienamente accolta da Rosselli, il quale legge attentamente le opere di Léon Duguit, perché Alessandro Levi confessava di aver qualche debito verso la sua concezione del diritto come prodotto sociale.

Rosselli esprime la sua personalità di scrittore politico nella seconda parte del suo «libro», quando spiega il significato dottrinale del «socialismo liberale» e applica questa tematica al problema italiano. Tra la proposta di una nuova concezione politica e la condizione dell'Italia di allora c'è un

nesso strettissimo, tanto che sarebbe consigliabile di leggere il capitolo VII di *Socialismo liberale* sulla lotta per la libertà, prima del capitolo VI sul socialismo liberale.

Rosselli scrive nel 1929, ed inizia con questa accorata dichiarazione il capitolo VII: «Il problema italiano è, essenzialmente, problema di libertà» tanto «nella sfera individuale», quanto «nella sfera sociale»; «la libertà comincia con l'educazione dell'uomo e si conchiude col trionfo di uno Stato di liberi, in parità di diritti e di doveri». Questa premessa è seguita dalla constatazione che «in Italia l'educazione dell'uomo è ancora in gran parte da fare» (*Socialismo liberale*, ed. cit., p. 110), infatti «l'educazione cattolica e la lunga serie dei paterni governi hanno esentato per secoli gli italiani dal pensare in persona prima»; a questa mancanza di autonomia nel dominio della coscienza si aggiunge che con il fascismo «lo si forza ora alla servitù nel dominio sociale e politico»; per Rosselli «il governo mussoliniano si riallaccia alla tradizione», ed è «il più passivo risultato della storia italiana», la quale «non offre sinora nessuna vera rivoluzione di popolo» (p. 112); «la stessa lotta per l'indipendenza fu opera di una minoranza, non passione di popolo», si spiega perché «Mazzini e Cattaneo furono i grandi battuti del Risorgimento» (p. 113).

La proposta politica di Rosselli è un «socialismo liberale», proposta esposta nel capitolo VI; si tratta di una nuova concezione socialista «in cui i problemi di giustizia sociale e di vita associata possono e debbono porsi sullo stesso piano di quelli di libertà e di giustizia; il socialismo deve tendere a farsi liberale e il liberalismo a sostanziarsi di lotta proletaria» (p. 88). Questo discorso etico-politico è rivolto ai socialisti revisionisti italiani, ancora legati al marxismo, per far loro capire che la socialdemocrazia europea, se si batte «per le libertà individuali, politiche di voto e di coscienza», affronta anche «i problemi del concreto moto di emancipazione operaia». Il liberalismo borghese si oppone «all'ingresso sulla scena della storia delle nuove forze sociali» (p. 92); invece il socialismo liberale mira a «soddisfare le esigenze del Quarto Stato» (p. 94), ossia della «classe lavoratrice, che sola può essere rivoluzionaria» (p. 95).

Questa nuova formula «socialismo liberale» permette, secondo Rosselli, d'impostare «la lotta per la libertà» contro il fascismo, il quale, con «il partito unico», ha soppresso ogni libera iniziativa (p. 114), servendosi della borghesia avversa all'ascesa proletaria. Ma, «col solo interesse di classe il fascismo non si spiega»; il fascismo esprime debolezze e miserie del nostro popolo; il fascismo è «l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica»; lottare, dunque, contro il fascismo significa lottare «contro un

certo tipo di mentalità», propria di larghe correnti di popolo; questa mentalità è da mutare con una educazione morale e politica» (p. 117). In conclusione la battaglia antifascista dovrebbe essere impostata «da un socialismo penetrato da una più alta esigenza di moralità e di libertà» (p. 124).

L'ultimo capitolo ha come titolo *Per un nuovo socialismo*; Rosselli spiega che non si può avere alla caduta del fascismo una «ripresa pura e semplice nei solchi tradizionali» (p. 124), il fascismo non si può trattare come «una semplice parentesi sospensiva», poiché «ha sollevato problemi che non si possono ignorare» (p. 127). In *La pratica* dell'ultimo capitolo si chiede al socialismo italiano di abbandonare la teoria materialistica della storia e di operare «un mutamento nelle forme organizzative», «facendo appello a motivi e ideali universali» per raccogliere» tutti indistintamente i lavoratori italiani» (p. 140). Si tratta di un programma costruttivo, formulato nell'intento di trovare «vasti consensi» nella popolazione italiana.

A questo punto è opportuno richiamarsi alle bozze di prefazione indicate nella mia «Introduzione» per verificare se le speranze riposte in questo testo politico si siano realizzate. Rosselli sperava di vedere, come si legge nella prima bozza di prefazione, il suo libro inserirsi in Italia e in Europa nel dibattito sulla crisi del socialismo, ma non è stato così; *Socialismo liberale*, quale testo politico, è stato quasi dimenticato.

Carlo Rosselli nella seconda bozza di prefazione lanciava un messaggio quale «uno dei rappresentanti della giovane generazione socialista italiana»; il suo messaggio non è stato accolto dopo la caduta del fascismo dai giovani; cosa non sorprendente perché, come diceva Carlo, fin dal 1929, «l'italiano medio abbandona alla Chiesa la sua autonomia spirituale», oppure allo Stato «la sua dignità di uomo»; «pigri moralmente» gli italiani sono «abituati a ragionare per intermediari nei grandi problemi della coscienza» (p. 112).

La terza bozza di prefazione chiarisce l'intenzione dottrinale di Carlo Rosselli: analizzare il marxismo, e poiché «questa disamina non è condotta in astratto, ma in relazione alle esperienze veramente cruciali del socialismo italiano», «ne sorte fuori una posizione socialista nuova e rinnovata che riassume in sé, integrandoli e correggendoli vicendevolmente, i valori essenziali della ideologia liberale e della ideologia sociale». In verità la formulazione teorica di Rosselli era debole, perché la premessa era sostanzialmente politica. Da Lipari condannava il fascismo che era «prima e soprattutto, antiliberalismo», per cui «il mito animatore della rivoluzione italiana» doveva essere «rappresentato dal principio di libertà «(p. 123); i socialisti, se non volevano essere «tagliati fuori dalla battaglia» contro il fascismo, dove-

vano rifarsi al principio della libertà. Ma di quale libertà egli parla? Il «presupposto della libertà dello spirito umano» per Rosselli era nel liberalismo di John Stuart Mill, più che nel liberalismo di Benedetto Croce, infatti, quando auspicava una «attuazione progressiva della idea di libertà e di giustizia tra gli uomini», e la possibilità per gli operai «di svolgere liberamente la loro personalità in una continua lotta di perfezionamento» (*Socialismo liberale*, p. 82), si immetteva nel solco del liberalismo inglese. Ma questo liberalismo era estraneo alla cultura italiana.

Per rafforzare la concezione moderna del liberalismo che vedeva la società come «un aggregato di individualità» e guardava al maggior numero (p. 83), Rosselli erroneamente cercò un appoggio in Henry De Man, l'autore del libro *Au delà du marxisme*, secondo il quale il rafforzamento del movente economico impedisce la costruzione di una civiltà nuova, ed il principio della lotta di classe non fornisce il fine del moto socialista. Rosselli avrebbe fatto meglio nell'ambito della concezione socialista a connettere la libertà dell'individuo con le libertà dei gruppi sociali in modo da dare sostanza al suo federalismo. Volendo, inoltre, sempre come risulta dalla terza bozza di prefazione, fissare «gli aspetti più tipici di quella che è la realtà attuale del mondo operaio», avrebbe dovuto chiarire la separazione tra settore pubblico sociale e settore privato individuale. L'incontro del socialismo col liberalismo non eliminava da un punto di vista filosofico il contrasto tra individuo e società.

Con *Socialismo liberale* Rosselli si augura di avviare in un momento difficile per la vita politica italiana un dibattito tra le diverse correnti antifasciste, e costringere «a pensare e a rivedere vecchi problemi». Ma quando Rosselli parla di «nuove strade», di «più ampi orizzonti», di «forza espansiva», si rivolge soltanto ai socialisti italiani, e nell'ultimo capitolo della «parte introduttiva» dice loro: «Il socialismo europeo si avvia decisamente verso una concezione e una pratica laburista liberale e verso responsabilità di governo. In Italia seguirà altrettanto». C'è anche un mutamento di tono, infatti, se nel capitolo VI per spiegare il socialismo liberale continua ad usare la prima persona singolare, «io mi esprimerei così» (p. 107); nel capitolo VIII per dare maggiore forza al suo discorso passa alla prima persona plurale: «Sul problema ideologico abbiamo già detto l'essenziale nel capitolo [VI] sul socialismo liberale» (p. 128), ed insiste sulla «spiccata originalità del socialismo britannico», perché è «decisamente antimarxista, ed è contrario ad elevare la lotta di classe a supremo canone tattico» (p. 133). Anche nella *Prefazione*, scritta dopo la rilettura complessiva di *Socialismo liberale*, ripete ai socialisti italiani che il liberalismo, naturalmente quello ingle-

se, «si è investito progressivamente del problema sociale, e non sembra più necessariamente legato ai principî della economia classica, manchesteriana»; è soprattutto il socialismo britannico che è «venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà e di autonomia» (p. 4). Riletto in chiave storica, *Socialismo liberale*, testo politico scritto nel 1929, è una proposta politica indirizzata al socialismo italiano, nella speranza di dar vita ad «un nuovo socialismo» di tipo liberale per condurre la lotta contro il fascismo, e poi fondare in Italia una «repubblica del lavoro».

A distanza di oltre mezzo secolo è lecito chiedersi se *Socialismo liberale*, di là dal marxismo e dal fascismo, possa essere considerato un paradigma di dottrina politica. Nella edizione Einaudi di *Socialismo liberale* del 1997 Norberto Bobbio ha pubblicato una postfazione dal titolo *Tradizione ed eredità del liberalismo* (pp. 145-164), nella quale indica alcune opere tedesche uscite dopo il *Manifesto* di Marx che nel titolo hanno il termine «Sozialliberalismus», e conclude che «rispetto a tutti i precedenti stranieri, il socialismo liberale di Rosselli è autoctono», ed è «indipendente anche rispetto ai precedenti italiani», da Francesco Saverio Merlino ad Eugenio Rignano (p. 159). Aggiunge, però, «tanto il socialismo liberale quanto il liberalsocialismo sono costruzioni dottrinali e artificiali fatte a tavolino, più verbali che reali. Si è trattato di una composizione il cui significato storico come reazione, per un verso, a un liberalismo asociale e, per un altro verso, a un socialismo illiberale, è innegabile. Ma il suo valore teorico è tuttavia debole» (p. 163).

Ho l'impressione che nell'esame di questo testo politico si sia troppo insistito sul concetto della «diade» socialismo-liberalismo, infatti se rileggiamo le bozze di prefazione, il soggetto è sempre e soltanto «il socialismo». Nella prima bozza si accenna «alle esperienze cruciali del socialismo italiano»; nella seconda Rosselli si presenta come rappresentante della «giovane generazione socialista italiana»; nella terza bozza dichiara di affrontare da un punto ricostruttivo «la crisi ideologica e pratica del socialismo contemporaneo» e traccia una «posizione socialista nuova»; nella *Prefazione* si ripropone di «ridonare al socialismo freschezza e forza espansiva»; infine, il suo «libro» si chiude con questa esortazione programmatica: «Il socialismo dovrà prepararsi a dilatare il suo fronte a tutta la classe lavoratrice, e a governare in nome di un valore – il lavoro – che a buon diritto può dirsi interessi tutti gli uomini» (p. 142). Si ricava da queste citazioni che «liberale» è concettualmente un attributo del sostantivo «socialismo». Carlo Rosselli si proclama socialista, e come socialista teorizza un tipo di socialismo che, non più vincolato dal marxismo, respinge tanto la violenza per arrivare al

9

potere, quanto la dittatura di una classe; il nuovo socialismo deve governare con metodo liberale «per tutti, acquistando un valore di universalità» (p. 142). Rosselli prospetta una rivoluzione liberale del socialismo, ma il socialismo, come partito e come ideologia, resta il vero agente, giovandosi del fatto che il liberalismo si è «investito progressivamente del problema sociale». Ne scaturisce, come proposizione di carattere generale, che ogni socialismo, se decide di non restare racchiuso nel «dogma socializzatore» e fermo sul «principio della lotta di classe», ed invece persegue «il suo aspetto essenziale», ossia «l'attuazione progressiva della idea di libertà e di giustizia tra gli uomini» (pp. 81-82), diventa socialismo liberale.

In Italia i capi del «moto operaio» per un concorso di eventi si sono trovati «alla testa del più grande movimento di masse con la prospettiva di salire al governo» (p. 36); invece di agire, hanno continuato a discutere di tutto «fuorché dei problemi vitali del movimento» (p. 48), e si sono avute diserzioni, scissioni, espulsioni. Sul socialismo italiano «incapace a penetrare il fenomeno fascista» (p. 116) ricade, secondo Rosselli, la responsabilità dell'avvento di Mussolini, il quale non ha «trionfato solo per la forza bruta», ma ha saputo toccare «sapientemente certi tasti» ai quali è «straordinariamente sensibile» la psicologia media degli italiani, perciò la lotta del socialismo contro il fascismo «è difficile e non può consistere in un semplice problema di meccanico rovesciamento di regime» (p. 117). Ogni socialismo, dopo la «sconfitta subita», per dare sostanza alla lotta politica, deve assumere la posizione socialista liberale, affermando il valore «delle istituzioni democratiche, delle concrete libertà di stampa, di riunione, di pensiero»; deve rivendicare «il metodo democratico» (p. 118).

Rosselli moralmente e politicamente aderisce con *Socialismo liberale* alla socialdemocrazia perché «tutta la socialdemocrazia europea, e non solo europea, riassorbe in sé i motivi di movimenti apparentemente opposti (illuminismo borghese e socialismo proletario) ... La nuova fede si alimenta nel fatto della lotta e della ascensione proletaria, nello sforzo della società tutta quanta per superare i termini angusti ed ingiusti della società borghese» (p. 88). Nel pensiero di Rosselli è la socialdemocrazia che supera tanto il fascismo, quanto il comunismo, due ideologie che portano fatalmente alla dittatura. L'uno in nome della «patria», l'altro in nome della «classe operaia», non rendono gli uomini liberi, e trasformano questi due concetti in entità metafisiche. Se la socialdemocrazia, contro Mussolini «avventuriero nel mondo della cultura non meno che in quello della politica» (p. 49) e contro «la tirannide di Stalin e la dittatura di un pugno di burocrati» (p. 106), si presenterà nel suo aspetto essenziale come «l'attuazione progressi-

va dell'idea di libertà e di giustizia tra gli uomini»(p. 82), la socialdemocrazia vincerà non solo il fascismo, ma anche il comunismo; infatti «nella misura in cui il progresso economico e l'educazione politica [delle masse] potranno realizzarsi, il movimento comunista perderà di forza» (p. 83).

La socialdemocrazia, impostata come programma di un socialismo liberale, dovrebbe condurre secondo Rosselli alla fondazione di una «repubblica del lavoro» con istituzioni rappresentative; c'è, in altre parole, un legame tra programma ideologico e forma di governo. Una «repubblica del lavoro» dovrebbe istituire uno Stato giusto e libero: «Uno Stato giusto non è quello le cui leggi si ispirano ad un astratto criterio di giustizia, ma quello in cui i suoi componenti si ispirano nella loro attività concreta a una regola di giustizia. Uno Stato libero vuole prima e soprattutto uomini liberi» (p. 83). In una nuova repubblica «la trasformazione della organizzazione sociale» si dovrebbe accompagnare «ad una «trasformazione delle coscienze», ossia ad una rivoluzione morale (p. 83). Proprio per questo «i problemi di educazione e di cultura» non possono essere rimandati «a trasformazione avvenuta» (p. 84). Su questa funzione etica del governo, Rosselli insiste nel capitolo VI, perché «ci si conserva liberi, solo mantenendo attiva e vigilante la coscienza della propria autonomia e costantemente esercitando le proprie libertà» (p. 89). Poiché tutti i cittadini in una repubblica devono partecipare alla vita sociale, è necessario «un complesso di regole di giuoco che tutte le parti in lotta si impegnano a rispettare, regole dirette ad assicurare le pacifiche convivenze dei cittadini, delle classi, a contenere le lotte fatali e anzi desiderabili, entro limiti tollerabili, a consentire la successione del potere dei vari partiti, ad incanalare nella legalità le forze innovatrici via via insorgenti» (p. 100).

In una repubblica ispirata al socialismo liberale, «per quanto non sia suscettibile di definizione rigida», è necessario che «il sistema di meccanica politica», per così dire, «si concreti nel principio della sovranità popolare, nel sistema rappresentativo, nel rispetto dei diritti delle minoranze (in pratica nel diritto all'opposizione), nel solenne riconoscimento di taluni diritti fondamentali della persona definitivamente acquisiti alla coscienza moderna (libertà di pensiero, di riunione, di stampa, di organizzazione, di voto ecc.), nel rinnegamento esplicito del ricorso alla violenza» (p. 100).

Una repubblica deve avere una costituzione democratica, con la quale non solo il proletariato vede riconosciuti i suoi diritti, ma la borghesia ammette che «l'unica fonte di legittimità del potere risiede nel popolo, in tutto il popolo, il quale esprime il suo volere nei parlamenti, attraverso il suffragio universale; il partito e i partiti che hanno la maggioranza governano, e

forti del consenso dei più, hanno, in principio, il diritto di modificare a loro talento la costituzione sociale, con la sola riserva che si rispetti il diritto di opposizione» (p. 102).

Nelle pagine del capitolo VI Rosselli giustifica la sua avversione al *partito unico* instaurato in Russia da Stalin e in Italia da Mussolini: il partito unico porta come conseguenza politica alla dittatura, invece il parlamento resta il custode delle libertà individuali e sociali. I socialisti italiani devono guardare al modello parlamentare dell'Inghilterra. Come ho già ricordato nella mia *Storia della democrazia in Europa* (Torino, UTET Libreria, 1993, pp. 268-272), nel pensiero politico di Carlo, confinato a Lipari, la contrapposizione tra il regime dittatoriale del partito unico e il regime parlamentare dei partiti rappresentativi è ben chiara. Una volta in Francia, fin dal primo numero dei *Quaderni* di «Giustizia e Libertà», uscito nel gennaio 1932, ribadirà la sua ostilità tanto al fascismo «ormai divenuto a partito unico», quanto al comunismo che riconosce «come sovrano non il Popolo, ma il Partito».

Le polemiche politiche scoppiate dopo la caduta del fascismo hanno in parte impedito di valutare il rapporto molto significativo nel pensiero di Carlo Rosselli tra democrazia e nuovo partito socialista. A conclusione dei primi tre capitoli, in un brano di *Socialismo liberale* che non compare nella traduzione francese, e quindi conosciuto solo dopo il 1973, all'inizio del capitolo IV Rosselli afferma, con convinzione, al confino, nonostante la presenza in Italia di un forte partito fascista antidemocratico: «La democrazia politica è ormai patrimonio non esclusivo, ma certo fondamentale delle masse lavoratrici; ... una guerra e una rivoluzione immani sono sopravvenute fornendo formidabili esperienze nuove. Tutto è mutato, intorno a noi». Eppure il partito socialista italiano è ancora «alle posizioni e alle discussioni del '900. Mentre il mondo dal '900 ad oggi, è, più che cambiato, precipitato. È sorto, o si è fatto formidabile, il moto operaio; i partiti socialisti stanno trasformandosi in partiti di governo e sono sulla via di strappare maggioranze» (pp. 52-53). Da questa nuova realtà democratica Rosselli deduce la necessità di una nuova linea politica, e segue questa linea in tutti gli altri quattro capitoli.

Nell'ultima pagina del suo «libro», convinto che nel «domani postfascista», per stringere «l'alleanza delle sinistre italiane» è necessario un nuovo partito socialista, Rosselli scrive un brano da manuale di scienza politica programmatica: «Concepire il partito di domani con uno spirito ben più largo e generoso di quel che ieri non fosse, come sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa del lavoro sulla base di un programma

costruttivo di lavoro. Esso dovrebbe aver riguardo soprattutto ai compiti immediati, ai fini conseguibili in uno spazio ragionevolmente breve di anni. Un solo punto dovrebbe restar fermo: e cioè accettazione nel *fatto* del metodo liberale di lotta politica... Una organizzazione del movimento italiano sulle linee più sopra accennate – riorganizzazione che vive già in potenza nella alleanza delle sinistre italiane nella lotta per la libertà e la repubblica del lavoro – contribuirebbe immensamente a risolvere quello che sarà il più delicato problema del domani postfascista: assicurare un saldo governo all'Italia. Non c'è dubbio che una delle cause del trionfo fascista fu dovuta alla degenerazione della vita parlamentare, alla impossibilità di raggruppare attorno a un programma costruttivo un nucleo omogeneo di forze» (p. 141).

Rosselli non sottovaluta il liberalismo; nella «Prefazione» di *Socialismo liberale* intravede dietro «la grande visione di vita» del liberalismo il razionalismo greco; tuttavia dietro il socialismo, l'altra grande visione di vita, intravede il messianismo di Israele; nel razionalismo greco «domina l'amore per la libertà, il rispetto delle autonomie», nel messianismo d'Israele domina «una giustizia tutta terrena, il mito dell'eguaglianza» (p. 44).

Questo richiamo nella *Prefazione* all'influenza greca e all'influenza biblica non trova riscontro nei capitoli del «libro», e sembra essere la conseguenza della lettura dell'*Histoire du peuple d'Israel* di Renan; in verità, in Carlo è sempre viva «l'ansia di giustizia», che gli «vieta ogni indulgenza» perché risale alle sue origini ebraiche. Illuminista e razionalista ama la libertà; però la morale biblica va «au delà du liberalisme», e prevale nella sua coscienza come «tormento spirituale», ponendogli sempre davanti, in primo piano, il valore della «giustizia terrena» ed «il mito dell'eguaglianza» (p. 4).

TESTI PUBBLICATI DA CARLO ROSSELLI NON INSERITI NEL VOLUME I DELLE *OPERE SCELTE*

EUGENIO ARTOM, *Lineamenti della crisi sociale.* Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1921. «Critica sociale», 1-15 dicembre 1921.

Col sussidio di una solida cultura, l'A. tenta, in questo lavoro di grossa mole, di delineare ne' suoi principali elementi l'attuale crisi sociale. Della quale egli pone la causa fondamentale nella lotta che, specie sul terreno economico, si combatte fra i tre principali coefficienti della evoluzione contemporanea: l'*individualismo,* l'*associazionismo,* lo *Stato.* L'A., sebbene non lo dica esplicitamente, mira evidentemente a ricercare quale, nella odierna situazione, sia la linea di minor resistenza, secondo la quale la crisi troverà il suo rimedio.

L'individualismo, giunto ormai al suo massimo sviluppo e posto dinanzi al problema dei suoi limiti, è pur sempre, secondo l'A., la fondamentale forza direttiva della evoluzione sociale; ma, mentre esiste tuttora la coincidenza delle finalità dei singoli con quelle statuali in tutti i casi di attività puramente etica e politica, sorge il dissidio nel campo economico, sì da poter affermare che solidarismo ed individualismo sono oggi divisi dal problema della proprietà.

Anche l'associazionismo risponde ad un bisogno imprescindibile; ed al fenomeno sindacale l'Artom dedica fruttuosamente buona parte del lavoro, senza però approfondire sufficientemente l'esame di quel singolare processo di superamento dello Stato (inteso nel senso di «assetto, ordinamento attuale»), che si verifica, segnatamente per opera degli organismi associativi operai, che non a torto il Sorel chiamava le cellule della futura società in seno all'attuale. Senza alcun dubbio il sindacato, specie nel campo industriale, si presenta come un vero e proprio piccolo Stato.

Passando a trattare dello Stato, l'A. afferma che lo Stato tende, sempre più, a divenire onnipotente e ad allargare i suoi còmpiti, integrando l'attività degli individui e degli Enti minori e penetrando, fra l'altro, profondamente nel campo della produzione economica e degli scambi. Ma la forza è veramente aumentata? O piuttosto non stiamo noi forse assistendo (e la lotta delle fazioni all'infuori dell'orbita statuale ce ne dà una prova palmare) ad un vero e proprio dissolvimento dello Stato per opera dei diversi organismi di classe? L'A. stesso rileva l'impotenza dello Stato a soffocare la

forza centrifuga che lo contrasta, quando, venendo a parlare della crisi sociale, molto giustamente osserva come essa consista nel fatto che lo Stato non può imporre ai sindacati le sue leggi, perché nel campo economico non riesce a esercitare un'efficace azione coattiva. I sindacati «rappresentano una forza superiore ad ogni altra forza sociale, ma non possono governare, in quanto, per la loro natura e per la loro storia, solo posseggono una potenza di lotta e non di produzione economica e di organizzazione sociale...» Ed è vero. Ma appunto perciò non può accogliersi la conclusione dell'A. che bisogna ricondurre il sindacato nell'orbita statuale, tentandone la trasformazione da «organo di lotta» in «organo di produzione». Ricondurre il sindacato oggi, con l'attuale ordinamento, nell'orbita dello Stato, significherebbe soffocarne lo sviluppo, togliergli la possibilità di essere ciò che invece è destinato ad essere: l'impalcatura della futura costruzione, le fondamenta del sistema sociale a venire. Il sindacato «organo collettivo di produzione» non è conciliabile col regime borghese della proprietà.

Venendo finalmente a parlare della crisi sociale, l'A. procede senza una direttiva sicura, ma è sempre, però, interessante ed originale. E mentre respinge, quali illusorî rimedi della crisi, l'arbitrato, la compartecipazione ai profitti, l'azionariato operaio, si sofferma più a lungo sul controllo operaio e sul Consiglio di fabbrica. Egli respinge però la concezione classistica della dottrina socialista, alla quale – pur riconoscendo doversi i più sicuri progressi materiali del proletariato, la «risorta coscienza della personalità umana negli schiavi dei campi e delle officine», un notevole avviamento alla perequazione sociale – addebita, con giudizio alquanto superficiale, l'odierna lotta civile e l'«inutile» sforzo di distruggere la potenza capitalistica. Ma, per quanto egli si sforzi di dimostrare che una «infrangibile» solidarietà lega fra loro le varie classi, la bilancia dei suoi stessi argomenti trabocca dalla parte della concezione classistica.

Ma la nega poi veramente l'A. la lotta delle classi? Non sembra. Egli ammette intanto «la lotta di categorie». In una collettività fondata sulla proprietà individuale, le classi derivano – secondo lui – dalla diversa distribuzione della ricchezza e sono in numero ben definito. Le categorie sono invece infinite, giacché sono determinate dalla varietà delle funzioni esercitate. Ogni cambiamento nella forma della costituzione sociale si traduce in un mutamento della composizione delle singole classi, o, per essere più esatti, nella diversa distribuzione delle categorie in ciascuna classe. Quindi «ritmo di classi» e non «lotta», giacché l'odierna crisi dipenderebbe da un conflitto di categorie.

Il problema fondamentale diverrebbe allora questo: creazione di un as-

setto sociale per categorie anziché per classi, formazione di una legislazione che abbia come elemento base il rapporto di lavoro, per cui ciascuno conti secondo l'importanza della funzione sociale che compie con la propria attività personale. Soluzione certamente non nuova, ma svolta con argomenti nuovi. Esatta la distinzione tra classi e categorie, ma arbitraria la deduzione della non esistenza della lotta delle classi. L'Artom ammette il ritmo delle classi; soggiunge, anzi, che la borghesia, tramontata come classe, è necessaria ancora come categoria; ma (lasciando per ora di discutere quest'ultimo punto) il fatto che una classe A succeda al potere ad una classe B esclude, o non piuttosto presuppone, la lotta? E il fatto che l'A., dopo aver ammesso l'esistenza della lotta di categorie, riconosce nella borghesia, in un recentissimo passato, la doppia qualità di «classe» e di «categoria», non è un'implicita ammissione dell'esistenza della lotta di classe?

Debole soprattutto nella sintesi (difetto grave in un lavoro di tal genere, probabilmente derivante dalla mancanza di una concezione organica), l'opera dell'Artom è frutto di una coscienziosa indagine, espressione di un ingegno originale e di una coscienza sincera. Nelle ultime pagine del volume, raccogliendo le sparse file dei suoi pensieri, l'A. confessa di non creder più ormai all'esistenza di un principio assoluto, ma di essersi convinto che la verità sta nel giusto mezzo, inteso non come somma algebrica dei diversi fattori, ma «come una dottrina centrale autonoma, come una nuova interpretazione della realtà». Ma anch'egli, mentre si propone di convincere, non è convinto; sente di non aver creato il nuovo sistema; è pervaso da dubbi ed esitazioni e termina con espressioni piuttosto accorate che fiduciose. Dubbi, esitazioni, scoramenti comuni a tanti giovani, che, nel grande dramma dei popoli, vivono angosciosamente, giorno per giorno, ora per ora, il loro piccolo dramma.

CARLO ROSSELLI

Liberalismo socialista. «Critica Sociale», 1-15 luglio 1923.

Per molti sa ormai di vecchio e di stantio l'affermazione essere il socialismo il logico sviluppo del liberalismo, i socialisti gli eredi legittimi e necessari di quella funzione liberale che spettò nel secolo passato ai patrioti del Risorgimento. Nelle discussioni che da alcuni mesi a questa parte si svolgono nella stampa con una serietà ed una profondità veramente notevoli, si è in genere negata cotesta identità o cotesto rapporto di successione;

anzi, più volte si è raffigurato il liberale come il concreto e nobile rappresentante della cavouriana teoria del *juste milieu,* posto al centro tra le due forze antagonistiche (la fascista e la socialista), che peccherebbero ambedue per spirito unilaterale, fazioso, dogmatico, e quindi illiberale. Si è detto replicatamente che tanto i socialisti quanto i fascisti non sono che l'espressione di due tendenze estreme, due faccie opposte di uno stesso prisma, lontane nel fine ma accomunate nei mezzi; entrambe porterebbero all'annullamento d'ogni libertà, affermerebbero i loro principi e postulati, in base ai quali combattono come verità assolute, come dogmi ai quali sarebbe delittuoso l'opporsi; si porrebbero così automaticamente fuori di quel classico liberalismo, che trovò la sua compiuta espressione nel pensiero milliano e che suona a un dipresso così: se tutta la specie umana, ad eccezione di una persona, fosse d'un parere, e una persona sola fosse del parere contrario, non perciò la specie umana sarebbe giustificabile, se pretendesse di imporre silenzio a questa persona.

Ora è il caso di domandarsi: la sentenza di condanna della teoria e della pratica socialista alla stregua del pensiero liberale, trova in un passato non troppo remoto la sua giustificazione nella realtà dei fatti? Abbiamo oggi il diritto di appellarci contro codesta sentenza?

Per quanto si riferisce all'illiberalismo dei fascisti, sarebbe ozioso l'insistervi: essi stessi amano proclamarsi, non solo fuori del liberalismo, ma addirittura anti-liberali nel significato letterale della parola, e occorreva la infelice dialettica d'un idealista come il Gentile, solo preoccupato del famoso «inserimento nella realtà», per riaprire nuovamente la diatriba. Ma pei socialisti?

Pei socialisti io ho l'impressione che nelle generiche affermazioni dei liberali o sedicenti liberali, un certo fondo di vero, in mezzo a molte falsità, tutto sommato, non manchi; o per lo meno mi sembra che costoro non abbiano oggi tutti i torti nell'assumere, nei nostri riguardi, cotesto atteggiamento. Tocca a noi, non tanto rettificare la nostra posizione profondamente mutata, quanto chiarirla, affermarla ancora più esplicitamente, senza timori di eresie, rompendo gli ultimi lacci, artificiosi che legano tuttora tanti fedelissimi militi dell'idea socialista alla *lettera* del pensiero marxista e a tutta la vecchia romantica fraseologia, ormai in contrasto stridente colla mutata realtà.

Un po' di falso e un po' di vero. Il falso sta in quel *mito,* che si è venuto ormai accreditando presso le classi medie, specie poi nei ceti piccolo-borghesi, di un fascismo diretta reazione all'irrompente bolscevismo nostrano, laddove ogni persona di buona fede, che abbia seguito attentamente gli av-

venimenti degli ultimi anni, non può disconoscere che il primo nacque quando il secondo, e per la crisi economica (disoccupazione) e per la crisi politica (tumulti annonari rientrati, uscita pacifica dagli stabilimenti dopo l'invasione del settembre 1920, ritorno della Missione socialista dalla Russia, scissione del Partito a Livorno) era ormai in piena decomposizione.

Il vero sta nel fatto che, almeno sino allo scorso ottobre (data di nascita del Partito Unitario), *in Italia non è mai esistito, dal 1900 in poi un Partito Socialista, che potesse dirsi veramente liberale e democratico.* La Direzione del Partito, salvo brevi parentesi riformiste, fu sempre in mano ai rivoluzionari; i quali, abbarbicati alla lettera del marxismo (fatta eccezione per la deliziosa parentesi volontarista mussoliniana), trattenuti, per eccesso ideologico e per una visione eccessivamente storicistica del divenire sociale, dal rifiutare i principî della violenza levatrice, del colpo di mano barricadiero, della dittatura della minoranza, del famoso pulcino che rompe il guscio non meno famoso ecc., finirono per legittimare, almeno in parte, la sfiducia degli avversari nella possibilità di esistenza di un Partito e di una pratica socialista con *metodo liberale,* la quale pare a me stia a base del Partito Unitario.

Nello stesso Convegno di Reggio Emilia dell'autunno 1920, che doveva portare alla affermazione decisa, e per quei tempi audacissima, di una frazione gradualista in seno al Partito, che era allora preda del massimalismo intransigente e nullista, si fece un posticino alla Dea Violenza; rispettando, sì, in tal modo, i diritti della Storia, che dimostra essere stata la violenza una necessità talora insopprimibile – lo stesso liberalismo non ebbe una origine pacifica e legalitaria –, ma indebolendo la propria posizione. Perché, se è vero che in concreti momenti storici può rendersi fatale l'uso della violenza, e ciò avviene automaticamente senza l'intervento precorritore di formule e teorie, è anche vero che il proclamare cotesto principio in un periodo in cui di codesta violenza bisogno non v'era, legittima le reazioni avversarie.

Le discussioni di questi ultimi mesi hanno posto chiaramente in luce due concezioni antitetiche del liberalismo.

Per l'una, esso sarebbe un *sistema* che comporta regole e norme determinate, che si richiama ad una specifica costituzione economico-sociale (appropriazione privata dei beni di produzione e di scambio; libertà economica, salariato, ecc.) e che si riassume nell'ordinamento della società borghese. Il seguace di questa sorta di liberalismo considererebbe quindi illiberale colui che lottasse, ad es., contro quella categoria storica che è il sa-

lariato o che, in genere, mirasse a modificare profondamente l'assetto attuale, ancorché si muovesse sul terreno legale, con metodo liberale.

Per l'altra, esso si risolverebbe unicamente in un *metodo* di pensiero e di azione, in uno stato d'animo, come disse assai bene Alessandro Levi in un articolo su *Rivoluzione Liberale,* metodo che non è, non può essere monopolio di questo o quel gruppo, di questo o quel Partito, e che sta a significare il rispetto per alcune fondamentali regole di giuoco, che stanno a base della civiltà moderna e che si riassumono nel sistema rappresentativo, nel riconoscimento di un diritto all'opposizione e nella ripulsa dei mezzi violenti ed illegali.

D'onde due conseguenze:

1) Chi si professa seguace del *sistema* liberale (Senatore Albertini) non può nel tempo stesso affermare il *metodo* liberale, che, per essere potenzialmente di tutti i Partiti e di tutte le ideologie, contrasta col sistema che si risolve in una ideologia determinata. I liberali tipo Albertini sono tali sino a che non si attenti alla base del sistema economico sociale ch'essi patrocinano. Il raggio d'azione del liberalismo viene a ridursi in tal modo ad un cerchio chiuso; fuori di là non v'è salute; il diritto di opposizione sarebbe confinato nella muraglia borghese, nel sistema dei rapporti capitalistici. Specificando ulteriormente, non sarebbe difficile dimostrare come il liberalismo albertiniano sia talmente angusto, da considerare estranei al sistema, veri illiberali, i protezionisti: cioè, il liberalismo si risolverebbe nel liberismo. Continuando di questo passo, è probabile che sulla faccia della terra un solo individuo potrebbe aspirare al titolo di liberale!

Il sistema liberale è profondamente statico e cova in seno una profonda contraddizione. Giunge ad ammettere la rotazione delle *élites,* vuole magari (a parole...) l'elevazione del proletariato, riconosce talvolta, a denti stretti, una lotta di classe, ma considera tutti questi fatti come fenomeni *interni,* che debbono svolgersi entro i limiti del vecchio schema liberale borghese. La teoria liberale ammette anche il socialismo, purché sia... liberale e borghese, salvo strillare contro le inevitabili degenerazioni!

2) Un Partito Socialista può essere (io direi: *deve* essere) liberale, quando per liberalismo si intenda quel principio metodico cui sopra accennavo e che dovrebbe presiedere alla lotta per la effettuazione dei rispettivi postulati. Non ci si può erigere a tutori della conculcata libertà contro ogni violenza e tirannia, quando nel tempo stesso si ammettono e la violenza e la tirannia come metodi per la propria particolare azione. E ciò che rende per lo meno goffe le lamentazioni dei comunisti e, in genere, di tutti quei gruppi che fanno della violenza l'unica o la principalissima leva per il trionfo del loro movimento.

Forse a taluno potrà sembrare che tale concezione liberale della prassi socialista nasconda in grembo un certo senso di relatività (non scetticismo), o per lo meno conduca ad ammettere intenzionalmente la possibile veridicità di principî e dottrine diverse, e quindi a un riconoscimento di un loro diritto alla vita e magari della utilità della loro esistenza. Lo che potrebbe apparire come una cagione di indebolimento della teoria e della fede professata, come pure di raffreddamento nell'azione. Ma quanto più solida e radicata è quella fede che non teme la critica e il lavoro di erosione degli avversari! Ma quanto più forte è quel Partito che non rinnega, nel giorno del trionfo, quell'ordinamento che permise ad esso, oppositore di crescere e rafforzarsi, e che a sua volta permetterà la esistenza e lo sviluppo di altre ideologie e movimenti ad esso contrari!

Col dir ciò, si badi bene, non mi muovo, no, nel beato regno dei sogni, perché, se la storia recente non è leggenda, esiste in un paese del globo (Inghilterra) un Partito Socialista Laburista che si appresta a conquistare il potere con metodo ed animo liberale, disposto sin d'ora a riconoscere, anche nel giorno non lontano del suo trionfo, il diritto all'esistenza legale di una o più opposizioni. È precisamente questo diritto che sarebbe bene il Partito dichiarasse una volta per sempre di voler riconoscere per l'avvenire, interpretando *cum grano salis* l'auspicio dei dottrinari e la fede delle genti nella possibilità di un regime nel quale i contrasti di classe abbiano a scomparire e ad annegare completamente nell'armonia universale.

Concludendo, chi accetta dunque il liberalismo come metodo e stato d'animo, deve riconoscere necessariamente come la funzione liberale passi perpetuamente dall'una all'altra parte politica, non sia legata definitivamente a questo o quel gruppo, a questo o quel Partito, che ne costituiscono solo l'organo transeunte, il semplice mezzo di espressione. Così, ad es. la funzione liberale, dopo la costituzione del Regno, si trasferì di fatto ai socialisti: lo che viene universalmente ammesso, almeno per il periodo anteriore al '900, che culminò nella lotta per la libertà.

Oggi, mutati ed amplificati i termini, a dittatura instaurata, la situazione non appare grandemente diversa: dopo un periodo di smarrimento decennale è suonata l'ora per il Partito Socialista Unitario di farsi vindice ancora una volta delle fondamentali ed insopprimibili esigenze di un popolo che ami dirsi civile, di mostrarsi cioè degno depositano della concreta funzione liberale, che deve stare oggi al sommo delle nostre aspirazioni. In ques'ora grigia, in cui quel Partito che osa chiamarsi liberale si prosterna ai dittatori, accogliendo nel suo seno le vecchie Vestali della reazione (Salandra e C.), l'ultima trincea che rimane è la socialista.

Tutte le fortune del movimento proletario e tutte le sue possibili miserie gravitano attorno ad un punto centrale: la *lotta per la libertà,* di fronte al quale ogni altra questione, politica od economica, di metodo o di fine, appare ben misera cosa.

CARLO ROSSELLI

Il Partito del Lavoro in Inghilterra. «Libertà», anno I, 15 febbraio 1924.

Il maggiore errore nel quale si potrebbe incorrere nei riguardi del Partito del Lavoro d'Inghilterra, sarebbe quello di considerarlo alla stregua dei Partiti Socialisti di marca continentale. Le analogie sono infatti puramente estrinseche. Il Labour Party, in base agli elementi che lo compongono, può definirsi come una *Federazione di gruppi economici* (sindacati, cooperative) e di *gruppi politici.*

In realtà costituisce l'espressione, l'organizzazione sul terreno politico del movimento operaio più vecchio e più potente del mondo di un movimento operaio che nasce spontaneamente, come *fatto* elementare, frutto diretto della rivoluzione industriale. Mentre sul continente è l'*idea*, l'ideologia marxista che attraverso i Partiti crea l'organizzazione economica tentando in un primo tempo di subordinarla ai suoi fini, in Inghilterra avviene l'esatto contrario.

Le due leggi di sviluppo sono recisamente antitetiche.

Il movimento operaio inglese è per quasi tutto il secolo XIX *corporativo, legalitario*, confinato nel campo economico, deliberatamente assente dalle lotte politiche salvo che siano in giuoco interessi specificatamente sindacali, che riesce a far prevalere giuocando sulla alternativa dei due Partiti (conservatore e liberale). Esso rifiuta ostinatamente ogni ideologia aprioristica, respinge ogni elemento intellettuale. Invano per molti anni i primi modesti movimenti politici battono alle sue porte, invano si fa appello allo spirito di classe. Solo sul cadere del secolo, dopo l'80, le *Trade-Unions* entrano timidamente nell'arena politica costrettevi dai limiti economici inesorabili che tosto o tardi incontrano nel loro moto ascensionale e dalla resistenza sempre maggiore della classe capitalista.

Dal 1825 (anno nel quale è conquistato finalmente il diritto di coalizione e di sciopero) al 1880, salvo la parentesi rivoluzionaria dell'Owenismo e del Cartismo, si afferma solidamente una vera e propria *aristocrazia operaia* rappresentata dalle Unioni concilianti e particolariste degli operai qualifica-

ti (*skilled*) che riesce, in un periodo di immensa prosperità per l'Inghilterra, a migliorare grandemente le sue condizioni, talora anche a spese delle categorie inferiori.

A cominciare però dal 1880 il nuovo elemento degli operai non qualificati – gli operai dei *docks* si immortalarono collo sciopero dell'89 – va rapidamente organizzandosi sotto l'influsso della propaganda socialista. Il cosidetto «Vecchio Unionismo» viene attaccato di fronte e un nuovo e più largo spirito penetra nel mondo operaio. Al cadere del secolo il «Nuovo Unionismo» trionfa, la solidarietà di classe comincia, sia pur lentamente, a sostituirsi al gretto spirito corporativo delle vecchie Trade-Unions. La tendenza socialista prende rapidamente il sopravvento nei Congressi, il movimento aumenta in intensità ed in estensione, la lotta si trasporta attivamente anche nel campo politico. Parecchie centinaia di migliaia di «proletari in giacca nera» (impiegati) si organizzano; gli addetti ai pubblici servizi si muovono anch'essi. Dal 1900 al 1914 grandiosi scioperi scoppiano in Inghilterra: la guerra mondiale sorprende la classe lavoratrice in un periodo nel quale l'orientamento sindacalista, verso l'azione diretta, comincia a farsi strada.

La guerra, che pure non arrestò, ma anzi intensificò l'attività delle Unioni, viene accettata dalla grande maggioranza. Metà dei volontari nel 1915 (la coscrizione obbligatoria fu introdotta solo nel '16) viene fornita dagli operai unionisti. Le *Trade-Unions* furono durante la guerra, specie sino al 1917, leali alleate del Governo al quale anzi parteciparono con uomini propri. Le solite magniloquenti promesse di un *Eden* a breve scadenza (fu poi *Versailles*, la *disoccupazione*, la *reazione*...) per bocca di *Lloyd George*, rinnegate prontamente all'indomani della vittoria.

La rivoluzione russa ebbe una larghissima eco anche in Inghilterra; l'influenza dei comunisti fu assai notevole nel '19 e nel '20. Come in Italia e come in tutti i paesi usciti dalla guerra, si ebbero pure in Inghilterra migliaia di scioperi, alcuni dei quali grandiosissimi, frutto in parte del malcontento e della nevrosi post-bellica, e delle speranze miracolistiche in una trasformazione improvvisa.

Oggi le illusioni sono cadute e la reazione economica è succeduta al periodo degli alti salari. La depressione economica seguita alla espansione del '19 e del '20 ha colpito duramente le organizzazioni operaie. Gli effettivi sono diminuiti da più di nove (1920) a poco più di cinque milioni; le casse sono esauste per i sussidi di disoccupazione; il numero dei disoccupati e dei lavoratori ad orario ridotto assorbe da quattro anni più del 20% della intera popolazione lavoratrice. È la crisi nel senso più tragico della parola che

va assumendo caratteri stabili pel marasma europeo; è la minaccia incombente di un deperimento fisico e morale. Così che la fede dei lavoratori nelle loro Unioni più che centenarie è oggi un po' scossa; il movimento economico urta contro resistenze gravissime; le lotte contro le riduzioni salariali falliscono quasi universalmente. Le speranze rinnovate si rivolgono oggi al movimento politico, al Partito.

Il quadro riuscirebbe incompleto non ricordando le tendenze che attualmente prevalgono nelle *Trade-Unions*. L'osservatore straniero rimane colpito dalle lotte e divisioni interne tra le varie Unioni per la «demarcazione», cioè per stabilire con esattezza la sfera di competenza di ciascuna organizzazione. Dissidi scoppiano qua e là originati dalla necessità del resto generalmente riconosciuta di fondere in un unico corpo le Unioni di Mestiere riunenti i lavoratori tutti di una *industria* determinata, dall'ingegnere al portiere (*amalgamation*).

Fusione che per quanto già avviata urta contro gravi ostacoli derivanti dalla tradizione quasi secolare di talune delle principali Unioni e dalla organizzazione condotta su basi federaliste. Il vincolo federativo tra le varie sezioni di una stessa Unione e tra le varie Unioni locali è assai blando, contrariamente a quel che segue ad esempio in Germania.

Si tengano infine sempre presenti i due elementi del *Nuovo* e del *Vecchio* Unionismo cui poc'anzi accennavo e che tuttora coesistono sia pure in proporzioni diverse, perché costituiscono un fattore di incertezza nel giudizio che si volesse dare eventualmente sulla natura più o meno socialista del movimento operaio e politico britannico.

Il movimento politico

I gruppi politici sono principalmente tre:

1) *Social Democratic Federation*;
2) *Fabian Society* (da Fabio il temporeggiatore...);
3) *Independent Labour Party*.

La prima è e soprattutto fu marxista, pur non giungendo mai ad avere grande influenza. La seconda più che società politica fu un centro di studi e di cultura che specie per il passato esercitò una influenza notevole. Spenceriana, riformista, evoluzionista, costituisce una sorta di pattuglia di coda del Partito e un ottimo strumento di propaganda e di penetrazione in seno alla borghesia. Il terzo (l'I.L.P.) è di gran lunga più importante non solo perché ad esso appartengono buona parte dei *leaders* attuali, ma perché ad esso spetta il merito precipuo del raggiunto accordo col movimento tra-

de-unionistico e della fondazione del Labour Party che in buona parte ne assunse il programma.

Il movimento politico socialista procedette in mezzo a difficoltà enormi, specie per la incomprensione e talora per la aperta ostilità delle organizzazioni operaie. Le Organizzazioni mancavano di generali; i Partiti mancavano di soldati. Solo alla fine del secolo gli accordi tra organizzatori e intellettuali cominciano a farsi più frequenti e i dissidi a cadere. È da allora che si inizia un grandioso movimento che porterà col 1906 alla creazione del *Labour Party*, quale terzo grande Partito britannico rappresentante il mondo del lavoro.

La spinta occasionale alla costituzione venne nel 1901 in seguito ad una sentenza famosa (*Taff Vale*) che pose a repentaglio la vita stessa delle Unioni dichiarandole responsabili non solo per l'osservanza dei contratti collettivi, ma anche pei danni diretti ed indiretti apportati dagli scioperi. Le Unioni, colpite a morte nel loro principale strumento di lotta, si accorgono finalmente che non è più sufficiente patteggiare ora coi conservatori, ora coi liberali, ma che è giunto alfine il momento di entrare risolutamente nel campo politico con uomini e Partito propri.

Il Labour Party

Col 1906 il nuovo Partito è costituito. Quindici deputati già lo rappresentano alla Camera con 62.968 voti. Da allora la progressione è costante e grandiosa, per quanto l'influenza vari profondamente negli anni.

	Membri	Voti
1906	29	323.195
1910	40	565.690
1918	57	2.244.945
1922	142	4.236.733
1923	192	4.438.000

Siamo alle porte del potere. Quando questo articolo sarà composto il primo Governo Labourista d'Inghilterra sarà un fatto compiuto.

Quel che profondamente colpisce è che un così colossale blocco di forze disparate (circa 4 milioni di membri) resista tanto bene da vent'anni alle tendenze disgregatrici che pure abbondano. Sembra miracoloso per noi continentali abituati alle scissioni quotidiane che possa mantenersi unito un movimento che comprende nel suo seno liberali da un lato e comunisti

dall'altro. La verità è che i labouristi, ammaestrati dalla triste esperienza socialista continentale hanno lasciato in seno alla organizzazione un così largo spirito liberale, una così ampia autonomia, una così larga libertà di movimento e di critica, che la necessità di una scissione almeno nel periodo negativo di opposizione fu sempre evitata.

Si preferì prender atto sin dall'inizio della esistenza di varie frazioni accordandosi chiaramente su un minimo comune denominatore e limitando l'attività della organizzazione federale entro i confini dell'accordo, piuttosto che condannarsi ad una fatale e logorante lotta interna per il predominio e l'impostazione di un pensiero e di una filosofia ufficiale, o di questa o quella frazione.

A ciò notevolmente ha contribuito la tendenza tutta inglese a vedere solo problemi concreti e ben definiti rifuggendo dalle facili generalizzazioni. La mancanza di una sorta di «*Bibbia*», che è tutta propria dei Partiti Marxisti, obbliga le varie tendenze a ragionare sui fatti e a presentare proposte positive. Il Labour Party, volendo sintetizzare sin d'ora, è un classico frutto della terra inglese e ne riproduce in piccolo meravigliosamente virtù e difetti.

È socialista il L. P.?

Sino a che punto è socialista il *Labour Party* e in generale il mondo del lavoro in Inghilterra? A giudicare dagli ordini del giorno che dal 1909 si sono susseguiti, l'Unionismo si è indirizzato sempre più verso sinistra, verso il socialismo collettivista, municipale, riformista. Nazionalizzazione della terra, delle miniere, delle ferrovie, della energia elettrica, leva sul capitale, minimo di salario, controllo sulla produzione, rifiuto dell'arbitrato obbligatorio e della partecipazione ai profitti, diffusione della istruzione, cooperazione, disarmo, collaborazione internazionale attraverso la Lega delle Nazioni, questi ed altri ancora che potremmo agevolmente citare sono tutti postulati socialisti.

Ma non dobbiamo fermarci agli ordini del giorno; occorre indagare lo stato d'animo delle masse organizzate. Indagine certo difficilissima e che può dare frutti relativi; l'unica prova ci verrà dall'esperienza. *Leaders* notissimi del movimento alla domanda «sino a che punto è *socialista* il mondo del lavoro» unanimemente risposero non essere possibile dare un giudizio sintetico e definitivo. Dato il contrasto latente tra Vecchio e Nuovo Unionismo occorre procedere ad una minuta analisi degli elementi componenti. Ai poli opposti abbiamo *Trade-Unions* per nulla socialiste (cotonieri ad es.)

e *Trade Unions* addirittura comuniste (alcune Federazioni Minerarie ad es., come quella del *South Wales*).

La tendenza socialista è andata prendendo però piede sempre più fortemente; ma errerebbe chi senz'altro affermasse essere i Trade-unionisti dei socialisti *tout court*. È necessario poi intenderci sul valore che la parola «socialismo» ha acquistato in Inghilterra. In Inghilterra – a differenza del continente – il marxismo, al pari d'ogni altra ideologia aprioristica, non ha mai attecchito, se si tolgono sparuti gruppi di intellettuali. Il materialismo storico, inteso e frainteso generalmente come basso e volgare determinismo economico, è nettamente respinto. La lotta di classe, tradotta colla formula errata di *class war* (guerra di classe) è senza dubbio praticata attivamente dalle organizzazioni inglesi non seconde davvero alle continentali; ma essa viene respinta generalmente in sede teorica e politica dalle società socialiste o per lo meno discretamente ignorata. Inutilmente ricercheremmo nello Statuto del L. P., per altri lati classicamente socialista, un solo accenno alla lotta di classe.

Si insiste più nella lotta contro il regime capitalistico che produce i mali e le ingiustizie a tutti note, che non nella lotta contro questa o quella classe. Perciò si cercano appoggi in tutte le classi, in tutte le categorie della popolazione, qualunque sia la loro condizione, purché concordi grosso modo nei fini e nel metodo.

La predicazione sulla base economica non si distingue mai dalla predicazione sulla base morale, nel senso che sin d'ora deve diffondersi quella solidarietà e quello spirito di giustizia che dovranno essere a fondamento della società futura.

Non si capirà mai il fondamento recondito d'ogni movimento politico-sociale inglese se non si terranno presenti elementi religiosi e morali in Inghilterra grandemente diffusi, anche se meno profondi di quel che a prima vista non appaia.

Una cifra e un aneddoto: Su 142 deputati labouristi che sedevano nella antica Camera dei Comuni, almeno 100 erano religiosi praticanti, quasi tutti seguaci delle Chiese non conformiste. Gli altri erano agnostici e solo qualche mosca bianca era decisamente razionalista. L'ultimo Congresso Trade-Unionista che si tenne in Plymouth (settembre 1923) venne inaugurato con un ufficio religioso cui parteciparono solennemente il Presidente del Congresso accompagnato dal Consiglio Esecutivo. V'è un resto di puritanesimo in questo movimento di masse che del resto informa più o meno tutta la vita britannica.

La conquista del potere

Grande merito del *Labour Party* fu quello di aver costantemente mirato, sin dall'inizio della sua azione contenuta nei limiti costituzionali, alla conquista del potere. Tutti gli sforzi dei labouristi, particolarmente poi nel dopo guerra, furono concentrati a questo fine. Perciò essi hanno compreso che non era il caso di insistere troppo sui limiti classicistici del movimento. Perciò hanno sempre rivendicato nell'alone del proletariato organizzato *tutto* il mondo del lavoro, perciò hanno sempre dichiarato di voler governare non in nome e nell'interesse di una sola classe, ma in nome e nell'interesse di tutto il paese col metodo democratico-liberale. In tal modo si sono conquistati larghe simpatie nei ceti borghesi e molti elementi politici liberali, specie dopo il '17, sono passati nelle loro fila.

Il *Labour Party* si presenta così oggi come un partito costituzionale socialisteggiante, che va dalla sinistra liberale ai comunisti (per quanto il Partito Comunista sia stato più volte respinto), non compromesso da una opposizione alla guerra, non attaccabile per via della dottrina classista, né per un diffuso razionalismo. Questo insieme di cose ha disarmato gli avversari; i quali, sulla linea della grande tradizione evolutiva e democratica inglese, accettano ormai il fatto compiuto della salita al potere di un Partito anticapitalistico.

Per la prima volta nella storia d'Europa assistiamo alla grandiosa e pacifica ascensione al potere della classe operaia. Esempio e monito ad un tempo pei partiti socialisti continentali, che dimostra la possibilità, date certe condizioni di educazione e di ambiente, di un movimento socialista che giunga al potere attraverso il metodo liberale-democratico.

Previsioni

In quali condizioni si troverà il Partito del Lavoro una volta la potere. Quali le previsioni? I labouristi sanno di non poter contare *oggi* sulla maggioranza del paese. Tutta la loro azione sarà quindi diretta a questo fine: conquistarsi una sicura maggioranza onde essere in grado di iniziare la graduale realizzazione del loro programma socialista. Sarebbe stato per essi assai più comodo, nelle presenti condizioni, lasciare ai liberali il compito ingrato di tirar fuori le castagne dal fuoco. Ma la situazione politica vuole che il compito spetti ai labouristi, indica essi come i necessari successori. Guai ai disertori! L'opinione pubblica non avrebbe perdonato.

Abilissimo è stato il giuoco dei liberali – ed anche, bisogna riconoscerlo, leale e coraggioso di fronte alle lusinghe conservatrici –: stringere cioè in

una morsa i labouristi, obbligandoli ad assumere il potere colle ali tarpate. Peraltro i labouristi non son stati da meno e hanno fulmineamente intuito la situazione; ancor prima del discorso Asquith al *National Liberal Club* hanno solennemente dichiarato di esser pronti a salire al Governo, dando così una vernice volontaristica ad un atteggiamento obbligato. Ad essi rimarrà pur sempre come scusante di fronte al corpo elettorale la loro posizione di Governo di minoranza; al quale corpo elettorale sarà rivolto formalmente l'invito di decidersi infine tra borghesia capitalistica e mondo del lavoro.

Tutto considerato è da ritenere che il L. P. sarà transigentissimo in fatto di politica economica in senso socialista, salvo che nella questione della disoccupazione e delle abitazioni; mentre andrà a fondo in politica estera. Partigiano sin dalla nascita della Lega delle Nazioni, convinto che l'unico rimedio alla crisi attuale anche nel suo Paese sarà il riassetto d'Europa («noi calpesteremo i tizzoni ardenti della guerra...» MacDonald), esso potrà ottenere grandi cose.

Quanto ai *Dominions*, è sostenitore dell'autonomia più completa che dovrebbe estendersi alle Colonie non ancora emancipate, segnatamente all'India. Gravi difficoltà, gravi problemi han da superare i labouristi anche per la realizzazione del programma minimo. Uno dei più gravi, e pel sociologo di grande interesse, sarà quello derivante dai legami intercorrenti tra il nuovo Governo e il movimento operaio del quale in certo modo è emanazione. L'attuale sciopero dei macchinisti fornisce un esempio clamoroso.

Il Governo, mentre da un lato è espressione della organizzazione operaia, dovrà tentare in certo modo di emanciparsene. D'altronde un movimento sindacale necessita, per ragioni fisiologiche, di autonomia rispetto a tutti i Governi. Mentre non pochi dei membri del Gabinetto saranno nel tempo stesso rappresentanti del Paese e rappresentanti – sia pure potenziali – organizzazioni operaie.

Altro problema: la burocrazia. Non sarà prigioniero della burocrazia. Non sarà prigioniero della burocrazia un Ministero tutto, o quasi, composto di uomini nuovi. Oppure – come da alcuni si dice con insistenza – il *Civil Service* vede con piacere la vittoria labourista e si dispone ad aiutare il Governo? E la minaccia di emigrazione del capitale straniero? Avverrà effettivamente, oppure, come è assai più probabile, finirà per relegarsi nel regno dei miti?

Manca nel Partito, si dice da altre parti, una *classe politica* che abbia già esperimentato il pondo del potere. Soprattutto poi nelle quistioni finanziarie dove l'economia non tollera acrobatismi e novità improvvisate, il difetto

sarebbe grave. Mancherebbero le competenze, quelle competenze che solo si avrebbero nel mondo degli affari e di cui son ricchi invece i due Partiti borghesi.

Qualche sorpresa riguardo a quest'ultimo punto si potrebbe pur avere. La maggior parte dei deputati labouristi copre cariche permanenti nelle organizzazioni, amministra da anni, talora da molti lustri, patrimoni anche enormi. Basta pensare che nei soli due anni '21 e '22 le *Trade-Unions* erogarono quasi un miliardo di lire italiane in sussidi di disoccupazione. Non pochi conservatori prevedono una scissione nella fila labourista, almeno da parte degli elementi più accesi, i cosidetti «*Glascow Men*» a tendenze comuniste. Ma probabilmente il Governo riuscirà ad equilibrarsi valendosi come contrappeso dell'elemento temperato facente capo al «Vecchio Unionismo».

Sarebbe facile continuare. Ogni rosa ha le sue spine. Ma, pur essendo difficile avanzar previsioni, io sono ottimista per l'esperimento labourista. I liberali si illudono troppo sulla facile liquidazione del Governo attuale. Dimenticano che dietro al paravento labourista, dietro alla Federazione politica, sta il *trade-unionismo*. E questo non solo non cadrà, ma è destinato a tornare formidabilmente forte appena appena le tristi economiche condizioni attuali migliorino.

Se il L. P. riesce a mantenere il potere per qualche tempo e a realizzare almeno in parte il programma di politica estera, non sembra pazzesco prevedere in un avvenire non lontano la fusione degli elementi borghesi in un unico Partito, in un unico blocco, forse a spese dei liberali che in parte emigrerebbero colla loro ala estrema verso il labourismo.

Ma minacciosa pressione operaia porterà fatalmente alla creazione del fronte unico nel campo avversario. Se i conservatori non avessero commesso l'errore enorme (probabilmente in parte cosciente) di fare del protezionismo, la piattaforma della recente campagna elettorale – auspicata almeno da un anno dei liberali – le fortune liberali sarebbero declinate. Infatti, tolta questa unica questione del libero scambio, la differenza fra conservatori e liberali non è poi così profonda come un tempo. È ormai caduta la classica distinzione basata sull'elemento agrario – rappresentato dai conservatori – e sull'elemento industriale, rappresentato dai liberali. I deputati della City sono proprio conservatori! Ed anche tra i conservatori esiste una corrente di sinistra pacifista e liberoscambista.

In genere non è stato rilevato come nelle recenti elezioni in fatto di voti *nessun* Partito abbia perduto, segnatamente poi i conservatori che hanno visto anzi aumentare i loro suffragi rispetto al 1922 in misura superiore

ai liberali. Tutto l'enorme spostamento nella proporzione dei rappresentanti è avvenuto per la fusione fulminea, non prevista dai conservatori, delle due ali liberali, e dal giuoco della legge elettorale che non ammette ballottaggi.

Questi ed altri motivi fanno dunque ritenere che la storica funzione liberale intesa nel senso più largo della parola, rinvigorita dall'apporto grandioso del riformismo socialista del mondo operaio, si trasferirà dal classico Partito Liberale al nuovo e battagliero Partito Labourista.

Con quanto bene per l'Italia e il mondo inutile dire.

CARLO ROSSELLI

Inchiesta sui giovani (Guerra a fascismo). «Libertà!», anno I, 15 maggio 1924.

Ci dicono che siamo vecchi, sorpassati, cristallizzati in formule che ormai han fatto il loro tempo. Lo spirito della giovinezza non alberga più in noi; fuori della realtà, fuori della vita. Scherniscono la limitatezza dei nostri quadri giovanili e ci squadernano sul viso le loro gonfie organizzazioni studentesche ammonendoci, con quello stile cortese che va dalle ingiurie volgari alle... botte, che siamo lontani, estranei alla nuova generazione.

Ebbene sì, confessiamolo. È vero. Siamo pochi, siamo sorpassati, siamo, col loro metro, vecchi. Non possiamo comprenderci. Quando li vediamo passare, i nostri compagni, nelle dimostrazioni tumultuose o negli ordinati militareschi cortei, quando li scorgiamo urlanti e agitanti gli strumenti della... convinzione sui camions lanciati a frenetica corsa, quando leggiamo i loro giornali, quando, nelle rare pause serene, ci è dato di parlare con essi, sentiamo che ci differenziamo in qualche elemento fondamentale. E ci pare quasi d'essere un po' stranieri su questa terra, quasi facenti parte di un popolo, di una razza, di una civiltà diversa.

I nostri principii, la nostra educazione, le nostre aspirazioni sono antitetiche. La nostra visione della vita è radicalmente differente. I nostri ideali di bontà, di fratellanza, di giustizia, non vaghi ed astratti, ma concreti e dolorosamente contrastanti con la tristizia dei tempi e colle sofferenze millenarie delle masse, provocano in essi il riso, lo scherno. Essi non credono più a queste bubbole, a simili risibili miti. Non intendono; non sentono. La massa: puàh! Un gregge che il pastore, aiutato dai fidi suoi cani, deve guidare colla voce imperiosa e col peso dei randelli se occorre. La libertà,

o le libertà: un ritornello rettorico privo d'ogni realtà storica. L'amore, la fratellanza: un sogno francescano che urta contro questo basso mondo dove la forza, la violenza, l'odio trionfano.

E così avanti, avanti fino alla nausea; tutti lo stesso ritornello; in tutti lo stesso scetticismo, cinismo, lo stesso disprezzo; la meccanica ripetizione di formule negative. «Le stupide siècle XIX» importato di Francia e «Così parlò Zaratustra» importato di Alemagna, ecco i loro Vangeli. (Ricordo l'impressione che provai or fa un anno in Torino, quando, sotto i portici di Piazza Castello, i rivenditori a squarciagola offrivano alla folla il Nietzsche a due lire...).

Perché, perché tutto questo? Amici di «Libertà», vi siete mai posti il quesito? Avete cercato di capire, di analizzare, di penetrare nell'animo dei colleghi vostri? Perché bisogna capire e interpretare generosamente. Non basta parlare solo di venduti, o di spirito reazionario e di classe. I giovani hanno sempre, entro certi limiti, una potente autonomia rispetto all'ambiente nei quale furon cresciuti: sanno in genere elevarsi al disopra dei loro particolari interessi, ribellarsi alla tradizione e allo stato di cose che li circonda. Sono, come si dice non nel significato filosofico della parola, idealisti. Capaci di autonomia spirituale, di ribellione morale, di sacrificio.

È proprio una delle fasi più drammatiche quella del giovane che entra, dopo gli studi, nel vivo dell'esistenza e bruscamente da un regime ideale di sogno, passa a contatto colla bassa realtà. È una fase dolorosa, difficile, è una lotta per la purezza, per l'indipendenza spirituale, per la coerenza. I più poco a poco vengono afferrati da quella piovra a mille tentacoli che ha per elemento principe l'interesse in uno colla tradizione, l'ambiente, l'amore del quieto vivere, lo scetticismo. Ancora qualche strattone, qualche ribellione, qualche intima lotta, e poi il sipario cala sul grigio. Il giovane si è fatto «uomo»; lo spostato è rientrato nella «classe».

Coloro che sanno resistere e vincere sono pochi. E la borghesia li chiama giustamente: «decadenti». Pochi, pochissimi, riescono per tutta una vita a mantenersi «giovani», a superare i propri pregiudizi e interessi di classe, a conservarsi fedeli all'ideale primo della giovinezza. Orbene, come si spiega che i giovani, proprio i giovani, in genere cioè coloro che peccano se mai per eccesso di entusiasmo e di idealismo, si siano gittati in un movimento che urta colle più belle e secolari tradizioni della gioventù studiosa e repugna al nostro senso morale?

Molti, troppi elementi per un articolo, occorrerebbe citare; essi furono del resto brevemente analizzati da Alessandro Levi nelle sue nobilissime

Lettere ai Giovani che «Libertà!» viene pubblicando. Vorrei che altri intervenisse, esprimesse la sua opinione. Il saper comprendere i propri avversari è già un elemento di grande superiorità e costituisce il nocciolo, il succo del liberalismo. Io qui non voglio accennare che ad un solo fattore: *la guerra.*

Lungi da me l'idea di voler riesumare un passato ormai chiuso. Ciò che dirò vale in ogni caso, tanto se la guerra si condanna, tanto se la guerra, l'ultima guerra, si esalta o si accetta come giusta e necessaria. Non è questo che interessa. Voglio solo obbiettivamente rilevare lo sconvolgimento immane ch'essa ha determinato non solo nelle cose, ma nelle anime, nelle coscienze. Le rovine che ha seminato sul suo cammino e che più che nel sacrificio dei morti e nelle sofferenze dei vivi stanno nelle influenze profonde e dolorose ch'ebbe ad esercitare sull'animo di tutti gli uomini, vecchi e giovani, combattenti e non combattenti. Per una generazione almeno il suo ricordo rivivrà nelle azioni degli uomini.

Ma sui giovani, sui giovanissimi soprattutto, essa esercitò una influenza enorme, decisiva. Sugli elementi della nuova generazione, che la guerra non fecero, ma che vissero, respirarono, s'inebriarono nella atmosfera di guerra. Non si passa impunemente tra i quindici e i venti anni attraverso il più grande cataclisma della storia senza che le impronte non si facciano profonde sulla cera molle di cervelli e di cuori ancor giovani. Non si vive per quattro lunghi anni, giorno per giorno, una vita d'eccezione, tutta orientata in un unico senso, senza che qualche conseguenza essenziale ne sgorghi.

Ed ecco ciò che ne venne. La più gran parte di quei giovani, che oggi costituisce la linfa certo più vitale del fascismo, non vide gli orrori della guerra. La sua fantasia fu impotente a realizzare. O anche se capace di realizzare tutto, le si illuminò di una luce ideale tanto da celarne i lati più dolorosi e più duri. Nel combattente anche più entusiasta, nell'interventista più frenetico, un nuovo equilibrio si andò formando per il contatto realistico col popolo nostro. A contatto col popolo molti conobbero ed apprezzarono la «massa», questa massa su cui oggi si sputacchia tanto volentieri. Ne compresero i dolori, le lacune, le mirabili virtù. Io stesso ricordo con commozione la scoperte che ne feci e il grande amore che mi prese per essa. A contatto colla morte, coi dolori della guerra, lungi dalla falsa letteratura dei vari Barzini, vicino alle piccole e grandi diuturne tragedie, i giovani studenti ch'eran partiti folli di ebbrezza e fuori d'ogni realtà, vennero temperandosi e una nuova più elevata armonia subentrò. Partiti con un ideale astratto, questo nel farsi concreto, ed essi coll'aderire alla vita e alla realtà che è sempre complicata e multiforme, furon posti in grado di comprende-

re tante cose che sarebbero loro certamente sfuggite nel loro isolamento di classe o di professione.

Gli altri, i fratelli minori, conobbero solo il mito, la guerra ideale, la «bella guerra». Il suo ricordo non resta associato ai dolori e agli strazi cui tanti combattenti assistettero o sopportarono sulle loro carni. Per essi rimase solo l'epopea. Qualche data, qualche fatto, e un oceano di rettorica, di frasi, di formule, necessarie forse, ma letali oggi. L'odio fu il loro alimento quotidiano. Allo studio, alla cultura che solo in quegli anni si forma veramente, fu sostituita la cerimonia.

Essi videro della guerra solo il lato bello, nobile, grande. Per quattro anni si abituarono al senso dell'eroico, del sublime; sognarono attraverso l'eccitata fantasia giovanile le glorie dell'azione. E quanti non fremettero dal desiderio di assumere una parte attiva accanto ai loro maggiori e non segnarono la morte per una pallottola in fronte, la medaglia, la gloria.

Il loro cervello, la loro anima, si vennero plasmando in un periodo terribile di crisi, quando tutti i vecchi ideali cadevano in frantumi ed inducevano allo scetticismo. Fratellanza, amore, internazionalismo, pace, ideali risibili, da pazzi. La realtà era là davanti ad essi colle sue esperienze che sembravano definitive. La guerra: la guerra vi sarà sempre, essi vi dicono. La violenza, la forza, la potenza, ecco il loro bagaglio intellettuale che si è fatto sangue del loro sangue. Hanno teorizzato il regime di eccezione. Naturale, del resto. I loro maggiori avevano, hanno un sistema di rapporti, dei criteri di riferimento. Vissero la guerra, ma conobbero la pace. Subirono la forza e la violenza, ma conobbero l'amore. Per essi era l'assoluto. Non poteva essere che così. Levi ce lo ha detto bene. I giovani d'oggi sono assetati d'assoluto. E siccome non lo trovano in teoria, si gettano nell'azione.

Quando la pace venne, anche se solo di nome, quando subentrò o minacciò di subentrare quello che ad essi sembrava il grigio, il loro spasmodico desiderio di fare, di dare, di immortalarsi in un attimo solo, li prese. Cercarono l'eroico, il sublime. E lo cercarono solo là dove lo potevano trovare. Furono fascisti in buona fede come forse sarebbero stati comunisti, se nel sovversivismo postbellico vi fosse stata una decisa volontà d'azione. E poi i socialisti erano tanti, troppi, e i fascisti pochi. Non si avvidero d'essere attori e più che attori, marionette, d'un secolare dramma sociale che li faceva servitori di interessi inconfessabili.

A questi giovani, che occorre riconquistare e ricondurre a noi, sfuggono oggi irrimediabilmente i piccoli valori della vita. Quei piccoli valori di cui è intessuta la nostra esistenza. Nascondono in seno un pessimismo profondo, uno scetticismo amaro. Sono essi i vecchi precoci, gli uomini fatti

innanzi tempo che non hanno più la capacità di sacrificarsi silenziosamente orientando tutta la vita al compimento di una nobile missione. Soprattutto non sanno adattarsi a rientrare nel grigio. Parate, violenze, distruzioni, can-can, rettorica, rumore, molto rumore. Il grigio è quello che ad essi pare debba essere l'esistenza normale, l'esistenza prebellica.

Vale forse la pena di viverla l'esistenza se non la si accompagna con questa febbre frenetica, con questa volontà prepotente ed esteriore d'azione? Ed ecco i pragmatisti, i volontaristi sfrenati, che nell'azione clamorosa, in grande stile, nel gesto, nella iniziativa senza limiti, cercando di acquetare la loro aspirazione e di continuare idealmente sul filo della vita di guerra. Non vi meravigliate se qualcuno si dice ed è disposto a dare la vita, senz'altro, semplicemente, per ragioni che a voi paiono futili. Non ne conoscono il valore. Nacquero e si formarono in un'epoca in cui l'uomo era nulla, numero anonimo, passivo, pagliuzza in balìa di un fato non dominabile. Si abituarono a disprezzare questo bene supremo. Non possono ad es. capire un Rossetti [Rosselli] che, mentre si dichiara disposto a dare *financo* la vita, se proprio occorre, per la causa della libertà e della civiltà, subito ammonisce che la darà, se proprio necessario, a poco a poco, brano a brano, lentamente, utilmente, con rammarico, come si concede a pezzi e bocconi il bene più caro che si possiede. Perché egli conosce il valore della vita. Gli parrebbe di sciuparla dandola via in un giorno e in lotta fratricida.

Così siamo tutti noi. Siamo dunque veramente vecchi, superati perché cantiamo le vecchie canzoni? Siamo proprio gli scettici, i sorpassati? O non è forse in noi la forza avvenire, il seme di una civiltà che non muore, che tutti i giorni diviene, deve divenire?

Davvero che ci sentiamo un battaglione in marcia. Pulsa in noi l'ardore delle generazioni passate e avvenire. Siamo pochi? Cresceremo. Siamo fuori tempo? Sapremo aspettare. Verrà il nostro turno. Ce lo dice la fede profonda che nutriamo. In noi è il senso della eternità. Ci sentiamo militi di una milizia infinita, missionari di una missione immortale. Questa la grande nostra superiorità sugli avversari. Essi debbono rinchiudere la loro storia in cifre. 12 × 5 disse il Duce. Noi sorridiamo.

Non daremo frutti oggi, domani, e il giorno dopo ancora. Ma infine il giorno nostro verrà. Lo sanno i nostri avversari. Qualcuno financo ammonì: il socialismo è immanente, nelle cose, nel cuore dell'uomo.

CARLO ROSSELLI

Revisione marxista. «La Giustizia», 21 maggio 1924.

Un movimento politico nel quale i giovani accettino dogmaticamente la posizione intellettuale dei loro maggiori; un movimento politico nel quale i giovani non sentano prepotente il bisogno di vagliare e di rielaborare personalmente, magari in parte di rinnegare i valori a loro tramandati dalla precedente generazione, è un movimento che si avvia alla decadenza. La emancipazione e l'autogoverno nella sfera culturale sono la premessa indispensabile per l'emancipazione e l'autogoverno nella sfera materiale. Non dubbi segni di codesta decadenza si ebbero, e tutt'ora si hanno, nel moto socialista, particolarmente in Italia dove sin dall'inizio ha dominato l'importazione di oltr'Alpe.

Questo pensavo leggendo un volume di Antonio Graziadei [1] che ripone in discussione la teoria marxista del valore tuttora difesa dai marxisti più ortodossi e discretamente accantonata da molti revisionisti. Veramente la questione dovrebbe considerarsi ormai chiusa e definita con la condanna della legge o del valore dopo le memorabili discussioni che si ebbero in Europa tra il Croce, il Sorel, il Labriola, il Bernstein, il Sombart, il Böhm-Bawerk, il Pareto, il Leone, ecc.

Di coteste critiche, che io pure venni facendo nella lettura, il Graziadei non tiene quasi conto alcuno; onde gli si potrebbe a ragione domandare perché egli abbia voluto dogmaticamente riaffermare la sua tesi antica senza apportarci alcun elemento veramente nuovo che quelle critiche valesse ad eliminare o a controbattere.

Altro addebito che gli vorrei muovere è quello di aver proceduto nella sua critica con una circospezione infinita pur di non offendere troppo quei sacerdoti del marxismo che del *Verbo* del Maestro han fatto il solito feticcio sacro ed immutabile. Circospezione che si risolve in dialettica, in forme involute e faticose di stile, con poco diletto per il lettore che non ama i sentieri tortuosi. Il Graziadei però ritiene che finché non si riesca dimostrare a codeste Vestali del marxismo che «lo stesso risultato della teoria marxista (del valore), cioè di servire alle tesi socialiste e comuniste, si può raggiungere con una diversa teoria del valore, la preoccupazione di quegli scopi prevarrà sopra ogni altra, e, malgrado ogni evidenza di fatto (*sic!*), i marxisti rimarranno fedeli alla teoria che combattiamo».

---

[1] A. Graziadei, *Prezzo e sovraprezzo nella Economia Capitalistica*, «Avanti!», 1923, nuova ed. Bocca, 1924.

Al diavolo cotesti marxisti, se pur ve ne è di tali! Ma il dubbio purtroppo scompare leggendo la prosa recente di certo sig. Ugo Girone che se la prende col «compagno» Graziadei perché le sue critiche al marxismo sono troppo... borghesi! Ma veniamo al problema che ci interessa.

Marx credette di poter dimostrare che il lavoro umano è l'*unica* causa e misura del valore. Onde il sopravalore (profitto) deriverebbe unicamente dal sopralavoro. Sbagliò. Economisti di grande valore lo hanno rigorosamente dimostrato e Graziadei sottoscrive la condanna, pur ammonendo i critici borghesi a non cantare troppo presto vittoria. E vedremo perché.

Buona parte del libro, è rivolta ad illustrare il meccanismo della formazione dei prezzi sul mercato. Ottimamente vi si legge che sola realtà è il *prezzo* e che è un sofisma voler distinguere tra prezzo e valore di scambio come fece il Marx. L'errore del resto è comprensibilissimo in un periodo in cui tutti gli economisti si eran dati alla ricerca del fattore così detto *primo*, in virtù del quale si stabilirebbe il prezzo delle merci. Si oscillò così tra il criterio del *costo* e dell'*utilità*, e ci si allontanò dalla complessa realtà dove domina l'interdipendenza dei fenomeni. Marx peccò doppiamente per unilateralità, vedendo nel costo la sola causa del valore e nel lavoro il solo elemento concorrente alla formazione del costo stesso.

Graziadei dimostra assai bene come cotesta unilateralità produca effetti assai gravi oggi data la sempre maggiore diffusione dei regimi di monopolio e di sindacato, non contemplati dal Marx che assumeva a premessa il regime di concorrenza.

Nella parte ricostruttiva la posizione del Graziadei è debole assai; ormai, date le premesse, egli doveva andare sino in fondo nella critica alla legge del valore di Marx in sede economica. Egli si arresta invece in un'assurda posizione intermedia: il suo tentativo sta – differenziandosi dal Marx – nel dissociare la teoria del sopralavoro da quella del sopravalore, dimostrando come la prima sia vera indipendentemente dalla seconda. Non direi vi sia riuscito.

Nessun economista – egli dice – anche il più ortodosso, potrebbe seriamente negare che il reddito capitalistico sia, almeno formalmente, un sopra valore, cioè, in termini di scambio, un sovraprezzo... La questione non è di sapere se il reddito capitalistico costituisca o non costituisca un sovraprezzo, giacché ogni guadagno netto – netto nel senso che sopravanza dopo pagato l'intero costo di produzione – è sempre un sovraprezzo. – Ora questo concetto di sovraprezzo riferito al reddito netto è assai discutibile; si potrebbe avere un sovraprezzo, proprio dal punto di vista del capitalista, an-

che rispetto agli stessi elementi del costo, ad es. rispetto all'interesse pagato pei capitali presi a mutuo. Ma procediamo.

Mentre per il Marx il sopralavoro è sempre causa del sopravalore e basta che un sopralavoro sia compiuto perché si determini senz'altro un sopravalore corrispondente, per Graziadei esso è solo *una delle cause*, insieme agli strumenti tecnici, del sovraprezzo. Si può concepire, egli dice, che a sopravalori uguali corrispondono sopravalori diversi ed anche che si abbia sopralavoro senza sovraprezzo. Perché il sovraprezzo dipende non soltanto dal trattamento che l'imprenditore fa agli operai, ma anche, e contemporaneamente, dal trattamento che le condizioni del mercato (concorrenza, monopolio, ecc.), gli permettono di fare al consumatore vendendo più o meno cara la merce.

Sempre rimanendo all'interno della costruzione del Graziadei, gli si potrebbe osservare che gli è in parte sfuggito il legame tra consumatori e produttori. Se i lavoratori rappresentano la grande maggioranza dei consumatori non vi è poi gran differenza tra un eventuale sovraprezzo derivante da compressione dei salari o da compressione dei consumatori. E vengo finalmente al centro della questione. Se Graziadei ci ha dimostrato che in economia sola realtà è il prezzo, cosa è questo sovraprezzo di cui egli nuovamente ci parla, e che per essere appropriato dai capitalisti, dà luogo alla formazione del profitto? Che significato ha sul puro terreno economico? Parlare di un sovraprezzo che avrebbero i prodotti in regime capitalistico ha un significato solo se posto in relazione con un altro prezzo, evidentemente con un *prezzo ideale* che avrebbero i prodotti spogliati della quota che viene intascata dai capitalisti come profitto. Ma non ricaschiamo allora nella assurda posizione marxista vittoriosamente superata dallo stesso Graziadei, di un valore di scambio (prezzo) permanentemente divergente dal prezzo reale?

In economia nella società attuale noi abbiamo un saggio di salario, un saggio di profitto, un tasso di interesse, ecc., che sono rispettivamente *prezzi*, che vengono pagati al lavoratore, all'imprenditore, al possessore di capitali e che sono in relazione colle condizioni del mercato. Sarà immorale, ingiusto, dannoso il profitto capitalistico, ma finché rimaniamo in economia esso non è che un *prezzo* e mai un sovraprezzo.

In verità Graziadei si è accinto alla soluzione del problema nella stessa posizione del Marx, muovendo cioè da una premessa etica, confortata da elementi storici. Entrambi condannano il regime attuale fondato sui contrasti di classe e sullo sfruttamento dei lavoratori. L'errore è di voler introdurre in economia concetti etici, giudizi morali i quali in sé stessi sono giustis-

simi, ma che nulla hanno a che fare coll'economia. In sintesi la concezione del sopralavoro e del sovraprezzo ha un significato solo in quanto si riferisca ad uno schema ideale di società socialista, e quindi vano è il tentativo di voler condannare il regime capitalistico in sede economica cogli stessi elementi che lo compongono. Riconosciamolo una buona volta e non prendiamocela coll'economia o con gli economisti, come fanno tanti socialisti, perché non ci dànno ciò che per definizione non possono dare.

La legge del valore-lavoro è secondo me soprattutto legge ideale, legge morale. Qui molto modestamente dissento dal Croce e concordo, se non erro, con Weiss e Baratono, che recentemente hanno scritto cose assai giuste e profonde su questo argomento. Croce forse non ha visto come la posizione del Marx sia soprattutto polemica, di *critica* alla società capitalistica. Egli voleva dimostrare che il profitto e la proprietà, normalmente *giustificati* pel fatto di derivar dal lavoro e dall'astinenza, risparmio, ecc., erano ben lungi dall'esser tali; cioè erano invece frutto di lavoro non pagato, di usurpazioni, di furti. Ed aveva in gran parte ragione. Ma si poneva automaticamente fuori dell'economia entrando nel più vasto campo della sociologia.

L'errore di Marx non inteso dai suoi tetragoni pseudo scolari sta – come dice il Weiss – nell'esser passato inconsapevolmente da una causale empirica ad una causa ideale. Il suo tentativo di giustificare anche in sede economica colla teoria del valore-lavoro la sua grandiosa visione storico filosofica del fenomeno dello sfruttamento capitalistico e della servitù dei lavoratori, fu un assunto disperato che lo portò ad impigliarsi in una rete inestricabile di difficoltà e di contraddizioni.

Così, pur grosso modo concordando col Graziadei nella parte negativa, si può lamentare che egli non abbia impiegata la sua intelligenza a sceverare sino in fondo il problema colpendo in pieno la posizione di certi incartapecoriti marxisti che da troppi anni van camuffando con vesti scientifiche la loro fisiologica incapacità di rinnovamento.

CARLO ROSSELLI

Le ragioni degli accordi tra liberali e conservatori. «La Giustizia», 17 ottobre 1924.

Londra, 16 ottobre.

«La presente elezione è la più critica e la più importante del nostro movimento»; così ha cominciato a dirmi stamane in Eccleston Square (il Quar-

tiere generale laburista) uno dei capi del Partito, che ha benevolmente acconsentito a darmi qualche ragguaglio sulla campagna elettorale. «L'attuale lotta – ha proseguito il «*whip*» laburista – implica molto più di un semplice successo di Partito. Le classi ricche, i ceti plutocratici, sotto la bandiera di Lloyd-George, di Churchill e di lord Birkenhead, sperano in questa occasione di poter raggruppare attorno a sé tutti quelli che, per una ragione o per l'altra, vogliono *conservare le cose come sono*. Ora, voi sapete che il nostro programma è contrario allo *statu quo* delle cose; noi combattiamo tutti i privilegi, tutti i monopoli di classe, siano questi difesi dai conservatori o da certi liberali, che non sono altro che conservatori mascherati».

Il connubio tra conservatori e liberali

– Infatti, mano mano che la campagna procede, le alleanze elettorali tra conservatori e liberali a danno dei laburisti si fanno sempre più numerose?

– Ciò è nella logica delle cose. Molti di noi avevano previsto coteste alleanze fin dal giorno in cui i liberali si unirono ai conservatori per abbattere il Gabinetto MacDonald col miserabile pretesto del caso Campbell. Perché ormai è chiaro come la luce del giorno che quello non fu che un pretesto alquanto ipocrita per assestare – come ha scritto il *Daily Herald* – una coltellata nella schiena al Governo laburista. Il caso Campbell? Ma noi possiamo citare parecchi precedenti analoghi avvenuti sotto Ministeri liberali e conservatori, senza che nessuno si sia sognato di parlare di scandali, di illecite pressioni e di indebiti interventi del Governo nelle funzioni giudiziarie! Il Procuratore Generale, Hastings, potrà avere errato in un primo tempo nel concedere l'incriminazione del Campbell; ma egli è un uomo probo e integro, e nessuno può mettere in contestazione la sua parola quando egli afferma che, se ha poi ritirato l'accusa contro il Campbell, lo ha fatto di *sua spontanea iniziativa* e senza alcuna pressione. Il Procuratore Hastings si è difeso assai bene alla Camera; ma si è dimenticato di addurre alcuni precedenti più gravi del suo caso. Così, quello del Procuratore Generale Hogg, che per un giudizio errato ha fatto inoltre perdere allo Stato 50 mila sterline; e quello avvenuto nel 1916 (Lloyd-George era Ministro delle Munizioni) in confronto di alcuni scioperanti, che in un primo tempo furono dichiarati incriminabili a termini del *Muting Act*, e poi per ragioni politiche furono dichiarati prosciolti da qualsiasi accusa. Nessuno pensò allora di suscitare scandali o di presentare mozioni di censura pel Gabinetto di coalizione...

Il caso Campbell è stato un pretesto

– Dato che il caso Campbell non fu che un pretesto, quali sono, secondo voi, le ragioni degli accordi libero-conservatori?

– Le ragioni sono parecchie. Anzitutto, non bisogna dimenticare che nel tradizionale partito liberale inglese c'è una forte corrente la quale non si differenzia affatto dal Partito conservatore. Le sue concezioni fondamentali – lasciamo a parte i dettagli – sono identiche a quelle dei *Tories* e gli interessi che difende sono pure identici. In secondo luogo, tanto i liberali quanto i conservatori sono contrari al Trattato colla Russia e non vogliono che l'attuale situazione internazionale continui ad essere dominata dai laburisti. In terzo luogo, l'applicazione del programma laburista minacciava non solo le schiere conservatrici, ma anche molte schiere liberali. Da ultimo, tanto i conservatori quanto i liberali si sono accorti che i laburisti sono dei buoni amministratori, capaci di governare quanto loro il Paese, e di mietere – specialmente nel campo della politica estera – allori che essi non hanno mai raccolto. I successi di MacDonald a Ginevra e la perizia finanziaria del Cancelliere dello scacchiere, Filippo Snowden, hanno dato maledettamente sui nervi a molti *leaders* liberali e conservatori. «Che sarà di noi – han detto costoro – se i laburisti si consolidano al potere e aumentano ancora più il loro prestigio presso l'opinione pubblica? Sono avversari pericolosi; bisogna sbarazzarsi di loro al più presto». E così il colpo fu fatto. Innegabilmente, la *gelosia politica* ha avuto la sua parte nella presente crisi... I vecchi capi, che avevano proclamato la *incapacità* dei laburisti a governare, erano proprio gelosi dei successi di MacDonald, di Snowden, di Wheatley e di altri attuali Ministri.

La stabilità del Governo

– Però, i conservatori, gli antilaburisti, gridano che occorre costituire un governo *stabile*...

– È quello appunto che possiamo offrire noi al Paese: la *stabilità del Governo*. Soltanto il Lavoro può garantire un Governo stabile. Come può un Governo essere stabile, se in pratica si oppone agli interessi della massa del popolo? Tutti i Governi tirannici e dispotici, da quello di Luigi Napoleone a quello di Francesco Giuseppe, dallo Zar Nicola... al vostro Mussolini, si sono sempre vantati di essere dei Governi *stabili*. Ma il dispotismo è sempre il più instabile dei regimi perché si fonda su una oligarchia che ha interessi opposti a quelli delle masse. Se gli inglesi vogliono un Governo stabile non hanno che da votare per noi.

– Il corpo elettorale inglese voterà dunque per voi? Conquisterete la maggioranza?

– Ecco un tasto delicato. Voi sapete quanto sia difficile azzardare profezie in materia elettorale. I pronostici ora debbono essere anche più riservati, dati i numerosi accordi libero-conservatori in 60 e più circoscrizioni. Tuttavia, nonostante cotesti accordi che ci rendono molto più aspra la lotta, io credo che il gruppo laburista tornerà rafforzato alla Camera. Certo conquisteremo più di 200 seggi, in confronto dei 192 attuali. Quanto alla futura situazione parlamentare, occorrerà vedere quale atteggiamento assumeranno quei deputati veramente liberali che ora sono contrari alle alleanze elettorali coi conservatori. Non c'è chi esclude la eventualità che possiamo costituire un Gabinetto laburista «indipendente» anche se non riusciremo a superare i conservatori. Per ora, le notizie che ci giungono dal Paese sono eccellenti. I nostri comizi sono sempre affollatissimi e i candidati laburisti suscitano ovunque entusiasmo, esponendo i capisaldi del nostro programma. Ciò dà adito alle migliori speranze...

Con un fervido augurio di piena vittoria al valoroso Partito laburista mi sono congedato dal mio interlocutore.

Laburisti e liberali faccia a faccia. «La Giustizia», 21 ottobre 1924.

Londra, 20 ottobre.

(*c. r.*) – Tre elezioni generali nel breve spazio di tre anni in Inghilterra, dove, proverbiale era la stabilità dei Governi, sono un sintomo assai grave di crisi. Sarebbe interessante sapere che ne pensino gli incorreggibili «uninominalisti» italiani che hanno identificato nella povera «proporzionale» la sorgente di tutti i nostri malanni. Ecco qua un paese che non riesce a manifestare una maggioranza chiara e durevole, nonostante il Collegio uninominale senza ballottaggio. Anche in Inghilterra del resto molti sono quelli che si disperano per la tragica situazione dell'elettore inglese educato da secoli a dire «sì» o «no», ed ora costretto a lavorare di cervello per afferrare il significato del «ni», del «ni» liberale, cioè. Altri invece ritiene, forse più saggiamente, che in un paese moderno sia inevitabile il moltiplicarsi delle correnti politiche per la sempre maggiore complessità della vita sociale e per la partecipazione attiva alla cosa pubblica di strati sempre più vasti della popolazione. Inutile quindi affannarci a por rimedio ad un male ineliminabile per ora nelle sue cause, è meglio

prendere atto della mutata situazione per trarne il maggior bene o il minor male possibile.

La mutata situazione sta in ciò: che nessuno dei tre Partiti sembra in grado almeno per qualche anno, salvo una grossa e assai improbabile vittoria conservatrice, di conseguire una maggioranza salda e durevole. Così che il rimedio eccezionale del Governo di minoranza al quale solo due volte si è ricorso in Inghilterra con Peel, Disraeli e MacDonald, si affaccia come la soluzione normale in questo periodo di transizione.

La crisi inglese sta nella caduta di quel sistema più che secolare basato sull'alternativa dei due classici Partiti al potere – conservatore e liberale – per l'irrompere trionfale sulla scena politica del giovane Partito Operaio. E le elezioni attuali potranno darci una prima indicazione sul modo con cui la crisi si avvierà alla sua soluzione.

I protagonisti della lotta

I veri protagonisti della battaglia che solo si «inizierà» il 29 ottobre sono in fondo liberali e labouristi, i due alleati, alleati forzati, di ieri. I conservatori, dei quali poco si parla, manterranno probabilmente la loro posizione e ci vorrà del tempo prima che possano essere seriamente minacciati.

Mai la lotta fu più difficile, complessa, irta di sorprese, e soprattutto decisiva per l'avvenire dell'Inghilterra come quella che ormai da un anno si sta combattendo tra liberali e labouristi. I liberali sono ormai sulla difensiva e le presenti elezioni potranno segnare l'inizio della loro decadenza, lunga forse, nobile certo. Non si può dimenticare che è una grande tradizione che lentamente scompare, che è un grande e storico Partito che viene travolto da quelle forze che esso stesso aveva sprigionato colla sua azione riformatrice. La specifica funzione progressista che il Partito Liberale aveva compiuto per tutto il secolo XIX nel campo politico, va passando inevitabilmente al Partito Labourista che si propone di assolvere una analoga e grandiosa funzione specie sul terreno economico. A loro spese i liberali dovranno accorgersi che la funzione liberale intesa nel suo senso più profondo, non è legata necessariamente a nessun gruppo, nessun Partito, nessun ceto. La tragedia dei liberali sta nell'essere stati spogliati degli elementi fondamentali che soli possono compiere oggi una seria opera di rinnovamento e progresso. Quel movimento operaio che per quasi tutto il secolo passato gravitò attorno al movimento liberale, sempre più se ne va distaccando attratto dal socialismo moderato e gradualista del Labour Party; così che i liberali nei loro esponenti più puri, come l'Asquith, partecipano alla lotta

con un programma e soprattutto con uno spirito che sempre più è in opposizione cogli interessi e colle idealità dei più forti seguaci del movimento, vale a dire dei grandi industriali esportatori, commercianti e medi ceti.

Vano ormai è il loro sforzo per riconciliarsi le masse, non foss'altro perché è assurdo in pieno secolo ventesimo sperare di poter riunire nello stesso organismo politico forze nettamente divise sul problema della distribuzione, come il lavoro e il capitale. Ora, lo sforzo labourista è precisamente diretto a far precipitare la formazione di un grande blocco conservatore borghese attraverso lo sfaldamento del Partito Liberale nelle sue ali più estreme, da un lato verso i conservatori, dall'altro verso i labouristi. Rimarrebbe così solo – modesto gruppo di liberali classici, pacifisti, libero scambisti, impotenti a governare da soli, ma capaci di adempiere una funzione talora preziosa, data la loro relativa autonomia in sede economica.

Il piano laburista

Riusciranno il labouristi nel loro piano? Io credo di sì. Naturalmente ci vorrà del tempo e magari queste elezioni che probabilmente si chiuderanno a vantaggio dei conservatori e dei labouristi non daranno subito i frutti sperati. Pur di conquistare al più presto una maggioranza, i labouristi sono disposti a sacrificare temporaneamente quelle parti del loro programma che oggi potrebbero scontentare larghe masse della opinione media, come la leva sul capitale.

Il problema è di vedere se con questo annacquamento del programma e dell'azione, il labourismo non finirà per compromettere il carattere socialistico del movimento. Ad ogni modo, se la marcia labourista continua, ed ormai è fatale che continui (lo riconoscono spesso in privato gli stessi conservatori), non si riesce a capire perché in Inghilterra, dove pure non è soverchio l'idealismo in questioni di borsa, cioè di distribuzione, dovrebbe esistere una classe industriale, così altruistica e sensibile da votarsi al suicidio almeno in sede politica pur di non ricongiungersi alle forze conservatrici che cercano con ogni mezzo di frenare la marea socialista. Tre sono gli ostacoli: tradizione, libero scambio, ceti medi.

L'elemento della tradizione è buono però in tempi normali, e di fronte alla minaccia sempre più attuale di una radicale anche se ponderata riforma dell'ordinamento sociale non c'è tradizione che regga. La questione del libero scambio è certo importante, ma è probabile che dopo la dura lezione dell'anno scorso e di fronte al problema di un accordo coi liberali, i «Die Hards» protezionisti finiranno per mollare. E infine i ceti medi che hanno

tanta importanza anche numerica nella vita inglese, o odiano cordialmente il «Labour» (piccoli borghesi, commercianti, piccoli «rentiers» ecc.) o a poco a poco finiscono per esserne assorbiti. In questi ultimi anni ad esempio la maggior parte degli insegnanti britannici è passata al Labour Party. Questa ricchezza di medio ceto che si trova nelle file del Labour Party in uno colla influenza dell'elemento morale e religioso può spiegare molte differenze tra i nostri Parlamenti Socialisti continentali rigidamente classisti e il Labour Party, che preferisce di non insistere troppo in sede politica sul metodo della lotta di classe, mettendone però egregiamente in pratica i postulati quando si tratti di lottare in sede economica per la conquista di un livello più decente di vita per la classe operaia.

Che questi, in brevi termini, siano gli aspetti fondamentali della lotta odierna, è fuori dubbio. I labouristi del resto non hanno mai celato il loro vivissimo desiderio di eliminare il «Liberal Party» dal campo dei concorrenti attivi. Per nove mesi abbiamo avuto lo spettacolo di due Partiti in lotta mortale tra loro e timorosi di un reciproco parziale assorbimento, marciare uniti in Parlamento, pronti però ad approfittare della prima occasione per arrecare un colpo mancino al provvisorio alleato.

Chi esce sconfitto da questa crisi, a parte i risultati elettorali, sono i liberali. Essi speravano, col portare i labouristi al potere, costringendoli all'azione positiva in un momento difficilissimo sia all'interno che all'estero, di scindere le forze estreme e socialistiche da quelle radicali e tradunionistiche, così da potere facilmente assorbire o controllare queste ultime, rinnovando i propri quadri e riconquistando la perduta funzione. Ma nel tempo stesso si tenevano pronti ad agire per silurare il Governo qualora l'esperimento labourista si fosse dimostrato, come difatti fu, brillante e conclusivo perché capivano che questo avrebbe segnato la loro fine.

I labouristi, e MacDonald soprattutto, erano perfettamente a conoscenza del piano liberale. Non si illusero mai di poter rimanere al potere per più di un anno, e in previsione di ciò il loro sforzo fu diretto a garantirsi un minimo di permanenza al potere perseguendo una politica moderata e mantenendo, ad ogni costo, l'unità del Partito.

Il merito di MacDonald

Ed ecco spiegata l'ostinata resistenza di MacDonald sul Trattato anglo-russo; ecco spiegato come il «Premier» – respingendo la proposta liberale dell'inchiesta sull'operato dal Procuratore generale Hastings – abbia voluto affrontare subito il responso delle urne. Piuttosto che esporsi al logoramen-

to inevitabile di un Governo che è costretto a rimanere «sotto inchiesta» al potere e che sa che per fine mese è stato firmato con tutti gli annessi e connessi il suo atto di morte in occasione del Trattato russo, MacDonald ha preferito giustamente cadere subito, cadere in piedi, passare all'offensiva cogliendo i liberali impreparati.

Il Labour Party è stato così trascinato soprattutto per merito di MacDonald su un terreno del tutto intransigente per la prima volta nella sua storia ventennale. Chi parla di MacDonald superbo, vano, offeso, e sol per questo in lotta acerba e violenta contro gli alleati di ieri, sbaglia di grosso. MacDonald ha sempre evitato anche in Parlamento ogni benché minimo accordo coi liberali che oggi parlano il linguaggio furente dell'amante deluso. E questa politica di sana intransigenza è stata da lui consapevolmente prospettata, imposta e seguita.

Questo è veramente l'elemento più consolante per noi socialisti nella battaglia attuale, capace di controbilanciare quell'annacquamento della teoria e della prassi che poteva compromettere la fisonomia socialista del moto.

Un messaggio di MacDonald per «La Giustizia». «La Giustizia», 23 ottobre 1924.

Londra, 22 ottobre.

Siamo nel folto della mischia elettorale. L'attività dei capi laburisti è mirabile. MacDonald, dopo il suo giro vorticoso nelle circoscrizioni scozzesi, è passato nell'Inghilterra propriamente detta e nel Paese di Galles, ovunque accolto dall'irrefrenabile entusiasmo della folla. A Cardiff ho avuto l'onore e la fortuna di scambiare con lui alcune parole. Il *Premier* laburista, che non appariva affatto stanco per gli sforzi di questi giorni, ha avuto la benevolenza di stendermi il seguente breve Messaggio per il nostro giornale: «*La lotta che qui si combatte è una lotta per la fratellanza dei popoli. Essa procede assai bene. La battaglia è difficile; ma, qualunque ne sia il risultato, ormai si è andati molto avanti sulla via della pace e della giustizia sociale*».

MacDonald ha aggiunto che conosce ed apprezza l'attività del Partito socialista unitario italiano; poscia tra applausi deliranti, si è allontanato colla sua automobile per assistere ad un altro comizio in una vicina località.

Nel campo avversario, un fatto degno di rilievo è la resipiscenza che si

comincia a notare in certe sfere liberali riguardo agli accordi conclusi con i conservatori. Molti liberali (specialmente quelli delle Sezioni di provincia) si mostrano malcontenti delle decisioni prese dagli organi direttivi del Partito, e dicono che le alleanze elettorali torneranno ad esclusivo vantaggio dei conservatori. Di questo malcontento sembra rendersi conto lo stesso Asquith (non parliamo di Lloyd George, pronto a tutti i voltafaccia), il quale in un messaggio indirizzato a' suoi elettori del Collegio di Patsley fa capire tra le righe che è stato un errore unirsi ai conservatori nell'abbattere il Gabinetto laburista sulla questione Campbell.

Un matrimonio disgraziato

Basterà cotesta tardiva resipiscenza a salvare i liberali dalla sconfitta? Io non lo credo. I liberali (come ha affermato MacDonald nel suo discorso al Congresso laburista) concludendo a Westminster il loro disgraziato *matrimonio di convenienza* con i conservatori, hanno segnato la loro condanna. Essi non hanno capito che l'accordo stipulato alla Camera doveva fatalmente prolungarsi nelle elezioni, confondendo così nelle coscienze di moltissimi elettori le ragioni di esistenza del Partito stesso. Il miope opportunismo dei capi liberali potrà condurre il loro Partito a questo bel risultato, di perdere per vivere le ragioni della vita e di correre il pericolo dell'assorbimento o della disgregazione.

Un fatto sintomatico a tale riguardo, è la recentissima formazione elettorale di un nuovo gruppo politico: quello dei *costituzionalisti*. Come indica il nome stesso, cotesto Partito si assegna come programma la difesa della Costituzione, contro le tendenze «sovversive» del laburismo. Undici candidati esibiscono questa nuova etichetta. Alcuni di essi, come Churchill e sir Greenwood, vengono dal liberalismo, altri, come Allen e Edwards, sedevano sui banchi dei conservatori. La composizione stessa di questo nuovo gruppo dimostra che i liberali ed i conservatori sono preoccupatissimi per la possibilità di un grande successo del Partito laburista.

Non sembra che queste tendenze siano chiamate a predominare nella prossima legislatura, ma esse sono rivelatrici di un lavoro di opinione che si elabora lentamente e che attraverso delle vie ancora mal definite sembra debba concludere, a più o meno lunga scadenza, con la ricostituzione di due grandi Partiti di Governo. In questo caso l'ala sinistra dei liberali passerebbe al Partito laburista, mentre l'ala destra si fonderebbe coi conservatori.

Cotesta fusione, se avverrà, tornerà assai gradita ai laburisti, i quali

– come ha dimostrato il Manifesto delle *Trade-Unions* ieri trasmessovi – hanno tutto l'interesse a chiarire la situazione politica, a eliminare l'equivoco di un terzo Partito, e a distinguere gli elettori in amici ed avversari del Lavoro.

I laburisti torneranno alla Camera più forti di prima. «La Giustizia», 24 ottobre 1924.

Londra, 23 ottobre.

Le notizie e le relazioni che giungono da tutte le parti del Paese al Quartier generale laburista mostrano che l'*ondata elettorale* è decisamente favorevole al laburismo socialista. Alcuni segretari mi hanno stamane confermato che il Partito farà senza dubbio *guadagni sostanziali,* e che il futuro gruppo parlamentare sarà *molto più forte di quello della Camera scorsa.*

Frattanto il *Premier*, che deve sostenere un'assai aspra battaglia nel suo collegio di Aberavon, ha indirizzato a tutti i candidati laburisti un messaggio nel quale dice: «Il laburismo ottiene successi magnifici in tutto il Paese. È vero che siamo costretti a batterci contro l'opposizione della stampa e contro le combinazioni avversarie in molti collegi, ciò nonostante la nostra causa fa progressi rapidi a nord e a sud, ad est e ad ovest. Il popolo è con noi e nulla può arrestare la nostra avanzata. I miei più fervidi auguri vi accompagnano nella vostra battaglia per la pace all'estero e per le riforme sociali all'interno».

Il 514 candidati laburisti includono 9 cooperatori e 9 candidati che sono già deputati perché sono stati rieletti senza competitori. Degli altri 505 candidati, 216 lottano direttamente contro i conservatori e 47 contro i liberali, 236 sono impegnati in lotte *triangolari* (cioè contro liberali e conservatori ad un tempo), e 6 combattono contro tre e più avversari.

Riguardo alle dichiarazioni fatte a Paisley dal capo liberale Asquith circa gli accordi elettorali tra i liberali e i conservatori, il *Daily Herald* sostiene che con esse Asquith si è arreso definitivamente al conservatorismo, con un fatto che gli lega le mani e i piedi per sempre. «Le masse liberali – scrive l'organo laburista – sono state tradite dai loro *leaders*. Asquith è caduto nel tranello tesogli da Lloyd George, Churchill e Birkenhead assieme ai loro turiferari della stampa gialla».

Un «asino a due teste»

In questa *dégringolade* liberale (che addolora veramente gli elementi più giovani e combattivi dello storico Partito *Whig*) ho avuto oggi un colloquio coll'on. Giorgio Lansbury, l'attivo ed energico Consigliere delegato del *Daily Herald* e uno dei *leaders* dell'ala sinistra del laburismo.

– Il partito liberale inglese – mi ha detto il Lansbury – va fatalmente alla deriva. Ciò è nell'ordine naturale delle cose. Da moltissimi anni (purtroppo sono vecchio!) io considero i *Tories* e i *Wighs* (liberali e conservatori) come due teste di un solo asino: il capitalismo. Ora l'asino a due teste sta per tirare le cuoia: avremo così un asino con una sola testa... Tanto meglio per noi!

– Tuttavia, non potrete negare che il liberalismo inglese abbia delle gloriose tradizioni...

– Certamente, le tradizioni sono gloriose; ma la realtà è un'altra cosa. La realtà è che una nuova e grande forza è entrata sulla scena politica inglese: il laburismo. I vecchi partiti sono destinati a dissolversi per essere sostituiti da nuovi aggruppamenti, nettamente separati come mai non lo furono prima da vitali e fondamentali principii, che profondano le loro radici nella nostra vita sociale e industriale.

– Vorreste precisare meglio il vostro pensiero?

– Ecco. Il liberalismo radicale di Stuart Mill, di Fawcett, di Bradlaugh, ecc., fu diretto specialmente ad assicurare la libertà di espressione ad ogni cittadino, uomo o donna che fosse. Ora, la battaglia da essi impegnata è già vinta, almeno in Inghilterra. Di conseguenza, ai nostri giorni le coscienze *progressiste* si uniscono allo scopo di realizzare quei mutamenti economici senza i quali *la libertà politica si risolve in una mera finzione*. Otto mesi fa, quando i laburisti andarono al potere, molti credettero che un duraturo accordo tra i laburisti e i liberali alla Camera si sarebbe effettuato senza soverchia difficoltà. Il modo col quale il Gabinetto MacDonald è stato abbattuto ha provato a tutti la verità del detto: l'olio non può mischiarsi coll'acqua. Il decadente radicalismo di Lloyd George e di Asquith non ha potuto fondersi col socialismo del Labour Party, e perciò siamo impegnati nella presente lotta, nella quale Asquith e Baldwin, Lloyd George e Chamberlain formano, in fondo, un fronte unico.

– Non credete a una futura rinascita liberale di cui qualcuno va parlando?

– Affatto. Qualunque sia il risultato di queste elezioni, il Partito liberale, come forza politica, è condannato. Nelle questioni industriali ed econo-

miche, che avranno peso ognora crescente nella nostra vita pubblica, esso o si fonderà coi *Tories* o si disgregherà per la secessione de' suoi elementi più radicali.

La linea di demarcazione

Di tale risultato – ha proseguito con calore il Lansbury – noi socialisti dobbiamo essere contenti. Presto o tardi, i sostenitori del profitto privato e dell'intrapresa capitalistica dovevano trovarsi uniti contro il bene comune del popolo lavoratore. Essi si sono coalizzati più presto di quel che si credeva. Io sono dell'avviso che il nostro compito deve essere quello di tenerli concentrati in un solo campo. Dicendo ciò io non mi riferisco alla grande massa di elettori che nel passato hanno votato pei liberali. Costoro sono, in gran parte, cittadini che desiderano adoperare il loro voto per migliorare le condizioni sociali. Essi, credo, si ribelleranno al pensiero di essere spinti, come bestiame, dentro il campo conservatore al cenno di capi opportunisti che vogliono arrestare la marcia del Lavoro. La nostra parola, il nostro buon messaggio devono giungere a questi elettori, a questi lavoratori. Noi dobbiamo far loro comprendere che la presente situazione dei partiti è il risultato logico dell'evoluzione economica e del suffragio universale.

Tories e *Whigs*, liberali e unionisti, hanno avuto nel passato la loro funzione da compiere. Oggi, *la linea di demarcazione è il Lavoro contro tutto il Rimanente*. Tutti i lavoratori, del braccio o del cervello, devono in definitiva unirsi a noi. Nel passato, la nostra grande difficoltà durante qualsiasi elezioni è stata quella di convincere i lavoratori che la *politica*, come era praticata dai due partiti tradizionali, succedentisi alternativamente al potere, era soltanto un giuoco, una finzione per conservare le cose allo *statu quo*. Dopo dieci e più giorni di intensa propaganda dentro e fuori Londra, io sono convinto che l'elettore medio inglese è stanco di questo finto giuoco, e soprattutto è disgustato del cinismo dei capi liberali e conservatori, i quali coi loro accordi hanno mostrato di non tenere, in alcun conto le libere coscienze dei gregari. Costoro potranno dare delle sorprese il 29 ottobre...

– Le vostre previsioni?

– I miei amici dicono che sono ottimista; ma io prevedo circa 240 candidati laburisti eletti. Sono molti, ma giusto ieri MacDonald ha detto che a lui ne occorrono di più...

I fattori della vittoria conservatrice. «La Giustizia», 1 novembre 1924.

Londra, 31 ottobre.

L'esito delle elezioni non ha affatto scoraggiato i labouristi inglesi; essi, anzi, sono più pronti alla lotta di prima.

Nel loro quartier generale, in *Eccleston Square*, uno dei principali organizzatori della passata campagna mi ha detto: Perché dovremmo essere abbattuti? Non abbiamo forse ottenuto un milione di voti più dello scorso dicembre? Questo dato fondamentale basta da solo a smentire tutte le voci di una sconfitta labourista. Torniamo, è vero, diminuiti di numero alla Camera dei Comuni, ma le nostre forze sono sensibilmente accresciute nel Paese. Inoltre, tutti i nostri principali *leaders*, MacDonald, Snowden, Henderson, Thomas, Clynes, ecc., sono stati rieletti. MacDonald sarà il Capo dell'Opposizione ufficiale a Westminster contro i conservatori, i quali sono riusciti sopratutto a trionfare nei piccoli centri agitando demagogicamente lo spauracchio del bolscevismo.

– Vi è poi un enorme sproporzione tra il numero dei seggi conquistati dai conservatori ed il numero dei voti raccolti nel Paese...

– Certamente. Tale discrepanza balza agli occhi di tutti. Senza fare qui un preciso calcolo statistico, ognuno capisce che è ingiusto che, mentre i conservatori si sono assicurati più di 400 posti con 7 milioni e 200 mila voti, a noi ne siano toccati 160 con 5 milioni e 300 mila voti. Con un sistema proporzionalistico, a noi spetterebbero, così a occhio e croce, 215 deputati e ai conservatori non più di 300. Veramente, il meccanismo elettorale inglese è mal congegnato, e noi dovremo nell'avvenire sforzarci di modificarlo.

– Tuttavia, anche tenuto conto di ciò, è indubitato che i conservatori hanno raggiunto dei risultati inaspettati...

– Per valutare cotesti risultati, occorre distinguere i fattori ordinari da quelli straordinari che hanno agito sull'andamento della campagna e sull'animo di moltissimi elettori. Per fattori ordinari io intendo tutti quelli previsti o facilmente prevedibili, come la poderosissima organizzazione elettorale dei conservatori, la coalizione di tutti gli interessi offesi o minacciati dal programma labourista, gli accordi elettorali conclusi tra liberali e conservatori (che dovevano risolversi – e noi l'abbiamo detto fin dall'inizio della lotta – a danno dei liberali), la schiacciante prevalenza della stampa conservatrice nel plasmare l'opinione pubblica, ecc. La stampa? Ecco uno dei difetti della nostra organizzazione di partito specialmente nei periodi elettorali. Come possiamo noi competere su questo campo coi colossi avversari, coi

numerosi giornali controllati dal plurimilionario Rothermere? Ah, se sapeste quale danno ci ha arrecato nella lotta il *trust* giornalistico del Rothermere colle sue falsità e colle sue calunnie sul conto dei laburisti e del Gabinetto MacDonald! I giornale del Rethermere sono assai diffusi in certi ambienti popolari, i quali hanno assorbito ingenuamente tutte le menzogne loro propinate sulla dedizione dei laburisti ai bolscevichi, sulle inframmettenze governative nell'azione della magistratura, sulla «nazionalizzazione» delle donne, ecc. Decisamente il nostro Partito dovrà cercare di rafforzare in tutti i modi la propria stampa, per annullare almeno in parte gli effetti deleterii di quella contraria.

Quanto agli interessi che si sono coalizzati contro di noi, è facile farne l'elenco: sono i proprietari di case e i costruttori di materiale edilizio che si sono sentiti lesi dai progetti dell'on. Wheatley sulle abitazioni operaie; sono i proprietari fondiari che non vogliono saperne del minimo di salario attuato dal Gabinetto MacDonald, sono gli armatori, gli importatori di derrate dall'estero, i monopolisti, gli affaristi, i «borsisti», i padroni di miniere di carbone, i grossi commercianti; gli imprenditori, in una parola, tutti i componenti la classe capitalistica propriamente detta. Tutti costoro hanno avuto paura delle nuove e giuste imposte sulla ricchezza che stava preparando Snowden, e sotto la guida di Churchill e di Lord Birkenhead sono mossi all'assalto. Churchill sapete già chi è; lord Birkenhead appartenne già a un Ministero di coalizione; come deputato si distinse per la sua opposizione a qualsiasi legge in favore dei lavoratori. Combatté le pensioni operaie, il *bill* delle otto ore di lavoro, la legge sul minimo di salario, dicendo che tutte queste erano misure dannose dell'industria e... promovitrici dell'ozio degli operai. Assieme al Churchill farà parte del nuovo Governo conservatore, probabilmente come Lord Cancelliere, con uno stipendio di 10 mila sterline all'anno, che andranno così ad unirsi all'appannaggio di 5 mila sterline di cui gode già in ricompensa delle sue fatiche... burocratiche durante il tempo di guerra.

– E quali sono per voi i fattori imprevisti e straordinari della vittoria conservatrice?

– La votazione delle donne e la falsa lettera di Zinovieff. Le donne (che erano la grande incognita delle elezioni) hanno complessivamente votato pei conservatori; esse si sono unite a tutta quella massa amorfa e grigia di elettori – che sono rimasti suggestionati e ipnotizzati dalla propaganda conservatrice, e in particolar modo dalla «bomba» Zinovieff fatta scoppiare all'ultima ora. Le donne posseggono il voto da pochissimo tempo; hanno bisogno di essere politicamente educate. Cotesto sarà un altro dei compiti

che dovrà assolvere il nostro Partito, organizzando meglio e sviluppando le sezioni femminili.

– E i liberali?

– Hanno avuto la sorte che si meritavano. Ora si mordono le dita, ma è troppo tardi. Non sono riusciti neppure a salvare Asquith, che, come sapete, è stato battuto dal nostro Rosslyn nel collegio di Paisley. Perfino molti fra noi dubitavano della vittoria di Rosslyn; ma i compagni di lassù hanno fatto miracoli. La Scozia è davvero il nostro più forte baluardo. Quando si riesce a vincere contro un Asquith appoggiato dai conservatori, si può avere la massima fiducia nell'avvenire. Il Gabinetto conservatore si dibatterà fra grandi difficoltà e sarà fatalmente spinto sulla via del protezionismo, dell'aumento delle spese militari e del rincaro della vita. Il nostro turno verrà, immancabilmente. Concludendo, ripeterò col nostro *Daily Herald*: «L'atmosfera si è rischiarata. Ora sappiamo a quale punto ci troviamo e quali forze dovremo battere. Noi ci siamo sbarazzati dei nostri falsi amici e abbiamo messo i nostri nemici nella condizione di mostrarsi alla luce. No, non siamo scoraggiati!»

Il problema monetario. «Il Quarto Stato», 24 aprile 1926, p. 4.

La guerra trovò i nostri singolarmente impreparati in materia monetaria. Vi fu un momento, nell'immediato dopo guerra, in cui da parte socialista si sostennero contemporaneamente le tesi più contradditorie (inflazione, stabilizzazione, rivalutazione); e oggi ancora non son pochi coloro che mostrano di non sapersi orizzontare nella ridda dei problemi monetari e loro soluzioni.

Le cagioni dell'ignoranza diffusa o dell'indifferentismo derivano particolarmente dal fatto che allorquando i massimi studiosi nostri si formarono culturalmente, si può dire non esistesse un problema monetario. Il valore della moneta era nei paesi europei relativamente stabile, le crisi infinitamente meno gravi dell'attuale, e le discussioni si aggiravano prevalentemente intorno alla convenienza o meno del regime bimetallista.

Pochi, ad es., si accorsero che la svalutazione progressiva dell'oro tra il 1896 e il 1914, aumentando i prezzi, cooperò validamente a trasferire sui consumatori (e in ultima analisi soprattutto sulla classe operaia) i pesi derivanti dagli aumenti salariali, frustando in tal modo, specie in Inghilterra, i grandiosi sforzi sindacali diretti a modificare il regime distributivo.

Per molti anni i socialisti non ebbero un programma monetario. In Germania, come altrove, le organizzazioni operaie secondarono passivamente la politica inflazionistica, salvo poi gettare un allarme angoscioso nel 1923 quando il baratro si spalancò pauroso. Altro esempio tipico di insensibilità ci è fornito dal Kautsky nel suo notissimo libro intorno alla rivoluzione socialista, e del quale presto mi occuperò su queste colonne. Le pagine che egli dedica alla moneta ce lo mostrano tutto e solo occupato a convincere l'egregio compagno Neuratch che anche una società socialista avrà bisogno di moneta e che è utopistico pretendere si possa tornare alla economia di baratto. In un libro che vorrebbe essere ed è in più parti il programma concreto di azione del proletariato mondiale in questa fase di transizione, nulla trovate di positivo in materia di politica monetaria; nulla intorno alle esperienze monetarie della guerra, nulla intorno al problema della stabilizzazione dei prezzi, alla importanza dell'apparato creditizio, ecc. La colpa, diciamolo pure, più che dei Kautsky e dei Neuratch è degli infiniti adoratori dei vecchi problemi superati ormai nella loro impostazione e delle vecchie formulette utopistiche buone ormai pei regni della Luna.

In verità però si deve riconoscere che la ignoranza di problemi monetari è tutt'altro che monopolio della classe operaia e di parte dei suoi quadri dirigenti. Perché essa si ritrova tale e quale financo in ceti che per ragioni del loro ufficio (tipico il caso dei commercianti, e, talvolta, se s'ha da credere a quanto dicono coloro che li frequentano, degli stessi... banchieri) dovrebbero pure saperne qualche cosa della vita, morte e miracoli della moneta. A sentir parlare tra loro i «pratici», i «competenti», coloro cioè che tutta la vita dedicano al conseguimento della massima quantità di moneta, o a leggere i discorsi e gli scritti di una moltitudine di uomini politici e di uomini di governo, avete spesso l'impressione di assistere ad una gara brillante a chi le sballa più grosse.

Una inchiesta socratica sulla natura della moneta e sulle cause determinatrici (e quindi anche modificatrici) del suo valore certo dimostrerebbe come ai più siano totalmente ignoti i fenomeni economici elementari; e confermerebbe l'opinione diffusa che l'economia monetaria è una scienza occulta le cui chiavi sono detenute da un numero sorprendentemente piccolo di persone, le quali riescono ad erigere gigantesche, e sfacciate fortune sulla base della universale ignoranza.

«Della funzione della ignoranza nella vita economica», ecco un bel titolo per un lavoro di psicologia collettiva applicato alle cose monetarie. Mai come in quest'ultimo decennio la premessa dell'economia pura l'*homo ae-*

conomicus, cioè l'uomo che nei suoi atti economici si conforma al canone del minimo mezzo, si è rivelata una risibile astrazione!

Ma chi avrebbe risparmiato in regime di inflazione? Ma in una Germania abitata da «uomini economici», lo immaginate voi un processo inflazionistico che si trascina per anni interi, inconsapevoli i colpiti sino all'era ultima?

Ma non è grottesco vedere i *paysans* francesi infuriarsi al solo annuncio di una imposta del 12% sul patrimonio, proposta per eliminare il deficit e fermare l'inflazione, e poi seguitare a prestare al loro governo diecine di miliardi di franchi regolarmente inghiottiti dalla svalutazione?

In un momento abitato da «uomini economici» la guerra o non si sarebbe fatta per mancanza di mezzi finanziari o dopo la guerra avremmo avuto la rivoluzione. E invece... Sono occorsi degli anni perché il piccolo risparmiatore, che in vent'anni di lavoro aveva accumulato qualche migliaio di lire, cominciasse a rendersi conto che il suo peculio era rimasto nominalmente eguale e magari era aumentato, ma era invece nella sua gran parte sparito per effetto di una gigantesca truffa di Stato.

Serviranno le esperienze monetarie della guerra e del dopoguerra a far intendere anche ai socialisti la necessità di studiare attentamente il problema monetario affrontandolo con mentalità positiva? Capiranno essi che non pochi fenomeni patologici del mondo capitalistico (crisi, disoccupazione, ecc.), trovano la loro spiegazione, certo non esclusiva anche in fenomeni monetari? Lo spero fermamente. E per venire finalmente al concreto, parliamo brevemente del problema monetario così come si presenta attualmente in Italia.

Da dieci mesi a questa parte la tesi «stabilizzatrice», quella per la quale si dovrebbe tendere a mantenere stabili i cambi (cioè il valore della lira espresso in termini di moneta a base aurea: sterlina e dollaro) mediante una rigorosa politica creditizia e un arresto nelle emissioni, ha fatto passi da gigante. Coloro che la sostennero in pieno appena un anno o un anno e mezzo fa, furono accusati di scarsa fede e di cieca devozione ed interessi partigiani. Oggi il quadro è rovesciato, e la stabilizzazione è diventata la ricetta comune.

Il punto critico che segnò il prevalere della tesi stabilizzatrice su quella rivalutatrice (cioè sulla tesi di coloro che intendevano rialzare gradualmente il valore della lira), fu la crisi del luglio scorso. Di fronte all'improvviso peggioramento, che fece balenare alle fantasie la possibilità di un crollo totale uso Austria, Polonia, Germania, ecc., ecc., si cominciò da varie parti a pensare, in realtà senza una precisa nozione del significato sostanziale di

una eventuale politica stabilizzatrice, che meglio valeva ancorare il navicello-lira nel primo porto dove era riuscito a rifugiarsi.

Si può dubitare però che sia stata veramente intesa la necessità economica ed etica della stabilizzazione. La maggior parte del pubblico spera ancora in un miracolo rivalutatore. In terra di miracoli tutto è possibile. E non mancano coloro, come il Griziotti di recente, che solleticano le speranze dei vinti dell'inflazione sostenendo una politica rivalutazionista che a me pare per lo meno... discutibile dal punto di vista della classe operaia, tralasciando per ora ogni difficoltà di attuazione.

In questa condizione di cose non sarà male ribattere sul vecchio chiodo, a prendere cioè sinteticamente in esame l'alternativa: rivalutazione-stabilizzazione, cercando di confutare l'argomento più forte che viene tuttora portato a sostegno della tesi rivalutazionista: e cioè che mentre la rivalutazione sarebbe a favore dei ceti più deboli e numerosi che uscirono con le ossa rotte dal dramma monetario bellico e postbellico e risponderebbe ad un elementare principio di equità distributiva – e per questo solo non riuscirebbe a trionfare – la stabilizzazione andrebbe a tutto favore dei ceti più forti economicamente, profittatori dell'inflazione – e per questo solo finirebbe per trionfare.

Si può veramente dubitare, in primo luogo, che la tesi rivalutazionista risponda in concreto alle esigenze di quella relativa giustizia distributiva che venne gravemente compromessa dall'inflazione. È infatti ben noto che una politica di rivalutazione, nel mentre favorisce i *creditori attuali*, che non sono davvero i creditori dell'ormai lontano periodo precedente e contemporaneo alla inflazione, danneggia dall'altra parte i *debitori attuali*, che non sono i debitori del periodo precedente; per la ragione perentoria che nel mondo moderno così dinamico, la durata media dei contratti è breve, tanto breve che secondo i calcoli del Fisher per gli Stati Uniti, non supererebbe l'anno. Ora se è vero che in Italia il ritmo degli affari è più lento, è anche vero però che la nostra valuta può dirsi relativamente stabile da circa cinque anni; il che significa che la maggior parte dei contratti in corso venne conclusa quando l'inflazione era ormai avvenuta; mentre debbono considerarsi in buona parte risolti quelli precedenti e irreparabile quindi l'ingiustizia derivante dalla loro esecuzione. Certo sussistono ancora rapporti di debito e di credito assai importanti contratti dallo Stato e dai privati prima e durante la guerra (soprattutto ormai debiti pubblici); ma occorre ricordare che, almeno per quanto riguarda i debiti pubblici, sono avvenuti nel frattempo numerosissimi trapassi, e che per di più manca com-

pletamente da noi per orientarsi in questa selva oscurissima, qualsiasi mezzo del genere di quello che esisteva invece in Germania per effetto del censimento generale di tutti i possessori di titoli di Stato, eseguito nel 1919, prima cioè che si iniziasse la fase conclusiva della tragedia del marco.

Se tutti i debiti attualmente esistenti, osservava appunto il Fisher in un bellissimo articolo pubblicato in uno dei fascicoli del *Manchester Guardian*, dedicati alla ricostruzione d'Europa (1922) fossero stati conclusi nel 1914, prima della guerra, il mezzo ideale di render giustizia a tutti sarebbe naturalmente quello di restaurare le sterline, i dollari, i franchi, ecc. dell'anteguerra per mezzo di una tale deflazione che possa ridurre il livello generale dei prezzi esattamente a quello del 1914. Se, d'altra parte, fosse vero che tutti i contratti fossero stati conclusi nel 1920, la giustizia richiederebbe di ritornare all'alto livello del 1920... E concludeva affermando che il miglior sistema è (cioè, *era*) di ritornare verso il centro di gravità dei contratti esistenti.

Il discorso dell'economista americano non è che uno svolgimento di quel *leit motiv* che corre ormai su tutte le bocche, e cioè che in questi ultimi anni di relativa stabilità monetaria e di espansione economica, si è venuto formando tutto un nuovo equilibrio, che solo per qualche lato, d'altronde ben precisabile nella sua *oggettiva* entità è legato al passato. Ne viene quindi che quella politica rivalutatrice, che per gli intenti ai quali si ispira sembra rispondere, in un prima approssimazione, ai dettami della più pura giustizia, finirebbe per tradursi, nel fatto, in una nuova solenne ingiustizia. Ciò che sarà meglio chiarito in altro articolo.

CARLO ROSSELLI

L'insegnamento dello sciopero generale inglese. «Il Quarto Stato», 17 luglio 1926, p. 4.

Il grande sciopero generale inglese è oggetto – di là della Manica – di appassionate discussioni, che diventeranno ancora più veementi, quando sarà finito lo sciopero minerario, il quale tuttora dura senza che si sia presentata alcuna possibilità di compromesso. Tali discussioni e polemiche sono inevitabili, tanto più che lo sciopero generale, non avendo raggiunto il risultato che l'organizzazione si proponeva, offre campo a tutte le dissertazioni. Giova seguire queste discussioni, le quali non interessano solo gli inglesi, ma hanno una portata più vasta.

Sull'argomento la *Nouvelle Revue Socialiste* ha pubblicato tre notevoli articoli di Ramsay MacDonald (il leader parlamentare e politico del laburismo inglese), di H. N. Brailsford (direttore del *New Leader*, ed esponente della sinistra) e di Bertrand Russell, l'illustre matematico e filosofo, il cui punto di vista è prossimo a quello della sinistra.

Riassumiamo, inizialmente, alcune osservazioni di fatto, che sono comuni sia a MacDonald, sia a Brailsford, e che riguardano il modo con cui il Consiglio delle Trade-Unions, arrivò alla proclamazione dello sciopero generale. Queste osservazioni di fatto, permettono di stabilire che il Consiglio fu trascinato, suo malgrado, allo sciopero. Anche dopo la proclamazione dello sciopero, il Consiglio sperò, fino all'ultimissimo momento, di poter trovare un terreno di compromesso. Ma si urtò contro la decisa volontà di una parte del governo – facente capo al ministro Churchill – il quale voleva la battaglia, nella speranza di poter stravincere. A sciopero dichiarato, il Consiglio non abbandonò mai la speranza di poter raggiungere un compromesso e incoraggiò tutte le mediazioni, sia quella dell'arcivescovo di Canterbury, sia quella di Sir Herbert Samuel, che il Consiglio sperava parlasse a nome e per incarico ufficioso del Governo.

È superfluo insistere sul fatto che, diretta con questo spirito, la battaglia ingaggiata dalle Trade-Unions non poteva avere diverso risultato. Uno sciopero generale – non appena perde il carattere dimostrativo superando le 24 o le 48 ore – diviene un fatto squisitamente rivoluzionario, tale da allontanare ogni possibilità di compromesso e di transazione. Esso è giustificabile solo nel caso in cui si sia decisi ad una lotta ad oltranza. Quando invece si persegue qualche vantaggio d'ordine economico, la sproporzione fra mezzo e fine, gioca contro la classe operaia.

È questa, sul terreno di fatto, la stessa conclusione di MacDonald. «Lo sciopero generale – egli scrive – è uno strumento di lotta che non può essere adoperato per obbiettivi puramente economici. ...Se esso fosse stato condotto fino alle estreme conseguenze, avrebbe rovinate le Trade-Unions, mentre, nel frattempo, il governo avrebbe potuto provocare degli avvenimenti rivoluzionari. Se fosse stato continuato come un mezzo per un fine determinato, gli uomini che hanno la responsabilità delle decisioni da prendere, sarebbero stati accusati di tradimento, per la sproporzione fra questo fine ed il mezzo».

Ed ecco la conclusione politica di MacDonald: «Io spero che il risultato di questa esperienza sarà un esame completo e una revisione della tattica delle Trade-Unions. Vaste operazioni economiche, offensive o difensive, non possono essere decise con dei discorsi da riunioni pubbliche. Se la meravi-

gliosa unità di questo sciopero, che ha così fortemente fatto sentire al mondo intero la solidarietà del mondo operaio britannico, si potesse affermare sul terreno politico, il lavoro avrebbe il modo di risolvere il problema dei minatori (ed altri simili) con la scheda elettorale. Fino a quando ciò sia possibile egli dovrà fare faccia alla brutale macchina economica del capitalismo...».

Le critiche di Brailsford, sono di tutt'altro carattere. Non investono cioè il lato generale del problema – se, quando, come si debba ricorrere allo sciopero generale –, ma si limitano al modo con cui lo sciopero generale fu condotto, senza una chiara e precisa volontà di lotta, avendo in vista, secondo «l'incorreggibile maniera inglese» un accomodamento. «Il Consiglio Generale – egli scrive – aveva un compito dei più complicati: esso era, per così dire, scivolato automaticamente nello sciopero e ciò che temeva di più era che lo sciopero potesse assumere una apparenza rivoluzionaria».

Il rimprovero più vivace mosso dal compagno Brailsford ai capi sindacalisti è che essi non avevano esaminate le conseguenze dei loro atti. «Noi abbiamo – egli conclude – dovuto pagare un terribile prezzo, per la nostra pigrizia ad esaminare le cose a fondo. I capi mancarono di sangue freddo e nella loro fretta ansiosa di porre fine ad una lotta troppo grande per essi, si gettarono sull'arrangiamento Samuel. La tragedia, è il fallimento morale di questi capi. Che abbiano mancato di preveggenza, che non abbiano avuto né immaginazione, né sangue freddo, né volontà di ferro, tutto ciò è scusabile: essi erano stati eletti per amministrare le loro Trade-Unions e non per fare della storia. Ma la macchia che resta su loro è che in questa battaglia che aveva posto in luce la lealtà la più appassionata, la più idealista abnegazione delle masse, essi, abbandonarono i minatori al loro destino, avvilirono gli sforzi dei lavoratori e ridussero a nulla i loro sacrifici».

Quanto a Bertrand Russell egli trae, dalla esperienza dello sciopero, alcune conseguenze, molto acute sotto la forma volutamente paradossale. «La prima è che ci sono poche probabilità di vincere una battaglia quando i generali non vogliono una vittoria. La seconda è che il solo riformatore inglese il quale abbia elaborata una tattica seria fu Guy Fawkes, perché egli basava la sua condotta su questa idea: essere preferibile che tutti i parlamentari fossero morti...».

«È del tutto inutile – egli aggiunge – lanciare un ordine di sciopero generale, se questo sciopero deve essere condotto da degli uomini i quali considerano la costituzione britannica come sacrosanta e sono persuasi che l'ultima parola deve sempre appartenere agli uomini politici e non al popolo che lavora e soffre».

«C'è pertanto una eccezione a questo principio: è quando gli stessi reazionari violano la Costituzione: questo è stato dimostrato con la riuscita dello sciopero generale tedesco contro il Putsch Kapp. Uno sciopero generale adoperato come arma contro una dittatura fascista può riuscire anche con dei capi moderati. Se verrà un giorno in cui il Labour Party abbia, non solamente una maggioranza parlamentare, ma dei capi che non siano contrari al suo programma, allora l'impiego dello sciopero generale può divenire efficace. Questo caso, però, sarebbe semplicemente difensivo. Una questione più importante è quella dell'uso dello sciopero generale come arma offensiva per avvicinare la venuta del socialismo».

Bertrand Russell, che studia il problema con molta spregiudicatezza, senza feticismi costituzionali e legalitari *a tout prix*, arriva ad una conclusione contraria: «Il mio punto di vista personale, dopo la nostra recente esperienza, è che uno sciopero generale è un'arma troppo pericolosa per essere maneggiata alla leggera, ma che essa ha un posto ben definito nella strategia socialista. Io credo che il suo posto è nella resistenza al fascismo, dopo una vittoria conseguita, attraverso mezzi democratici, da un governo socialista. In un tale caso esso potrà riuscire vittorioso. In ogni altro caso, nel nostro paese, è più che probabile che lo sciopero generale non raggiungerà il suo fine. E se fallisce, è da deplorarsi che vi si faccia riscorso».

Attenti alla nomenclatura! «Il Quarto Stato», 31 luglio 1926, p. 2.

Le discussioni sulla «democrazia», a cui è permesso abbandonarsi oggi in Italia, specialmente ai comunisti e ai quasi-comunisti, che le trasformano in diatribe contro la «democrazia», sono viziate da una spaventosa confusione di nomenclatura, che rivela una spaventosa confusione di idee. E quando le idee sono confuse, anche le azioni riescono confuse. Per fortuna, non c'è da fare oggi nessuna azione né confusa né chiara: *deus nobis haec otia fecit*. Vediamo di utilizzare il felice ozio presente per chiarire un poco la nomenclatura e le idee retrostanti.

I tre significati di «democrazia»

Con la parola «democrazia» si possono esprimere tre concetti assai diversi l'uno dall'altro:

a) i *partiti* democratici;
b) gli *ideali* democratici;
c) le *istituzioni* democratiche.

Quando noi diciamo che «la democrazia è fallita», possiamo esprimere parecchie idee assai diverse l'una dall'altra. Ecco alcune di queste idee:

a) i *partiti* democratici o i loro uomini più rappresentativi si sono dimostrati inetti a realizzare gli ideali democratici, pur rimanendovi fedeli, oppure li hanno traditi passando nel campo nemico;

b) gli *ideali* democratici si sono dimostrati disadatti a dirigerci utilmente sul terreno pratico nella lotta contro i partiti antidemocratici, non perché i partiti democratici li abbiano traditi e malamente attuati, ma perché erano in sé stessi erronei, e non potevano non condurre i loro seguaci al disastro;

c) le *istituzioni* democratiche sono state distrutte dai partiti antidemocratici, pur essendo in sé stesse buone; oppure sono inadeguate ai bisogni della società quali le intendevamo noi, e meritano di essere sostituite con altre istituzioni.

Noi possiamo ritenere che i *partiti* democratici hanno fatto fallimento (a), e non per questo credere che abbiano fatto fallimento gli *ideali* (b). Noi possiamo ritenere che non solo i *partiti* ma anche gli *ideali* democratici abbiano fatto fallimento, ed essere convinti che le *istituzioni* democratiche debbano essere difese o riconquistate.

Il trucco più comunemente usato in questo genere di discussioni è di prendere atto del fallimento della democrazia, e cioè dei partiti o degli uomini più rappresentativi (per incapacità o per disonestà), e dedurre da questo fallimento il fallimento della democrazia, cioè degl'ideali democratici.

Il trucco viene usato in tutte le polemiche politiche. Per es.: la comunista *Unità* trova che l'ideale dell'*Avanti!* è fallito per il caso Cassinelli; i quasi-comunisti dell'*Avanti!* trovano che l'ideale dell'*Unità* è fallito perché molti comunisti sono oggi grandi personaggi del fascismo; gli uni e gli altri trovano che la «democrazia» è fallita perché Mangiagalli è sindaco fascista di Milano; i popolari prendono le polemiche fra l'*Avanti!* e l'*Unità* e i democratici come documento che il comunismo e il quasi-comunismo e la democrazia hanno fatto fallimento. E così di seguito: perché, come dice l'*Ecclesiaste*, infinita è la turba degli stolti.

Di tutte le stoltezze, la più marchiana è quella dei quasi-comunisti, che non rifiutano, a somiglianza dei comunisti, le *istituzioni* democratiche; ma non sanno che farsene delle *presenti* istituzioni democratiche; e si danno alla pazza gioia quando esse sono demolite o minacciano di essere demoli-

te; perché hanno la certezza che si avvicina così il giorno felice, in cui il «proletariato» prenderà il mestolo in mano e ricostruirà a modo suo altre nuove istituzioni democratiche più belle e definitive: intanto il «proletariato» perde tutte le possibilità di azione che le istituzioni democratiche tradizionali gli assicuravano.

«Democrazia» e «liberalismo»

Un'altra confusione, che occorre continuamente nelle discussioni su questo soggetto, è quella fra «democrazia» e «liberalismo».

«Democrazia» e «liberalismo» non sono concetti *opposti*, ma sono concetti *diversi*. Voi siete «liberale» se riconoscete in chi non la pensa come voi il diritto di manifestare le proprie opinioni e di farne la propaganda coi mezzi della persuasione pacifica: Libertà di pensiero, libertà di stampa, libertà di associazione, libertà di riunione, regime rappresentativo, libertà e segreto del voto, ecco delle istituzioni liberali, conquistate nel secolo XIX dai partiti liberali, attraverso una sempre più larga realizzazione degl'ideali liberali.

Voi siete «democratico» se esigete che tutti i cittadini abbiano gli stessi diritti di libertà e che non vi sia più nessun privilegio: il suffragio universale è la istituzione tipica della democrazia, conquistata dai partiti democratici in conformità dell'ideale democratico.

Ci sono poi due diverse maniere di essere democratici. Voi potete limitarvi a domandare l'abolizione dei privilegi politici, e potete domandare anche l'abolizione dei privilegi economici, fondamentale fra i quali quello della proprietà ereditaria. Questa forma di «democrazia economica» è il socialismo (in tutte le sue forme dal riformismo più legalitario al comunismo più rivoluzionario). Quella che noi comunemente chiamiamo «democrazia» è la «democrazia politica»; una delle forme di esse è la teoria repubblicana, che domanda l'abolizione del privilegio dinastico.

Voi potete essere liberale e non essere democratico. Il regime politico inglese della prima metà del secolo XIX era un regime oligarchico, ma era un regime abbastanza liberale, perché in esso vigevano molti privilegi politici (senza parlare del privilegio della proprietà ereditaria a favore delle classi proprietarie, ma anche il più miserabile dei minatori aveva i suoi diritti di libertà per quanto ancora rudimentali. E durante il secolo XIX l'Inghilterra è diventato un paese sempre più compiutamente non solo liberale ma anche democratico. Ed oggi che tutte le possibili istituzioni del liberalismo e della democrazia politica vi sono state realizzate, quelle istituzioni

politiche liberali e democratiche servono di strumento per la realizzazione della democrazia economica (crescenti controlli sui diritti della proprietà ereditaria con l'abolizione di essa come ideale-limite).

Voi potete essere democratico e non liberale. La Chiesa cattolica – quale è stata sistemata dai Padri al Concilio di Trento, e quale è tuttora concepita dalle autorità della alta gerarchia ufficiale – è democratica, perché in essa tutti i fedeli hanno gli stessi diritti senza distinzione di nascita o di colore o di nazionalità; ma è una istituzione illiberale, perché nega ogni diritto (scomunica) agli infedeli, agli scismatici, agli eretici, e se non li brucia più è perché non li può più bruciare. Napoleone I era democratico, perché garantiva uguaglianza di diritti civili a tutti i cittadini contro il ritorno dei privilegi feudali; ma non era un liberale, poiché non ammetteva critiche od opposizioni.

Voi potete essere nello stesso tempo antidemocratico ed antiliberale: i comunisti e i fascisti appartengono a quest'ordine di idee. Lo Czar di tutte le Russie, quando c'era; Guglielmo II, quando c'era; Francesco Giuseppe, quando c'era; non erano né democratici né liberali, pur dovendo fare concessioni più o meno notevoli agl'ideali democratici e liberali.

Io credo

Io sottoscritto ho fede nell'ideale liberale ed ho fede nello stesso tempo negl'ideali della democrazia non solo politica, ma anche economica. Perciò sono contro ogni forma di imposizione violenta e di dittatura. Dove le istituzioni politiche sono liberali e democratiche, io sto per il metodo della propaganda liberale e delle trasformazioni pacifiche. Ove mancano le istituzioni liberali e democratiche, io *sono costretto* ad adottare il metodo rivoluzionario, cioè sono costretto a riconoscere che è necessario uno sforzo violento, dittatorio, per passare ad un regime di liberalismo e di democrazia politica.

Ma subisco questa necessità, convinto che è una triste necessità. E desidero di ritornare al più presto dalla dittatura alla libertà e alla democrazia. Non glorifico la dittatura come la forma politica ideale. E dove ci sono istituzioni liberali e democratiche le difendo con tutte le mie forze, anche se imperfette, perché esse mi servono di stumento per conquistare ulteriori condizioni politiche in cui si realizzi sempre meglio il mio ideale di libertà e di democrazia.

L'uomo dalla finestra

Il problema dell'unità socialista, Lettera aperta al direttore dell'«Avanti!». «Il Quarto Stato», 21 agosto 1926, p. 1.

Non le spiaccia se, non richiesto e senza alcuna veste né ufficiosa né ufficiale, io pure intervengo nella polemica sull'unità socialista; e voglia essere così cortese da prendere ancora una volta la penna in mano per rispondere alle brevi osservazioni che sarò per fare. D'altronde il problema dell'unità socialista, cioè del riavvicinamento, dell'accordo e magari della fusione tra Partito Socialista Italiano e Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, è troppo serio e di interesse troppo preminente perché tutti coloro che hanno o ritengono di aver qualcosa da dire non abbiano ad esprimere francamente la loro opinione.

Dunque lei o chi per lei si è assai doluto nei giorni scorsi col «Quarto Stato» (rivista di «*coltura* politica», e non «giornale di frazione»), perché si era permesso di affermare, per bocca di Nenni, che l'unità socialista da conseguirsi, come vorrebbe l'*Avanti!*, nel Partito massimalista, non è quella «unità del socialismo» alla quale concordemente aspiriamo, ma l'unità «in una frazione». Ella ci ha replicato che il nostro punto di vista è quello dei riformisti e dei comunisti, che l'unico partito *veramente* socialista è il P.S.I., il quale (riporto le sue parole testuali) «è rimasto quello che era, secondo le sue origini e le sue tradizione, organo politico di una classe e non di una frazione, e per non perdere la sua caratteristica ha espulso quella degenerazione del socialismo che è espressa dal metodo e dalla teorica collaborazionista (metodo e teorica, diciamo, e non contingenza, momento tattico, ecc.) e dall'altra si è rifiutato ai metodi veramente di setta dei comunisti».

Mi permetta prima di tutto di prendere nota con somma piacere della parentesi molto intelligente più sopra riportata inserita nella replica a Nenni. Da essa risulta che i dirigenti massimalisti riconoscono che in determinate «contingenze», in determinati «momenti tattici» la collaborazione può presentarsi come utile e indispensabile. Benissimo. Siamo perfettamente d'accordo. Questo è né più né meno il nostro stesso punto di vista. Dico di più. Se questo è il punto di vista degli attuali dirigenti del P.S.I., sulla tanto discussa questione della collaborazione e della intransigenza – questione che ha dato luogo a tutte le scissioni, esso non è davvero lontano da quello degli elementi riformisti più seri (Turati, Treves, Prampolini, Modigliani, Mondolfo), almeno in sede teorica. Io non conosco – e sarei grato di una autorevole citazione in contrario – nessuno scritto di uomini responsabili e preminenti di parte socialdemocratica nel quale si giunga a *teorizzare*, come ella sostiene il metodo collaborazionista. Potrei invece riempirle

una colonna con citazioni tratte da ogni parte che starebbero a dimostrarle che la collaborazione è stata sempre considerata come una «eventualità»; il che del resto è scritto chiaramente anche nelle direttive del disciolto *Partito Socialista Unitario Italiano* redatte da Giacomo Matteotti (che fu fino all'ultimo giorno ardentissimo sostenitore dell'unità socialista). Ma mi pare proprio opera sprecata, tanto evidentemente è assurdo che un socialista che si appella al principio della lotta di classe come cardine della sua azione politica, possa contemporaneamente «teorizzare», il metodo collaborazionista, cioè considerare normale l'alleanza coi gruppi più avanzati della borghesia. Quindi in teoria l'accordo, almeno sulla base delle parole dell'*Avanti!* c'è e sostanziale.

E dov'è allora il disaccordo, mi si domanderà? Il disaccordo nasce nella pratica, nella lotta, nell'azione; sorge nell'interpretazione di quelle due famose parole da lei usate: «contingenza», «momento tattico». Bisognerebbe dalle due parti spiegarsi, essere chiari il più possibile. Non si tratta, evidentemente di elencare tutti i casi nei quali può ammettersi una collaborazione; si tratta solo di spiegare, magari per via di esempi, la diffidenza che intercede fra il «teorizzare il metodo collaborazionista» e «il praticare la collaborazione in determinate contingenze». Credo che se lei vorrà tentare seriamente di rispondere al quesito finirà per giungere alla nostra medesima conclusione: essere cioè la questione della opportunità di eventuali collaborazionisti di carattere tipicamente tattico, una di quelle questioni intorno alla quale è inevitabile che i pareri abbiano ad essere discordi in un partito formato di esseri viventi dotati di personalità autonoma raziocinante.

Per dimostrarlo non c'è bisogno di scomodare il passato o di ricorrere ai molteplici esempi stranieri. Basta per tutte l'esperienza aventiniana. Il P.S.I. fu per più di un anno aventinista, cioè collaborazionista, sia pure in senso negativo. E solo quando ebbe l'impressione della disfatta e perse la speranza in una soluzione a breve scadenza, se ne ritrasse, polemizzando poi, in nome dei sacri princìpi, cioè dalla intransigenza rivoluzionaria classista, contro gli unitari ancora aderenti al brocco, accusandoli di «teorizzare il metodo collaborazionista». Ma che avevano fatto di grazia, i massimalisti tra il 27 giugno 1924 e l'ottobre 1925, se non collaborare? I massimalisti in sostanza collaborarono finché a loro giudizio la collaborazione sembrò utile agli interessi della causa proletaria; il giorno che parve loro dannosa, abbandonarono l'Aventino. Siamo dunque fuori, evidentemente, dal terreno dei puri principi, ed entriamo nel regno della tattica, della contingenza, dei «momenti determinati»; quel regno cioè nel quale sono inevitabili i dissensi irrisolvibili a priori in base alle sacre carte e so-

lo eliminabili attraverso il metodo democratico, il voto, l'autodecisione delle masse.

Voler dunque giustificare l'esistenza di due distinti partiti socialisti col fatto che in contingenze ormai superatissime parte dei membri si dichiarava in teoria favorevole ad una transitoria collaborazione (del resto mai praticata) mentre l'altra vi era contraria, è un assurdo che potrebbe prolungandosi diventare criminoso e che neppure ha la virtù di eliminare una volta per sempre i contrasti ognora risorgenti nel seno di ambo i partiti. La verità vera è che la scissione socialista riesce a sussistere malgrado abbia basi di una fragilità desolante, solo in grazia della forzata tacitazione delle masse che ardentemente aspirano all'unità e all'inerzia di troppi capi che nulla di meglio san fare che cristallizzare un passato ormai sepolto. Esistessero poi oggi le condizioni per una collaborazione! esistesse poi il problema di una collaborazione! Ma purtroppo non esistono né le une né l'altra...

Siamo infatti a questo: che oggi noi ci dividiamo perché... Turati cinque anni fa era favorevole alla collaborazione con Bonomi e pronunciava il discorso «Rifare l'Italia».

Abbiamo cento punti di contatto con Turati per quanto si riferisce al presente e all'avvenire, e vogliamo attaccarci a quell'unico, che egli stesso considera superato, pur di mantenere la divisione. Gli stessi più accaniti riformisti proclamano spontaneamente che oggi non c'è nulla da riformare, che il problema collaborazionista non sussiste nell'attuale regime, che l'èra dei compromessi è chiusa, mentre si apre quella della integrale affermazione del nostro programma.

In un bellissimo articolo a firma «Justus» apparso sulla *Giustizia* del 25 luglio e accettato in pieno dalla direzione del giornale unitario, si leggevano le seguenti non equivoche parole: «Se i massimalisti sono in buona fede – e noi lo crediamo fino a prova in contrario – dovrebbero capire che le loro prediche contro il riformismo, il collaborazionismo, parlamentarismo... degli altri, diventano per lo meno superflue in un paese dove non c'è niente da riformare, dove la collaborazione è resa impossibile, dove la malattia del parlamentarismo è scomparso, perché è scomparso l'organismo che può contrarre tale malattia». E più oltre: «Ognuno comprende che non è più il tempo delle alleanze elettorali, del ministerialismo, delle cooperative o dei sindacati. *Eravamo d'accordo quando tutte queste diavolerie non avevano ancora fatta la loro apparizione, non vediamo perché non dovremmo più essere d'accordo ora che sono nuovamente scomparse*».

Ed ecco che voi, anziché affrettarvi a prendere atto di questo stato di cose estremamente favorevole alle vostre stesse tesi che in altri momenti

hanno procurato delle dure delusioni e delle più dure sconfitte, vi ostinate ad evocare fantasmi collaborazionistici ormai svaniti ai quali sacrificate il più essenziale degli interessi della classe operaia, l'unità, l'unità senza la quale è inutile neppure discorrere di una ripresa socialista e tanto meno di una soluzione della crisi nel senso da voi e da noi e da tutti i socialisti auspicato.

Concludendo: un partito socialista in regime borghese segue normalmente una tattica intransigente ispirata al principio della lotta di classe; in momenti eccezionali può rendersi conveniente l'abbandono di questa tattica per conseguire fini politicamente ed economicamente essenziali alla vita e allo sviluppo dell'azione socialista (quindi anche per eliminare ostacoli che impediscano questa azione, come oggi è il caso); sulla opportunità di questi eccezionali mutamenti di tattica giudice sovrano il partito; ciò che è essenziale è che, una volta risolti all'*interno* con metodo democratico gli eventuali dissensi, una sia la volontà nell'azione. Fuori di questa formula non rimangono che l'anarchia o la setta, e il rapido inaridirsi della vita materiale e spirituale del movimento.

Siamo, sì o no, d'accordo su queste basi? Io non so se sia nei suoi disegni scendere dall'astratto al concreto; in questo secondo caso una risposta in termini porterebbe un notevole contributo alla soluzione del problema del quale discutiamo.

Oltre a questi argomenti d'indole teorica, del resto molto *terre à terre*, altri ve ne sono e molti d'indole più concreta e positiva che mi pare non dovrebbero dimenticare soprattutto in quest'ora i dirigenti del P.S.I. se veramente hanno a cuore, come è indubbio, le fortune del loro partito.

Qual'è infatti la posizione del P.S.I., del partito socialista per eccellenza che sarebbe l'unico depositario del verbo e della tradizione socialista? Esso si vede costretto da cinque anni a questa parte, in piena bufera fascista, a dedicare le sue migliori energie alle lotte contro le tendenze perennemente risorgenti e perpetuamente concludentesi con espulsioni «epuratrici». (Questo non vuol essere un rimprovero, ma una dolorosa obiettiva constatazione). Fuori dalle due Internazionali, costretto ogni anno di più a mutilarsi di qualche frazione pur di liberarsi dalle deviazioni e dalle degenerazioni di destra e di sinistra, involontario distruttore di quella unità della classe operaia che sempre, ma specie in un periodo di fosca reazione, ha da essere al centro dei suoi ideali, il P.S.I. va sempre più riducendosi ad una «compagna picciola» che solo con molto filosofico idealismo può dirsi rappresentante dell'intero proletariato italiano. La storia di questi anni, ahi-

mè, parla un linguaggio ben triste e rude. Nel gennaio '21, per liberarsi della «degenerazione» comunista, il partito si separa da un terzo dei suoi soci; nell'ottobre '22, quindici giorni avanti la marcia su Roma, per liberarsi della «degenerazione» riformista, espelle la metà dei soci rimanenti, quasi non bastasse, a distanza di pochi mesi, lo stesso gruppo (terzinternazionalista) che si era assunto la responsabilità della duplice epurazione, subisce la medesima sorte e così un altro buon terzo dei soci rimanenti viene espulso. In breve, fatti i conti, attenendoci alle cifre relative, (quelle assolute, purtroppo, sarebbero ben più sconfortanti) troviamo che dopo Livorno i soci del P.S.I. si riducono al 66 per cento; colla scissione di Roma al 33 per cento; con quella di Milano al 22 per cento. Né sembra che qui la dolorosa istoria debba aver fine...

Così, ogni anno che passa, nuovi elementi «degenerati» o «deviati» vengono eliminati da parte dei purissimi, con un processo di purificazione che sarà magari esteticamente bellissimo, ma che è degno di una eliminatoria di *foot-ball*, non mai di un partito che si propone di conseguire sul terreno politico l'unità della classe operaia per avviarla alla sua emancipazione economico-spirituale.

Ma è concepibile che si possa a lungo continuare per questa via? Non è venuto il momento di domandarsi dove si giungerà di questo passo? Non è probabile che la *élite* operaia che ancora milita nel P.S.I., continuando questo catastrofico stato di cose, non finisca per allontanarsi disgustata o disperata, convinta che il partito non sa o non vuole adeguare la sua azione alle necessità di questi tempi durissimi?

Possibile che dal '21 in qua il 78 per cento del P.S.I. sia andato degenerando o deviando, mentre i soli massimalisti siano rimasti nel vero? O non ci hanno i massimalisti per tanti anni esaltato come socialisti *veri*, come socialisti *puri*, coloro che a distanza di mesi o di anni hanno poi dovuto espellere dal loro movimento come reprobi impenitenti? E questa tesi massimalista che soli socialisti sono gli iscritti al P.S.I. non urta contro tutte le realtà, prima d'ogni altra, dopo quella statistica, contro quella sentimentale?

Possono i massimalisti, malgrado tutte le condanne e tutti gli anatemi, convincere il proletariato italiano e il mondo intero che uomini come Matteotti, Anna Kuliscioff, Turati, Prampolini, Rigola, come quel Bagni e i suoi contadini di Molinella, non furono o non sono segnacolo di purissima fede socialista, ma esponenti di correnti che di socialista non ebbero o non hanno che il nome?

Tutti questi interrogativi, lo so, sono ben penosi, egregio direttore, e

per chi li pone, e per chi li accoglie. Ma al punto in cui siamo sono inevitabili, doverosi, necessari.

Io la prego di prendere i miei rilievi in buona parte, come dettati da un sincero desiderio di bene, dalla ferma volontà di contribuire a far sì che i socialisti italiani abbiano ad uscire dalla inerzia indecorosa nella quale si dibattono conseguendo in primo luogo quella unità, condizione essenziale per una virile ripresa, primo segno di luce in tanto buio.

Mi creda, cordialmente, suo

CARLO ROSSELLI

Mazzini. «Il Quarto Stato», 30 ottobre 1926, p. 3.

A Umberto Zanotti Bianco dobbiamo questa stupenda, preziosissima, attualissima scelta di brani tratti da quello che fu definito uno dei più alti documenti dell'umanità: l'epistolario di Mazzini. Dobbiamo cioè la più bella vita di Mazzini scritta da Mazzini nella sua tragedia quarantennale, nella febbre di una lotta sempre perduta e sempre ripresa, nell'angoscia di un isolamento materiale e spirituale forse senza precedenti, nei rari attimi di gioia e di esaltazione quasi religiosi.[1]

Chi prenderà in mano questo libro non lo abbandonerà facilmente tanta è la luce che se ne sprigiona. Tanto prodigiosa è la rivelazione del carattere e della figura morale del Mazzini.

Noi non siamo seguaci del Mazzini, noi non accettiamo il suo sistema di pensiero. La critica di Gaetano Salvemini e di Alessandro Levi è definitiva a questo riguardo. Anche da queste lettere, specie da quelle polemiche, traspare la debolezza del sistema. Pure sentiamo che quest'Uomo, che non fu capito né in vita né in morte, che fu travisato prima e sfruttato poi, ha un insegnamento da darci che inutilmente cercheremmo altrove.

Ogni lettera è come un bagliore improvviso che si leva dal profondo dell'animo del Genovese per illuminare i momenti salienti del suo apostolato e le vicende d'Italia e d'Europa. È la cronaca vivacissima di un Risorgimento la cui storia è ancora tutta da fare, lontano com'è dalle oleografiche rappresentazioni ufficiali che hanno soppresso o sfigurato il lato più

---

[1] UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, *Mazzini (Pagine tratte dall'epistolario)* con Note biografiche e storiche, vol. rilegato di pag. 636, Monreale Ed., Milano, 1926, L. 18.

puro del moto per l'indipendenza italiana. Benvenuta dunque questa raccolta; e grande la nostra gratitudine alla cara generosa anima di Zanotti cui volentieri perdoniamo nella prefazione certi giudizi sul socialismo italiano ricalcati troppo sui *clichés* di moda.

La prima lettera viene da Marsiglia: è del 10 luglio 1831, quando Mazzini ha ventisei anni. I primi sogni, La Giovane Europa, la Giovane Italia, e sin da allora la caparbia superba ostinazione nell'esigere che la liberazione dallo straniero abbia da conseguirsi essenzialmente con le forze italiane. «...gli affari di Francia, i torbidi, la politica estera, nulla deve distrarci un solo istante: noi dobbiamo fare astrazione dalle probabilità di guerra, o di rivoluzione in questa terra: questi eventi possono accadere da un momento all'altro, e fare in un giorno ciò che da noi si farebbe penosamente in un anno? Tanto meglio; ma il dubbio esiste; e fosse d'un grado a fronte di novantanove, noi dobbiamo attenerci a quell'uno, e lavorare, come se noi fossimo soli nel mondo senza speranza che in noi, senza aiuto che di forze nostre». E più tardi, da Losanna, nel 1831, ribadisce questo concetto sostenendo la necessità dell'insurrezione: «Noi vogliamo che, potendo, si tenti l'iniziativa Italiana, perché non vogliamo libertà impiantata dall'estero – perché vogliamo che l'Italia si collochi alla testa d'un epoca – perché vogliamo che la coscienza delle proprie forze entri nell'Italia – perché non siamo codardi...».

Poi la crisi del dubbio, del terribile 1837, consegnata in un documento famoso, di cui si trova un accenno potente nella lettera a Giglioli dello stesso anno: «Dalle proscrizioni del '33 in giù – anche più dall'esito infausto della spedizione di Savoia – io mi sono veduto abbandonato da tutti, da' miei più cari... Il capitolo delle mie delusioni di questi tre anni è tale che, se mi reggesse l'animo a scriverlo, non mi reggerebbe l'animo a rileggerlo, né a farlo leggere, e pregherei lo sotterrassero con me. Ma il risultato è questo; son *solo*; prendo la parola nel più ampio significato; moralmente, materialmente, come individuo e come cittadino... E nella mia solitudine ho pensato, pensato, pensato: le conseguenze sono, ch'io non ho fede alcuna nella generazione vivente oggi in Italia; vivrà e morrà schiava: che il pensiero religioso prepotente in me fin da' primi miei tentativi pel Bene ch'è rafforzato in me di quanto ho dovuto togliere al pensiero politico immediato, e col pensiero religioso tutte le mie credenze»... E più avanti, nella medesima lettera «... s'è spento in me ogni *senso* di vita individuale, ogni potenza di gioia, ogni capacità di sentire o sperare un'ombra di felicità. So la mia vita a mente come se fossi ora all'ultimo giorno. Ed è sì arida, sì vuota, sì disperatamente impotente che, se il dovere e le mie idee religiose non lo

vietassero, la finirei freddamente. Ma d'altra parte, lontano dal cadere nella misantropia, quanto alle azioni, mi rendo più fermo che mai, più preciso che mai, a giovare all'Italia futura, vivrò e morrò – lo spero, almeno – per essa».

E poi l'urto col padre incapace di comprenderlo che lo incita ad abbandonare i suoi sogni e a dar libero corso al suo estro letterario o a darsi all'avvocatura. Sono i discorsi che ancor oggi ci vengono sussurrati da mille parti. «Nelle tue lettere, dice il padre, tu parli d'Italia e dimentichi che d'Italia non ve n'è mai stata, come pure non esistono italiani... Come ti ho scritto altra volta riguardo all'Italia, è monomania. ... Scrivi una commedia delle più ridicole, ricordati di quelle di Goldoni, fa parlare Arlecchino, Pantalone, Brighella ed altri, diverti gl'inglesi... Ma lasciando ciò, egli è necessario di uniformarsi al carattere degli uomini, fra i quali si è costretti vivere».

Nobilissime le risposte del figlio che mai trascende e che può trovare un amoroso appoggio nella madre. A volte egli raggiunge una potenza grandiosa di stile. Ecco, dice al padre nel 1840, «s'io fossi avvocato a Genova, perderei notti per le cause che mi verrebbero. Il mio esilio è notte per la mia vita. Lasciatemi dunque perdere questa notte per una causa più importante assai di tutte le cause forensi. E quando ai risultati, una misera causa di successione, di liquidazione, di giudizio d'ordine dura spesso anni ed anni; la causa ch'io ho per le mani avrebbe ad esser tenuta per disperata perché va per le lunghe? a Dio piacendo, vedremo...».

Nel 1839 la crisi è vinta, ma non senza una profonda tristezza nel cuore. Molta gente si è allontanata; «molti uomini i quali, non avendo combattuto che per entusiasmo di gioventù, per imitazione, per impero di circostanze particolari, non per fede vera nella santità di certi principii, hanno cogli anni e colle sciagure, modificate le loro opinioni, gli uni radicalmente, e sono i pochi (gli inseriti...); gli altri, e sono i molti, non quanto a' principii, ma quanto alla possibile applicazione: credono sempre che sarebbe bene unir l'Italia, sottrarla al dominio diretto e indiretto dell'Austriaco, farla nazione, ecc.: ma si sono convinti che la generazione attuale non può realizzare siffatte cose, che tutti i tentativi sono inutili, anzi pericolosi, che l'individuo ha da vivere di vita individuale unicamente, che i mutamenti non potranno mai venire che dal di fuori... che quindi l'inazione è dovere». Si può immaginare pagina più tragicamente attuale di questa? Ciò nonostante scrive al Giannone: «La determinazione è codesta. Ripiglio con proposito deliberato, incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la Giovane Italia». Ritorna al duro lavoro, pur sentendo che il deserto lo circonda, pur scrivendo

«non ho stima – ed è il più grande dei miei dolori – de' miei compatrioti. Unico mezzo a sollevarli è la speranza, non la fede».

In questo epistolario si delinea nettamente l'uomo d'azione; l'uomo d'azione che aspetta ancora il suo grande storico. Il Mazzini uomo d'azione è assai più conciso, incisivo, drammatico, autoritario. «Maledico il destino, grida in una lettera a Benza sui primi del '48, maledico il destino che non m'ha fatto nascere ricco e mi impedisce di cacciarmi con alcune centinaia di uomini nelle montagne lombarde, gridando addosso agli austriaci e anatema a tutte le voci d'eunuchi che predicano concordia arcadica e legalità».

Poi il '48, Milano, Livorno, la Repubblica Romana, l'agonia, la fuga, di nuovo l'esilio. Si ricomincia. Dopo vent'anni. «Sì, sono calmo e senza rimorsi, scrive pacato nel '49 alla Sand. Credo che, in mezzo a cadute e disastri, noi guadagniamo terreno...». Egli è però «triste e spossato... Darei tutti i pochi anni di vita che mi restano per averne uno votato tutt'intero all'azione, per poter opporre la forza – al forza santificata dall'idea – alla forza brutale che ci schiaccia, come il corpo malato schiaccia talora il pensiero».

Dieci anni duri lo attendono ora nell'esilio londinese. Il suo sogno svanisce lentamente di fronte all'opera concreta di un ministro di genio che attrae infiniti dei suoi che spesso gli si rivoltano e lo accusano di sterili sacrifici e di assurde concezioni. È di questi anni la polemica famosa col Manin, che lo aveva reso responsabile con una lettera al *Times* di incoraggiamento a ciò che ritenevasi il gran nemico d'Italia: la teoria del pugnale. Mazzini, commenta lo Zanotti in una delle sue sapientissime note, è «in principio nemico d'ogni violenza contro la vita umana; ma è un fatto che quando le ingiustizie contro un popolo hanno raggiunto il colmo, sorge il pugnale d'un Bruto a ristabilire il rotto equilibrio». Questa lettera sublime contiene squarci d'una rara potenza espressiva che fanno del Nostro uno dei più grandi e forti scrittori. Ricordando al Manin lo stato infelice d'Italia, il suo cuore sbocca nell'invettiva: «In questo – nell'insana incessante, efferata persecuzione contro il pensiero, contro i menomi atti sospetti, contro le sostanze, contro la vita di quanti sono rei o creduti rei d'affetti al paese – nel bastone fatto legge di mezza Italia – nell'insolenza perenne di padroni stranieri – nell'irritazione febbrile generata dai *precetti* e da uno spionaggio sfrontato – negli odii educati dalle denunzie pagate – nelle prepotenze consumate, sotto l'egida d'un governo aborrito... viva la teorica del pugnale...».

E più oltre difendendosi dichiara fieramente: «La teorica del pugnale non ha mai esistito in Italia; il *fatto* del pugnale sparirà quando l'Italia avrà

vita propria, diritti riconosciuti e giustizia. Oggi io non approvo, deploro; ma non mi da' il core di maledire... Io aborro anche da una sola goccia di sangue, quando non richiesta imperiosamente pel trionfo e per la consacrazione d'un santo principio. Credo colpa la pena di morte applicata dalla Società che può difendersi e vagheggio, primo decreto della repubblica trionfante, l'abolizione del patibolo. Gemo sulle vendette individuali, anche se contro gl'iniqui, anche se manchi, ove si compiono, ogni rappresentanza di giustizia legale... (ma) nella vita e nella teoria delle nazioni (sonvi) momenti eccezionali ai quali il giudizio normale umano non può adattarsi, e che non ammettorno ispirazione fuorché dalla coscienza e da Dio. Santa è nelle mani di Giuditta la spada che troncò la vita ad Oloferne; santo il pugnale che Armodio incoronava di rose; santo il pugnale di Bruto; santo lo stile del siciliano che iniziò i vespri; santo il dardo di Tell. Quando, dove ogni giustizia è morta, e un tiranno nega e cancella col terrore la coscienza d'una nazione a Dio che la volle libera, un uomo, puro di odio e di ogni bassa passione e per sola religione di Patria e dell'eterno diritto incarnato in lui, si leva di faccia al tiranno e gli grida: «tu tormenti i milioni dei miei fratelli: tu contendi loro ciò che Dio decretava per essi; tu spegni i corpi e corrompi le anime; per te la mia patria agonizza ogni giorno; in te fa capo tutto un edificio di servitù, di disonore e di colpe; io rovescio quell'edificio spegnendoti» – io riconosco, in quella manifestazione di tremenda eguaglianza tra il padrone dei milioni e un solo individuo, il dito di Dio. I più lo sentono in core come io lo sento: io lo dico».

Quando più nel fatto l'Italia si distacca dall'ideale vagheggiato sin dalla prima giovinezza, tanto più si fa chiaro in lui il suo sistema di pensiero. Colui che Carlyle definì «l'uomo più religioso che io abbia mai conosciuto», va sviluppando con una tenacia incrollabile i *leit-motif* della sua propaganda: Dio e il Popolo, pensiero e azione, la vita delle nazioni e degli uomini intesa come missione, come dovere, la fede nell'iniziativa italiana, nella missione civilizzatrice della Terza Roma, ben lontana, malgrado la retorica dello stile, dalla volgare diffamazione nazionalistica. Venezia, Roma, la lotta contro l'Internazionale, l'esilio in patria. È la fine.

Nascosto in Pisa assiste impotente alla sua sconfitta. Muoiono i suoi più vecchi amici. Venti giorni prima di morire ha il presentimento: «Spariscono a uno a uno quanti ho conosciuti; e pare impossibile ch'io duri». E non durò. Il 10 marzo Giorgio Braun moriva in Via della Maddalena, 38, in Pisa. Egli è ancora esule in Patria.

CARLO ROSSELLI

MANOSCRITTI CONSERVATI NEL FONDO ROSSELLI

(Biblioteca Nazionale Firenze)

Cassetta 1 - Inserto I - Fasc. 1 [Pagine 29]

I miei conti col marxismo [Carta di tipo A, paginazione propria, pp. 4]

li vado facendo da parecchi anni sotto la scorta di molti nemici e carabinieri dottrinali, in compagnia di pochi eretici amici. Voglio renderne conto qui prima di tutti a me stesso, poi a quei miei compagni di destino che non credono terminate alle Alpi le frontiere del mondo.

Sarò chiaro, semplice, sincero e, poi che i libri mi mancano, procederò per chiaroscuri senza i famosi «abiti professionali» e i non meno famosi «sussidi di note».

Intanto, chi sono.

Sono un socialista.

Un socialista che, malgrado sia stato dichiarato morto da un pezzo, sente ancora il sangue circolar nelle arterie e affluire al cervello. Un socialista che non si liquida né con la critica dei vecchi programmi, né col ricordo della sconfitta, né col richiamo alle responsabilità del passato, né con le polemiche sulla guerra combattuta. Un socialista giovane, di una marca nuova e pericolosa, che ha studiato, sofferto, meditato e qualcosa capito della storia italiana lontana e vicina. E precisamente ha capito:

I. Che il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale.

II. Che, come tale, si attua sin da oggi nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspettare il sole dell'avvenire.

III. Che tra socialismo e marxismo non v'è parentela necessaria.

IV. Che anzi, ai giorni nostri, la filosofia marxista minaccia di compromettere la marcia socialista.

V. Che socialismo senza democrazia è come volere la botte piena (uo-

---

La «Cassetta 1» contiene il manoscritto degli otto capitoli di *Socialismo liberale*: i fascicoli sono nove perché del capitolo sesto esistono due stesure, la prima stesura inedita (fascicolo VI) e la seconda edita (fascicolo VIII). I foglietti del manoscritto sono di tipo A (carta bianca ingiallita, grafia stretta, spesso quarti di pagina), di tipo B (carta bianca ingiallita, grafia larga, fogli a metà), di tipo C (carta a rigatura commerciale, fogli a metà). Le parentesi quadre sono del curatore.

mini, non[1] servi; coscienze, non numeri; produttori, non prodotti) e la moglie ubriaca (dittatura).

VI. Che il socialismo, in quanto alfiere dinamico della classe più numerosa, misera, oppressa, è l'erede del liberalismo.

VII. Che la libertà, presupposto della vita morale così del singolo come delle collettività, è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo.

VIII. Che la socializzazione è un mezzo, sia pure importantissimo.

IX Che lo spauracchio della rivoluzione sociale violenta spaventa ormai solo i passerotti e gli esercenti, e mena l'acqua al mulino reazionario.

X. Che il socialismo non si decreta dall'alto, ma si costruisce tutti i giorni dal basso, nelle coscienze, nei sindacati, nella cultura.

XI. Che ha bisogno di idee poche e chiare, di gente nuova, di amore ai problemi concreti.

XII. Che il nuovo movimento socialista italiano non dovrà esser frutto di appiccicature di partitelli ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al capo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro.

XIII. Che è assurdo imporre a così gigantesco moto di masse una nuova filosofia, un unico schema, una sola divisa intellettuale.

Il primo liberalismo ha da attuarsi all'interno.

Le tesi sono tredici.

Il tredici porta fortuna.

Chi vivrà vedrà.

[1] Socialismo senza democrazia significa fatalmente dittatura, e dittatura significa uomini servi, numeri e non coscienze, prodotti e non produttori, e significa quindi negare i fini primi del socialismo. [*Manoscritto già edito da John Rosselli*]

[Segue pagina non numerata, altra grafia]

Ordine delle idee I, II, VII, V, VI, X, XI, III, IV, XIII, IX, XII [*manca la tesi VIII*]

Cassetta 1 – Inserto I – Fasc. 6 [Pagine 28]

Socialismo liberale [Unico fascicolo, a grafia unitaria, piccola, su carta giallina tipo B, eccetto l'ultimo foglio. Paginazione 112 -137, recto e verso]

Che cosa è il liberalismo? Semplificando estremamente, mi pare possa definirsi come quella teoria politica che, partendo dal presupposto della li-

bertà dello spirito umano, dichiara la libertà supremo fine, supremo mezzo, suprema regola della umana convivenza. Fine, in quanto si propone di conseguire un regime di vita associata che assicuri al maggior numero di uomini la possibilità di un pieno svolgimento e di una integrale affermazione della loro personalità. Mezzo, in quanto reputa che questa libertà non possa essere elargita od imposta, ma debba essere conquistata con lo sforzo di ciascuno e di tutti. «Esso concepisce la libertà non come un dato di natura, ma come divenire, sviluppo. Non si nasce, ma si diventa liberi. La libertà non è all'origine, ma diviene nel corso dello sviluppo umano» (De Ruggiero).

La fede nella libertà è al tempo stesso una dichiarazione di fede nell'uomo, nella sua perfettibilità, nel suo innato senso di giustizia, nella sua sensibilità, nella capacità di autodeterminazione. Quindi il liberale veramente tale è tutt'altro che uno scettico. È un credente, anche se combatte ogni dogma e ogni verità assoluta. È un ottimista, anche se ha della vita una concezione virile e drammatica.

Questo in sede astratta, razionale. In sede storica il discorso si complica perché il liberalismo, ha una storia ideale e pratica che, nel suo svolgersi, ha determinato una straordinaria messe di esperienze e di provvisorie teorizzazioni. Nato dal pensiero critico moderno, ebbe la sua prima affermazione con la Riforma religiosa, cioè con la conquista attraverso le atroci guerre di religione, della libertà di coscienza religiosa; si allargò a tutta la vita culturale con l'Enciclopedia e trionfò in sede politica con la rivoluzione di Francia e sua dichiarazione di diritti; per tendere finalmente ai tempi nostri a informare di sé, del suo spirito, tutta la vita sociale in ogni suo aspetto, l'economico in primo luogo, per far sì che la libertà, teorica proclamazione universale rispondente in fatto all'interesse dei pochi, diventi veramente patrimonio di tutti e, in primo luogo, delle plebi, sinora schiave di fatto anche se non di nome. [p. 112]

A ciascuna di queste fasi è corrisposta una particolare teorizzazione, viziata appunto perché legata a una trascunte esperienza storica; teorizzazione che, per essersi poi per forza d'inerzia e di conservazione prolungata oltre il suo tempo, quando già il soffio animatore del liberalismo si era esteso o portato in altri campi, ha determinato il sorgere di scuole liberali contrastanti e tutte richiamantesi a una diversa ragione, a una diversa premessa. Oggi questo contrasto si deve ricondurre soprattutto all'urto tra liberalismo borghese e liberalismo socialista; tra il concetto che della libertà, e come fine e come metodo, ha la classe borghese ancora predominante nella direzione degli affari politici ed economici, e il concetto che ne ha il movimento cui la classe lavoratrice si affida.

Il liberalismo borghese si è forgiato un sistema rigido e chiuso, puntellato su quell'insieme di principî economici, giuridici, sociali che si riassumono brevemente con la formula: Stato capitalistico borghese. I suoi postulati fondamentali si trovano proprio nella Dichiarazione dei Diritti della rivoluzione francese, ma come cristallizzati, mummificati, privati del loro intimo significato, contraddicenti a quello che era lo spirito animatore di coloro che quella Dichiarazione, in un impeto di generoso entusiasmo, formularono: e quindi eguaglianza giuridica dei cittadini, libertà di pensiero, Stato rappresentativo, diritto illimitato di proprietà e di eredità, piena libertà di iniziativa in tutti i campi (quindi liberismo economico), lo Stato concepito soprattutto come organo di polizia e di difesa, tutore e garante delle libertà civili e, segnatamente, del libero godimento della proprietà. Per taluni dei suoi seguaci il sistema liberale finisce per ridursi al liberismo. [p. 113]

Il liberalismo socialista parte invece da una premessa fondamentale che lo differenzia radicalmente da tutte le altre scuole liberali borghesi. Per esso l'astratto riconoscimento della libertà spirituale e politica a tutti gli uomini, ha un ben scarso e formale valore quando la maggioranza degli uomini, per condizioni intrinseche e ambientali, non sia posta in grado di apprezzarne il significato e di valersene concretamente. La libertà non accompagnata e sorretta da un minimo di autonomia e di libertà economica, è un fantasma, non esiste per l'individuo. L'individuo in tal caso è schiavo della sua miseria, del suo lavoro, della sua fame, e la vita non ha per lui che un aspetto e una lusinga: il materiale. È libero di diritto, ma servo di fatto. E il senso di servitù aumenta in pena ed in ironia non appena il servo di fatto acquista coscienza della sua libertà di diritto.

Ora di questi individui è piena la società moderna, di questi individui è composta, in regime capitalistico, quasi l'intera classe lavoratrice, cioè la enorme maggioranza della popolazione, privata per di più d'ogni diritto, anche semplicemente formale, dei suoi strumenti di lavoro, d'ogni compartecipazione alla direzione della produzione, d'ogni effettivo senso di dignità e di responsabilità nella loro attività fondamentale: dignità e responsabilità, ricordiamolo, che sono i primi gradini della scala che conduce dalla schiavitù alla libertà di pensiero. Che significato può mai avere la libertà di pensiero – bene certo supremo – per un popolo che versa nella abbiezione materiale e morale? [p. 114] Che valore conserva il suffragio universale, accompagnato dalla miseria, dalla ineducazione, dalla corruzione, e dall'abito costante della soggezione nella fabbrica e nella vita? La libertà politica e spirituale non è in grado, di per sé sola, a realizzare l'esigenza liberale.

Il pensiero liberale borghese si dimostra qui impotente ad intendere (forse volutamente) il succo del problema sollevato dai socialisti. Non si intende cioè che il problema della libertà si pose assai diversamente per essa di quel che si ponga oggi per la classe operaia. Essa estende arbitrariamente la propria esperienza e le proprie aspirazioni al proletariato. Mentre, infatti, la libertà politica costituì, per la borghesia, la sublimazione, il coronamento della sua potenza, già affermatasi in sede economica e culturale, per il proletariato la rivendicazione e successiva conquista della libertà politica rappresentò se non l'inizio della lotta per la emancipazione anche economica; una premessa, uno strumento per l'azione avvenire. Io penso che la crisi operaia del dopo guerra tragga proprio la sua più profonda origine da questa sproporzione tra forza economica culturale e forza politica, dall'essersi trovato il proletariato a disporre di un'arma politica formidabile cui non corrispose a tempo il braccio economico, tecnico, morale adeguato per impugnarla.

Tornando al problema centrale, noi diciamo: diritto di proprietà, di eredità, di libera iniziativa. Sì, sta bene. Ma purché questo diritto non si risolva in un privilegio di una minoranza a danno della maggioranza, purché non ostacoli il godimento di questi diritti alla generalità. Perché allora la giustizia è offesa, e proprio la libertà è sacrificata. [p. 115] Tra una libertà media estesa a tutti gli uomini, e una libertà sconfinata assicurata ai pochi a spese dei molti, meglio credo cento volte una libertà media. Etica, economia, diritto si accordano in questa conclusione. È in nome della libertà che i socialisti chiedono la abolizione e la effettiva estensione all'universale (posto che sia possibile) delle libertà borghesi; è in nome della libertà che i socialisti parlano di limitazione dei diritti dei pochi; è in nome della libertà che i socialisti parlano di socializzazione, di abolizione della proprietà privata dei mezzi essenziali di produzione, di limitazione nelle accumulazioni particolari, della sostituzione dell'interesse sociale all'interesse individuale nella direzione della vita sociale.

I socialisti contestano ai liberali borghesi il diritto di qualificarsi liberali. Costoro hanno l'aria di ritenere che la funzione liberale si erediti come un campo, una casa o un pacchetto di azioni, e si illudono che, poiché fu commessa ad essi, alla loro classe di esercitare in altri tempi opera liberale coll'affermare le nuove necessità storiche, ancora oggi essi ne siano i legittimi rappresentanti ed esecutori. Non s'avvedono che il liberalismo borghese ha imbottigliato, chiuso entro lo schema transeunte di un sistema sociale, lo spirito dinamico del liberalismo; evidentemente dimenticando che nulla è più repellente alla sua essenza della stasi, della immo-

bilità, della categorica certezza, della fede nel possesso di verità assolute definitive. [p. 116]

Il liberalismo è per definizione storicista e relativista, vede nella storia un perpetuo fluire, un continuo divenire, un eterno superamento, non rifiuta il riconoscimento a nessun elemento veramente attivo del processo storico, e tutti in sé li legittima e li comprende con la sua visione complessa e dinamica della storia. Ma – e qui l'obbiezione gira ai liberali puri, ai liberali al cento per cento, ai liberali che pretenderebbero di rimanere alla finestra in funzione di osservatori, ai liberali scettici, deboli e camaleontici alla Missiroli – ma questo liberalismo non vive neppure nella mente vergine e insana di solitari filosofi e sofistici storici. Esso vive e si afferma nella storia viva, concreta, vissuta, patita; vive e si afferma solo in quanto il senso della sua funzione sia presente nelle forze attive, rivoluzionarie della storia, cioè nelle forze sociali che esprimono e compiono di fatto – anche se talora non ne hanno piena la consapevolezza – una funzione liberale; in tutte le forze che, proponendosi di superare lo stato attuale, lo stato acquisito, aprono alla libertà nuovi territori, nuovi orizzonti.

Ora si domanda: quali sono normalmente queste forze se non i partiti estremi, quelli che, facendosi eco delle necessità dei ceti più miseri, più deboli, più schiavi, negano in tutto o in parte l'assetto attuale per attuare un serio, decisivo rinnovamento? Sino a un vicino ieri, non c'è dubbio che fu la borghesia [p. 117] la depositaria della funzione liberale, allorquando impersonò idealmente, nella lotta contro l'assolutismo, le esigenze progressiste della intera società. Ma non è detto che ciò doveva essere e poteva essere in eterno. Perché la borghesia potesse ancora oggi rivendicare in modo persuasivo la funzione liberale, bisognerebbe che essa e il sistema economico politico che ai suoi interessi e alle sue idealità si ispirano, si dimostrassero capaci di soddisfare le esigenze della nuova classe, del Quarto Stato, che a sua volta irrompe sulla scena della storia. Bisognerebbe che essa borghesia si dimostrasse capace, pur di restare fedele alla sua grande tradizione storica, di sacrificare le posizioni di ricchezza e di comando conquistate per far posto volontariamente alle nuove forze sociali prementi. Ma quale disinteresse, quale eroismo dovremmo pretendere da essa! Una simile utopistica sete di autoimmolazione potrà ancora ritrovarsi in qualche raro spirito superiore, distaccato dalle sorti della propria classe al punto da pervenire alla serena obbiettività della storico; non mai in una classe, saldamente afferrata al potere e ai suoi beni.

La classe borghese ha vinto, ma con la vittoria la sua missione tipicamente rivoluzionatrice e progressista è terminata. Chi la eredita? Basta por-

si la domanda per risolverla. La funzione liberale sta passando oggi alla classe lavoratrice e al movimento che politicamente la rappresenta: al socialismo. Il socialismo si è investito delle esigenze della grande maggioranza discreditata, il socialismo ne persegue l'affermazione in nome di una visione universale che trascende gli interessi della classe lavoratrice, il socialismo lotta contro lo stato acquisito borghese in nome di un principio superiore di libertà e di giustizia, il socialismo esercita una autentica immediata posizione *liberatrice* col sollevare le masse da una indolenza e da una servitù millenaria. «Il proletariato – ha scritto uno dei più acuti tra i giovani socialisti italiani (Saragat) – non ricrea la storia dalle fondamenta, ma al contrario non fa che portare a compimento un vecchio lavoro iniziato da quando esiste la società umana». Il proletariato è l'erede e il portatore di quest'idea di libertà; quest'idea non nasce col proletariato ma con la nascita dell'uomo, col primo bagliore di autocoscienza nello spirito dell'uomo. Al proletariato spetta di portare più alto e più avanti questa piccola fiaccola che ha ricevuto nel moto drammatico della storia delle classi che l'hanno preceduto. [p. 118]

* * *

Contro questa identificazione della funzione liberale col moto socialista – identificazione che non ha e non potrebbe avere, per definizione, un valore assoluto – si è obiettato che il liberalismo non si concilia con un programma così preciso e categorico, come è quello che distingue i partiti socialisti nei confronti dell'avvenire. I liberali, si dice sempre, non possono sapere a priori come si determineranno gli equilibri a venire. Al pari dei liberali conservatori, anche i socialisti finirebbero per imbottigliare il liberalismo entro i limiti di un sistema chiuso e predeterminato, entro i limiti del sistema collettivista. Ora, si dice sempre, lo spirito liberale è essenzialmente dialettico e storicista; per esso la lotta è l'essenza stessa della vita, e nessun principio, nessun programma, anche il più mitico e lontano nel tempo, può acquistare quel sapore assoluto, categorico, che assume invece nei socialisti il loro programma finalistico. Il prevedere, e addirittura lo stesso auspicare che essi fanno, di un futuro regno di giustizia, di bontà, di eguaglianza, di benessere e di pace, di uno stato sociale statico e perfetto, ripugna profondamente alla concezione liberale.

L'obiezione è esattissima se si rivolge contro il vecchio programma mitico socialista e la mentalità ancora dominante in molti dei più tipici rappresentanti della vecchia generazione. Il *Manifesto dei Comunisti*, pur avendo tanto contribuito a diffondere l'esigenza liberale nelle masse, è in sé, nel pensiero messianico che lo informa, profondamente illiberale. Lo

stesso dicasi per la concezione marxista tradizionale. Ma qui bisogna distinguere e ricordare che una [p. 119] cosa è il concreto moto socialistica, un'altra cosa il suo programma, o meglio il suo vecchio superatissimo programma. Quel che io sostengo è che il *moto* socialista, per i suoi effettivi moventi e risultati esercita ordinariamente, oggi, nella concreta società capitalista nella quale viviamo, una indubbia funzione liberale.

Se vogliamo parlare genericamente di classi, abbiamo il diritto di dire che la classe proletaria è l'unica possibile erede della missione rivoluzionaria borghese. Il proletariato può dichiarare nei suoi programmi ciò che vuole; ma sino a tanto che esso continuerà a trovarsi in una situazione di inferiorità materiale e morale, e sentirà prepotente il bisogno di liberarsene, e nel dar libero sfogo a questa esigenza, farà uso di mezzi, di strumenti, di vie adeguate, esso compirà – lo voglia o non lo voglia, lo sappia o non lo sappia – opera sostanzialmente liberale.

Questo sia detto, s'intende, grosso modo, senza la pretesa di negare che possano darsi periodi e paesi in cui il moto proletario vien meno alla sua funzione; o non abbiano ad esistere altre forze ideali o sociali, che, pur non rientrando nei quadri proletari, svolgano, sia pure in misura più modesta, una funzione convergente. Le frazioni intellettuali più avanzate della borghesia hanno spesso dimostrato una notevole sensibilità su questo punto, favorendo il sorgere e lo svilupparsi del movimento proletario, e fornendogli anche gran parte dell'elemento dirigente. La stessa borghesia capitalistica,in quanto persegue l'indefinito miglioramento dei metodi produttivi, opera in senso liberale. A [p. 120] questo proposito è il caso di osservare come spesso una concezione troppo semplicistica della divisione e del corso delle classi conduca a prendere degli abbagli.

È un errore credere che i termini di opposizione siano solo e sempre proletariato e borghesia. A secondo dei punti di vista acquistano molta e varia rilevanza le lotte interne di gruppo, e gli aggruppamenti definiti da un criterio diverso da quello economico cui il marxismo si ispira. Il ceto degli imprenditori e dei tecnici, che quella dicotomia volgare fa sempre senz'altro rientrare nella borghesia, costituisce uno dei più potenti elementi di progresso. Senza dubbio è più rivoluzionario il tecnico avveduto dell'iroso capo-popolo che si oppone all'introduzione di metodi più perfezionati o si preoccupa solo della distruzione dell'odierno sistema sociale. Solo dunque per grandi linee, guardando alla fisionomia generale del moto, si può dire che la borghesia esercita ormai una funzione in massima conservatrice, mentre la classe proletaria una funzione rivoluzionaria. Ma ciò richiederebbe assai più lungo e profondo discorso...

Liberale il moto socialista, e non il suo programma finalista, ecco la conclusione. Ma io ho fede che questa opposizione sia per risolversi da sé con l'elevarsi e l'educarsi della classe lavoratrice e col sempre più pieno adeguarsi della teoria al moto. La sorte toccata al programma socialista marxista, conforta a ritenere che l'essenziale, cui dobbiamo aver rivolto lo sguardo, è la prassi, non i libri dei tecnici e i manuali di propaganda, i quali invecchiano assai presto. La prassi finisce sempre per imporsi e trionfare, contro tutti i dogmatismi e tutte le [p. 121] cristallizzazioni. I segni di questo riavvinarsi della teoria alla pratica non mancano. In tutta Europa stiamo assistendo in questi anni a una profonda trasformazione del socialismo politico, nel senso di una sempre più decisa prevalenza riconosciuta al mondo operaio e ai programmi concreti immediati. Nei programmi si nota una sempre più marcata relegazione al secondo piano dei residui utopistici e messianici, che tanto posto occupavano invece ai primordi, mentre nella letteratura sono caduti nel giusto oblio i libri catechistici stile Menger o apocalittici stile Bebel che si proponevano di delineare un ipotetico stato socialistico nei più risibili dettagli.

Insomma, anche per i socialisti pare che le formule semplicistiche, le ricette che avrebbero la pretesa di fornire il segreto dell'avvenire, abbiano fatto il loro tempo. Quanto più si è esteso il movimento, approfondendo le sue rigogliose radici nella realtà del nostro tempo, e tanto più si è allargato, si è spalancato il suo orizzonte futuro. Ormai sono molti i socialisti che riconoscono che solo per grandissime linee si può delineare la meta, anzi una meta, una tappa; che occorre adattarsi alle circostanze e a un mondo in continua vertiginosa trasformazione, che è necessario adeguarsi all'esperienza e al moto, tenendo presenti solo alcuni punti fondamentali di orientamento: perché solo dal moto, dall'esperienza liberale attuata scaturiranno le indicazioni per il domani.

Non credo di fare una rivelazione dicendo che anche nel campo socialista le esperienze della guerra e del dopoguerra hanno indotto moltissimi ad abbandonare il vecchio programma accentratore, collettivista, esaltatore [p. 122] dell'azione statale, dello Stato amministratore, garante universale, dello Stato caserma, detentore d'ogni diritto e libertà di individui e di gruppi. Non si pensa più, come un tempo, che il semplice fatto dell'espropriazione, il passaggio di tutte le attività produttive allo Stato, determinerebbero una trasformazione apocalittica – produzione e ricchezza moltiplicate, lavoro ridotto e reso gioioso, l'uomo libero alfine dalla schiavitù della materia, soppresse automaticamente le lotte, le divisioni di gruppi, le guerre; trionfanti la fratellanza, la giustizia, la pace...

Per i socialisti seri, colti, preparati – dirò di più: per tutta la *élite* dirigente – coteste sono ormai favolette delle quali è più igienico non parlare. A tutti appaiono, oltretutto, chiari, i pericoli della dittatura burocratica, della invadenza statale, della incompetenza, dello schiacciamento d'ogni autonomia e libertà individuale, del venir meno dello stimolo nei dirigenti come negli esecutori. Non parliamo poi del problema della felicità.

Ormai la tendenza predominante, nel campo socialista, è verso forme di conduzione per quanto possibile autonome, sciolte, indipendenti, correlative ai vari tipi di imprese: forme municipali, cooperative, sindacali, gildiste, trustiste, cioè forme che garantiscano la snellezza e l'autonomia indispensabili. Dello Stato industriale, commerciante, agricoltore, tutti hanno uno scarso concetto, a meno non si tratti di servizi pubblici fondamentali. Diciamo di più: nessuno si attenta più a sostenere a priori, per tutti i rami, la tesi socializzatrice. Comincia a farsi [p. 123] strada in molti studiosi eminenti (vedi la recente clamorosa conversione di G. D. H. Cole, uno dei più acuti socialisti britannici) la convinzione che per certi rami di industria il problema più importante è quello della democratizzazione del regime di fabbrica e del controllo della direzione tecnica e sociale per conto della collettività. E anche per quei rami in cui si afferma recisamente il principio socializzatore, si ha anche cura di avvertire che non si giungerà comunque di colpo, ma gradualmente, a passi mediati, con adeguata preparazione ed esperienza da parte delle masse e dei dirigenti.

Insomma pare a me che quella giusta riserva che, in nome del liberalismo, si poteva avanzare contro l'astrattismo e l'utopismo degli antichi programmi socialisti, sia sulla via di essere superata per il trionfare del buon senso, dell'esperienza, delle esigenze pratiche del moto, e soprattutto per le sopravvenute responsabilità di governo.

* * *

Ho detto che la posizione liberale è contrassegnata dalla fede nella libertà non solo come fine, ma anche come mezzo. La libertà non saprebbe conseguirsi attraverso la tirannia, e neppure per elargizione dall'alto. La libertà è conquista, autoconquista, che si conserva solo col continuo esercizio della libertà. Per il liberalismo quindi è fondamentale la osservanza del *metodo liberale* di lotta politica, di quel metodo che per la sua intima essenza, è tutto penetrato dal principio di libertà. Esso reca come premessa fondamentale il principio che la libera persuasione del maggior numero, allo stesso modo che è il miglior mezzo [p. 124] per raggiungere la verità, così lo è per conseguire e perfezionare la libertà. Esso si concreta in quell'insie-

me di norme che stanno alla base della vita dei popoli progrediti, norme profondamente radicate nella coscienza e nel costume. Potremmo definirle, sul terreno politico, come un complesso di regole di giuoco che tutte le parti in lotta si impegnano di rispettare, dirette ad assicurare stabilmente la pacifica convivenza dei cittadini, delle classi e degli Stati, a contenere le lotte tra essi, fatali e anche desiderabili entro limiti tollerabili, a consentire la successione al potere dei vari partiti, a incanalare nella legalità le forze innovatrici via via sorgenti. Il metodo vuol essere insomma una sorta di *minimo comune denominatore di civiltà*, costituente in certo modo l'atmosfera della lotta, e al tempo stesso, il veicolo mediante il quale a tutte le forze è concesso prima o poi di affermarsi nella vita sociale. Per quanto non sia suscettibile di definizione rigida, io direi che oggi si concreta nel principio della sovranità popolare, nel sistema rappresentativo, nel rispetto dei diritti delle minoranze (cioè nel diritto di opposizione), nel solenne riconoscimento di taluni diritti fondamentali della persona definitivamente acquisiti alla coscienza moderna, nel rinnegamento esplicito del ricorso alla violenza.

Il metodo liberale di lotta politica non vuole essere e non può essere, dunque, né borghese né socialista, né conservatore né rivoluzionario, per quanto sia diretto a favorire le forze del progresso. È un patto che gli uomini di tutte le fedi stringono fra loro per salvare nella lotta gli attributi essenziali della loro umanità, per rispettare una sfera invarcabile di autonomia e di libertà, che è una delle grandi conquiste del tempo nostro. Vincolo anteriore a ogni specifica tendenza politica, richiede solo, in coloro che vi accedono, la ribellione contro il ricorso alla forza bruta, la fede nella ragione nella libera persuasione, la convinzione profonda e radicata che nulla di vitale si edifica con la violenza e la coartazione, suscitatrici di reazioni e corruzioni infinite. [p. 125]

E quando questo vìncolo di umanità e di civiltà si spezza, quando una delle parti in giuoco la calpesti, non solo è giusto, ma doveroso che tutti coloro, a qualunque classe, partito, setta appartengano, che hanno fede nella libertà e nel metodo liberale, riuniscano le loro forze contro il nemico comune, e tacitando le divisioni intestine, si battano in difesa del supremo bene minacciato.

Purtroppo non sono rari i casi di socialisti che svalutano o irridono al metodo liberale. Facendo pompa della loro *realpolitik*, essi ci ricordano che le grandi trasformazioni storiche furono sempre accompagnate dalla violenza, e che è risibile illudersi che la classe borghese si lasci spogliare senza offrire resistenza, in omaggio al dogma liberale. Così dicendo essi dimostrano di esser fuori dallo spirito del metodo liberale e di essere affetti da una

fisiologica incapacità a sortire dalle vecchie posizioni polemiche. Essi fanno parte di quella eterna armata di scettici e di pessimisti che già per il passato, negò contro l'evidenza ogni possibilità di serio durevole progresso. Nessuno certo si illude che la resistenza borghese possa superarsi con delle chiacchiere e appelli al buon cuore. La resistenza ci sarà certamente. Ma non è detto che debba fatalmente manifestarsi coi mezzi violenti. È sulla forma di questa resistenza che ora discutiamo.

Agli eterni scettici io domando quale risposta davano in Grecia, in Roma, nelle stesse colonie schiaviste del '700 i proprietari di schiavi, i sociologi e gli schiavi stessi sulla possibilità che un giorno l'istituto della schiavitù scomparisse. Vorrei pure sapere cosa avrebbe risposto l'ugonotto di Francia o l'ebreo di Spagna alla domanda se ritenesse possibile che si giungesse un giorno alla libera convivenza di culti diversi ed opposti. Anche allora facili sorrisi di scherno, lezioni di realismo politico... Eppure l'umanità può oggi registrare queste due [p. 126] vittorie sublimi; abolizione della schiavitù e libertà di coscienza. Da centinaia di anni i popoli non si straziano più per stolte querele di religione, da cinquant'anni la schiavitù, salvo ristrettissime oasi, è scomparsa dalla faccia della terra. Certo se si fossero ascoltate le voci degli scettici di tutti i tempi, nessuno sforzo per superare le vecchie sarebbe stato compiuto.E anche oggi, se dovessimo soffermarci a considerare l'aprioristico scetticismo di molti estremisti reazionari e rivoluzionari, dovremmo perdere ogni speranza in una definitiva conquista di quel minimo di conquista che è il metodo liberale. Né noi li ascoltiamo. Pure sia permesso di osservare di sfuggita quanto stoni questa sfiducia preventiva e ostinata nella bocca di coloro che, come i socialisti intransigenti, si propongono nientemento che la realizzazione del socialismo in un *fiat*, l'attuazione di una perfetta giustizia tra gli uomini...

Chiusa la parentesi, io dico che nessuno certo può illudersi di poter espellere da mattina a sera la volenza della storia, e tanto meno all'indomani di una così tragica guerra e di tanto sangue versato nelle cosidette contese civili. Come nessuno può avanzare la previsione certa che la borghesia, terrorizzata dalla marea proletaria montante, stretta nelle morse di un movimento operaio reso formidabile proprio dal suo gradualismo, dalla sua saggia adesione alla realtà del suo tempo e dal rispetto per gli strumenti legali, dalla borghesia medesima concessigli, ricorra alla sopraffazione, alle armi, alla violenza. Ma... si badi: 1) la borghesia è tutt'altro che un blocco uniforme, e molto spesso la sua ferrea unità di classe è un sogno di astrattisti; 2) queste armi vogliono delle coscienze, delle volontà che le impugnino. [p. 127]; fino a prova in contrario, esercito e polizia sono popolo, pro-

letariato, non borghesia; 3) in questa eventualità proprio la sua ortodossa dottrina liberale non solo legittima l'impiego della forza da parte della maggioranza violentata, ma addirittura glielo impone.

L'obbligo dell'osservanza del metodo sussiste solo sino a tanto che tutte le parti in giuoco rispettano il metodo liberale. La carenza di una [parte] libera tutte le altre dall'osservanza. La violenza è allora, liberalisticamente parlando, legittimata. La violenza cui si vedesse costretto a ricorrere il proletariato per la resistenza illegale della borghesia, sarebbe una sacrosanta e liberalissima violenza, tanto più efficace quanto più evidente apparirà agli occhi di ognuno il tentativo di sopraffazione borghese. So bene che a questo punto molti compagni sorrideranno e mi accuseranno di creare distinzioni formali e bizantine, di perdermi in un sottile giuoco ideologico. Ma questi «molti» – tra cui si annoverano ancora non pochi socialisti – sono proprio ancora al di là del bene e del male, e non sanno neppure alla lontana di quale suggestione sia circondato il diritto violato, e quale energia esso possa ispirare ai suoi rivendicatori.

Il bello si è, poi, che quei nostri compagni che tanto amano riempirsi la bocca di paroloni insurrezionali, di appelli alla rivoluzione, di violenza necessaria, storica, sono normalmente i più incapaci, anche per la loro educazione e per i moventi umanitari che li sospingono, ad organizzare seriamente e a partecipare a un concreto moto rivoluzionario. La loro mentalità barricardiera è per lo più un puro ricordo libresco, tratto soprattutto dai fasti della rivoluzione francese, o una astrazione di filosofi e di cerebralizzanti. [p. 128] Chè non appena la borghesia passa all'azione illegale, essi ordinariamente non sanno far nulla di meglio che appellarsi alle sacre carte costituzionali violate, ai diritti innati calpestati, al senso di umanità rinnegata, rimproverando solennemente i randelli borghesi (o, per meglio dire, i randelli proletari alle dipendenze della moneta borghese) di non restare fedeli allo spirito della *loro* civiltà che deve – chi sa poi perché – essere sempre e solo democratica! Sarebbe davvero l'ora che i nostri amici [?] la smettessero dal fare i filosofi della storia, e si astenessero per l'avvenire dall'inserire nei loro programmi politici di tutto un po' – legalità e violenza, pace e guerra, democrazia e dittatura – pur di prevedere tutto il prevedibile, pur di non farsi trovare «impreparati» da ogni possibile eventualità, pur di apparire machiavellici, realistici e spregiudicati secondo l'esempio del loro grande maestro... (sic)

Pare impossibile, ma essi non hanno ancora compreso che la riserva (in verità molto teorica, se dobbiamo stare ai fatti) con cui essi accompagnano l'adesione al metodo liberale – riserva per la quale essi accompagnano l'a-

desione al metodo liberale – riserva per la quale essi dichiarano di valersi del metodo liberale sin tanto che tornerà loro comodo, salvo calpestando quando avranno fatto le ossa per un esperimento rivoluzionario – non serve altro che ad autorizzare i ceti reazionari a ricorrere *subito* ai mezzi illegali per stroncare tempestivamente un movimento operaio che minacci di farsi pericoloso. Riserve da teorici, da filosofi, ripeto, e non davvero da politici. In politica bisogna parlare sempre chiaro, anche a costo di passar per semplicisti.

L'esperienza italiana del '19-'20 è dolorosamente probante. Il proletariato italiano – o per lo meno la sua frazione estrema – dichiarò solennemente alla borghesia che l'ora sua ultima era suonata, [p. 129] che si preparassero con le buone o le cattive a fare i bagagli e a scomparire dalla faccia della terra, che la rivoluzione, in piena preparazione stava per scoppiare, che alla rivoluzione avrebbe seguito la dittatura del proletariato all'uso russo, con la soppressione di ogni diritto morale intellettuale e fisico di vita delle minoranze dissenzienti. È vero che anche quella piccola frazione si limitò ad erigere barricate di schede e a far discorsi ostruzionistici in Parlamento. Ma, date le premesse e le promesse così apertamente proclamate dall'intero movimento socialista che contava un terzo dei deputati della Camera, fece ingenuamente il giuoco degli elementi reazionari. I quali, facendosi forti delle sciocche vanterie sovversive, riuscirono facilmente a travestirsi da agnellini restauratori delle libertà offese e del diritto violato, soprattutto a parole. Con quali conseguenze è inutile dire.

Io mi domando spesso che sarebbe avvenuto in Italia se il programma positivo e pacifico della Confederazione Generale del Lavoro e della piccola schiera turatiana fosse riuscito a trionfare. Anche in quel caso non potremmo escludere che si sarebbe avuto un tentativo reazionario della borghesia. Ma quali minori possibilità e probabilità di vittoria avrebbe avute quando la resistenza proletaria avesse potuto contare sul peso formidabile della opinione pubblica – che sulle prime appoggiò quasi unanime quel programma – sulla mentalità delle forze armate e della polizia e sull'appoggio di un governo controllato dalle masse. Certo nessuno può fondarsi, nei ragionamenti, nelle storie ipotetiche, sulle storia a base di *se* e di *ma*. Ma nel nostro caso rafforza la nostra convinzione anche l'analogia storica. In Germania e in Austria, dove la crisi sociale fu ben altrimenti spaventosa che da noi, [p. 130] la andata al potere dei socialisti all'indomani della sconfitta, e la loro incrollabile tenacia nel difendere il metodo democratico contro gli assalti estremisti, salvò i loro paesi dalle altrimenti sicure avventure dittatoriali.

Che vale però discutere sul passato? Il passato è morto, e bisogna sapere guardare al presente e all'avvenire, dove si scorgono segni più rosei e confortanti. Anche in questo problema della adesione incondizionata al metodo liberale è sopravvenuto, per i socialisti, il fatto sovrano. Nonostante tutto il tergiversare, le incertezze, le elasticità, i machiavellismi dei teorici, i socialisti sono oggi in tutta Europa i più convinti e forti paladini del metodo liberale e delle istituzioni democratiche. A questo risultato hanno contribuito tutta una serie di fenomeni che riassumerò rapidamente. *Primo*, essi non sono più un semplice gruppo politico fondato sulla adesione di membri più o meno numerosi. Essi hanno da difendere ormai tutto un gigantesco patrimonio materiale e morale acquistato in lunghi decenni di lotte e di sacrifici; il loro movimento ha le sue più solide fondamenta in una gigantesca rete di interessi associati (leghe, cooperative, società mutue e di cultura) che chiedono e vogliono difesa. *Secondo*, essi intuiscono che, non ottemperando a questa fondamentale funzione conservatrice (nel senso migliore della parola), finirebbero per essere soppiantati da altre correnti, attorno a cui tosto o tardi graviterebbero le forze migliori del loro esercito sindacale cooperativo. *Terzo*, sanno perfettamente che, comunque la si pensi in argomento, non è davvero giunto il momento di sfidare la borghesia sul terreno della forza, e che meglio vale, posto che il proletariato è ancora, politicamente parlando, una minoranza, richiamarsi esplicitamente e senza riserve ai diritti che il liberalismo anche borghese riconosce alle minoranze che si muovono nell'orbita della legge. *Quarto*, è sorto alla loro sinistra il movimento comunista, che nega ogni diritto di espressione e di vita alle forse socialiste, appellandosi alla dittatura ed esaltando l'esempio russo. [p. 131]

Qualche anno ancora, e io son certo che l'adesione al metodo liberale, adesione esplicita, senza sottintesi, definitiva, da parte del movimento socialista sarà un fatto compiuto. Rimarrà allora un ultimo passo da compiere perché i socialisti entrino nella logica e nello spirito del liberalismo; passo anche questo inevitabile, ma che richiederà certo del tempo e un lungo lavoro di educazione e di persuasione perché riceva il suffragio consapevole delle masse: e cioè che i socialisti riconoscano che il metodo liberale è una conquista così fondamentale della civiltà moderna, che esso dovrà rispettarsi anche quando sarà padrona del governo una stabile maggioranza socialista, anche quando i punti essenziali del suo programma saranno realizzati. Ciò non significa davvero la rinuncia al finalismo socialista, ma solo il rispetto per certe forme essenziali di vita associata. Anche i socialisti dovranno impegnarsi a rispettare i diritti delle minoranze dissenzienti, cioè

le concrete libertà di organizzazione, stampa, riunione, voto, e quei diritti fondamentali della persona umana, nell'ordine spirituale, che siamo venuti più volte ricordando. Ai socialisti è certo riuscita di grave ammonimento l'esperienza russa, dove appunto, in nome di una presunta dittatura del proletariato, non solo si è vietata ogni manifestazione, anche solo di pensiero, socialista, ma si sono crudelmente perseguitati i suoi esponenti.

Col riconoscere che i socialisti faranno del diritto alla vita e alla libertà di manifestazione di fedi a loro contrari, non temiamo, no, di apparire scettici o deboli, di indebolire la teoria e soprattutto la fermezza della fede professata. Al contrario! Quando più solida e convincente è quella fede che non teme la critica e il controllo degli avversari, e che anzi li sollecita, come stimolo e limite a un tempo! Quanto più forte è quel partito, quel moto, che riconosce il diritto alla vita ai suoi avversari, e che dichiara di non voler rinnegare, nel giorno del trionfo, lo spirito di quel metodo liberale che permise ad esso, da piccola debole minoranza oppositrice, di crescere e di rafforzarsi!

Il riconoscimento del metodo, la fedeltà al metodo, il rispetto del metodo, ecco in che si sostanzia praticamente il liberalismo politico. Il socialismo sarà liberale il giorno in cui saprà dire una alta definitiva parola su questo argomento. [p. 132]

Se mi si chiedesse finalmente di illustrare con poche e chiare parole le conseguenze pratiche che sgorgano dalle osservazioni che sono venuto svolgendo nel corso di questi due capitoli [sic], io mi esprimerei così: Finora l'azione socialista ebbe carattere prevalentemente, per non dire unicamente, economico. Ciò fu probabilmente necessario, giacché è utopia l'andar ciandiando di morale, di valori spirituali, di doveri, di adesione e rispetto del metodo liberale, a chi versa nella miseria materiale e spirituale. *Condicio sine qua non* è la conquista permanente di un grado relativo di benessere, di un minimo di autonomia e di sicurezza economica, insieme a un minimo di coltura e di esperienza storica e politica. Senza queste premesse nulla si può fare. Tutto cozza contro la miseria. La miseria è la gran nemica, né più o meno, come la ricchezza privilegiata. La fame equivale a sordità morale. E gli appelli moralistici si risolvono fatalmente in prediche.

Ma via via che le condizioni economiche si fanno migliori (e si sono fatte, da cinquant'anni in qua, questo è un dato pacifico), via via che la classe operaia procede sulla strada della sua affermazione politica, via via che lo Stato, un tempo nemico, si apre alle urgenze nuove, e la stessa borghesia mostra di scindersi e, nelle sue frazioni più aperte ai tempi nuovi (le frazioni in genere più produttive e progredite), non contrasta più con l'ostinazio-

ne tradizionale l'emancipazione proletaria; i problemi di cultura e di moralità debbono salire al primo piano, pena lo smarrirsi e il corrompersi del movimento. Autonomia, libertà, giustizia economica, più diffuso benessere, sta bene. Lotta per l'abolizione del metodo borghese di appropriazione, per la vittoria del motivo sociale sul motivo pecuniario particolare, sta bene. Ma tutto ciò non basta, non può più bastare ad alimentare il movimento. Il socialismo e il moto operaio non debbono limitarsi alla cura, alla riforma degli aspetti esteriori della vita sociale, al perfezionamento degli ordinamenti collettivi. [p. 133] Debbono ormai rivolgersi anche su se stessi e insistere sulla necessità di una opera di progressivo perfezionamento interiore. Una emancipazione che mirasse solo a eliminare o ridurre le oppressioni ambientali; una libertà che fosse tutto e solo negativa, e contenuta nell'ambito materiale, e non accompagnata di pari passi con la elevazione morale e culturale, cioè con la riaffermazione dei valori eterni dello spirito, sarebbe una ben povera cosa. L'emancipazione o sarà integrale – anima e corpo – o non sarà.

È consolante perciò ritrovare come in questi ultimi anni, nei paesi più evoluti, queste esigenze di superiore moralità e spiritualità si siano venute spontaneamente affacciando nel seno stesso della classe operaia, in quello stesso moto sindacale che sembrava dovesse essere sensibile alle sole questioni di salario e di orario. Ad esempio la richiesta sempre più insistente per il controllo operaio, per la compartecipazione alla direzione, per la costituzionalizzazione del regime di fabbrica, rivelano il sorgere di una personalità nuova e più completa nell'operaio medio, che non si accontenta più dei puri miglioramenti materiali, ma intende affermare la sua dignità di uomo e di libero produttore entro e fuori la fabbrica. La stessa tesi socializzatrice non viene più prospettata in termini puramente utilitari e produttivistici -anche perché ciò oggi sarebbe ben più difficile per le cause che abbiamo esposte. La stessa critica che comincia a levarsi dalle fila socialiste contro la concezione tradizionale del socialismo collettivista accentratore, documenta le esigenze nuove di autonomia e libertà che si vanno timidamente, sia pure, affermando.

Il nostro compito dovrebbe consistere nello svolgere queste prime oscure intuizioni dell'anima proletaria, rivelandone tutto l'immenso valore. Aiutare il proletariato a conoscersi, a perferzionarsi, a concretare politicamente questa sorta di introspezione collettiva. Insistere perché al movimento socialista sia sempre più di guida un ideale di autonomia e di libertà. Spiegare che, perché la [p. 134] rivoluzione sia fruttuosa, occorre che abbia posto le sue saldi basi alla periferia. Procedere non dall'alto al basso,

non dal centro, ma inversamente. Concepire il socialismo non come risultato di imposizione, non come conquista, ma come processo di autoconquista, di autonoma sperimentale creazione ad opera essenzialmente della classe lavoratrice. Esso dovrà sprigionarsi naturalmente dalle esperienze infinite e da una graduale ma formidabile opera di permeazione di tutta la vita sociale. Non avere troppa fede nelle leggi e nella legislazione riformatrice. Si possono fare tutte le leggi, ma se esse non costituiscono la sanzione di uno stato di patto attuale o potenziale e non riposano già nel costume, si risolvono troppo spesso in vani conati. Avere più fede nelle proprie forze, senza pregiudiziali o programmi troppo rigidi, sol tenendo ferme alcune direttive fondamentali. Ciò che in ultima analisi veramente importa è il processo di elevazione delle masse e la riforma della vita sociale in base a un criterio di libertà e di giustizia: e non davvero il rispetto incomprensibile a un programma vecchio di ormai cento anni, redatto in condizioni profondamente diverse dalle attuali.

Prima di chiudere questo breve saggio sul socialismo liberale io vorrei indicare sommariamente quelli che mi paiono gli estremi dell'abito mentale e dello stato d'animo del socialista liberale. Il socialista liberale non crede alla dimostrazione scientifica, razionale, della soluzione sociale, e neppure alla storica necessità del suo avvento. Egli non si illude di possedere il segreto dell'avvenire, non crede di possedere la verità assoluta, ultima, definitiva, non china la fronte a dogmi di nessuna specie. [p. 135] Egli è socialista per un insieme di principî, di esperienze; per la convinzione tratta dallo studio dei fenomeni sociali; ma lo è anche – e forse soprattutto – per fede, per sentimento, per adesione *attiva* – ecco il punto cruciale, ecco il vaglio – alla causa dei poveri e degli oppressi. Non crede che il regime sarà e si affermerà nei secoli per una legge trascendente la volontà degli uomini. Anzi, considerata la cosa freddamente, può anche arrivare ad ammettere che le forze del privilegio, della ingiustizia, della oppressione, possano prevalere. Il suo motto è: il regime socialista sarà, ma potrebbe anche non essere. E se sarà, lo sarà in funzione della volontà creatrice delle masse.

In questo dubbio, in questo virile relativismo che spinge all'azione, in [p. 136] questo dèmone critico che obbliga continuamente a rivedere, alla luce di sempre nuove esperienze, la propria posizione; in questa fede nei valori eterni dello spirito, e nella meravigliosa forza animatrice della libertà, fine e mezzo ad un tempo, sta lo stato d'animo liberale di un socialista. L'azione è la sua bruciante divisa. [p. 137]

Cassetta 2 – Inserto VIII – Fasc. 1 [Pagine 27]

HENRI DE MAN, *Au delà du marxisme* [Carta tipo C, paginazione propria, pp. XXVII]

Ecco un libro, anzi, ecco il libro, il *mio* libro, il libro che avevo tante volte sognato di scrivere, tante volte cominciato, sempre abbandonato. È la confessione coraggiosa, onesta, acutissima di un marxista disincantato, o meglio di un socialista convinto e praticante che vede volatizzarsi il verbo marxista alla luce dei fatti, e delle dure esperienze. La sua carriera d'uomo e militante non è unica, anzi è tipica. Universitario, di famiglia agiata, è investito dal soffio potente dell'idea di giustizia. Ribellione totale contro l'ambiente, la vita, il filisteismo borghese. Verso il popolo, l'incorrotto, il salvatore, il messia. Vita proletaria tra i proletari. Accettazione entusiasta e supina del marxismo, corretto, però da questo fuoco interiore d'ordine etico. Prime delusioni. Il proletario non è l'essere ideale, l'incarnazione mitica dell'idea. È un povero pezzo di umanità abbattuta e schiava che lentamente sorge alla vita. In esso non vivono tutte le qualità che il sognatore di vent'anni suppone. In esso è generalmente la miseria materiale e quindi la miseria morale. Le qualità più sane che lo salvano dall'abbrutimento totale che la vita di fabbrica altrimenti produrrebbe, [p. I recto] non derivano dalla nuova predicazione socialista, ma dai reliquati delle tradizioni ed esperienze millenarie, corporativismo e compagnonnage in prima fila e dalla grande ondata cristiana. De Man nel frattempo si fa funzionario di organizzazioni e si specializza nelle questioni di educazione operaia. Ha così l'occasione di seguire, da un osservatorio avanzato come il Belgio, e con la conoscenza perfetta della socialdemocrazia tedesca, lo svilupparsi del movimento socialista sino alla guerra travolgitrice. Assiste al fallimento di quella Internazionale che troppo a parole si era opposta al militarismo e all'imperialismo trionfante, e diventa, per necessità, il soldato dell'indipendenza belga. Anche lui, come milioni, è trascinato dal ciclone e si ritrova nel fondo fangoso di una trincea e scruta, oltre il nemico, sé e i suoi compagni, proletari, gettati dal destino nella terribile mischia. Sarà interessante riportare le molte sue osservazioni su questa cruciale esperienza, che sarà per lui, come per tutta la generazione che parte-

---

La «Cassetta 2» contiene materiale vario, ma i *fascicoli* esaminati, inseriti in inserti, raccolgono appunti, riassunti e note utilizzati nella stesura di *Socialismo liberale*. Anche in questa Cassetta» i foglietti sono di tipo A, di tipo B e di tipo C. Le parentesi quadre sono del curatore.

cipò con la carne e con gli occhi alla guerra, fondamentale, rivoluzionaria, sconvolgitrice.

Dopo la guerra egli riprende il suo lavoro [p. I verso] di educazione operaia con rinnovata, ma meno utopistica passione. Ha sofferto troppo e ha visto troppo. Le vecchie formule della filosofia e dell'economia marxista sono ormai rottami per lui. Rottami che recano la traccia del genio che le creò, ma rottami che non hanno più vita, più funzione, più forza persuasiva. È una parte del suo io, della sua personalità, che si stacca definitivamente, non senza travaglio, non senza rammarico e dolore. È la crisi. Smarrimento. Incertezza. Ricerca. Fuori la vita coi suoi problemi e le folle con le loro febbri urgono furiosamente. Cadono imperi, sorgono repubbliche, gigantesche lotte sociali si impegnano, la rivoluzione russa sovrasta e lancia in pasto alle folle il suo mito facile e grandioso. Poi, lentamente, il grande turbine tende a placarsi, si torna faticosamente alle vecchie posizioni, si è ricacciati nei vecchi limiti, poco del vecchio è in piedi (materialmente), ma poco del nuovo è veramente originale e nuovo. De Man abbandona per qualche anno, quattro, le sue funzioni. Si ritira nel suo convento interiore. Elabora con un duro lavoro in profondità la critica e cerca di gettare le nuove basi. Nel 1926 sorte il libro in edizione tedesca, nella lingua che gli è più famigliare per la letteratura [p. II recto] socialista, anche perché il suo sguardo è rivolto prima e soprattutto verso le Vestali custodi del sacro patrimonio marxista che il Verbo imposero, o cercarono vanamente di imporre, al mondo intero. Nel '27 sorte l'edizione francese presso la casa Englantine di Bruxelles. Solo ora, dicembre '28, l'ho potuto leggere io. Curiosa storia quella della mia scoperta (soggettiva, non oggettiva, perché il De Man deve essere assai noto negli ambienti socialisti internazionali. Ma noi siamo segregati, da tutti i punti di vista). Ben due volte ebbi l'intuizione dovesse trattarsi di opera singolare scorrendo brevi recensioni. Ne scrissi a Ugo Guido [Mondolfo] che, dopo assunte informazioni, me ne dissuase. Infine una nuova recensione nell'*Economist* me lo fece ricercare a tutti i costi. Valeva la pena. Detto dell'autore, diciamo delle sue idee essenziali. Ma prima occorre fissar l'indice su un fatto essenziale: questa è la prima grande critica dissolvente del socialismo scientifico ad opera di un socialista appassionato. Era ora. Perché le critiche verso i movimenti vivi e vitali riescono a incidere solo se pronunciate dall'interno da parte di persone insospettabili. Nel movimento socialista l'eretico ha diritto di cittadinanza solo a patto d'essere il primo nell'azione concreta e nei sacrifici. Giusto d'altronde. Perché non ha diritto di togliere alle masse qualche illusione e di dir loro dure verità se non chi per queste masse e fra queste ha dedicato la vita.

Il compito ch'egli si propone con questo libro è la liquidazione del marxismo, per riavvicinarsi a una concezione che riponga al primo piano l'uomo in quanto soggetto d'una reazione psicologica. La parola «liquidazione» è dura, anzi eccessiva. Ma l'Autore ci avverte che egli ha preferito esporre le sue idee in una forma che ponga nel modo più netto in intiero tutto ciò che separa la sua concezione da quella marxista. E ciò per due motivi: desiderio di sincerità e speranza di assicurargli un effetto maggiore (vedi p. 348). La sua critica vuol essere piuttosto una critica al marxismo che una critica a Marx. Per marxismo egli intende giustamente «l'insieme degli elementi della dottrina di Marx che continuano a vivere nel movimento operaio socialista sotto forma di valutazioni emozionali, di simboli affettivi, di motivi istintivi o abituali di desideri sociali, di metodi d'azione, di principî [p. III recto] e di programmi. Ciò che importa, non è Marx morto, ma il socialismo vivente. Questo sia detto all'indirizzo di coloro che crederanno di poter «dèforcer» le mie tesi riconducendo la discussione sul terreno delle interpretazioni possibili del pensiero originale di Marx». Già da queste frasi introduttive si intravedono la serietà e il coraggio con cui De Man affronta la prova nelle condizioni più difficili. [Comincia a questo punto il riassunto dell'opera di De Man, ma non mancano riserve, e talvolta aggiunge «ricordare quanto scrivevo io pure sugli equivoci del marxismo»].

La crisi del marxismo. La crisi del marxismo è grave e duplice. In sede intellettuale e in sede pratica [p. III recto]... Essa [dottrina] non è più stimolo all'azione. È ormai solo mezzo ausiliario di propaganda. Da questa e da altre cause ne deriva la crisi intellettuale cui si aggiunge l'impressione di una certa mancanza di sincerità che scoraggia, allontana i giovani cui occorre, dopo la esperienza bellica, una fede la cui verità e sincerità possa provarsi nella realtà della pratica [p. IV recto]... Nel pensiero marxista è fondamentale l'unione in un solo sistema della lotta di classe proletaria col socialismo.... L'assorbimento graduale della classe operaia dall'ambiente culturale borghese, ... il progressivo rinserrarsi dei legami tra proletariato e democrazia, le crescenti differenziazioni nazionali del movimento socialista, la formazione di una burocrazia dirigente nei partiti, questi ed altri sono tutti fenomeni che ci fanno dubitare di cotesta ineluttabilità (dell'avvento socialista) [p. IV verso] ... Seguono alcune pagine acutissime sulla psicologia del proletario tipo. Il quale, dice il De Man, è ben lungi dal somigliare al ritratto ideale che ne fa il marxismo. Le parole che egli scrive contro la pericolosa «divinazione proletaria» sono definitive [p. V recto].

L'inferiorità sociale della classe operaia. In verità, però, questa è l'unica parte del libro che convince poco, anche per l'eccessiva idealizzazione dell'epoca feudale e corporativa. E anche l'analisi della origine istintiva del complesso emozionale di inferiorità sociale è abbastanza cerebrale e faticosa colla estensione del freudismo ai fenomeni di psicologia sociale. Il linguaggio scientifico serve in questo caso ad imbrogliare e rendere confusi alcuni aspetti chiarissimi. Nonostante le critiche sul metodo non si può non concordare col De Man nella conclusione. E cioè che il malcontento cronico della classe operaia ha delle cause ben più profonde che un problema dei salari e di distribuzione del plusvalore. Il problema vero consiste nella guarigione della classe operaia da questo complesso di inferiorità sociale [p. VI recto] ... [per De Man] la maggioranza della popolazione di tutti paesi industriali è condannata a vivere per un lavoro da cui sempre più esula la *gioia*. E il socialismo è votato al fallimento, se sarà incapace di risolverlo [questo fallimento] (qui una nota mia): Ora il marxismo nella sua ignoranza psicologica e nel suo misconoscimento della realtà della vita non tiene assolutamente conto del fatto che la diminuzione della gioia del lavoro costituisce per gli operai una ragione di scontentezza per lo meno altrettanto che il diminuire, del resto problematico, delle loro risorse. Il capitalismo separando il prodotto dai mezzi di lavoro, l'operaio dal risultato del suo lavoro, ha creato così uno spirito di repugnanza al lavoro che le condizioni migliorate di vita hanno spesso contribuito ad acutizzare [p. VI verso] ... Riprendendo l'esame del sentimento di inferiorità sociale e della causa essenziale della tendenza delle masse al socialismo, egli cerca di dimostrare, contro il marxismo, che la loro mentalità egualitaria non è tanto il portato dell'eguaglianza delle condizioni della loro esistenza, ma deriva da un sentimento del diritto ben più antico e generale del movimento sindacale e della stessa lotta di classe. Il proletariato non mira ad un livellamento al suo livello d'esistenza, ma ad un livellamento verso l'alto [p. VIII verso] ... «Si invidia sempre ciò che non si ha. È per questo che ci si sforza di rassomigliare a coloro che si invidiano. È per questo che la lotta d'interessi contro la borghesia presuppone il fatto che gli operai considerano l'esistenza borghese come desiderabile. È per questo, infine, che questa lotta contribuisce a rendere gli operai più simili ai loro avversari via via che guadagnarono terreno su di essi...» Si leggono delle pagine vibranti sul valore della democrazia, che, ben diversamente dal marxismo, non va considerato come un mezzo, ma come una condizione psichica, senza la quale il socialismo non può realizzarsi, addirittura come la sostanza stessa delle sue idee (aggiungere)... Il marxismo ha ristretto gli ideali grandiosi dei pionieri socialisti [p. IX verso].

I fini. Il tentativo di spiegare scientificamente l'adesione delle masse all'ideale socialista, cioè facendo ricorso ai dettami della psicologia freudiana, non mi pare anche qui molto felice. Si tratta di osservazioni di ottimo buon senso, ma che per sé non sono sufficienti a giustificare l'impiego di un linguaggio così complicato. La tesi di De Man è che l'utopia, cioè la visione dell'avvenire, tanto nel pensatore isolato che nelle masse, nasce dai desideri repressi [p. XI recto].

Il posto degli intellettuali. Il marxismo, per quanto sia stato all'inizio, come tutte le dottrine socialiste semplice affare di intellettuali, non assegna loro nessun posto nella descrizione della società. Mentre esso è un gruppo a parte che governa l'insieme sociale. Segue l'analisi della classe dominante sulle linee del Mosca, la critica del concetto marxista dello Stato con la dimostrazione che capitalista e Stato sono due nozioni sempre meno identiche... (È un capitolo confuso in cui ritornano motivi già trattati. Il libro da questo punto di vista è difettoso [p. XII recto] ... Esaltazione dell'apporto sociale degli intellettuali. Si richiama ai fabiani per i quali compito essenziale è quello di convertire gli intellettuali, che costituiscono la vera classe dominante, anche se al servizio dell'istinto acquisitivo altrui. Continuazione del gildismo inglese (?). Occorre trasformare la società da acquisitiva in funzionale (Tawney) [p. XIII recto].

L'imborghesimento proletario... Ed è proprio l'avanguardia più intelligente e rapidamente ascendente della classe operaia che si assimila [p. XIII verso]... Ritardo della classe operaia sulla borghesia in fatto di gusto, opinioni ecc. (L'ho osservato tante volte anch'io). Bisogna convincersi che la civiltà, in quanto insieme di forme comuni di concepire appartiene a un'epoca e non ad una classe. Non bisogna portare l'ideologia di classe sul terreno culturale [p. XIV recto]... Dualismo nel movimento operaio ... Dualismo crescente dei loro affetti psicologici, donde antagonismo tra masse e dirigenti, teoria e pratica, padri e figli. La gioventù dominata di più dal desiderio di rinnovamento morale integrale. Graduale affermarsi del secondo [impulso] nel *labourismo* (218)... *In conclusione una nuova cultura, una civiltà nuova non può venire che dalle avanguardie della borghesia, dagli intellettuali. Bisogna convincersi che la civiltà a cui la classe operaia reclama l'accesso non è altro che la civiltà borghese. Non solo essa la subisce, ma non desidera altro* [p. XIV verso]. (A questo capitolo sull'imborghesimento politico non v'è nulla da obbiettare, anche se talvolta un po' esagerato nelle espressioni) [p. XV recto].

Dal cosmopolitismo al socialismo patriottico... Forse nel 1848 il Manifesto dei comunisti a ragione diceva che i proletari non hanno patria giacché non avevano che da perdere le loro catene. Oggi non è più così. Oggi la loro influenza sullo Stato è tale che il consolidamento dello Stato è per essi fase essenziale. I socialisti oggi sono in tutti i paesi d'Europa i veri sostenitori dello Stato e di Nazione [p. XVI recto].

La dottrina (È la parte più originale del libro e più personale)... Marx ha formato dunque una sintesi sociologica del pensiero filosofico dell'epoca, certamente geniale e vigorosa [p. XVI verso], talché ha potuto rappresentare, per lungo tempo l'ultima parola in argomento. D'altronde egli non poteva valersi dell'esperienza del movimento operaio, quasi inesistente. *Ora il nostro modo di pensare, specie dopo la guerra è ormai mutato* [p. XVII recto] ... Accontenta il gusto romantico delle masse questa teoria della rivoluzione sociale e del millennio (Anche qui si può parlare, per il marxismo, di eterogenia nei fini. *Ricordare quanto scrivevo io pure* sugli equivoci che il marxismo produce nel suo viaggio dai teorici alle masse. Riduce anche lui il materialismo storico a canone. Strumento di ricerca [p. XVIII recto].

Critica dell'edonismo economico marxista... (La vera scoperta del libro è questa. È una posizione veramente originale, che richiederebbe però una dimostrazione vigorosa logica. Ora nella dimostrazione del De Man non c'è questa rigida consequenziarietà, ma essa d'altronde difetta anche in Marx dove si procede per affermazioni apodittiche. Intuitivamente però si sente che De Man ha colpito nel segno. Difatti il materialismo storico è la filosofia che più si addice, psicologicamente, a coloro che vivono sotto la pressione continua e formidabile della questione economica ecc.) [p. XIX verso]... Ma non si capisce ad esempio perché l'operaio inglese o americano non abbia una mentalità per lo meno altrettanto meccanicista-marxista dell'operaio tedesco o russo che lavora alle stesse macchine. Impatto del tutto diverso [p. XX recto].

La classe. Dal fatto che l'interesse di classe riposa su uno stato soggettivo determinato da valutazioni etiche, se ne deve inoltre concludere che è impossibile dedurre la nozione della classe dalle categorie pure. La classe non è una nozione economica, ma sociale. La coscienza di classe è un prodotto di uno stato emozionale. Ciò che il marxismo chiama la coscienza di classe è in realtà uno stato affettivo piuttosto che uno stato di conoscenza [p. XXI recto].

Il determinismo marxista... Con un'abile dimostrazione De Man dimostra il fallimento delle previsioni marxiste: perché egli [Marx] ha considerato come necessariamente determinato solo ciò che conosceva o desiderava. La chiave del mistero della fede nel determinismo socialista sta nella sua forza psicologica in quanto rinforza la volontà [p. XXII recto].

Marxismo puro o volgare. Cosa diventano le teorie marxiste presso le masse. Valore simbolico delle sue leggi. Esse sono accettate senza essere capite sol perché si conciliano coi sentimenti istintivi. Valore autonomo che assume il pensiero marxista presso le masse (*ricordare quanto scrivevo pure io.* L'eterno equivoco. Le scorie!). Importanza della fraseologia che si presta alla trasformazione in simboli emozionali... A noi importa il marxismo, non Marx. Ci interessa solo ciò che ha agito e vive ancor oggi. Cioè il marxismo cosidetto volgare [p. XXIII recto] ... Il marxismo ha difatti dominato nei paesi senza tradizione democratica. La concezione marxista della lotta di classe come semplice questione di potenza, che deve dopo una tensione mutua crescente, risolvere meccanicisticamente, è il riflesso dello Stato militare tedesco. Terminologia militare nel socialismo tedesco. Statalismo e individualismo. Germani e Britanni. Il movimento operaio inglese diventa dopo la guerra il perno della politica mondiale socialista [p. XXIV recto] ... Bisogna che l'ideologia sindacale cessi di richiamarsi unicamente a un principio di interesse e si fondi su un principio di diritto. La teoria marxista è utile ai fini propagandistici per convincere gli operai della necessità della lotta. Ma diventa un controsenso quando si è raggiunto un certo grado di potenza contrattuale [p. XXV recto].

Il suo Credo. Non è riformista, per quanto si senta più vicino al pratico riformismo che al facitore di frasi estremiste. La scienza sociale al servizio della volizione [p. XXV verso]... Ne viene che il compito centrale socialista, anzi quello che solo è proprio socialista, è il culturale, nel senso che è l'unico che ha una concordanza reale tra mezzo e fine (Lassalle). Coprite la nudità e la dignità verrà da sé (Schiller). Questo concetto del compito culturale mette in luce il contrasto essenziale che oppone la pratica del socialismo, basata sull'idea cristiana e democratica dell'autodeterminazione, al fascismo e al bolscevismo. Anch'essi vogliono la felicità delle masse, ma per una *pura* politica di potenza (Importante) [p. XXVI verso]... L'accrescimento della potenza operaia non può significare una realizzazione del socialismo che nella misura in cui potrà fare a meno dell'impiego della violenza. È per questo che il socialismo dovrebbe amplificare coscientemente il suo obbiettivo di una rivincita di classe in un causa dell'umanità [p. XXVII recto].

Cassetta 2 – Inserto VIII – Fasc. 2 [Pagine 14, carta di tipo B e C]

[Pag. 3, tipo C. Prima bozza di prefazione scritta dietro un foglio al Ministre des Aff. Etrangers]

Questo libro vuol offrire in sintesi il quadro delle esperienze veramente cruciali del socialismo italiano. Esperienze in sede teorica, ed esperienze in sede pratica. In sede teorica si conclude colla constatazione dell'avvenuto superamento del marxismo; in sede pratica con la prospettazione delle nuove responsabilità che si pongono al socialismo dopo la guerra. In questo senso è un libro il cui interesse varca la scena italiana, per inserirsi nella più vasta compagnia di opere che, anche di recente si sono proposte di recare un contributo alla crisi del socialismo europeo.

[Pag. 4, tipo C. Seconda bozza di prefazione]

Questo libro, dovuto a uno dei rappresentanti della giovane generazione socialista italiana, vuol trarre una esperienza conclusiva dalla tragica esperienza del moto operaio italiano. Esso è critico e ricostruttivo insieme; nella prima parte studia il delinearsi e lo svolgersi, in Italia e altrove, di quella crisi del marxismo che fu uno dei massimi fattori della impotenza socialista. E conclude per un netto superamento del marxismo, non fosse altro per porre in armonia la teoria con la reale pratica del movimento operaio.

[Pag. 5, tipo C. Terza bozza di prefazione]

Questo libro affronta, da un punto di vista ricostruttivo la crisi ideologica e pratica del socialismo contemporaneo. Dal lato ideologico essa consiste nell'ormai avvenuto, anche se non riconosciuto, superamento del marxismo. L'A. traccia di scorcio la storia del marxismo dalle prime dogmatiche e messianiche formulazioni fino agli estremi adattamenti revisionisti; e si sforza di condurre le tesi revisionistiche alle loro logiche conclusioni. Dal lato pratico, dopo aver fissato gli aspetti più tipici di quella che è la realtà attuale del mondo operaio, esamina criticamente le nuove responsabilità di governo della socialdemocrazia fissando alcune direttive essenziali.

Tutta questa disamina non è condotta però in astratto, ma in relazione alle esperienze veramente cruciali del socialismo italiano. Il quale non solo ebbe, specie tra il 1890 e il 1905 un importante movimento di esegesi e di critica, ma compì esperienze decisive sul terreno pratico... Ma l'A. non si ferma alla critica e tenta la ricostruzione. Anzi demolisce solo per ricostruire. Ne sorte fuori una posizione socialista nuova e rinnovata che riassume in sé, integrandoli e correggendoli vicendevolmente, i valori essenziali della

ideologia liberale e della ideologia sociale. Libro di discussione e di battaglia, anche quando non convincerà, costringerà a pensare e a rivedere vecchi problemi con animo nuovo sgombro da pregiudizi da dogmi.

[Pag. 10, tipo B]

(*Il problema della libertà: in che consista: repubblica*)

Il problema italiano

Due posizioni, la comunistica o la socialista liberale – Perché si scarta la prima. Significato della seconda. Il problema della libertà politica e spirituale è fondamentale.

La lotta per la libertà è una lotta rivoluzionaria. Il liberalismo scaturito dalla rivoluzione. Esemplificazioni. Ripugna alla sua natura l'ottenerla per compromessi. Esperienze passate. Il compromesso potrà essere nelle cose, ma non sarà negli animi. Contro gli eterni transazionamenti a priori. Stanno perciò al crocevia per paura di infilare una strada.

La lotta per la libertà è insurrezione contro il fascismo e contro la monarchia. In che senso siamo repubblicani.

Posto dei socialisti nella lotta per la libertà

Insostenibile posizione marxista. Lo sentiamo soprattutto oggi.

Attenti a non scivolare sul terreno demagogico. Dopo tante sofferenze sarebbe bello poter promettere il Paradiso. Ma non lo possiamo. Senso di responsabilità. L'odio antifascista conta mille volte più di tutte le speranze per l'avvenire. Bisogna anzi nobilitarlo.

Come si deve condurre la lotta per la libertà. Metodo rivoluzionario. Unione. Comando unico. Logoramento vecchi partiti. [p. 10 recto] La posizione di partito mena facilmente a una contaminazione dell'ideale della libertà perché rappresenta quasi una rivendicazione sezionale. Irrigidimenti che ne derivano. Bisognava che si fosse operato un tale rinnovamento nel nuovo socialismo, che è ben lungi dall'essere avvenuto.

L'organizzazione della libertà

Problema di antagonismo e di governo. Ogni generazione deve rifare la sua esperienza. Decentramento, autonomia e larghissime autonomie soprattutto ai gruppi ecc. L'esperienza inglese. Il senso [...] inglese è andato ai problemi politici. Questa libertà va presidiata. Corte suprema?

Il problema del governo. Cioè problema dell'educazione

I problemi della ripresa socialista

1) Abbandonare la posizione marxista per conquistare la classe lavoratrice.

2) Darsi una costituzione federativa
3) Clima liberale all'interno
4) Rivedere la posizione nei confronti dello Stato
5) Problema sindacale
6) Necessità di riunirsi e di dare la prova tangibile che si è imparata la lezione della disfatta
7) Lotta di classe [p. 10 verso].

[Pagg. 12, 13, 14, tipo B, paginazione propria]
[Il materialismo storico] frutto del razionalismo astratto del secolo XVIII. Oggi, direi però, che il suo influsso si va facendo piuttosto negativo che positivo. Si è tanto insistito sull'elemento della *necessità* che è venuta per i socialisti di porre l'accento su quello della *Libertà*. Tutti i movimenti socialisti europei, sotto l'incubo di questa necessità che più d'ogni altro hanno concorso a rilevare, hanno perso ogni fiducia nello slancio creativo delle masse. Pare impossibile, ma occorre proprio ricordare che è ai partiti riformatori che spetta di esagerare l'elemento volontaristico, e a quelli conservatori di esagerare le resistenze. Il determinismo marxista, e anche l'interpretazione corretta che del materialismo storico danno i revisionisti, induce [p. 12 recto] alla accettazione e all'eccessivo rispetto della realtà esistente, appunto perché esistente. Essa umilia l'umanità, ricordandole continuamente la sua pochezza, di fronte alle formidabili forze ambientali naturali e sociali. Se inizialmente la sua influenza fu utile, alla lunga può condurre a forme di rassegnazione sul tipo di quelle cattoliche. Tutti gli Dei sono pericolosi, compreso quello delle forze produttive. Se i socialisti si manterranno per l'avvenire così legati al materialismo, io dubito che riescano ad operare trasformazioni veramente radicali.

Dirò una cosa che può sembrare enorme per dei marxisti ortodossi e cioè che il materialismo storico è, nello stadio attuale dei rapporti sociali, filosofia che si addice assai [p. 13 recto] più alla classe capitalista, che alla classe proletaria. Il perché è semplice. Il capitalista, essendo alla testa del processo produttivo, dominandone ed applicandone i vari elementi, possiede veramente la coscienza della sua attiva partecipazione alla trasformazione del processo produttivo; cioè riesce a inserire completamente la sua volontà nella storia. Il proletario (o meglio l'intellettuale che aderisce alla causa dei lavoratori), subendone invece solo i contraccolpi, non vede nelle forze di produzione che le determinanti contro le quali, oggi, è impotente a reagire [p. 14 recto].

Cassetta 2 – Inserto VIII – Fasc. 3 [Pagine 27, carta di tipo A, B e C]

Materialismo, idealismo e la teoria della Umwälzende Praxis

[Pag. 3, tipo B]. *Critica concezione ristretta della lotta di classe e del socialismo come pura espressione proletaria.* Poiché le finalità della lotta politica conservano carattere finalistico, occorre che essa sia penetrata intieramente della natura del fine. Ora il proletariato, classe, è mezzo non universale. In questo senso hanno ragione i labouristi, i quali non fanno att[ore] il solo proletariato, ma la società intera che tutta e in tutte le sue parti si evolve, e si rifiutano di porre al primo piano il criterio della lotta di classe. La teoria della lotta di classe non è che la trasposizione della legge dialettica alla vita sociale, con una evidente semplificazione e schematismo della realtà, sotto l'influsso dello schema teoretico. È un errore, però, quello di voler guardare solo e sempre alla lotta tra proletariato e borghesia, non tenendo conto delle infinite altre forme di lotta e motivi determinanti. Una visione parziale e quindi falsa [p. 3 recto].

[Pag. 4, tipo B]. Il fascismo ultima rivincita dell'oligarchia patriottica, cortigiana e piccolo-borghese che governa l'Italia da molti secoli, soffoc[...] ogni iniziativa popolare.

Liberalismo. Gli scrittori del liberalismo non hanno saputo fare i loro conti col movimento operaio.

La democrazia ci venne come una forma attenuata di liberalismo; fu il riparo cercato dagli italiani all'equivoco insolubile; e la sostituzione del mito egualitario al mito libertario segnerebbe appunto l'inaridirsi dello spirito di iniziativa e di lotta di fronte al prevalere dei sogni di palingenesi e di tranquilla utopia [p. 4 recto].

[Pag. 5, tipo B]. Il proletariato, dice Marx, è l'unica classe rivoluzionaria della società; le altre classi, col dilagare della grande industria, decadono e soccombono. Ed è l'unica classe rivoluzionaria perché in esso vivono le condizioni di vita proprie della società nuova perché in esso i rapporti sociali si affermano in armonia con le necessità dei nuovi sistemi di produzione, da cui appunto ha origine [p. 5 recto].

[Pag. 6, tipo A]. Sorel, Pareto e altri hanno combattuto e ironizzato vivissimamente la progressiva corrosione borghese. I borghesi non sono più capaci di difendere intransigentemente i loro diritti, e di fronte a rivoluzionari intransigenti che parlano di espropriazione violenta si guardano bene

dall'usare un linguaggio egualmente forte. L'élite borghese precipiterebbe verso la decadenza e la sua fine perciò si avvicinerebbe. Attacco al pacifismo umanitario, democratico ecc. [p. 6 recto]... Il rivoluzionarismo intransigente sarebbe secondo Pareto e Sorel più virile e eviterebbe il pericolo di una degenerazione soc[ialista]. Ora la verità è inversa. Il rivoluzionarismo, quanto più si sono andati allargando i quadri, è diventato demagogia e rettorica. Le masse non sono rivoluzionarie, sono necessariamente moderate. Inoltre alla prova non hanno davvero risposto. Interessi troppo urgenti e quotidiani le premono. Il riformismo in ciò è assai più virile [p. 6 verso].

[Pag. 7, tipo A]. Acquista per me immensamente più valore la battaglia per fini più immediati e concreti che la ripetizione sino alla noia del latinetto socializzatore. Tutti i mali della società si imputano al capitalismo, tutte le soluzioni si rimandano all'indomani della trasformazione. Così poi avviene che quando i socialisti si trovano costretti, per le circostanze politiche ad assumere il potere, arretrano terrorizzati, perché sentono che andranno incontro ad un tragico disincantamento e fallimento. Le ali del mito si squaglierebbero al sole della realtà. Esempio di probità e forza dei labouristi, che pur essendo sempre stati molto realisti, hanno saputo rettificare il tiro prima delle elezioni presentando un progresso realizzatore. Così è certo che per essi 5 anni di governo significherebbe liquidazione [p. 7 recto].

[Pag. 8, tipo A]. Il marxismo per i più è da imparare a conoscere; invece ne parlano a dritta e a manca senza neppure sapere dove sta di casa ... La riluttanza ad avviarsi verso una nuova sintesi viene un po' da pigrizia, un po' da vigliaccheria, un po' da incoltura. Ma soprattutto da vigliaccheria. Si è prigionieri delle masse e delle predicazioni passate... La filosofia marxista come perviene alle masse è altamente diseducatrice. Perché dà a loro la convinzione della fatalità dell'immeserimento, accentramento ecc. [p. 8 verso]... Necessità oggi di una impostazione volontaristica e moralistica. Si è parlato di diritti, bisogna parlare di doveri. Il riformismo si corregge con questa intenzione di vita morale. Timore di abbandonare il marxismo, tanto si è fatto di socialismo e marxismo un sinonimo [p. 8 recto].

[Pagg. 9-10, tipo C, col timbro delle carceri di Savona, quindi fine 1927; gli illuministi «potrebbero essere i socialisti riformisti come i labouristi; primo piano di lavoro].

Considerando la questione in astratto verrebbe spontaneo il pensiero che gli illuministi debbano senz'altro essere dei volontaristi (anche se non arbitraristi). Vale a dire che il momento della necessità e il suo contra-

rio stiano piuttosto per il secondo, o per lo meno siano portati ad affermarlo con particolare fermezza. Lottando per la trasformazione, essi dimostrano con ciò stesso di aver fede nell'influsso della volontà umana, liberamente autodeterminantesi. Il determinista sbocca invece fatalmente nella reazione o nella supina accettazione della realtà esistente, appunto perché esistente. L'illuminista deve insistere sul secondo momento, soprattutto oggi, nella concreta situazione, liberandosi del pesante contraddittorio bagaglio treviriano.

Gli illuministi riformisti si mantengono tenacemente aderenti alla concezione filosofica treviriana, ma hanno più o meno esplicitamente abbandonato o grandemente riveduto il pensiero economico. Errore, perché tra quella filosofia e quella economia c'è uno strettissimo rapporto. Per quanti sforzi si facciano, il pensiero centrale di Treviri è e non può essere che determinista. In lui l'affermazione del momento della necessità è potente e inequivocabile, pur senza cadere nelle aberrazioni loriane. È vero, sì, che non è facile [p. 9 recto] costringere il suo pensiero entro le caselle di rito; come è pur vero che la sua personalità si andò sempre evolvendo, tanto che è sua la risposta a colui che l'anno prima della sua morte chiedendogli se volesse pubblicare le sue opere complete: «le ho ancora da scrivere». Ma pure si dovrà riconoscere che la parte che egli fa alla iniziativa, alla volontà, alla libertà umana, è assai minuscola. E in correlazione al suo pensiero filosofico riassumentesi nella concezione materialistica della storia, egli affermò – attraverso le leggi del Valore ecc. – la necessità obbiettiva del divenire illuministico indipendentemente dal volere degli uomini. Di qui conseguenze moralmente non del tutto dannose, perché il dissidio veniva a perdere almeno in parte il carattere più personale e brutale, soggiogato com'era il destino d'ognuno dal nuovo Fato industrialistico.

Ora i revisionisti, respingendo esplicitamente il fatale sbocco, non possono fare a meno di respingere implicitamente anche il concetto della necessità. Il male fu che i *concreti* revisionisti quasi mai ebbero la coerenza di compiere questo secondo atto di liberazione. E le ragioni son chiare. Alcuni l'ebbero, ma non seppero o vollero risolvere la contraddizione. Così il Mondolfo che propone una soluzione non convincente in ragione dell'eccessivo attaccamento al tabù treviriano. Bisognerà far quindi un passo ancora coraggiosamente, e abbandonare la sterile, insulsa pretesa di contraffare il vero treviriano, ringiovanendolo sino al punto di far convergere tutto il suo pensiero posteriore nei quadri del pensiero giovanile donde prese le mosse. D'altro canto però occorre guardarsi dal passare il segno in questo processo di revisione, cadendo nell'eccesso opposto. «Ni cet excès d'hon-

neur, ni cette indignité». Nel suo insegnamento vi sono valori definitivamente acquisiti alla coscienza moderna. La sua polemica contro gli utopisti che non vedono che il secondo momento e che rimangono insensibili al procedimento dialettico della realtà, per cui l'uomo, condizionante, è perpetuamente condizionato, deve ancor oggi accettarsi in pieno dagli illuministi (qui riprendere il mio studio su ciò che è vivo e ciò che è morto). Ma un bilancio obbiettivo del suo pensiero dimostra che ciò che resta di permanente, di attivo acquisito, non comporta davvero necessariamente la soluzione da lui *intravista*; c'è un jato che si riempe solo con l'atto fideistico, che si risolve solo e sempre in amore sete di giustizia [p. 10 recto].

Nella I[a] parte sviluppare teoricamente questo punto di vista. In sostanza sarà l'interpretazione idealistica con esemplificazioni tratte dalla pratica, dando appunto il bilancio.

Nella II[a] esporre le linee del rinnovato illuminismo come liberazione feconda della parte dogmatica chiesastica. Il L[abour] P[arty].

Ciò che deve stare in primo piano è l'amore di giustizia, storicamente concretato. In questo senso veri eredi [del] liberalismo. I mezzi in seconda linea, secondo dice Bernstein, ma bene spesso termini di paragone per giudicare serietà, convinzione e per non cadere nell'errore dell'intellettuale che estende artificiosamente il proprio stato d'animo a coloro che non sono dotati di autonomia spirituale perché ecc.

Al lab[ourismo] operaio, col pericolo delle sue degenerazioni, grettezze, ecc., dovrebbe essere di contrappeso il nucleo fisiocratico. Il tutto cementato, guidato dalla intelligentia. Interessante storia L[abour] P[arty]. [p. 10 verso].

[Pag. 11, tipo A] *Relazione attività pratica con la teoretica.* L'attività pratica presuppone quella teoretica. Senza conoscere non è possibile volontà, quale la conoscenza tale la volontà. Critica del pragmatismo. La conoscenza occorrente all'atto pratico è quella *storica*. Stretto legame tra senso storico e senso pratico e politico.

[Pagg. 12-14, tipo C, brani da R. Mondolfo, vol. I, con «obbiezioni»]
In tutti i suoi scritti l'unica fede che traspare è quello nel processo di rovesciamento della praxis. Ora che questo processo debba portare al socialismo è un altro affare, e il Mondolfo si guarda bene dall'affermarlo perché ripugna al suo abito scientifico, impregnato di storicismo, il porre ipoteche sulla storia. La sua concezione è quindi critica, strumento potente, se si vuole, di interpretazione, ma che di socialistico veramente connaturato, non reca nulla [p. 13 recto].

La riprova si ha che ogniqualvolta Mondolfo accenna all'avvento socialista lo fa in termini quasi direi «ufficiali», cioè accontentandosi di ripetere i soliti latinetti del pieno sviluppo forze produttive che mutano ecc. [p. 13 verso]... In conclusione bisogna decidersi: chi vuol tenersi strettamente aderente alla posizione filosofica, deve anche convincersi che essa di per sé non conduce al socialismo. È semplicemente una posizione liberale, con qualche anticipo, logico del resto, sui prevedibili futuri sviluppi. Il succo della filosofia marxista si chiama politicamente liberalismo [p. 14 recto].

[Pagg. 15-16, tipo C] *Inconsistenza della soluzione Mondolfiana. Si risolve nel liberalismo. Rapporti tra socialismo e filosofia.*

Lettera a Ugo Guido [Mondolfo]. Mi piacerebbe che si convincesse della opportunità di dissociare maggiormente la sua personale posizione da quella dei Dioscuri. Questa sua autoimmolazione è ingiusta e, come se non bastasse, dannosa. Perché legando il complesso organico del suo pensiero alla sorte alterna di una polemica interpretazione che non cesserà mai, gli toglie in forza persuasiva e in autonomia...

Non riesco a adagiarmi con così serena fiducia e tranquillità nello schema marxista. Se mi arresto alle apparenze e alla fraseologia mi sento come limitato orrendamente da una muraglia della Cina teoretica, estremamente semplificatrice e mortificatrice della vita reale; e se cerco di afferrare la sostanza di quel pensiero celebratissimo, ogni giorno di più mi sembra che mi sfugga dalle mani.

A mio parere il tentativo di Mondolfo e di altri di conciliare i due estremi, del materialismo fatalistico e del volontarismo idealistico col concetto del rovesciamento della praxis, non giunge a un conclusione rilevante e suadente. La decantata «bussola» è uno strumento che all'atto pratico si rivela sordo alle influenze magnetiche della storia che si fa sotto gli occhi nostri, e quindi è inutile per il navigatore. La realtà condizionante e condizionata, l'uomo creatore della sua [p. 15 recto] storia nei limiti di condizioni preesistenti che sfuggono al suo controllo, il presente figlio del passato e padre dell'avvenire: in queste ed altre consimili formule derivate da una visione dialettica della storia, non trova nulla che soddisfi veramente la mia e l'altrui sete, nulla, soprattutto, che possa essere di sussidio all'uomo di azione. Tutto sta, evidentemente, nella interpretazione che, in ogni determinata condizione storica, si dà dello stato delle *cose* e delle *coscienze*.

Ora questa interpretazione sarà sempre, entro certi limiti, viziata da soggettivismo e da apriorismo. Anche il volontarismo più sfrenato d'altronde, si reputa storicissimo, proclamando tesi semplicistiche e invocando salti

miracolosi. In pratica voler seguire il *filo conduttore* fornito dal materialismo storico, significa condannarsi all'impotenza. L'azione richiede tempestività, intuizione, adattamento ecc. Il concreto processo storico, come lo immagina Mondolfo, è una storia non vissuta (o troppo vissuta), una storia *a posteriori*, una storia da professori! La bussola serve solo quando si è arrivati in porto. È preziosa allo storico, inutile e probabilmente dannosa al *facitore* di storia [p. 15 verso].

È poi chiaro che, se la sua è la vera interpretazione del marxismo, quest'ultimo si risolve nel liberalismo, in un liberalismo, se si vuole più concreto e realistico, che guarda alla sostanza del moto e alla dialettica delle cose, anziché alla forma e alla dialettica dei concetti, in un liberalismo che identifica con precisione gli agenti del progresso, i centri motori del movimento; ma sempre e solo nel liberalismo. A quella interpretazione repugna ogni elemento finalistico; o meglio da quella interpretazione non discende nessuna necessità finalistica, nessuna previsione nell'uno o nell'altro senso. Riconfermo ciò che dissi altra volta: se questo è il nucleo essenziale e il resto è scoria, tutti possono essere – e in parte sono – marxisti; il marxismo non è di per sé sufficiente criterio di differenziazione; nella dialettica storica compaiono allo stesso titolo gli elementi conservatori e progressisti, perché ambedue necessari e inevitabili (Qui spiegare).

Questa mi pare proprio la critica più demolitrice. Eguale contestazione venne mossa da Giuliano e Missiroli. Ed è l'unica alla quale l'Autore non risponde, perché non può rispondere. Per me, che sempre sostenni [p. 16 recto] la identità della [nostra] con la posizione liberalistica, non v'è certo motivo di rammarico. Al contrario.

Per quanto dissi più sopra è chiaro anche il mio dissenso intorno al problema di rapporti tra filosofia e pratica, e in particolare tra quella filosofia e quella pratica. Soggettivamente è inevitabile – specie per il filosofo di professione – lo sforzo di collegare teoria a pratica (Croce). Ma obbiettivamente considerando il problema, la soluzione cui giunge l'Autore è pericolosa ed erronea (Croce, riportare la frase).

Contesto risolutamente. È una illusione. L'onda del moto sociale, specie di questo così profondo, esteso duraturo, è ormai più lunga di quello del pensiero, della scuola, della moda filosofica. Lo conferma la coesistenza inevitabile di una pluralità di indirizzi teorici e una loro alternativa prevalente nel tempo a seconda delle necessità. D'altronde per quanto dicevo poc'anzi l'interpretazione di Rodolfo non esclude altro che apparentemente le posizioni che intendeva conciliare, superandole, perché esse rinascono automaticamente appena ci si faccia ad applicare il metodo ad una concreta

situazione storica. Tizio può sopravalutare le posizioni d'azione e assegnare un fine grandioso, Caio il contrario, e ambedue appellandosi al metodo. Unico giudice, ma risolvitrice, l'esperienza. Ma l'esperienza viene dopo a cose fatte. La bussola si può solo consultare in porto [p. 16 verso].

[Pagg. 17-25, tipo B, paginazione propria; I – IX; da Rodolfo Mondolfo, *Sulle orme di Marx;* riassume la filosofia della prassi].

Mondolfo critica così i rivoluzionari che i riformisti per la mancanza di un chiaro orientamento filosofico (vedi p. 70, I) [p. 17 recto]... (La formula di Mondolfo in pratica non dice nulla. Intanto vi possono aderire tutti – riformisti, rivoluzionari, e anche liberali e conservatori all'inglese. Tutto evidentemente sta nell'interpretare lo stato delle *cose* e delle *coscienze*. E questa interpretazione, entro certi limiti, è soggettiva. In pratica voler seguire la formula è condannarsi all'impotenza. Perché l'azione richiede tempestività, intuizione, adattamento, improvvisazione. Il concreto processo storico, come lo delinea Mondolfo, è una storia non vissuta, storia *a posteriori*, storia da professori. In fondo il vero problema è qui: il socialismo sta nella trasformazione delle cose o nella trasformazione delle coscienze? Cioè il socialismo, inteso come fine, e non come moto (perché allora i due elementi sarebbero correlativi) consiste [p. 19 recto] in una trasformazione di cose o di coscienze? Il marxismo senza dubbio accentua il I° termine. Noi il II°... Gli utopisti esagerano spesso il lato etico. Marx l'economico. Noi cerchiamo il giusto mezzo. Mondolfo erra quando crede di essere nel giusto mezzo, rimanendo entro la posizione finalistica marxista. Noi critichiamo proprio il finalismo marxista. Dovrebbe farlo riflettere il fatto che Marx e Engels non toccarono mai o quasi il soggetto della configurazione della futura società socialista. Per essi il problema era risolto con la socialità. Per noi comincia. La società è mezzo o fine, per Marx è mezzo e fine al tempo stesso per le reazioni inevitabili che determina. Essi si sono limitati a parlare del passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. E su queste frasi si è scritto assai, specie dal Mondolfo, per dimostrare la loro posizione etica. Per me invece non è che la riconferma della posizione deterministica e materialistica. Gli uomini diverranno padroni della loro storia. Come se la storia sia stata sino ad oggi solo la storia delle trasformazioni produttive [p. 19 verso]

Tutta la interpretazione Mondolfiana si può dire si fondi su questa critica giovanile superatissima dal Marx negli scritti successivi. Si domanda come mai, se nel 1844 aveva così chiaro il concetto della interpretazione tra *cosa* e *coscienza*, nel 1859, quando riassumeva deliberatamente il filo

dei suoi pensieri, non l'abbia neppure lontanamente richiamato? Nelle glosse a Feuerbach, Marx sostiene il concetto della *Umwälzende Praxis*, cioè la visione unitaria dell'umanità come di un'attività che si sviluppa in una continua lotta interiore, in cui l'avverarsi continuo di contraddizioni e lacerazioni da superare costi[tuisca] la condizione e l'essenza stessa della vita, *è proprio dei rivoluzionari*, i quali raggiungono la vera interpretazione del mondo in quanto vogliono cangiarlo. La mentalità rivoluzionaria pertanto è la sola, secondo Marx, capace di afferrare e possedere il vero concetto storico (*Illustrazione della posizione rivoluzionaria e storica*, p. 27 e seg.) La classe rivoluzionaria assume per sé la personificazione esclusiva dell'umanità. L'altra classe e tutto il passato sono posti fuori dell'umanità: e l'avvenire si presenta come una creazione assoluta, che sorge quasi dal nulla [p. 20 recto]... *Dualismo del rivoluzionario* tra l'assolutezza dell'azione o la visione teorica... (Giustissimo. Ma questo riconoscere del dualismo dell'anima rivoluzionaria è proprio la confutazione del valore pratico della posizione Mondolfiana, cioè della necessaria coerenza tra impostazione filosofica e azione pratica. E comunque la posizione teoretica sfocia chiarissimamente nel liberalismo [p. 20 verso].

Marx e Mazzini. Per Marx e Engels [scrive Mondolfo] l'azione possiede una insuperabile efficacia formatrice e fortificatrice di coscienze. La pedagogia d'azione che teorizza il *Manifesto.* Forza educativa della lotta. Gli scioperi. Una sconfitta fortemente contrastata, scrive Marx, è un avvenimento di tanta importanza rivoluzionaria, quanto una vittoria facilmente conseguita ... Al posto dell'uomo strumento di una legge divina [Mazzini], Marx vede l'uomo Autore della propria storia, al posto di un fine prefisso *ab aeterno*, scorge quei fini che via via l'umanità si pone, per le condizioni in cui si svolge la sua attività e per i bisogni che in lei si destano, al posto della *missione*, col suo carattere imperativo trascendente, egli non si riconosce se non l'*esigenza*, che si afferma nelle coscienze umane, e rivendica il proprio soddisfacimento e lo cerca nell'azione storica... Nell'agitarsi delle forze in movimento entro la società presente, è visibile per Marx e per Engels una direzione verso un fine di alto valore etico, che è rappresentata da quella esigenza di *libertà* in cui si riassumono l'ispirazione essenziale di tutta la filosofia centrale tedesca (p. 87). (Sì, ma questo concetto, [di libertà] che per me è centrale, sta nel pensiero di Marx – Engels in secondario piano, e al solito lo si ritrova solo negli scritti giovanili [p. 22 recto].

La realtà intesa dialetticamente. Marx ed io – scrive Engels abbiamo trasportato la coscienza della dialettica dalla filosofia idealistica tedesca alla

concezione materialistica della natura o della storia (La lotta di classe non farebbe che esprimere questa dialettica sociale. Ma l'errore sta nel voler risolvere la contraddizione della vita nella sola lotta tra proletariato e borghesia, non tenendo conto di tutte le altre forme di lotta. È una semplificazione estrema nel processo del divenire. Anche economicamente parlando sono da rilevarsi le lotte tra i popoli e tra i gruppi. Non si può escludere che per alcuni lati – anche economicamente – la borghesia continui oggi ad esplicare forze rivoluzionarie, mentre il proletariato, apponendosi, forze conservatrici. Inoltre è da considerare che molti superamenti possono avverarsi senza lotta formale, e per coincidenza di interessi e collaborazione [p. 25 recto].

[Pagg. 26-27, tipo B, paginazione 1-2, appunti su Bernstein, con riferimenti a De Ruggiero].

Bernstein critica la concezione marxista dello Stato. Lo Stato non è solo organo di oppressione a favore [delle] classi dominanti. Nella prassi socialista si è affermato un altro concetto. Nel fatto ha trionfato l'idea di uno Stato *popolare* che non è strumento della classe dominante, ma il cui carattere è dato dal suffragio universale. Si collega in ciò a Lassalle e Louis Blanc che vedevano coincidere Stato e società, e assegnavano come scopo allo Stato di eliminare l'oppressione e di realizzare la libertà. Lo Stato è il popolo. Anche lo Stato è un prodotto dello sviluppo, e in esso si vive l'eredità del passato. *Il socialismo come democrazia.* La rivincita revisionista, cioè la partecipazione attiva dei socialisti al lavoro parlamentare [p. 27 recto].

Casetta 2 – Inserto VIII – Fasc. 4 [Pagine 99, carta di tipo A, B e C]

[Pag. 3, tipo A] «Già in Cattaneo s'era affermata una vigorosa rivendicazione del valore universale degli interessi di classe del proletariato...» (Mondolfo, *La filosofia politica in Italia nel sec. XIX*, p. 72) (Frase nel capitolo sul liberalismo).

[Pag. 4, tipo C] *Dissoluzione del riformismo nel liberalismo* (Croce, *Storia d'Italia*, p. 227). A tale aperta confessione (cioè che l'Italia non poteva governarsi altrimenti che col metodo liberale e parlamentare) non giunsero i socialisti che pure si erano, in quegli anni, affatto disarmati di ogni teoria socialista o rivoluzionaria, cioè del marxismo, gettandone via, uno dopo

l'altro, tutti i pezzi, e in ultimo, anche quello della concezione classista dello stato, sicché aveva finito col vedere che, oltre e sopra gli interessi delle classi, c'era l'»interesse generale» che lo stato rappresentava [p. 4 recto] ... Ma il marxismo italiano quale fu interpretato e divulgato particolarmente dalla Critica Sociale del Turati..., nonostante le sue professioni di rigida osservazione, è stato dagli intendenti giudicato «impuro»; e impuro era in effetto e con lode (p. 168)... Solo marxista rigido e conseguente voleva essere, e si persuadeva di essere, e pareva che fosse, Antonio Labriola [p. 4 verso].

[Pag. 5, tipo A] Bonomi [*Le vie nuove*] Sui rapporti tra liberalismo e socialismo, dopo il '900 (p. 62). Conversione peraltro non aperta (p. 68). Il revisionismo bernst. in opera in Italia per virtù di Bissolati e dei suoi amici. La politica socialista è la politica della classe operaia. Labourismo (p. 77)... [p. 5 recto].

[Pagg. 6-9, tipo C] *Michels, Storia critica del movimento socialista in Italia.* Grande purezza di vita e straordinaria levatura di mente degli internazionalisti italiani così ingiustamente deprezzati e disprezzati da Marx (Cafiero, Costa, Fanelli, Merlino, Malatesta, Covelli)... Gnocchi Viani, Bignami. Discussioni teoriche sul parlamentarismo [p. 6 verso]... Lo stesso Gnocchi Viani, che pure era persona colta, e doveva considerarsi come uno dei fondatori più in vista della nuova corrente, spacciava il socialismo moderno per una sintesi delle teorie di Fourier, Mazzini, Bastiat con quelle del Marx [p. 7 verso] ... Dopo il '900 [Turati] cambia radicalmente di posizione. La libertà divenne per lui e i numerosi seguaci un prezioso gioiello che andava gelosamente custodito. Indi continua paura, dalla quale i riformisti si dimostrano pervasi, che l'impazienza operaia la distruggesse. Per Turati ufficio del partito in questa fase doveva essere di moderatore degli impulsivi [p. 8 verso] ... Poco prima del Congresso di Roma il Graziadei pubblicò una lettera sull'Avanti nella quale sostenne essere il marxismo in tutti i capisaldi superato scientificamente, e che il mantenere queste false dottrine non poteva non tornare a danno dell'avvenire del socialismo [p. 8 verso]

[Pagg. 10-12, tipo C] Pareto, *Systèmes Socialistes* [voll. 2, II ed., Paris, 1926] (p. 333). *L'economia marxista* [p. 10 recto, *Il Capitale*]. È il libro santo del socialismo, e possiede in grado eminente caratteri che si riscontrano in tutti i libri santi, vale a dire il vago e l'oscurità. I marxisti parlano con disprezzo della gente che non comprende Marx, ma non sono d'accordo

tra loro (p. 335) [p. 11 recto]... *Teoria del valore* [p. 12 recto] Il valore obbiettivo del marxismo presso le masse è ancora grande (p. 393).

[Pagg. 13-29, tipo C, Appunti tratti da R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx*, non in ordine; alcuni foglietti hanno numerazione propria] *Critica del materialismo fatalistico.* La parte più felice nel Mondolfo è la critica contro il materialismo fatalistico. Giustamente ricorda che «la dottrina materialista, che fa degli uomini il prodotto del variar dell'ambiente, dimentica (aveva detto Marx, se non erro nelle glosse) che l'ambiente vien mutato appunto dagli uomini» (p. 8, vol. II)... *La pedagogia dell'azione* che vien così spesso considerata quale una geniale intuizione di Sorel, era un concetto comune a Mazzini e ai due Dioscuri del materialismo storico... (Mondolfo fornisce una precisa documentazione al riguardo. Ma in genere si tratta di citazioni tolte da scritti giovanili. Ho l'impressione che almeno in Marx, questo calore, questa fede nell'efficacia creatrice dell'azione sia andata grandemente attenuandosi con gli anni – p. 86) [p. 14 recto]. *La degenerazione riformistica.* «Il riformismo estremo è in contraddizione con se stesso, quando parla ancora di proletariato ed illuminismo, perché la sua azione pratica, che ad esso tien luogo di teoria, è la negazione del concetto di classe proletaria...» (Giusto, Ma la critica si rivolge anche contro i marxisti, i quali si servono del proletariato, mezzo non universale. In questo senso, hanno nel loro empirismo, ragione i labouristi, i quali non fanno attore il solo proletariato, ma la società intera che in tutte le sue parti si evolve, e non pongono al primissimo piano il criterio della lotta di classe) [p. 16 recto]. *Filosofia della prassi e liberalismo.* Il concetto della Umwälzende Praxis (la visione unitaria dell'umanità come di un'attività che si sviluppa in una continua lotta interiore) secondo Marx sarebbe proprio degli Umwälzenderen, i quali raggiungono la vera interpretazione del mondo in quanto vogliono cangiarlo. Solo la mentalità umw. sarebbe capace di afferrare e possedere il vero concetto storico – p. 25... (Da quanto sopra Marx, Mondolfo ecc. fanno discendere la conseguenza che solo gli Umwälzenderen siano capaci di raggiungere la vera interpretazione del mondo, appunto perché vogliono cangiarlo. Ma a me pare che anche le forze cosidette conservatrici – che neppure esse sono statiche, almeno sino a che lo scoppio non lo abbia rivelato – svolgano una funzione non meno indispensabile nel divenire, nello svolgersi dialettico della realtà) [p. 16 recto]. *Rapporti con filosofia e presupposti etici.* In quanto alla teoria, una dottrina illuministica può cercare con piena coerenza le sue premesse in un idealismo etico; ma per l'azione storica il puro fondamento etico non basta più (e siamo d'accordo). La

convinzione morale può essere efficace per gli individui, non per le classi. Le classi appongono sempre tenaci resistenze e difese, quando si tratti di inter. essenzialmente loro. (È da vedere però se questa opposizione tra individuo e classi non sia un poco artificiosa. Si vuole cioè rivendicare la possibile autonomia degli individui. Sta bene se si ha riguardo alla eccezione. Male se alla regola. Evidentemente, se si ha riguardo all'individuo *medio*, esso si comporta come la classe. È vero peraltro che sono due astrazioni [p. 17 recto].

[Pagg. 18-19, tipo B] *Determinismo marxista ... Il socialismo scientifico ... Il marxismo, contraccolpo del sistema capitalistico.* La frase «crisi del marxismo», forgiata e messa in circolazione da Masaryk nel 1898. Egli avvertiva però i nemici del socialismo di non fondare delle speranze vane in quanto questa crisi del marxismo, che potrà al contrario servire grandemente il socialismo quando i suoi capi ne vorranno criticare liberamente i fondamenti, e sorpassarne i difetti [p. 18 recto].

[Pagg. 20-24, tipo C, numerazione propria 1-2-3-4-5] *La filosofia della prassi* (vedi 214). Il rovesciamento della prassi: l'attività precedente nei suoi risultati diventa condizione e limite dell'attività successiva, che però si afferma come opposizione a ciò che preesiste e tende a superare dialetticamente. Quindi la conoscenza delle condizioni e dei limiti qui è parte essenziale dello sviluppo della volontà: il momento pratico non si disgiunge dal momento critico. Ecco perché il materialismo storico è una concezione *critico-pratica*, in antitesi al sindacalismo sorelliano che è semplice pratica, perché in esso l'azione per i sindacati è tutto; là dove nel materialismo storico l'azione ha contro sé le sue conclusioni e i suoi limiti. Per i sindacalisti la volontà creatrice pone liberamente il suo *mito* (Oh, non sta così. Nella *azione* dei sindacati è implicita la considerazione del momento critico. Il mito non è scelto a caso. Il mito dello sciopero generale era ritenuta arma efficiente al fine. Nella scelta del mito si può ritrovare una ingenuità, non un necessario antistoricismo. Osservo poi che la formula in pratica non dice nulla. D'altronde l'idealismo dimostra perfettamente come nessuna azione pratica possa disgiungersi dal momento critico. La posizione idealistica non è per nulla responsabile di un agire volontaristico, assegnando alla parola volontarismo significato antistorico, perché la premessa idealistica fa sì che l'attività pratica presupponga la teoretica. Senza conoscenza non è possibile volontà; quale la conoscenza, tale la volontà (Croce) [p. 20 recto]... *Necessita e libertà nell'atto volitivo* (Croce). L'atto volitivo è necessario e libero insieme. La volizione nasce non già nel vuoto, ma in una situazione

determinata con dati storici e ineliminabili, sopra un accadimento o complesso di accadimenti; i quali, poiché sono accaduti, sono necessari. Ciò importa che la volizione è sempre necessitata e sempre libera [p. 20 verso]... Risulta chiaro che questa citazione come la posizione idealistica conduca a conclusioni identiche del Mondolfo... La sua osservazione che le parti estreme si equivalgono (vedi pp. 14, 15, 37) coincide con Croce [p. 21 recto]... Allo Spirito universale, che nell'idealismo è l'agente storico, Marx sostituisce le classi e il correre delle medesime sul terreno pratico. Anche l'idealismo afferma l'infinità del progresso. L'opera dello Spirito non è terminata, né terminerà mai (sostanzialmente identica in Mondolfo)... Errore di credere che l'idealismo non si fondi sui fatti. Vedi p. 7 i miei appunti sopra Croce [p. 21 verso]... (A proposito di quanto dico sull'idealismo e la posizione marxista, è interessante ricordare quel che dice Mondolfo parlando del rovesciamento della praxis... Ora è chiaro a questo punto che «praxis umana» nel linguaggio marxista, e Spirito universale, nel linguaggio idealistico, quasi si equivalgono) [p. 22 recto]... Una società nuova nasce solo quando la società che tramonta è giunta all'ultima fase del suo sviluppo di forze produttive... Allora essi [Marx ed Engels] non esitano a servirsi del *mito* della miseria crescente di fronte alla progressiva concentrazione delle ricchezze, e della concezione catastrofica. Queste segnano un risorgere dell'antistoricismo nel pensiero stesso dei più vigorosi assertori della storicità (Ma Mondolfo dimentica: che in Marx la credenza della necessità dello scoppio era radicatissima e sempre sottintesa; che egli pensava la crisi finale assai vicina, e non si riteneva dunque antistorico coltivando il *mito*) [p. 23 recto]... *Feurbach-Marx* (Mondolfo riesce pienamente a dimostrare come Marx debba i concetti della sua filosofia a Feuerbach. Vedi soprattutto p. 201. Il concetto di bisogno è l'equivalente del non essere hegeliano, in quanto è appreso dalla coscienza, è il sentimento di una mancanza, di un limite, onde sorge la aspirazione al suo superamento) [p. 24 recto].

[Pagg. 25-29, tipo C, con numerazione propria, in angolo Mondolfo]. *Lotta di classe* (208) La lotta non è solo lotta delle forze di espansione contro la costruzione delle forme che ad esse contrasta, perché è lotta con le forze vive di conservazione, nella realtà urto di classi contro classi: la lotta di classi perciò appare essenza del processo storico, e nel tempo stesso, forza motrice dello sviluppo [p. 25 recto]... (Ora indubbiamente l'interpretazione centrale di Marx è quella dettata dal Mondolfo. Marx era tutt'altro che un materialista, tutt'altro che un idealista. Labriola pure lo ha visto be-

ne. Ma da questo a dire che sempre questa posizione volontarista ha prevalso in Marx, specie nel Marx studioso di economia dopo la sua andata in Inghilterra, ci corre parecchio. Ciò si vede chiaro dagli sforzi enormi che fa il Mondolfo per conciliare le famose frasi di Marx della *Critica* con la sua interpretazione) [p. 25 verso]... (La mia esperienza di economia mi induce a pensare che veramente Marx abbia subito nel periodo 1850-67 (*Capitale*) una notevole inconsapevole trasformazione, nel senso di assegnare una enorme influenza al meccanismo di produzione e alla tecnica produttiva. Immerso in uno studio dettagliato di uno degli elementi, certo decisivi della vita sociale, ha finito per assegnare ad esso un valore preponderante, assorbente. Così è avvenuto in questi anni di crisi monetaria agli economisti che si sono occupati dei fenomeni monetari. La moneta diventò il Demiurgo) [p. 26 recto]... (La teoria della lotta di classe non è che il ritmo dialettico hegeliano concretizzato, fissato, finanche nei suoi elementi determinanti. Evidentemente semplicizzato e schematizzato, estremamente ed anche erroneamente, sotto l'influsso dello schema teorico. È un errore però quello di voler guardare solo e sempre alla lotta tra proletariato e borghesia, non tenendo conto delle infinite altre forme di lotte e motivi determinanti. È un eccessivo semplicismo del meccanicismo del divenire. Anche in economia – in cui non tutta la vita sociale si risolve – i termini di opposizione non sono costituiti solo dal proletariato e dalla borghesia. Acquistano rilevanza anche le lotta interne di gruppo, o aggruppamenti di ceti, delimitati diversamente dal criterio economico tipico in certe lotte nazionali, religiose, che vano sarebbe ricondure al sostrato economico. D'altra parte non si può escludere che in alcuni campi sia proprio la borghesia l'elemento rivoluzionario e il proletariato l'elemento conservatore. Dirò di più che, sino a che la borghesia detiene per necessità storica il potere, è essa che assume le iniziative del progresso, sollecitata sia pure... (sic). Infine molti superamenti di posizioni, molti progressi si possono avverare senza lotta formale. Di qui la giustificazione di una collaborazione diretta a superare una intima contraddizione della vita sociale) [p. 27 verso].

[Pagg. 30-35, tipo C, pag. 31, tipo A] *Croce, Teoria del valore*. «Il Capitale» una ricerca astratta. La società capitalista che Marx studia è una società ideale e schematica, dedotta da alcune premesse che solo in parte rispondono alla realtà storica... Il Valore lavoro del Marx non è solo una logica generalità; ma anche è un concetto pensato e assunto come tipo [p. 30 recto]... Escluso che l'eguaglianza Lavoro-Valore sia un ideale morale o una legge scientifica, non resta che dire che è un fatto che vive tra altri fatti,

contrastato, sminuito, svisato da altri fatti. E questi contrasti hanno raggiunto effettivamente il massimo nella società capitalistica (al contrario nel comunismo primitivo e economico medievale e domestico [p. 30 verso]... Accordo tra lui [Croce] Sombart, Sorel, Engels, specie con Sorel che avvalora l'interpretazione che l'esperimento ideale del Marx non mirava già a conseguire la spiegazione ideale dei fenomeni (131) [p. 32 verso]... *Croce recensisce Labriola, Relazione tra materialismo storico e socialismo.* Labriola inclina a connettere strettamente, quasi a identificare le due cose. Tutto il socialismo è, a suo parere, nell'interpretazione materialistica della storia; e chi accetta l'una e rifiuta l'altro, non ha inteso né l'una né l'altro. Croce crede esagerate queste affermazioni perché spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di disegni provvidenziali, esso non può dare appoggio né al socialismo né a qualsiasi altro indirizzo pratico della vita [p. 33 verso]... *Della dottrina del materialismo storico.* La storia è una lotta di classi? Sarebbe tentato a dire che lo è quando vi sono le classi, e hanno interessi antagonisti, e ne hanno coscienza. E per l'avvenire storia vi sarà anche senza classi, giova sperarlo. Pericolo metafisico della interpretazione che ne dà la letteratura marxista. *Della conoscenza scientifica rispetto ai programmi sociali*, Socialismo e liberalismo si diranno scientifici per metafora o per iperbole, ma né l'uno né l'altro sono e possono mai essere deduzioni scientifiche. Impossibilità di dedurre programmi pratici da proposizioni scientifiche. Il desiderabile non è scienza, e non è scienza fattibile [p. 34 recto]... *La legge del Valore-Lavoro non è una legge morale.* Marx lo dichiara in luoghi notissimi, a cominciare dalla polemica del 1847 col Proudhon. D'altronde la supposta eguaglianza del Valore col Lavoro non ha natura morale, e non dà luogo ad alcuna regola morale, non riferendosi a una relazione tra esseri umani [p. 35 recto].

[Pagg. 36-41, tipo C; pagg. 42-44, tipo A] *Sorel, Concezione materialista della storia.* I paradossi dei volgarizzatori del marxismo hanno uno scopo pratico, poiché tendono a persuadere che la questione sociale è facilmente solubile, La rivoluzione economica compiuta, non trattasi più per i proletari che d'impadronirsi del potere. Tutto il resto-organizzazione politica, famiglia, morale – verrà da sé (21). [p. 36 recto]... Influenza della violenza nell'adattarsi della società al capitalismo e specialmente nel passaggio dall'economia feudale al capitalismo. La forza come potenza economica (38) [p. 36 verso]... Impossibilità di dedurre il diritto e la politica (44). L'economia stessa non costituisce un tutto omogeneo: fu spesso osservato che la volontà umana ha molto più d'azione sulla ripartizione delle ricchezze

ne. Ma da questo a dire che sempre questa posizione volontarista ha prevalso in Marx, specie nel Marx studioso di economia dopo la sua andata in Inghilterra, ci corre parecchio. Ciò si vede chiaro dagli sforzi enormi che fa il Mondolfo per conciliare le famose frasi di Marx della *Critica* con la sua interpretazione) [p. 25 verso]... (La mia esperienza di economia mi induce a pensare che veramente Marx abbia subìto nel periodo 1850-67 (*Capitale*) una notevole inconsapevole trasformazione, nel senso di assegnare una enorme influenza al meccanismo di produzione e alla tecnica produttiva. Immerso in uno studio dettagliato di uno degli elementi, certo decisivi della vita sociale, ha finito per assegnare ad esso un valore preponderante, assorbente. Così è avvenuto in questi anni di crisi monetaria agli economisti che si sono occupati dei fenomeni monetari. La moneta diventò il Demiurgo) [p. 26 recto]... (La teoria della lotta di classe non è che il ritmo dialettico hegeliano concretizzato, fissato, finanche nei suoi elementi determinanti. Evidentemente semplicizzato e schematizzato, estremamente ed anche erroneamente, sotto l'influsso dello schema teorico. È un errore però quello di voler guardare solo e sempre alla lotta tra proletariato e borghesia, non tenendo conto delle infinite altre forme di lotte e motivi determinanti. È un eccessivo semplicismo del meccanicismo del divenire. Anche in economia – in cui non tutta la vita sociale si risolve – i termini di opposizione non sono costituiti solo dal proletariato e dalla borghesia. Acquistano rilevanza anche le lotta interne di gruppo, o aggruppamenti di ceti, delimitati diversamente dal criterio economico tipico in certe lotte nazionali, religiose, che vano sarebbe ricondure al sostrato economico. D'altra parte non si può escludere che in alcuni campi sia proprio la borghesia l'elemento rivoluzionario e il proletariato l'elemento conservatore. Dirò di più che, sino a che la borghesia detiene per necessità storica il potere, è essa che assume le iniziative del progresso, sollecitata sia pure... (sic). Infine molti superamenti di posizioni, molti progressi si possono avverare senza lotta formale. Di qui la giustificazione di una collaborazione diretta a superare una intima contraddizione della vita sociale) [p. 27 verso].

[Pagg. 30-35, tipo C, pag. 31, tipo A] *Croce, Teoria del valore*. «Il Capitale» una ricerca astratta. La società capitalista che Marx studia è una società ideale e schematica, dedotta da alcune premesse che solo in parte rispondono alla realtà storica... Il Valore lavoro del Marx non è solo una logica generalità; ma anche è un concetto pensato e assunto come tipo [p. 30 recto]... Escluso che l'eguaglianza Lavoro-Valore sia un ideale morale o una legge scientifica, non resta che dire che è un fatto che vive tra altri fatti,

contrastato, sminuito, svisato da altri fatti. E questi contrasti hanno raggiunto effettivamente il massimo nella società capitalistica (al contrario nel comunismo primitivo e economico medievale e domestico [p. 30 verso]... Accordo tra lui [Croce] Sombart, Sorel, Engels, specie con Sorel che avvalora l'interpretazione che l'esperimento ideale del Marx non mirava già a conseguire la spiegazione ideale dei fenomeni (131) [p. 32 verso]... *Croce recensisce Labriola, Relazione tra materialismo storico e socialismo.* Labriola inclina a connettere strettamente, quasi a identificare le due cose. Tutto il socialismo è, a suo parere, nell'interpretazione materialistica della storia; e chi accetta l'una e rifiuta l'altro, non ha inteso né l'una né l'altro. Croce crede esagerate queste affermazioni perché spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di disegni provvidenziali, esso non può dare appoggio né al socialismo né a qualsiasi altro indirizzo pratico della vita [p. 33 verso]... *Della dottrina del materialismo storico.* La storia è una lotta di classi? Sarebbe tentato a dire che lo è quando vi sono le classi, e hanno interessi antagonisti, e ne hanno coscienza. E per l'avvenire storia vi sarà anche senza classi, giova sperarlo. Pericolo metafisico della interpretazione che ne dà la letteratura marxista. *Della conoscenza scientifica rispetto ai programmi sociali,* Socialismo e liberalismo si diranno scientifici per metafora o per iperbole, ma né l'uno né l'altro sono e possono mai essere deduzioni scientifiche. Impossibilità di dedurre programmi pratici da proposizioni scientifiche. Il desiderabile non è scienza, e non è scienza fattibile [p. 34 recto]... *La legge del Valore-Lavoro non è una legge morale.* Marx lo dichiara in luoghi notissimi, a cominciare dalla polemica del 1847 col Proudhon. D'altronde la supposta eguaglianza del Valore col Lavoro non ha natura morale, e non dà luogo ad alcuna regola morale, non riferendosi a una relazione tra esseri umani [p. 35 recto].

[Pagg. 36-41, tipo C; pagg. 42-44, tipo A] *Sorel, Concezione materialista della storia.* I paradossi dei volgarizzatori del marxismo hanno uno scopo pratico, poiché tendono a persuadere che la questione sociale è facilmente solubile, La rivoluzione economica compiuta, non trattasi più per i proletari che d'impadronirsi del potere. Tutto il resto-organizzazione politica, famiglia, morale – verrà da sé (21). [p. 36 recto]... Influenza della violenza nell'adattarsi della società al capitalismo e specialmente nel passaggio dall'economia feudale al capitalismo. La forza come potenza economica (38) [p. 36 verso]... Impossibilità di dedurre il diritto e la politica (44). L'economia stessa non costituisce un tutto omogeneo: fu spesso osservato che la volontà umana ha molto più d'azione sulla ripartizione delle ricchezze

che sulla produzione. La produzione è dunque la base materiale dell'economia, ma non la determinazione complementare. Così pure lo scambio è l'oggetto di numerose disposizioni [p. 37 recto]... *La necessità e il fatalismo nel marxismo.* Marx si credeva alla vigilia di una rivoluzione, non si preoccupava affatto di ciò che diverrebbe la società capitalista trent'anni dopo la sua morte; gli bastavano delle constatazioni empiriche sull'andamento dei fenomeni economici contemporanei... Le espressioni di cui Marx si serviva per esprimere l'analogia dell'economia e della natura fisica, hanno certamente molto contribuito a sviluppare l'illusione fatalista: soprattutto per l'impiego del termine *necessario* [p. 38 recto]... Caratteri utopistici anche nel marxismo che vagheggia la società perfetta. Se essi non sono partiti dal principio astratto della natura umana, sono partiti dal principio astratto del proletariato unico (vedi 148) [p. 39 recto]... Secondo lui [Sorel] gli opuscoli storici di Marx e Engels dimostrano che essi hanno intuito la loro dottrina in modo simile a quello di Croce. Critica del concetto di determinismo (235). Elogio di Bernstein [p. 40 recto]... È nei periodi di oppressione e miseria economica che cresce negli operai la religione della magia politica, il rispetto superstizioso per la forza politica e la tendenza a considerare come massimo quesito la conquista del potere politico (316) [p. 41 recto]... Apologia del riformismo nella prefazione al «Socialismo» di Colaianni (1900) [p. 41 verso]. L'evoluzione del socialismo è il passaggio dallo spirito settario allo spirito politico... la setta non si occupa né poco né punto delle riforme pratiche; infine nella sua maturità dà vita ad un *partito politico*, tanto che esso diventa una forza combinata con altre forze alleate o antagoniste per amministrare gli affari, migliorare la legislazione e dirigere lo Stato (386) [p. 42 recto]... Egli [Sorel] vede l'immensa complessità dei fenomeni sociali contemporanei, e comprende per conseguenza tutta la difficoltà di modificarli; né crede quindi che [il socialismo] presto conquisti lo Stato per ottenere tale modificazione (Racca, prefazione ai *Saggi*, p. XI). Attacchi di Sorel agli intellettuali pompieri, corruttori [p. 43 recto].

[Pag. 45-50, tipo C, con paginazione propria]. *Arturo Labriola, Studio su Marx*, Morano, ed. 1926. Marx non oppositore della economia tradizionale, ché anzi i suoi sforzi sono di ricollegarsi alla economia tradizionale. Si erra credendo che il suo problema fosse di natura economica [p. 45 recto]... Conoscere però è fare, dice Marx in sostanza nella II glossa, come Socrate e Vico... Se conoscere è fare, la praxis non è praxis di un individuo isolato, ma di un individuo che appartiene a una determinata società. Bisogna quindi conoscere la società [p. 46 recto]... Per gli economisti le cate-

gorie economiche sono cose evidenti sulle quali è inutile riflettere. Per Marx sono il prodotto di una condizione storica che egli indaga. L'economista studia il futuro delle categorie economiche, come regola della vita pratica; Marx invece, la genesi di questa categoria [p. 47 recto]... *L'hegelismo di Marx.* Malgrado Marx avesse dato l'addio alla filosofia idealistica, ricasca nell'hegelismo. Bernstein ha assai più ragione quando ha parlato delle trappole che la dialettica hegeliana gli aveva preparato (109). Il fatto che l'economia ha seguito una strada tutta diversa da quella battuta da Marx, è già un argomento contro il suo sistema. Labriola vuol dimostrare il *carattere mitico* (inteso il mito come spiegazione di ciò che è fuori di noi, prodotto inconsapevole dello spirito, prodotto di una collettività, agente sotto lo stimolo d'un medesimo bisogno) della sua costruzione economica [p. 48 verso]... [Labriola] negli ultimi capitoli svolge la tesi sindacalista. Appendice Sorel. L'uso del termine socialismo *scientifico* adottato comunemente in Germania per designare la dottrina della socialdemocrazia ha molto contribuito a gettare la confusione negli studi di Marx. Deriva da una frase di Engels, secondo il quale il socialismo sarebbe stato trasformato in scienza grazie a due grandi scoperte di Marx: la concezione materialistica e la teoria plus-Valore. È chiaro che Engels, nel 1877, voleva far approfittare il suo partito del prestigio veramente stravagante, che possedeva la parola *scienza* dopo il 1870 [p. 49 verso].

[Pag. 51, tipo C] *Pareto, Materialismo storico e lotta classe...* La teoria scientifica che Pareto accetta, non è in fondo più favorevole al socialismo che a qualunque dottrina; essa è anzi assolutamente contraria al socialismo sentimentale ed etico, che Marx ha giustamente combattuto (405) ... La religione marxista non è di natura diversa dalle altre religioni. L'ideologia fa parte integrante dell'uomo civilizzato [p. 51 recto].

[Pagg. 52-55, tipo C, paginazione propria]. *Longobardi, Conferma del marxismo ... Critiche al Mondolfo.* Non gli sembra che abbia reso chiaramente il pensiero dei teorici sul punto capitale che riguarda le relazioni tra l'ambiente e la coscienza e l'azione degli uomini. Ricordando il concetto del rovesciamento della praxis su cui insiste Mondolfo osserva che «egli non giunge mai a spiegare chiaramente donde discenda all'uomo questa virtù di opporsi alle condizioni del suo ambiente, facoltà che resta qualcosa di oscuro e di misterioso» (20) [p. 52 recto] ... (La critica al Mondolfo è superficiale perché il Mondolfo ha sviluppato moltissimo il concetto che sono il *bisogno*, l'*aspirazione*, le *necessità nuove* a determinare il contrasto. Ma mentre la posizione del Mondolfo è indubbiamente volontaristica, e ha,

come dimostra molti punti di contatto con la posizione idealistica, quella Longobardi è deterministica e materialista. Occorre impugnare l'affermazione centrale sua, e apparentemente di Marx, che fa dell'elemento tecnico la forza trasformatrice. Non si negano le conseguenze rivoluzionarie delle grandi scoperte tecniche, ma si contesta recisamente che in esse, e solo in esse sia rintracciabile il Demiurgo. [p. 53 recto] ... *Longobardi.* Impossibile di servirsi del suffragio universale per rovesciare la classe. Perché nei momenti di crisi la maggioranza sempre amorfa pesa facilmente in favore del potere. Per farsi seguire da essa è solo valido il successo. Ciò è confermato dal fatto che i socialisti non riescono a trasformarsi in maggioranza parlamentare ... *Critica alla democrazia* (35). È tempo che il socialismo si liberi dal pregiudizio democratico della metà più uno. La storia la fanno i gruppi organici della società formati dagli elementi attivi [p. 54 recto] ... *Critiche Mondolfo.* (È quel che penso anch'io. È ingenuo da parte del Mondolfo credere di aver dato al socialismo la sua filosofia superando le due posizioni estreme. Sia l'evoluzionismo positivista che l'idealismo conducono al medesimo risultato. Si tratta di applicare le loro leggi, rispettivamente della natura e dello spirito, alla concreta umanità). [p. 54 verso] ... (Mi pare che Longobardi abbia sostanzialmente ragione. Il catastrofismo non è scoria, come pensa Mondolfo, ma nucleo essenziale [del marxismo]. Noi dissociamo per ragioni polemiche evidenti. Ma dalla dissociazione il marxismo resta un ramo secco) [p. 55 recto].

[Pagg. 56-58, tipo C, paginazione propria]. *Croce. Del materialismo storico.* Non è una filosofia della storia, [Croce] critica la corrente del materialismo astratto (in seno al marxismo) che introduce nella concezione della storia il materialismo metafisico. La famosa frase di Marx che la storia, posta da Hegel sulla testa, bisogna capovolgere e metterla sui piedi; non si deve ricavare che la concezione materialista sia l'antitesi o la negazione della concezione idealistica della storia [p. 56 recto] ... *Relazione tra materialismo storico e socialismo.* Il Labriola inclina a connettere strettamente, e quasi identificare le due cose ... L'osservazione sarà pienamente la seguente: la società è ora così conformata che la più adatta soluzione, che contiene in sé, è il socialismo. Osservazione, la quale, per altro, non potrà diventare azione e patto senza una serie di complementi, che sono motivi di interessi economici non meno che etici e sentimentali, giudizi morali ed entusiasmi di fede. Per se stessa è fredda e impotente (16-17). (concordo pienamente). [p. 56 verso] ... Quanto alla possibilità della non esistenza delle classi, i socialisti, che presagiscono questa non esistenza per la società avvenire, deb-

bono per lo meno ammettere che essa non è cosa intrinsecamente necessaria allo svolgimento storico; perché anche nell'avvenire e anche senza le classi, la storia continuerà [p. 57 verso] ... Conclusioni. Sotto il rispetto pratico, l'impossibilità di dedurre il programma socialista marxista (anche ogni altro programma socialista) da proposizioni di pura scienza, dovendosi portare il giudizio dei programmi socialisti nel campo dell'osservazione empirica e delle pratiche persuasioni. Sotto il rispetto etico, la negazione della intrinseca amoralità o dell'intrinseca antieticità del Marx (Machiavelli del proletariato, lo definisce) [p. 58 recto].

[Pag. 59, tipo B] *Gentile. La Filosofia di Marx* ... Nel II saggio pensa che dalla filosofia storica sia stato ricavato artificiosamente il suo materialismo metafisico ... Nel II saggio anticipa le rivelazioni di Feuerbach di Mondolfo e sostiene la posizione pratico-critica. [p. 59 recto] ... Anche Gentile considera il brano del 1859 come l'espressione netta del pensiero di Marx ... Gentile parlerebbe per Marx di una dialettica necessaria. In conclusione definisce la filosofia praxis, dal Marx delineata nei frammenti 1845, un monismo materialista, che si distingue da ogni altro sistema simile pel concetto della praxis applicata alla materia. Dopo l'esame critico dice che è un eclettismo di elementi contrastanti. Molte idee feconde, separatamente prese, ma isolate, non appartengono al Marx. Non si può parlare di marxismo [p. 59 verso].

[Pag. 60, tipo B] *De Ruggiero. Partito socialista e lotta di classe.* Fare del partito socialista il rappresentante in sede politica degli interessi della classe proletaria, riducendo la lotta politica a pura lotta di classe, rappresenta un turbamento profondo nell'ordinamento dello Stato liberale ... Nella classe c'è l'espressione immediata dell'interesse senza la innovazione originale e l'esigenza sintetica dei partiti. I partiti hanno valore di universalità: giunti al potere non governano per sé, ma per tutti ... (Il concetto rigido di classe non ha senso in Italia. Come è ripartita la popolazione. Si parlerà di classe lavoratrice. Concetto universale. Cioè del Lavoro. In tal caso, esso ben più fondato su un valore universale, rappresenterebbe ciò che di costruttivo e di sano c'è nella attività dei suoi stessi avversari. Dilatazione quindi del fronte) [p. 60 recto].

[Pagg. 61-62, tipo C, numerazione propria] *Engels: Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca.* (1886). Le tesi sono del 1845 ... Il processo di sviluppo di Feuerbach è quello di un hegelismo verso il materialismo, uno sviluppo che porta, a un grado determinato, una

completa rottura col sistema idealistico del suo predecessore. [p. 61 recto] ... Hegel non fu semplicemente messo da parte, al contrario ebbe cura di ricollegare il suo lato rivoluzionario, al metodo dialettico. [Pag. 61 verso] ... (Engels sostituisce qui la necessità della trasformazione del modo di produzione unicamente in relazione all'antitesi assurda tra opera prodotta e miseria delle masse). Sul concetto dello Stato – 34 - 35 – (Secondo Mondolfo, Engels presenta troppo disinvoltamente il suo orientamento filosofico e gnoseologico come materialistico, là dove non era che un naturalismo antropologico e uno sperimentalismo positivistico) [p. 62 recto].

[Pagg. 63-64, tipo C] I due punti di vista del teorico e dell'uomo d'azione. Errori cui porta l'applicazione del metodo materialistico. In primo luogo il metodo [mat.] è in sé errato o per lo meno viziato di unilateralità. In secondo luogo le forze che determinano il concreto processo storico sono, specie nei periodi di crisi, allo stato incandescente. Nei periodi rivoluzionari, o molto dinamici, in cui più vale l'intuizione, i sentimenti, le passioni ecc. giuocano un ruolo infinitamente superiore che in tempi di bonaccia. E allora il metodo [mat.] non solo è unilaterale, ma profondamente deviatore. Giacché ci abitua a risalire alle cause e dimentica intanto gli effetti. Nei primi tempi del fascismo è indubbio che le ideologie e anche le idealità esercitarono un ruolo notevole. I materialisti storici, considerandole come espressioni di interessi di classe, le disprezzarono. Ora al momento della lotta, non è tanto la consapevolezza che conta, quanto la spontaneità, la forza viva, l'interna persuasione. Ne venne così che da un lato ci fosse una formidabile forza d'urto; dall'altro una mera capacità critica [p. 63 recto].

[Pagg. 74-78, tipo C, numerazione propria] Perché anche un profano comprenda la teoria del valore di Marx e le fatali contraddizioni in cui essa conduce, occorre che abbia chiaro il significato di tre espressioni usate nel *Capitale*: lavoro, capitale costante, capitale variabile. Il «lavoro» è il lavoro di abilità e intensità media, fatto in condizioni tecniche e ambientali medie. Il capitale «costante» è la parte del capitale che si trasforma in mezzi di produzione, cioè in materie prime, materie ausiliari, strumenti di lavoro. Il capitale «variabile» è il capitale che serve a mantenere la classe lavoratrice (il cosidetto fondo salari), cioè quella che si trasforma in forza-lavoro degli operai. Solo il lavoro crea valore. Il valore di una merce è misurato dalla quantità di lavoro socialmente necessaria a produrla. In questo lavoro si comprende il lavoro necessario alla reintegrazione del capitale. Il capitalista, anziché pagare al lavoratore l'intero valore del prodotto, se ne appro-

pria una parte. Questa parte è il plusvalore. L'operaio lavora dunque un certo numero d'ore di lavoro gratuitamente per la produzione del plusvalore [pp. 74, 75 recto].

[Pagg. 79-89, tipo C, numerazione propria] *Capitale.* [Si indicano soltanto titoli e paragrafi; tra parentesi le osservazioni di Rosselli]. Prefazione. Fatalismo. Importanza della legislazione sociale inglese [p. 80 recto]. Lavoro-Valore (Quando però Marx riconosce che il Valore di una merce, essendo eguale al tempo necessario alla sua produzione, varia per qualunque modificazione della forza produttiva del Lavoro che, da parte sua, dipende da varie circostanze – abilità media dei lavoratori, sviluppo scienza, tecnica, combinazione sociale della produzione, estensione ed efficacia dei mezzi di produzione, condizioni normali – toglie implicitamente ogni Valore etico alla legge, e nega la legge stessa, perché, con eguale processo di astrazione potrebbe assegnare alla tecnica, o alle condizioni naturali la capacità determinante del Valore. Vedi obbiezione Pareto. E quando una parte del Lavoro operaio viene sostituita dal Lavoro della macchina, come si fa a dire che la quantità di Lavoro cristallizzato nella merce è diventata solo quella scaturita dalla mano d'opera? Vedi p. 91) [p. 80 verso]. II Capitolo. Determinismo. Il denaro corruttore [p. 81 recto]... Pag. 124 precisazione sul Valore della forza Lavoro (Di due elementi egualmente necessari nella produzione – Lavoro e Capitale – non è possibile in sede logica ed economica dire quale sia il creatore del nuovo Valore. Sta bene che anche il Capitale è creato dal Lavoro, ma anche risalendo sino a Adamo troviamo sempre l'uomo aiutato dalla natura o da rudimentali mezzi di produzione che egli non ha concorso a creare. È inoltre da domandarsi se anche la forza Lavoro non sia creazione per forza naturale – Si sbocca in una tesi etica) [p. 81 recto]. Lotta per la giornata di Lavoro (Caduta la legge del plusvalore, non è più possibile condensare il socialismo nella formula della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Intanto, è chiaro tra appropriazione privata e sociale ci sono molti gradini. E può darsi ad esempio benissimo che una fabbrica di produzione privata, ma la cui direzione sia largamente controllata dalla mano d'opera, sia più socializzata della amministrazione ferroviaria statale) [p. 82 recto]. Plusvalore assoluto e relativo [p. 82 verso]. Macchinismo (Marx non trae deduzioni dalla limitazione legale della giornata di lavoro, nonostante che la limitazione sia avversata proprio dai capitalisti) [p. 83 recto]. Sulla trasformazione e legami familiari, p. 412 [p. 84 recto] Salario [p. 84 verso]. Il capitalismo [p. 85 recto] Legge generale dell'accumulazione [p. 85 verso]. Crisi. Immiserimento

progressivo [p. 86 verso]. Il segreto dell'accumulazione primitiva [p. 87 recto]. Scomparsa necessaria piccola impresa [p. 88 recto].

[Pagg. 92-98, tipo B, paginazione propria] *Le tesi marxiste, esposte nella loro logica concatenazione, possono così riassumersi*: Il bisogno economico è il bisogno fondamentale. Nella progressiva soddisfazione di esso gli uomini sono costretti a ricorrere a metodi e rapporti di produzione che sono indipendenti dalla loro volontà. Le forze materiali di produzione costituiscono così il fattore determinante della storia. Il loro perenne svolgersi e progredire e il passaggio da una fase all'altra di produzione si adempie per una ferrea necesità, in base a leggi storiche, correlative ai vari sistemi di produzione. Il modo di produzione della vita materiale determina in genere i fenomeni della vita sociale, politica e spirituale [p. 93 recto]. Nel loro sviluppo le forze naturali di produzione giungono a fasi critiche nelle quali esse urtano contro i rapporti sociali e segnatamente contro i rapporti di proprietà. Questi rapporti, che dapprima avevano sollecitato o non ostacolato lo sviluppo delle forze produttive, si trasformano in loro catene. Subentra allora un'epoca di rivoluzioni sociali. Una formazione sociale non tramonta peraltro prima che si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è capace di dare, e nuovi rapporti sociali non si sostituiscano ai vecchi, prima che le loro condizioni materiali di esistenza non si siano schiuse precisamente in seno all'antica società. A grandi tratti possono indicarsi come epoche progressive della società economica il modo di produzione asiatico, quello antico, il feudale, ed il moderno o borghese. I rapporti borghesi della produzione sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; e le forze produttive che si sviluppano in seno alla società borghese producono le condizioni materiali per risolvere l'antagonismo [p. 93 recto].

Il contrasto tra le forze espansive della produzione e le forze conservatrici delle classi, interessate al mantenimento dei vecchi rapporti sociali, si manifesta nella storia attraverso l'urto delle classi. Da questo punto di vista può dirsi che la storia sinora esistita è lo storia di una lotta di classe. Questa lotta è sempre terminata col trionfo delle esigenze della produzione, cioè con la vittoria della classe che di queste esigenze è la più o meno consapevole espressione.

Il sistema capitalistico di produzione, succeduto al feudale attraverso una serie di sconvolgimenti nei modi di produzione o di scambio, ha segnato il trionfo della borghesia. Esso si distingue per la gigantesca accumulazione di capitali nelle mani dei capitalisti, per la scissione dei lavoratori dai

loro strumenti di produzione, per il macchinismo, la divisione del lavoro, il sistema di fabbrica, il salariato, la libera concorrenza, il mercato mondiale. A differenza di quel che seguiva in altre epoche assai più statiche l'epoca capitalistica si svolge attraverso una perpetua rivoluzione negli strumenti di produzione e nei rapporti sociali [p. 95 recto].

Ormai però con questo rapidissimo processo di trasformazioni, anche il sistema capitalistico è giunto alla sua fase critica, ha posto cioè in essere le forze che ne determineranno la sua negazione e il superamento. Esso è lacerato da una intima contraddizione tra il carattere sempre più collettivo del processo di produzione e il carattere sempre più monopolistico individuale del sistema di appropriazione dei mezzi di produzione. I rapporti borghesi di produzione, di traffico e di proprietà, condizione di vita e del dominio borghese, urtano sempre più fortemente contro le necessità di vita e di sviluppo delle forze produttive [p. 95 recto]. Le sempre più vaste e terribili crisi commerciali, prodotte dalla anarchia di una produzione, conducono allo spreco e alla distruzione delle energie produttive e determinano uno stato di marasma e di miseria permanenti. L'urto tra le necessità nuove della produzione e i vecchi rapporti sociali si manifestano nella lotta sempre più netta tra borghesia e proletariato, capitalistismo e salariato.

Il proletariato è l'unica classe veramente rivoluzionaria; le altre classi, colla grande industria, decadono e soccombono; il proletariato ha invece vita da essa. Le condizioni di vita della vecchia società non esistono più nel proletariato. Per esso non v'è proprietà, né leggi, né morale, né religione. Il lavoro dei proletari è ridotto al rango di una merce, ha perso ogni indipendenza e attrattiva, si è semplificato al punto da divenire un accessorio della macchina, e il salario è ridotto, per la legge fondamentale di scambio del regime capitalistico, al minimo di sussistenza [p. 96 recto]. La lotta che il proletariato conduce assume l'aspetto di una lotta condotta nell'interesse generale della società, in nome della necessità di espansione e di organizzazione delle forze produttive. I proletari non possono conquistare le forze produttive della società che abolendone il modo di appropriazione. I proletari non hanno niente di proprio da assicurare, devono anzi distruggere la sicurezza e la garanzia privata finora esistite.

Il processo di superamento del capitalismo assume un carattere necessariamente drammatico per il fatto che la borghesia è sempre meno in grado di assicurare alla classe soggetta, il proletariato, le più elementari condizioni di vita. Mentre i capitali, in ragione stessa della imperiosità della grande impresa, si accentrano in poche mani, si verifica un fenomeno di prole-

tarizzazione crescente dei ceti intermedi e di immiserimento progressivo dei salariati per effetto della legge organica di sviluppo del sistema capitalistico [p. 97 recto].

Alla causa economica si aggiunge così la psicologica, ed entrambe concorrono a svegliare e ingigantire la coscienza di classe nei proletari, i quali si organizzano in partito politico, si valgono delle collisioni in seno alla vecchia società e, profittando della crisi sempre più insuperabile della borghesia, conquisteranno violentemente il potere politico ed esproprieranno nell'interesse dell'intera società, gli espropriatori. L'abolizione violenta dei vecchi rapporti di produzione borghese e l'accentramento della produzione in mano degli individui associati sopprimerà per sempre le condizioni degli antagonismi di classi, quindi le classi, quindi lo Stato, inteso come strumento di dominio di classe. Si avrà così una società nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti [p. 98 recto].

[Pagg. 90-92, tipo C] *Rapporto fra socialismo e filosofia.* Soggettivamente è inevitabile lo sforzo di collegare la propria posizione teoretica con quella pratica. Un filosofo che abbia rispetto della sua professione di pensare e della sua forza logica deriverà sempre o crederà per lo meno di derivare la propria posizione pratica dalla teoretica. Croce non si è acquietato sino a che non è giunto a dimostrare la verità della posizione liberale. Si comprende così perfettamente un socialismo kantiano, un socialismo idealista alla Lassalle, un socialismo materialista, un naturalismo antropologico, un positivismo storicistico alla Mondolfo, ecc. ecc. Ma il fatto stesso della coesistenza di così vari indirizzi nel seno del medesimo movimento, nel mentre ne conferma la vitalità, ammonisce sulla inopportunità di voler stabilire obbiettivamente un rapporto fisso e necessario tra l'atteggiamento pratico o la promessa teoretica. Cioè sulla inopportunità di porsi il problema di quello che debba essere la filosofia del socialismo.

Io ritengo sommamente pericoloso, impolitico, inceppatore nell'azione, il voler legare un movimento sociale di tale estensione e profondità a una scuola filosofica. La storia della filosofia, pur nel suo perenne divenire per cui anche i più vecchi e fondamentali problemi si ripropongono in modo sempre nuovo, sia per l'esperienza di generazioni di pensatori, sia per la continua mutevolezza dell'ambiente da cui il filosofo prende le mosse, [p. 90 recto] la storia della filosofia, dicevo, ci dimostra l'alternarsi delle scuole, delle credenze, dei metodi. Quello che per una generazione costituiva un patrimonio intangibile, una conquista definitiva, si dimostra poi

logorato alla generazione successiva che preferisce riaccostarsi a problemi e prender le mosse da posizioni che sembravano per sempre superate.

In verità l'onda del movimento sociale – specie quando il movimento sia in quel grandioso moto riformatore che prende il nome di socialismo e che riempie ormai di sé la storia dei paesi moderni – ci appare assai più lunga dell'onda del pensiero, della scuola, della setta, della moda filosofica. Se si accettasse il punto di vista dei filosofi di professione ne scaturirebbero due conseguenze: a) che tutto il movimento socialista, che fu ed è rimasto estraneo a quella determinata posizione filosofica, o addirittura la rinnegò o la rinnega a favore di altre posizioni, sarebbe nullo, anzi addirittura negativo nei suoi effetti; b) che l'uomo d'azione, per lo più digiuno d'ogni filosofica preparazione, sarebbe incapace di agire utilmente così che soli ed efficienti uomini d'azione sarebbero i legislatori della città platonica [p. 90 verso].

Il Mondolfo, pur rifuggendo da ogni eccesso, insiste sulla necessità del rapporto. «La chiara consapevolezza delle premesse e la netta visione del fine sono le due condizioni della coerenza nel pensiero e della sicurezza dell'azione: occorre dunque una coscienza teorica, occorre al socialismo la sua filosofia». Ora ciò è ingenuo e antirealistico. La visione prepotente del fine ultimo, palingenetico, il contatto permanente con la città ideale, col mito, daranno sempre dei sognatori, dei profeti, non mai degli uomini d'azione. Non esiste poi una filosofia del socialismo, a meno che non si voglia restringere il significato della parola socialismo a una determinata corrente storica del pensiero socialista, lo che il Mondolfo implicitamente non vuole. Si può riconoscere nel Mondolfo lo sforzo di conciliare i due estremi così teorici come pratici del materialismo fatalistico e del volontarismo idealistico antistorico, con la concezione del rovesciamento della praxis. Ma, come vedremo, se egli ritiene fermo solo a questo fondamento, il suo socialismo si dissolve nel liberalismo che effettivamente abbraccia tutto il moto socialista e qualche cosa di più ancora perché include tutte le forze, gli istinti, le aspirazioni, i bisogni, che concorrono alla vita sociale. La filosofia che il Mondolfo ci offre non è per nulla illuminatrice nell'azione; non fa che dettare dei saggi canoni per l'interprete storico [p. 91 recto]. Stringi stringi essa non reca – e non può recare – in grembo, nulla che l'uomo d'azione, appunto perché uomo d'azione, non conosca da sé con altrettanta e forse più concreta chiarezza.

La realtà a un tempo condizionante e condizionata, l'uomo autore della sua storia nei limiti concessigli dall'ambiente (intesa questa parola in senso comprensivo), il presente figlio del passato padre dell'avvenire, tutto ciò

non offre sussidio alcuno all'uomo d'azione. Come avrò occasione di dire altrove, anche il più sfrenato volontarista ritiene di non commettere peccato antistorico proponendo tesi sempliciste, salti miracolosi ecc. ecc.

Piuttosto sarebbe da vedersi quanto le correnti socialiste abbiano subìto l'influsso della moda filosofica dominante, e purtroppo con ritardi tra loro gravissimi. La vecchia generazione è rimasta abbarbicata sostanzialmente alla posizione materialistica, fatalistica, deterministica, anche se poi nell'azione fortunatamente si mostrava incoerente. Intanto la nuova [generazione] era inoltre idealistica e rimaneva necessariamente ostile e impermeabile. Di qui anche una delle cause dell'impoverimento, dell'assenza degli uomini di 40 anni. Ci fu nel movimento un salto di generazione. Così che oggi ci sembra alle volte di parlare una lingua diversa – poiché anche il vocabolario muta. Bisognerebbe evitare ora l'infatuazione idealistica che invece si profila già all'orizzonte – [p. 91 verso].

Cassetta 2 – Inserto IX – Fasc. 7 [Pagine 37, carta di tipo C]

[DUGUIT, *Leçons de droit public général*, Paris, Boccard, 1926, pagg. 1-15, paginazione propria, tipo C]

Un abile insinuante attacco contro la teoria democratica dello Stato è dovuta a un democratico di gran fama, a Léon Duguit, professore di diritto costituzionale nella Università di Bordeaux, autore di pregevoli studi critici e di un imponente trattato di diritto pubblico. Dico abile, e aggiungo importante, perché contro ogni aspettativa, abbiamo a che fare con uno spirito fresco o realistico, non corroso dal bacillo cattedratico, sensibilissimo ai problemi del tempo nostro, distintosi particolarmente prima della guerra nella analisi del fenomeno sindacale. *Les tranformations du droit public* e *Les tranformations du droit privé* sono due volumetti geniali d'indole divulgativa che dovrebbero far parte della biblioteca di ogni persona colta.

Buon positivista sempre in armi conto il diavolo metafisico, Duguit ama i fatti concreti e le idee chiare o sostanziose che li esprimono; credente nella disinteressata ricerca scientifica, repugna da ogni concetto astratto e, armato da una satanica curiosità di sapere che si nasconde dietro il verbalismo giuridico, ha finito per scoprire con orrore che dietro di esso il più delle volte era il vuoto dei sofismi o delle metafisiche elucubrazioni. I suoi libri appaiono così come un seguito di rivelazioni sensazionali, un continuo

atto di accusa contro la vecchia scienza del diritto pubblico [p. 1 recto], una serie indefinita di negazioni. Diritto soggettivo, personalità collettiva, sovranità nazionale, Stato, sovranità, volontà collettiva, sono invenzioni metafisiche – egli dice – che non hanno mai risposto a nulla di concreto e solo hanno servito ad erigere, con nefaste conseguenze pratiche, eleganti teorizzazioni. Fuori dell'ambito scientifico, egli grida, questi vagabondi intrusi! Se si vuole un diritto pubblico che sia veramente espressione della vita sociale organizzata, occorre posare i piedi in terra, basarsi sui fatti, non allontanarsi di un pollice dalla realtà. Il diritto pubblico o è realistico o non è.

Noi non ci sentiamo di far nostro l'accanimento critico del Duguit e ai suoi occhi appariremo dei difensori della vecchia teoria della sovranità nazionale. Ma non possiamo non rendere omaggio al vecchio maestro francese cui gli anni in nulla hanno attenuato (se mai la guerra...) della sua bella spregiudicatezza e del suo giovanile spirito critico. Di fronte ai vecchi barbogi ripetitori di viete formule che in bocca loro non han più vita, servi spesso dei dominatori, piace questo professore scapigliato, questo eterno incredulo che a priori diffida di tutto ciò che è ammesso come assiomatico nel campo scientifico, e la cui costante preoccupazione in tempi di dittature e di elefantiasi statale è di svuotare lo stato d'ogni suo contenuto. Piace, anche se non convince. Leggano i giovani i suoi libri e imparino da lui a non accettare mai senza beneficio d'inventario [p. 2] la eredità spirituale dei loro padri; ma sappiano serbare anche nei suoi confronti il medesimo atteggiamento mentale.

L'attacco del Duguit non sta a sé, ma si collega a una nostra azione offensiva che egli conduce da trent'anni contro il vecchio edificio del diritto pubblico europeo. Sulle sue rovine, o presunte tali, egli ha cercato di edificare un sistema «realistico» in contrapposto ai «metafisici» tuttora dominanti. Ma, come vedremo, sta in piedi per un miracolo convenzionale, e di realistico non ha che il titolo. Le stesse armi che Duguit impiega contro i suoi avversari si ritorcono contro di lui. In verità egli, così ansioso di assicurare la dignità di scienza autonoma al diritto pubblico, non si è accorto quanto sia pericoloso e corrosivo sottoporre le dottrine giuridiche, per loro natura necessariamente formalistiche, convenzionali e tecniche, ad analisi crudamente realistiche; specie poi quando si tratti di dottrine pubblicistiche ricamate sugli effimeri sistemi di governo dell'Europa contemporanea. Giacché ciò equivale a negare o quasi il fenomeno giuridico o a toglierli qualunque autonomia. Si può dire che la norma giuridica stia alla norma sociale come la forma sta al contenuto. Se voi negate le questioni di forme siete fatalmente ricondotti al puro fatto. Se il giurista vuol basarsi sui puri

fatti rigettando le astrazioni, le finzioni, la tecnica giuridica, egli farà della [p. 3] politica e della sociologia, non mai del diritto. Nel campo del diritto pubblico non gli resterà che la mera descrizione dei sistemi di governo dominanti. In fondo tutta la ostilità dei cultori del diritto privato contro il diritto pubblico deriva da questa fatale instabilità dei rapporti di diritto pubblico. Mentre infatti la norma di diritto privato, riposa su una lenta millenaria evoluzione e trova la sua forza e sanzione prima nella coscienza sensibilissima di tutti i cittadini; quella di diritto pubblico è ancora troppo dipendente dal capriccio delle classi governanti, appunto perché estranea o poco rilevante alla coscienza comune. Basta riportarsi alla evoluzione del diritto di proprietà e dei rapporti famigliari, e contrapporla a quella dei cosidetti diritti politici per convincersene. E siccome, stringi stringi, il diritto pubblico non è che la traduzione in termini giuridici del sistema di governo, sino a che questo non sia consolidato su basi praticamente infrangibili, capaci solo di lente evoluzioni, una vera scienza del diritto pubblico resterà un ideale da professori. Di essa può parlarsi ad esempio in Inghilterra, dove i cosidetti diritti pubblici subiettivi nascono come diritti di natura privatistica e hanno di quelli tutta la forza. L'origine non solo storica del principio della sovranità nazionale sta nella rivendicazione del diritto di votare le imposte incidenti [p. 4] il diritto di proprietà. Tutti i diritti politici inglesi conservano potente il ricordo della loro origine privata e personale, e si nutriscono quotidianamente dell'esercizio così diffuso del governo felicemente decentrato. Da quasi trecento anni lo Stato inglese si evolve senza che mai esso abbia potuto o voluto spogliare i suoi membri delle loro istoriche guarentigie. Ben diversa e lagrimevole storia s'ebbe invece sul continente, dove si giunse col voto stesso dei cittadini a privare i cittadini del voto e dei principali diritti subbiettivi. Concludendo su questo punto: o si fonda il diritto pubblico su premesse ideali (i diritti innati dei cittadini, la sovranità dello Stato come tale ecc.) – ma questo Duguit non vuole – o ci si deve rassegnare a dare veste giuridica all'organizzazione politico-sociale del proprio tempo. Ma allora la scienza s'inabissa e spunta il sardonico viso di Bismarck deridente i pubblicisti di Germania, sempre pronti a formulargli teorie sapienti per giustificare «a posteriori» i fatti politici da lui compiuti.

Duguit parte da alcune premesse che occorre sinteticamente ricordare per intendere il suo pensiero. Eccole in breve. Il diritto è un fenomeno *sociale*. Non esistono quindi diritti naturali e innati negli individui. Neppure si può parlare per essi dell'esistenza di diritti [p. 5] subiettivi. Esiste solo un diritto obiettivo, cioè l'insieme delle norme giuridiche che si applicano in una data società in un momento dato allo scopo di proteggere *situazioni*

giuridiche obiettive e subiettive. Il Diritto (con la maiuscola) si impone a tutti i membri della società, così ai governati come a governanti. Vi è un Diritto fuori o al di sopra dello Stato, giacché esso non si esaurisce nelle leggi positive. Pure negli Stati moderni si deve riconoscere una coincidenza quasi completa tra il diritto e le leggi positive.

Perché non si può ammettere il diritto subiettivo, inteso come il potere di volontà di certe persone di imporsi ad altre persone? Perché, risponde Duguit, questo potere è una entità metafisica che per di più urta in difficoltà e in contraddizione ogni volta che se ne vogliano precisare gli estremi. La massima contraddizione sta nel ben noto rilievo che, alla stregua della definizione ricordata più sopra, coloro che non hanno volontà cosciente non potrebbero essere soggetti di diritto subiettivo, mentre in fatto sono loro riconosciute le stesse facoltà che agli altri cittadini. Una grave difficoltà sorge poi per gli enti, gli interessi collettivi, per i quali non si può ammettere un diritto subiettivo se non ammettendo che essi siano dotati di una volontà cosciente distinta da quella degli individui componenti [p. 6]. Inoltre l'ammettere la teoria dei diritti subiettivi porta a creare una gerarchia di volontà e obbliga a riconoscere allo Stato un preteso diritto di sovranità assai pericoloso per la libertà individuale.

Ora la conclusione veramente grave cui giunge il Duguit, secondo noi distruttiva del diritto pubblico, è la negazione della personalità giuridica degli enti tutelanti interessi collettivi ai suoi contraddittori che gli osservano essere necessario dare una garanzia giuridica e una protezione efficace agli interessi collettivi; egli risponde che l'una e l'altra l'abbiano egualmente, applicando le regole del diritto obbiettivo che impongono «la nozione della solidarietà sociale e il sentimento di giustizia», regola che può così formularsi: Tutte le volte che ci si trovi in presenza di una istituzione il cui oggetto e il cui fine è lecito, queste istituzioni *debbono* essere protette dai governanti.

Ora è chiaro che così dicendo Duguit non fa che sostituire ai cosidetti concetti metafisici di «personalità collettiva», i concetti per lo meno altrettanto metafisici e opinabili di «dovere», «giustizia», «solidarietà sociale». Non solo. Ma, partito in guerra contro la teoria dei diritti subiettivi e quella delle personalità giuridiche collettive [p. 7] al confessato scopo di togliere allo Stato ogni specifico attributo di sovranità, finisce per far dipendere il riconoscimento dei diritti degli enti, istituzioni collettive dal beneplacito dei singoli *governanti*, i quali, non si sa poi su quali basi, il Duguit ritiene non possano governare se non nell'interesse pubblico. Quasi che esistesse un interesse pubblico nettamente identificabile ogni momento dato, quasi che, per usare delle

armi del Duguit, di interessi collettivi, non ne esistessero tanti quanto sono le volontà, gli interessi e i giudizi individuali! Questa è la vendetta allegra che la metafisica, tirata in ballo là dove proprio non entrava, riserba ai suoi troppo accaniti e ciechi avversari, costringendoli cioè a servirsi delle sue armi dispregiate per correr dietro invano al fatto concreto originario.

E quale valore ha d'altronde la sua negazione di una volontà collettiva? Provi egli a definire non nei suoi aspetti estrinseci, ma nel suo aspetto dinamico sostanziale, e vedrà quanto erroneo è il postulare una volontà strettamente individuale, quasi tra le varie volontà non si manifestasse un continuo giuoco di azioni e reazioni, quasi le volontà singole nelle sue manifestazioni collettive (tipiche nel diritto pubblico) non fossero potentemente determinate da continue volizioni collettive [p. 8] anonime (deliberazioni dei grandi corpi dello Stato, giornali, partiti, sindacati e in genere le innumeri espressioni della pubblica opinione), come del resto dimostra tutta una letteratura positivistica intorno alla fenomenologia della folla. Dal punto di vista sostanziale, quindi, Duguit, non è assolutamente autorizzato ad affermare come sola esistente, concreta, tangibile, riconoscibile, la volontà individuale; la psicologia sperimentale è ben lontana dall'aver risolto il formidabile quesito che egli sfiora così leggermente; se mai il Duguit potrà stringersi nelle spalle e dire che è difficile, se non impossibile, stabilire una distinzione precisa tra volontà individuale e collettiva; e che solo può parlarsi di esse in via relativa in base a criteri di prevalenza. Stando, però, che queste cose si debbano ricordare a un giurista che dovrebbe essere abituato a riflettere sulla potente influenza che esercitano nel meccanismo della volontà gli usi e le consuetudini sociali.

Se dunque si ammette che dal lato sostanziale non è possibile negare l'esistenza di volontà collettive, le quali d'altronde non sono e non possono essere semplici somme delle singole volontà individuali componenti, è chiaro che dal lato formale, appena lo si voglia, ha tanta ragione di esistere una volontà collettiva, e l'atto giuridico collettivo che ne scaturisce, quanto ha volontà individuale. Non c'è maggior finzione a supporre che una legge sia una manifestazione della volontà nazionale che a supporre che la firma di una [p. 9] obbligazione sia una manifestazione della volontà individuale. Quindi atti giuridici singoli sono imposti da forze trascendenti l'individuo e spesso la generazione nelle quali egli vive! È vero che può darsi che una legge sia imposta da un tiranno al corpo sociale; ma egualmente può darsi che l'obbligazione sia contratta per pressione sociale, talora anche per una precisa coazione giuridica che pure può non escludere, anzi richiedere, in via formale una manifestazione di volontà.

Ma non è il caso di dilungarsi, tanto le obiezioni sorgono evidenti e spontanee proprio dal seno di quella autorevole realtà e di quella non meno autorevole *communis opinio* alla quale più volte ricorre lo stesso Duguit per suffragare le sue asserzioni (vedi ad es. p. 113). Il male è che da questa viziosa impostazione sminuisce anzi il valore delle critiche che Duguit muove al concetto di Stato, di sovranità ecc. Giacché negata l'esistenza di una volontà collettiva, troppo facile invero gli riesce di liberarsi dei vecchi impacci dottrinari e concludere che lo Stato, anziché essere una personalità giuridica collettiva dotata di un *imperium*, non è che «una società nella quale uno o più individui, chiamati governanti, possiedono la potenza politica». Ma chi legge non è convinto, e finisce per diffidare di altre riflessioni dell'autore degne della massima considerazione [p. 10].

Questo particolarmente salta agli occhi nell'esaminare il modo col quale il Duguit confuta la teoria della sovranità nazionale. Nella sua più semplice e generale espressione essa consiste nell'affermare che la sovranità risiede nella nazione, concepita come persona distinta dagli individui che la compongono; essa la esercita attraverso gli organi che essa medesima istituisce. Ora Duguit nega l'esistenza di una volontà nazionale e può facilmente trattare da metafisici i democratici. Anche ammesso, però, egli prosegue, che esista questa volontà generale, non per questo si può affermare che essa possieda la sovranità, l'*imperium*, cioè un potere di supremazia, di coalizione ecc. Dichiarando il popolo sovrano «si fa un atto di fede dello stesso ordine di coloro che attribuiscono la sovranità al re per diritto divino».

Su questo punto non si può dar torto a Duguit, poiché è evidente che la teoria democratica non è vera in sé e per sé. O discende da un altro principio ammesso come assiomatico (il diritto naturale dei cittadini), o è il riflesso di uno stato di fatto (i cittadini effettivamente governano il paese attraverso il meccanismo parlamentare sovrano), o è un ideale di governo. C'è però una notevole differenza tra l'atto di fede del popolo dichiarantesi dotato di sovranità e l'atto di fede del sovrano che legittima il suo potere ricorrendo alla investitura divina. Nell'un caso il popolo ritrova in sé e nella forza delle [p. 11] sue infinite volontà la fonte del potere di coazione che esso affida ai governanti; nell'altro caso il re lo ritrova fuori di sé, in una forza trascendente e indimostrabile. Duguit incalza e osserva ironicamente che la sovranità nazionale, di cui sarebbe detentore il popolo, si risolve in sostanza nei soli cittadini ammessi al voto e costituenti la maggioranza del giorno; e ridicoleggia (giustamente) l'Assemblea Costituente che nel 1789 ha invocato il principio stesso della sovranità nazionale per istituire il suffragio ristretto. Ma con questo e consimili critiche egli non fa che mostrare

che tra teoria e applicazione pratica ci corre, e che ancor oggi le democrazie di fatto dei paesi occidentali sono lontane da un governo sostanzialmente democratico. O, per dirla diversamente, che in esse il *populus* non coincide con la popolazione, ma con una frazione di essa più ricca, più salda ecc. ecc. Ma ciò che importa osservare è la tendenza. Ora egli non può contestare che in tutti i paesi a civiltà europea ci si sforzi ad allargare le basi del suffragio, a far coincidere il *populus* con la popolazione, a svuotare d'ogni valore le vecchie istituzioni riposanti su privilegi tradizionali di casta o di altro [p. 12].

Egli ancora oppone che anche negli Stati più democraticamente ordinati non è la maggioranza numerica che governa, ma il complesso delle forze numeriche preponderanti nelle quali essa maggioranza si comprende. Sacrosanto. Ma la critica socialista, ma la teoria del materialismo storico, hanno proclamato da un pezzo questa verità, e con ben altra logica e con ben più rude energia. Peraltro queste critiche non colpiscono la dottrina democratica in sé; perché ne svelano solo l'imperfetta o ipocrita applicazione o, al massimo, ne distruggono una determinata unilaterale formulazione. La stessa negazione sovietica dello Stato democratico borghese viene fatta in nome della democrazia vera, reale, sostanziale. Cosa sono mai la lotta sociale, il sindacalismo, se non lo sforzo concreto di tradurre in atto i postulati democratici eliminando, o grandemente riducendo, le differenze soggettive di censo, di potenza, di coltura? E solo perché la democrazia è lungi dal realizzarsi integralmente, noi negheremo il progressivo prevalere dei suoi principî?

Il giurista che rinserra nello schema giuridico la infinita congerie dei fatti violenta inevitabilmente la realtà proteiforme e contraddittoria; perciò gli si chiede di tenere sempre presenti i limiti di validità delle teorie giuridiche, riposanti su una finzione originaria; il suo sforzo deve consistere nel costruire uno schema che implichi [p. 13] il minimo di violenza alla realtà, che registri cioè gli elementi prevalenti e le tendenze dominanti. Ora nessuno può negare che nel mondo a civiltà europea i principî democratici non abbiano una applicazione sempre più estesa e intensa; tanto meno il Duguit che si professa democratico *di fatto*. L'opinione della maggioranza non è l'unica forza sociale, ma è o tende a farsi centro di tutte le altre; e se è vero che essa maggioranza si forma in virtù della influenza delle altre forze sociali, è altrettanto vero che queste agiscono spesso sotto l'impero di quella.

Debolissima infine è la critica che il Duguit rivolge alla teoria della sovranità nazionale. Secondo lui essa sarebbe incompatibile col concetto essenziale di un Diritto superiore allo Stato, limitante lo Stato. Ma che diffi-

coltà c'è a dire che il popolo depositario della sovranità, nel fissare l'attività degli organi sociali, stabilisce che essi osservino certe norme giuridiche? Va da sé che non la sovranità è limitata dal diritto, poi che il diritto è il prodotto delle determinazioni dei depositari della sovranità; sono i legislatori che possono prescrivere – sino a una nuova decisione – limiti a sé e agli organi esecutivi. Quando il concetto di «autolimitazione» si trasporti [p. 14] dallo Stato al popolo, esso risulta chiarissimo. Le difficoltà che vede il Duguit derivano da un equivoco. Egli infatti critica il concetto della autolimitazione dello Stato escogitata dai giuristi tedeschi, i quali sulla base dell'insegnamento hegeliano vedevano nello Stato un ente dotato di vita sua e di volontà autonoma, rispetto al quale il popolo elettore non sarebbe che un organo. Ma essi non sono, evidentemente, dei democratici.

In equivoci di questo tipo di Duguit cade sovente, proprio perché, dopo aver segnalato la necessità di definire con precisione lo Stato, usa questa parola adattando ora l'uno ora l'altro significato (vedi p. 252).

Le critiche su dette trovano la loro risposta nella inconsistenza della parte ricostruttiva, fuori diritto, e fuori della realtà, fondata sul concetto di *dovere* che, non si sa come e perché, il Duguit impone a ogni uomo vivente in società (vedi p. 264). Dovere nei governanti e dovere nei governati. lo Stato sarebbe una società nella quale i governanti possiedono la potenza politica. L'esercizio del potere di coercizione sarebbe legittimo solo in quanto tenda a realizzare i doveri che si impongono ai governanti. Questi doveri, non dello Stato che non esiste, ma dei concreti individui, sono chiarissimi. Essi si ricavano [p. 15] dalla nozione della solidarietà sociale. È dovere solenne d'ognuno lavorare al conseguimento della solidarietà sociale. Non dobbiamo preoccuparci in virtù di quale titolo i governanti governino; dobbiamo tenerci al fatto; esso ci dimostra che essi detengono il potere legittimamente solo nella misura con cui adempiono al loro dovere di governanti.

A parte la nebulosità di una simile concezione, repugna questa prova *a posteriori* della legittimità. Repugna il giurista inchinantesi al fatto, giustificante ogni governo, anche il più tirannico, per il fatto solo della sua esistenza. Dovrebbe repugnare [anche] al Duguit, così giustamente severo verso la scuola hegeliana, e così desideroso con la sua critica di rendere sempre più difficile lo stabilirsi e la teorica giustificazione dei governi dittatoriali, proclivi per necessità di vita a fare dello Stato il Dio stesso in terra [p. 16, con il timbro «Carceri giudiziarie». Questi otto foglietti – 16 facciate – sono preceduti da cinque foglietti – 10 facciate – con riassunti, considerazioni, appunti, relativi alle *Leçons* del Duguit, poi rielaborati nel testo riprodotto integralmente con paginazione propria 1-16].

che tra teoria e applicazione pratica ci corre, e che ancor oggi le democrazie di fatto dei paesi occidentali sono lontane da un governo sostanzialmente democratico. O, per dirla diversamente, che in esse il *populus* non coincide con la popolazione, ma con una frazione di essa più ricca, più salda ecc. ecc. Ma ciò che importa osservare è la tendenza. Ora egli non può contestare che in tutti i paesi a civiltà europea ci si sforzi ad allargare le basi del suffragio, a far coincidere il *populus* con la popolazione, a svuotare d'ogni valore le vecchie istituzioni riposanti su privilegi tradizionali di casta o di altro [p. 12].

Egli ancora oppone che anche negli Stati più democraticamente ordinati non è la maggioranza numerica che governa, ma il complesso delle forze numeriche preponderanti nelle quali essa maggioranza si comprende. Sacrosanto. Ma la critica socialista, ma la teoria del materialismo storico, hanno proclamato da un pezzo questa verità, e con ben altra logica e con ben più rude energia. Peraltro queste critiche non colpiscono la dottrina democratica in sé; perché ne svelano solo l'imperfetta o ipocrita applicazione o, al massimo, ne distruggono una determinata unilaterale formulazione. La stessa negazione sovietica dello Stato democratico borghese viene fatta in nome della democrazia vera, reale, sostanziale. Cosa sono mai la lotta sociale, il sindacalismo, se non lo sforzo concreto di tradurre in atto i postulati democratici eliminando, o grandemente riducendo, le differenze soggettive di censo, di potenza, di coltura? E solo perché la democrazia è lungi dal realizzarsi integralmente, noi negheremo il progressivo prevalere dei suoi principî?

Il giurista che rinserra nello schema giuridico la infinita congerie dei fatti violenta inevitabilmente la realtà proteiforme e contraddittoria; perciò gli si chiede di tenere sempre presenti i limiti di validità delle teorie giuridiche, riposanti su una finzione originaria; il suo sforzo deve consistere nel costruire uno schema che implichi [p. 13] il minimo di violenza alla realtà, che registri cioè gli elementi prevalenti e le tendenze dominanti. Ora nessuno può negare che nel mondo a civiltà europea i principî democratici non abbiano una applicazione sempre più estesa e intensa; tanto meno il Duguit che si professa democratico *di fatto*. L'opinione della maggioranza non è l'unica forza sociale, ma è o tende a farsi centro di tutte le altre; e se è vero che essa maggioranza si forma in virtù della influenza delle altre forze sociali, è altrettanto vero che queste agiscono spesso sotto l'impero di quella.

Debolissima infine è la critica che il Duguit rivolge alla teoria della sovranità nazionale. Secondo lui essa sarebbe incompatibile col concetto essenziale di un Diritto superiore allo Stato, limitante lo Stato. Ma che diffi-

coltà c'è a dire che il popolo depositario della sovranità, nel fissare l'attività degli organi sociali, stabilisce che essi osservino certe norme giuridiche? Va da sé che non la sovranità è limitata dal diritto, poi che il diritto è il prodotto delle determinazioni dei depositari della sovranità; sono i legislatori che possono prescrivere – sino a una nuova decisione – limiti a sé e agli organi esecutivi. Quando il concetto di «autolimitazione» si trasporti [p. 14] dallo Stato al popolo, esso risulta chiarissimo. Le difficoltà che vede il Duguit derivano da un equivoco. Egli infatti critica il concetto della autolimitazione dello Stato escogitata dai giuristi tedeschi, i quali sulla base dell'insegnamento hegeliano vedevano nello Stato un ente dotato di vita sua e di volontà autonoma, rispetto al quale il popolo elettore non sarebbe che un organo. Ma essi non sono, evidentemente, dei democratici.

In equivoci di questo tipo di Duguit cade sovente, proprio perché, dopo aver segnalato la necessità di definire con precisione lo Stato, usa questa parola adattando ora l'uno ora l'altro significato (vedi p. 252).

Le critiche su dette trovano la loro risposta nella inconsistenza della parte ricostruttiva, fuori diritto, e fuori della realtà, fondata sul concetto di *dovere* che, non si sa come e perché, il Duguit impone a ogni uomo vivente in società (vedi p. 264). Dovere nei governanti e dovere nei governati. lo Stato sarebbe una società nella quale i governanti possiedono la potenza politica. L'esercizio del potere di coercizione sarebbe legittimo solo in quanto tenda a realizzare i doveri che si impongono ai governanti. Questi doveri, non dello Stato che non esiste, ma dei concreti individui, sono chiarissimi. Essi si ricavano [p. 15] dalla nozione della solidarietà sociale. È dovere solenne d'ognuno lavorare al conseguimento della solidarietà sociale. Non dobbiamo preoccuparci in virtù di quale titolo i governanti governino; dobbiamo tenerci al fatto; esso ci dimostra che essi detengono il potere legittimamente solo nella misura con cui adempiono al loro dovere di governanti.

A parte la nebulosità di una simile concezione, repugna questa prova *a posteriori* della legittimità. Repugna il giurista inchinantesi al fatto, giustificante ogni governo, anche il più tirannico, per il fatto solo della sua esistenza. Dovrebbe repugnare [anche] al Duguit, così giustamente severo verso la scuola hegeliana, e così desideroso con la sua critica di rendere sempre più difficile lo stabilirsi e la teorica giustificazione dei governi dittatoriali, proclivi per necessità di vita a fare dello Stato il Dio stesso in terra [p. 16, con il timbro «Carceri giudiziarie». Questi otto foglietti – 16 facciate – sono preceduti da cinque foglietti – 10 facciate – con riassunti, considerazioni, appunti, relativi alle *Leçons* del Duguit, poi rielaborati nel testo riprodotto integralmente con paginazione propria 1-16].

INDICE DEI NOMI

Agosti A., 12.
Albertini L., 140.
Allen G., 167.
Amendola G., 49.
Ansaldo G., 41.
Artom E., 135, 136, 137.
Ascoli M., 44-45, 59, 64.
Asquith H. H., 149, 163, 167, 168, 169, 173.

Bagni M., 67, 188.
Bagnoli P., 57-58.
Bakunin M., 77.
Baldesi G., 51.
Baldwin S., 169.
Baratono A., 63, 65, 159.
Bastiat F., 234.
Bauer R., 45, 46, 72.
Bebel A. F., 205.
Benza G. E., 192.
Bernstein E., 87, 89, 112, 156, 228, 233, 240-241.
Bignami E., 234.
Birkenhead F., 160, 168, 172.
Bissolati L., 87, 234.
Blanc L., 233.
Bobbio N., 5, 19, 20, 107, 123, 127.
Böhm-Bawerk E., 156.
Bonomi I., 15, 21, 87, 186, 234.
Borsa M., 41.
Bortone L., 13.
Bovero M., 20, 100.
Bowly A. L., 55.
Bradlaugh C., 169.
Brailsford H. N., 61, 178, 179.
Buozzi B., 11.

Cabiati A., 28, 48.
Cafiero C., 234.
Cairnes J. E., 47.
Calloni M., 94.
Calogero G., 13.
Campbell-Bannerman H., 160-161, 167.
Canepa G., 64.
Caramella C., 61.
Carlyle Th., 193.
Cassinelli B., 181.
Cattaneo C., 8-9, 40, 65, 104-106, 115, 123-124, 233.
Cedroni L., 94.
Chamberlain J., 169.
Churchill W., 160, 167, 168, 172, 178.
Ciuffoletti Z., 10, 21.
Clynes J. R., 171.
Cobden R., 29.
Coduri A., 41.
Cofrancesco D., 14.
Colaianni N., 240.
Cole G. D. H., 22-26, 29, 41, 206.
Colombo A., 57, 107.
Costa A., 234.
Covelli E., 234.
Crespi A., 29, 41.
Croce B., 9, 13, 14, 20, 44, 74, 83-84, 90, 92-95, 99, 111-112, 126, 156, 159, 230, 233, 236-237, 239-240, 242, 248.

De Felice R., 57.
De Man H., 9, 17, 20, 74, 99-101, 114, 126, 215-221.
De Ruggiero G., 9, 41, 74, 83-85, 90, 115, 199, 233, 243.
Degli Innocenti M., 24, 26.
Del Vecchio G., 48.
Disraeli B., 163.
Duguit L., 82, 123, 250-257.

Edwards W., 167.
Einaudi L., 38.
Engels F., 36, 40, 55, 78, 231, 232, 237, 239-241, 243-244.

Fanelli G., 234.
Faravelli G., 43.
Fawcett H., 169.

Fawkes G., 179.
Ferrero G., 94.
Feuerbach L., 80, 88, 89, 109, 232, 237, 243.
Fischer I., 63, 176-177.
Ford J., 113.
Fourier C., 234.

Galleni R., 10.
Garibaldi G., 94.
Garin E., 123.
Garosci A., 13-15, 17-18, 58, 71-72.
Gentile G., 78, 79, 89, 112, 138, 243.
George L., 143, 167-169.
Gerbi A., 60.
Giannone P., 74, 191.
Giglioli G., 74, 190.
Gioberti V., 104.
Giordani F. P., 41.
Giovannucci C., 42.
Giretti E., 77.
Girone U., 157.
Giuliano B., 81, 230.
Giuseppe F., 161, 183.
Gladstone W., 30.
Gnocchi Viani O., 234.
Gobetti P., 9, 16, 40-42, 44-46, 59, 74, 104-105, 117.
Goldoni C., 191.
Gramsci A., 5, 9, 69, 99, 105, 121.
Graziadei A., 43-44, 156, 157, 158-159, 234.
Green T. H., 28, 83.
Greenwood A., 167.
Greppi A., 36-37.
Griziotti B., 176.
Guglielmo II, 183.

Hastings J. H., 160, 165.
Hegel G. W. J., 114, 242, 244.
Henderson A., 171.
Hobhouse L. T., 29-31, 41, 83, 95.
Hobson J. A., 31-32, 41.
Hogg M., 160.

Jahier P., 49.

Kautsky K., 63, 174.
Kuliscioff A., 67, 188..

Labriola An., 84, 156, 234, 237, 239, 242.
Labriola Ar., 21, 61, 65, 89, 241.
Landuyt A., 57.
Lansbury G., 169-170.
Lassalle F., 221, 233, 248.
Leone E., 156.
Levi A., 8, 21, 26-28, 35, 37, 39-40, 43, 45, 63, 74-76, 78, 105-106, 114-115, 117, 122-123, 140, 152, 153, 154, 189.
Levi N., 36, 41, 50, 61, 101-102.
Limentani L., 49, 60.
Lloyd George D., 53, 143, 160, 167, 168, 169.
Longobardi E. C., 241, 242.
Lowes Dickinson G., 31.
Lussu E., 12, 21.
Luzzatto G., 49.

MacDonald J. R., 9, 23, 32, 38, 41, 50, 51-54, 74, 102, 103, 149, 160-161, 163, 165, 166, 167, 178, 169, 170, 171-172, 178.
Machiavelli N., 90, 243.
Malatesta A., 234.
Mangiagalli L., 181.
Manin D., 192.
Marshall A., 48.
Marx K., 9, 16, 19-20, 23, 26, 32, 36, 40, 42, 55, 67, 74, 77-80, 86, 87, 88-89, 91, 95, 104, 109-110, 113-114, 122, 157-159, 217, 220-221, 225, 231-232, 234-235, 238-245.
Masaryk T. G., 236.
Mastellone S., 75, 130.
Matteotti G., 13, 36, 45, 67, 185, 188.
Mazzini G., 8-9, 19-20, 28, 31, 40, 42, 45, 53, 65, 74-76, 77-79, 86, 94, 104-106, 123-124, 189, 190, 191, 192-193, 232, 235.
McCulloch J. R., 47.
Menger K., 205.
Merli S., 57.
Merlino F. S., 127, 234.
Michels R., 87, 101, 121, 234.
Mill J. S., 21, 22, 24, 28, 30, 31, 47, 79, 83, 115, 126, 169.
Missiroli M., 81, 202, 230.
Modigliani G. E., 184.
Momigliano F., 78.
Mondolfo R., 9, 16, 20, 28, 33, 35-37, 39-40, 42-43, 45, 59-61, 74, 78-80, 81, 85, 87-88, 89, 90, 92, 101, 104, 111-112, 122, 227-233, 235, 237-238, 241-244, 248-249.
Mondolfo U. G., 26, 35-37, 59-60, 64, 81, 100, 184, 216, 229.
Mosca G., 219.
Mura V., 20.
Mussolini B., 45, 68-69, 112, 128, 130, 155, 161.

Napoleone L., 161.
Nenni P., 57, 58, 59, 60-61, 65.
Neuratch O., 174.
Nicola, Zar, 161.
Nietzsche F., 152.

Nitti F. F., 11, 12.
Nitti V., 11.

Orage A. R., 41.

Pagliari F., 101.
Pareto V., 48, 87, 156, 225-226, 234, 241, 245.
Parri F., 71-72.
Peel R., 163.
Penty A. J., 41.
Philippe A., 99.
Pigou A. C., 48, 54.
Pincherle A., 21.
Pisacane C., 76.
Poggi A., 55, 60.
Prampolini C., 67, 184, 188.
Priacel S., 11.
Proudhon P. J., 239.

Racca V., 240.
Renan E., 131.
Reynard H., 26.
Rignano E., 127.
Rigola R., 67, 188.
Rosselli J., 5, 8, 10, 17, 19, 108, 113-114, 116, 198.
Rosselli Cave M., 13, 21.
Rosselli N., 12, 14, 21, 49, 77, 94, 97.
Rossi E., 15.
Rosslyn J. M., 173.
Rothermere H. S., 172.
Russell B., 23, 178-180.

Salandra A., 141.
Salvatorelli L., 44.
Salvemini G., 6, 14, 15-16, 18-20, 49, 58, 74, 78, 104, 112, 189.
Samuel H., 178, 179.
Sand G., 192.
Saragat G., 64, 203.
Sbarberi F., 20.
Schiavi A., 36, 99, 101.
Schiavone M., 14.
Schiller J. C. F., 221.
Sella E., 48.
Sereni E., 36, 50, 53.
Silone I., 69.
Snowden F., 161, 172.
Snowden Ph., 171.
Sombart W., 156, 239.
Sorel G., 21, 88, 112, 135, 156, 225-226, 235, 239-241.
Sraffa P., 36, 101.
Stalin, 128, 130.

Tawney R. H., 29, 101, 219.
Thomas M., 171.
Tilgher A., 93-94.
Togliatti P., 12.
Torraca A., 49.
Tranfaglia N., 15, 16, 18, 57, 58, 68, 72, 100, 123.
Tremelloni R., 64.
Trentin S., 11.
Treves C., 11, 12, 28, 35-37, 44, 60, 62, 64, 184.
Turati F., 6, 15-16, 26, 35-36, 67-68, 71, 75, 87, 104, 184, 186, 188, 234.

Vacirca V., 51.
Valiani L., 18.
Valois G., 11.
Viani G., 87.
Vico G. B., 240.
Vivarelli R., 18, 19.

Webb S. e B., 21, 24, 29, 41, 47.
Weiss F., 28, 35, 42, 64, 159.
Wheatley G., 161, 172.

Zanotti Bianco U., 74, 189, 190, 192.
Zinovieff G. E., 172.
Zucàro D., 57-58, 67.

INDICE GENERALE

Introduzione . . . Pag. 5

I. Socialismo liberale: *dalla traduzione francese (1930) al manoscritto italiano (1973)* . . . » 11

II. *La cultura liberalsocialista inglese* . . . » 21

III. *Dal liberalismo socialista al socialismo liberale* . . . » 35

IV. *«Il Quarto Stato»* . . . » 57

V. *Dalle orme di Mazzini alle orme di Marx* . . . » 71

VI. *Dal riformismo alla libertà della* Repubblica . . . » 87

VII. *La rivoluzione liberale del socialismo* . . . » 99

VIII. *Il Manoscritto* Socialismo liberale . . . » 109

IX. *Conclusioni* . . . » 121

Testi pubblicati da Carlo Rosselli non inseriti nel volume I delle Opere scelte . . . » 133

Manoscritti conservati nel Fondo Rosselli (Biblioteca Nazionale Firenze) . . . » 195

Indice dei nomi . . . » 259